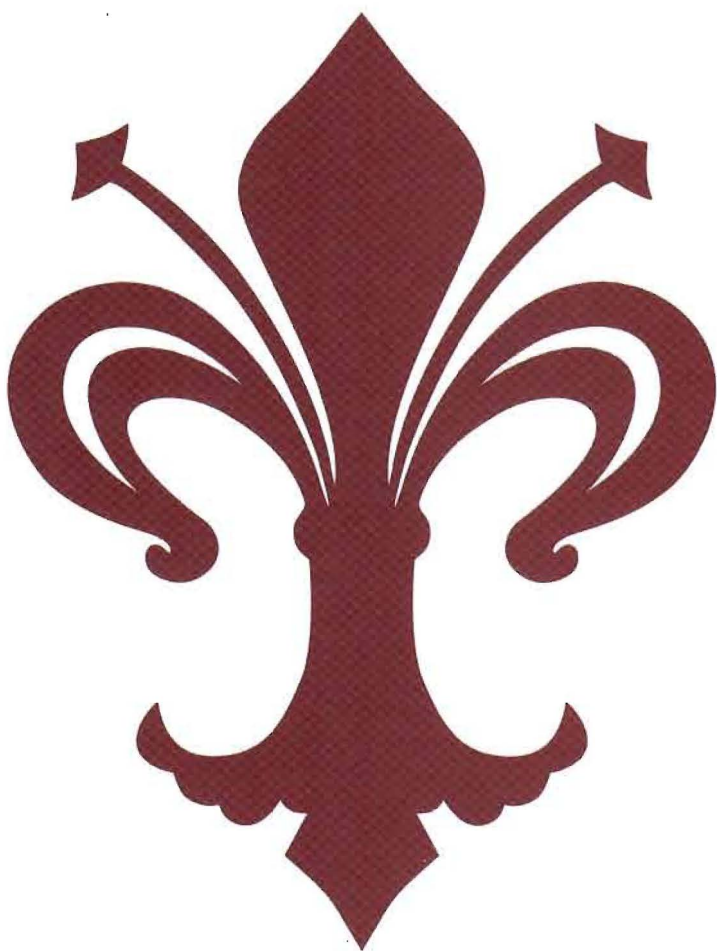




Celestino V

cultura e società

a cura di
Ludovico Gatto ed Eleonora Plebani



CASA EDITRICE UNIVERSITÀ
LA SAPIENZA

Collana convegni 9

Centro di Studi Internazionali
"Giuseppe Ermini"

Celestino V: cultura e società

Atti della Giornata di studio
(Ferentino, 17 maggio 2003)

a cura di

Ludovico Gatto ed Eleonora Plebani



2007

Copyright ©2007

Casa Editrice Università La Sapienza
Piazzale Aldo Moro, 5 - 00185 Roma

www.editricesapienza.it
edizioni.sapienza@uniroma1.it

ISBN 978-88-87242-95-9

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n°11420

All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without prior permission in writing from the publisher.

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film, fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi.

INDICE

<i>La vera storia di Celestino V.....</i>	<i>9</i>
LUDOVICO GATTO	
<i>Constitutiones monachorum sancti benedecti congregationis coelestinorum.....</i>	<i>109</i>
FRANCO-LUCIO SCHIAVETTO	
<i>Carte celestiniane.....</i>	<i>119</i>
RICCARDO CAPASSO	
<i>Tracce della presenza celestiniana a Roma e a Tivoli fra la fine del XIII secolo e i primi decenni del XIV secolo.....</i>	<i>137</i>
IVANA AIT	
<i>La presenza di Pietro del Morrone a Roma.....</i>	<i>173</i>
GIANLUCA PILARA	
<i>I Celestini in Francia e Philippe de Mézières.....</i>	<i>187</i>
ALFREDO COCCI	
<i>Celestino V nella storiografia tra XVI e XVIII secolo.....</i>	<i>207</i>
ELEONORA PLEBANI	
<i>Celestino V e Bonifacio VIII: la lettura di Ernesto Buonaiuti.....</i>	<i>225</i>
MARCO BARTOLI	
<i>Celestino V non fu ucciso.....</i>	<i>237</i>
QUIRINO SALOMONE	
<i>Celestino V e Gioacchino da Fiore.....</i>	<i>245</i>
LUDOVICO GATTO	

La vera storia di Celestino V

Ludovico Gatto

I. IL CONCLAVE DI ROMA E PERUGIA E L'ELEZIONE DI CELESTINO

Per la vicenda enigmatica che lo contraddistingue, Celestino è personaggio destinato ad accendere assiduamente l'interesse degli storici e di recente, fra gli studi che lo riguardano, ne sono comparsi alcuni dei quali avrò modo di discutere nel corso della presente relazione, in quanto meritano di essere presi in considerazione e sottoposti ad attenta verifica. Quindi, partendo da questi specifici contributi¹ mi è sembrato opportuno ripercorrere i momenti salienti del breve pontificato morroniano ripensandone le motivazioni e l'intima molla che li anima nell'intento di offrire – “id est in votis” – la “vera”

¹ Non mi riferisco qui alle opere legate all'attività del Centro di Studi de l'Aquila, né a quelle del Centro di Studi “G. Ermini” di Ferentino, o degli “Argonauti” che citerò di volta in volta per richiamarmi invece a P. GOLINELLI, *Il papa contadino, Celestino V e il suo tempo*, Firenze 1996 (il volume è stato di nuovo pubblicato per i tipi di Mursia, Milano 2007 con il titolo *Celestino V. Il papa contadino*, ma le citazioni da ora in avanti proposte faranno riferimento alla precedente edizione), e a CH. FRUGONI, *Due papi per un giubileo, Celestino V, Bonifacio VIII, il primo anno santo*, Milano 2000, studi ambedue interessanti e controversi e da me posti in discussione nella presente relazione in parte ispirata da non poche affermazioni in essi contenute. Per cui sono grato agli autori che con le loro a volte provocatorie ma intelligenti asserzioni che verifico ma non intendo demolire, rappresentano l'impulso che mi induce a occuparmi ancora dell'enigmatica figura di Celestino. Cito poi A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il trono di Pietro, l'universalità del papato da Alessandro III a Bonifacio VIII*, Nuova collana scientifica, dir. da P. Cammarosano, Argomenti di storia medievale, Roma 1996 e ID., *Bonifacio VIII*, Paris 2003, tr. it. di F. Becchelli, Torino 2003. Con soddisfazione saluto infine la traduzione italiana di P. HERDE, *Celestino V (Pietro del Morrone) 1294. Il papa angelico*, L'Aquila 2004 (ed. orig. Stuttgart 1981), che consente di valutare a fondo il libro del maggiore studioso vivente di Celestino, il quale vaglia con obiettività tutta la produzione relativa al Morronese, compresa quella che lui considera con prudenza ma incisivamente, quasi ispirata da “correnti della storiografia attuale tendenti a una certa mistificazione” (p. VI). I lavori considerati, attestano comunque come l'*Ecclesia spiritualis* sia tuttora argomento atto a incoraggiare studi e discussioni.

storia di quel pontefice. Per cominciare allora ricorderemo che si è ripetuto più volte – anche chi ora se ne occupa ne fece menzione in un suo libro sul pontificato di Gregorio X, del lontano 1959 – che fra la prima e la seconda metà del '200 maturò una situazione da considerarsi tutt'altro che favorevole alla *Romana Ecclesia*². Ad attestare quanto sostenuto può, fra l'altro, citarsi il conclave per l'elezione di Celestino IV nel cui corso le profonde controversie politiche capitoline, la presenza minacciosa dell'imperatore Federico II verso i porporati e l'Urbe nonché la risolutezza di Matteo Rosso Senatore, costrinsero i membri del Sacro Collegio a prendere le loro decisioni rinserrati nel *Septizonio* ove, in seguito a lunghe esitazioni, conclusero la complicata scelta che vide eletto Goffredo Castiglioni il 25 ottobre 1241, consacrato il 28 dello stesso mese e morto l'11 novembre successivo, dopo 13 giorni di pontificato³. Per l'elezione di Alessandro IV, Rainaldo de' Conti di Segni, avvenuta in Napoli il 20 dicembre 1254 dopo la scomparsa di Innocenzo IV compiutasi in quella medesima città il 7 dicembre dello stesso anno, i cardinali furono ancora una volta rinchiusi contro la loro volontà nella residenza in cui ebbe luogo il trapasso di Innocenzo⁴. Durante il famoso conclave di Viterbo del

² In attesa della nuova edizione cui presentemente attendo, cito ancora il mio antico lavoro su papa Visconti: L. GATTO, *Il pontificato di Gregorio X (1271-1276)*, Roma 1959 (Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Studi Storici, 28-30). Ma rinvio anche alla Voce di L. GATTO "Gregorio X", in *Enciclopedia dei Papi*, a c. dell'Enciclopedia Italiana, vol. II, Roma 2000, pp. 411-422. Tralascio la citazione della mia Voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* ove è inspiegabilmente omessa la bibliografia che ne costituiva l'aspetto più significativo. Rinvio pure a PARAVICINI BAGLIANI, *Il trono...*, cit., *passim* e pp. 15-18, 21-24, 35-36 e 86-87 e a S. RUNCIMAN, *I vespri siciliani, storia del mondo mediterraneo alla fine del XIII secolo*, Milano 1976.

³ P. BREZZI, *Roma e l'Impero medioevale (774-1252)*, Istituto di Studi Romani, Bologna 1947, pp. 445-448 e L. GATTO, *Storia di Roma nel Medioevo*, III ed., Roma 2003, p. 394. Cfr. poi la Voce "Celestino IV", di A. PARAVICINI BAGLIANI, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. II, cit., pp. 380-384. Rimando infine a R. MORGHEN, *Il cardinale Matteo Rosso Orsini e la crisi del pontificato romano alla fine del XIII secolo*, in *Tradizione religiosa nella civiltà dell'occidente cristiano: saggi di Storia e storiografia*, Roma 1979 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici 112-114), pp. 109-142.

⁴ L'elezione di Alessandro IV, successiva alla scomparsa di Innocenzo IV, Sinibaldo Fieschi dei Conti di Lavagna, è in E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal Comune di Popolo alla Signoria pontificia, (1252-1377)*, Istituto di Studi Romani, Bologna 1952, p. 15 sgg. e *passim* e 20, 34, 36, 38, 47-61 e *passim*; cfr. GATTO, *Storia di Roma...* cit., pp. 394-400. Utilizzeremo poi le Voci in *Enciclopedia dei Papi*, vol. II, cit., "Innocenzo IV" di A. PARAVICINI BAGLIANI, pp. 384-393 e "Alessandro IV" di R. MANSELLI, pp. 393-396.

1268-1271 culminato nella scelta di Gregorio X di cui abbiamo testé fatto cenno, i porporati furono artatamente segregati nel palazzo vescovile di quell'importante centro urbano sino al termine delle estenuanti trattative e a un certo punto le magistrature comunali, per accelerare le conclusioni degli incerti protagonisti della vicenda decisero di scoperchiare il tetto del salone ove si tenevano le riunioni⁵. Ma la rivalità dei sedici rappresentanti di quel consesso furono talmente dilaceranti che quell'assise con le sue sofferte trattative continuò oltre un anno pure in quelle drammatiche condizioni "in palatio discooperto"⁶. Nel corso dei conclavi insomma – è noto – i contrasti furono ampi e spesso insanabili in quanto i singoli componenti del sempre più ristretto collegio si scontrarono secondo tendenze così contrapposte da rendere quasi impossibile la scelta del successore di Pietro e il loro numero fu talmente esiguo e costituito di uomini politici e giuristi di tale spicco e incontestabile prestigio politico e familiare, discendenti quali furono dalle più cospicue famiglie romane e appartenenti alla schiera dei consiglieri della famiglia reale di Francia, da trasformare a lungo la morte del pontefice in occasione di stallo per l'amministrazione e la gestione della Chiesa⁷. I troppo pronunciati dissensi, il peso politico dei porporati, la scarsa consistenza numerica del Sacro Collegio, furono pertanto elementi destinati a favorire azioni disgregatrici e a rendere incerta ogni decisione e poiché in tali condizioni fu difficile concentrare i due terzi dei voti su un cardinale che raccogliesse la generale fiducia, secondo la costituzione di Alessandro III, spesso il conclave si chiuse con un'elezione di compromesso raggiunto su elementi estranei al Collegio stesso.

Da un compromesso nacquero infatti le scelte di Urbano IV, 4 settembre 1261, e di Clemente IV, 15 febbraio 1265 e secondo pari procedura si proce-

⁵ Sul Conclave viterbese del 1268-1271 si terrà presente, GATTO, *Il pontificato...*, cit., cap. I, pp.11-27 e poi ancora L. GATTO, *Il Conclave di Viterbo (1268-1271) nella storia delle elezioni pontificie del '200*, in *VII Centenario del I Conclave di Viterbo (1268-1271)*, Atti del Convegno di Studio, Viterbo 1970, pp. 3-28.

⁶ GATTO, *Il pontificato...*, cit., pp. 18-22.

⁷ Su questa problematica si intrattengono le relazioni di R. MANSELLI ed E. DUPRÉ THESEIDER, in *VII Centenario del I Conclave di Viterbo...*, cit., pp. 125-163. Interessanti poi le riflessioni di E. PASZTOR, *Funzione politico-culturale di una struttura della Chiesa: il cardinalato*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del Papato Avignonese*, Todi 1981 (Convegni del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale, XIX), pp. 197-226.

dette alla nomina di Gregorio X cui si giunse dopo la precedente rinuncia di un altro esterno, ovvero di Filippo Benizi, il generale dell'ordine dei Serviti, che arrivò a Viterbo quando era in corso la riunione dei cardinali, forse per esercitare su loro una pressione morale o per trovarsi fra i primi a conoscere la scelta del nuovo successore di Pietro, ma allorché ebbe sentore della volontà dei porporati fuggì dalla città per il timore di dover sopportare sulle sue deboli spalle il peso troppo forte del papato⁸. Uguale perspicacia – va qui detto di passata – non ebbe Pietro del Morrone che alla fine del lunghissimo conclave romano e perugino fu eletto anch'egli in nome di un compromesso. Per tornare però ai conclavi successivi a quello del 1268-1271, va precisato che se l'assise di Viterbo mostrò la realtà di una situazione ecclesiastica sfavorevole, la crisi venne più evidenziata nel corso dei tre brevissimi pontificati successivi di Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI⁹.

Più grave ancora fu però il blocco di fronte al quale ci si trovò in Viterbo alla morte di Pietro Hispano da Lisbona¹⁰. Infatti il numero dei componenti del Sacro Collegio discese allora a otto, una sorta di minimo storico. Fra questi si distinse Bertrando, cardinale vescovo di Sabina la cui influenza nella *tractatio* avrebbe potuto avere significato determinante, se non fosse stato colto da improvvisa morte nel corso delle riunioni. Simone de Brion, onde non intervenire a un'opzione che non sarebbe stata favorevole al sovrano francese, continuò a far parte di un'ambasceria lontana dal viterbese di cui era componente, rifiutandosi di partecipare ai lavori conciliari. Gli altri sei membri del Collegio risultarono così divisi: due appartenevano agli Orsini, il futuro papa e Matteo Rosso, altri due avevano provenienza francese, Guillaume de Bray e Ancher Pantaleon. Goffredo di Alatri era imparentato agli Annibaldi e Giacomo Savel-

⁸ La fuga di Filippo Benizi è ricordata in GATTO, *Il pontificato...*, cit., pp. 21-22.

⁹ I tre conclavi e i rispettivi brevi pontificati cui qui si fa cenno trovano riscontro nella bibliografia surricordata e nelle Voci dell'*Enciclopedia dei papi...*, vol. II, cit., e più precisamente in P. VIAN, "Innocenzo V", pp. 423-425, L. GATTO, "Adriano V", pp. 425-427, J. F. MEIRINHOS, "Giovanni XXI", pp. 427-437. Anche per le note seguenti ricordo qui le penetranti riflessioni relative ai conclavi della seconda metà del '200 di HERDE, *Celestino V...*, cit., *passim* e pp. 39-99 e di RUNCIMAN, *I vespri...*, cit., *passim* e pp. 195-222.

¹⁰ Cfr. GATTO, *Il pontificato...*, cit., pp. 213 sgg. e DUPRÉ THESEIDER, *Roma...*, cit., p. 194 sg., 259 e 287. Per l'aggiornata bibliografia di quest'ultimo pontefice cfr. la Voce di MEIRINHOS, "Giovanni XXI", cit., loc. cit.

li – il futuro Onorio IV – era pure lui legato agli Orsini¹¹. Carlo I d'Angiò, tentando di influire sull'assemblea, al pari di quanto avvenuto a Viterbo fra il 1268 e il 1271, indirizzò l'opzione dello sparuto gruppo su un francese. Guillaume de Braye tuttavia si rifiutò di seguirlo e ciò favorì la scelta di Niccolò III¹².

Il nuovo vicario di Cristo, onde correggere l'assetto eccessivamente esiguo dell'assise predetta, nominò subito tre porporati appartenenti alla sua cerchia parentale e mediante l'ordinanza denominata *Fundamenta Ecclesiae* escluse Carlo d'Angiò dal senatorato romano, disponendo che da allora in poi – saggia e premonitrice scelta, frutto di una mente da politico di razza, uno dei pochi fra i pontefici che nella seconda metà del '200 precedettero Bonifacio VIII – fossero esclusi gli "stranieri" dal governo cittadino¹³.

La risposta francese alla "chiusura" del Senato preordinata dai Romani fu rapida e prevedibile e si verificò alla morte di Niccolò III (20 agosto 1280). Infatti il sovrano angioino, *longa manus* di Filippo III l'Ardito, tentò a sua volta di inserirsi negli orientamenti del conclave e il 2 febbraio 1281 aiutò i Francesi a concludere un'alleanza con gli Annibaldi; poi, con l'appoggio dei Viterbesi stanchi e disorientati dal perdurare della vacanza papale, irrupero nel conclave e presero prigionieri Matteo Rosso e Giordano Orsini spianando la strada che il 20 dello stesso febbraio portò al soglio pontificio Simon de Brion, Martino IV, ex cancelliere di Luigi IX il Santo il quale aveva capeggiato la delegazione che nel 1264 offrì la corona di Sicilia a Carlo I d'Angiò¹⁴.

Tuttavia la preponderanza francese in Roma si rivelò effimera. La morte

¹¹ Il conclave relativo a Niccolò III Orsini è oggetto di attente riflessioni in DUPRÉ THESEIDER, *Roma...*, cit., pp. 224-226, 236-237, 298-299 e *passim*. Vedi però anche GATTO, *Storia di Roma...*, cit., pp. 406-407, 415 e 435. Cfr. poi la Voce di F. ALLEGREZZA, "Niccolò III" in *Enciclopedia dei Papi*, vol. II, cit., pp. 437-446.

¹² DUPRÉ THESEIDER, *Roma...*, cit., pp. 224-226 e GATTO, *Storia di Roma...*, cit., pp. 406-407. Una bibliografia completa su Carlo I è nella Voce di P. HERDE, "Carlo I", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20, Roma 1977, pp. 199-226 (D.B.I., vol. e p.). In particolare utilizzeremo G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese, 1266-1494*, in *Storia d'Italia*, 15\1, Torino 1992, pp. 352-363. La presa di potere di re Carlo è in parte indagata da D. ABULAFIA, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino 1990, pp. 352-364.

¹³ Per la Bolla *Fundamenta Ecclesiae* vedi DUPRÉ THESEIDER, *Roma...*, cit., p. 210 sgg. e GATTO, *Storia di Roma...*, cit., pp. 414-416.

¹⁴ L'elezione di Martino IV è oggetto d'indagine in DUPRÉ THESEIDER, *Roma...*, cit., p. 224 sgg. e in GATTO, *Storia di Roma...*, cit., pp. 415-416. Cfr. la Voce "Martino IV", in *Enciclopedia dei Papi...*, cit., vol. cit., pp. 446-449 di S. CERRINI.

di papa Martino e di Carlo I nel 1285 spostò difatti nuovamente gli equilibri verso le fazioni presenti e operanti nell'Urbe che infine concordarono sulla elezione di Onorio IV Savelli, rimasto sul soglio di Pietro sino al 3 aprile del 1287¹⁵. La precarietà dell'accordo restò tuttavia allora il dato preminente della situazione. Alla scomparsa di Onorio difatti seguì una vacanza papale di oltre dieci mesi al cui termine il diadema pontificio andò a Gerolamo d'Ascoli, Niccolò IV, un papa di compromesso estraneo alle manovre del Sacro Collegio ben visto dai Colonnese, che riprese la politica spirituale in precedenza appannaggio di Gregorio X¹⁶.

Niccolò IV formulò un programma ambizioso fondato sull'organizzazione della Crociata e la ripresa dei rapporti con la Chiesa ortodossa bizantina, inoltre prevede il rafforzamento e un più ordinato sviluppo degli Ordini Mendicanti, segnatamente dei Francescani fra i quali Gerolamo aveva militato divenendo addirittura loro generale oltre che primo pontefice minorita. Tuttavia durante il suo pontificato (1288-1292) egli non risolse i problemi che resero lunghe e complesse le trattative del precedente conclave¹⁷.

Per rendersi conto delle difficoltà insite in quegli anni nella situazione interna della Chiesa romana e inoltre della differenza esistente fra i propositi e le realizzazioni possibili, basta soffermarsi sulla complicata vicenda snodatasi in Roma nel 1292 alla morte di papa Niccolò e conclusasi in Perugia oltre due anni dopo, una vicenda di cui intendiamo qui far cenno in quanto appare emblematica della critica situazione ecclesiastica romana: l'anno fina-

¹⁵ DUPRÉ THESEIDER, *Roma...*, cit., pp. 224-225 sottolinea come Martino si muova spesso nell'orbita angioina, abbandonando di fatto il senso della bolla *Fundamenta*. Vedi GATTO, *Storia di Roma...*, cit., p. 416. Sui vari pontificati della seconda metà del '200 citiamo una volta per tutte anche, R. BRENTANO, *Rome before Avignon. A social History of Thirteenth century Rome*, London 1990, *passim*.

¹⁶ Per Niccolò IV, primo pontefice dell'allor giovine Ordine francescano, si ricorrerà a DUPRÉ THESEIDER, *Roma...*, cit., p. 259 sgg. e a GATTO, *Storia di Roma...*, cit., pp. 415-416. La Voce "Niccolò IV", in *Enciclopedia dei Papi...*, cit., vol. cit., pp. 455-459 è di G. BARONE. Rinviamo poi a EAD., *Niccolò IV e i Colonna*, in *Niccolò IV: un pontificato tra Oriente e Occidente*, a c. di E. Menestò, CISAM, Spoleto 1991, pp. 73-89.

¹⁷ Il pontificato di Niccolò IV, significativo per le sue istanze spirituali è attentamente valutato da BARONE, *Niccolò IV e i Colonna...*, cit., pp. 73-89. Significative sono le relazioni di O. CAPITANI, *Niccolò IV e il suo tempo*, in *Niccolò IV...*, cit., pp. 3-20 e di E. PASZTOR, *Gerolamo d'Ascoli e Pietro di Giovanni Olivi*, in *Niccolò IV...*, cit., pp. 53-72. Su Niccolò e la *Supra montem*, importante pure per la collocazione delle Congregazioni e delle Confraternite, cfr. *La "Supra Montem" di Niccolò IV (1289). Genesi e diffusione di una Regola*, Roma 1988.

le del pontificato di Niccolò IV fu complicato da vicende negative: la caduta del centro di S. Giovanni d'Acri – 18 maggio 1291 – che chiuse senza appello la possibilità di riconquista della Terrasanta e la scomparsa di Rodolfo d'Asburgo – 15 luglio dello stesso anno – il candidato di Gregorio X alla corona imperiale che per oltre un quindicennio mantenne aperte le prospettive relative all'organizzazione della crociata¹⁸.

Roma, a sua volta, venne a trovarsi in una situazione interna confusa; la città infatti cadde in una crisi che pose l'una contro l'altra le due famiglie più in vista, gli Orsini e i Colonna e tal contrasto si tradusse in una serie di sommosse, incendi, demolizioni, ruberie senza pari commesse contro i Romani e persino contro i pellegrini in consueta visita presso i sepolcri di Pietro e di Paolo e tradizionalmente bene accolti dagli abitanti dell'Urbe la cui prosperità era in buona parte legata alla presenza dei *romei*¹⁹.

La crisi politico-amministrativa risultò poi aggravata da un visibile contrasto tra Francescani e Domenicani e da un'incerta situazione internazionale, su cui torneremo ma sulla quale bisogna almeno qui dare un primo cenno, determinata come fu dal proseguimento della guerra del Vespro che dal 1282, oltre al regno di Sicilia e di Napoli, riguardò tutto il Mediterraneo e in particolare il bacino di Levante, l'impero Bizantino e la penisola Balcanica. Al termine del conflitto – è noto – la Sicilia restò in mani aragonesi, mentre agli Angioini rimase il regno di Napoli e il 29 maggio 1289 papa Niccolò, nonostante la sua contrarietà al nuovo assetto del Mezzogiorno della penisola italiana, incoronò a Rieti Carlo II re di Sicilia e di Gerusalemme. Fu necessario però, in seguito alle difficoltà derivate da tale evento ripensare meglio quale orientamento complessivo dovesse assumere la Chiesa tendenzialmente, tranne i Colonna, più favorevole agli Angioini che agli Aragonesi: quasi tutti i cardinali ricevettero in quell'occasione emolumenti consistenti da re Carlo. Tuttavia, ma proprio questo è sintomo di crisi, si accreditò la tendenza cardinalizia decisa a tenere atteggiamenti neutrali e non impegnati sulla situazione internazionale. Per tale orientamento allora prevalse nel Sa-

¹⁸ Niccolò IV fu dominato da sincero impulso per la riconquista della Terrasanta; vedi su ciò F. CARDINI, *Niccolò IV e la Crociata*, in *Niccolò IV...*, cit., pp. 135-155. Per la crociata in Gregorio X si ricorrerà a GATTO, *Il pontificato...*, cit., pp. 63-106.

¹⁹ Roma nell'immediata precedenza del conclave del 1292 è indagata da GATTO, *Storia di Roma...*, cit., pp. 417-423. Completa la rappresentazione della situazione cittadina, della Chiesa e del conclave del 1292 offerta da HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 48 sgg.

cro Collegio l'idea di non precipitare la scelta del successore di Niccolò IV e ciò originò un grave motivo di prolungamento *sine die* delle trattative²⁰. In questa situazione incerta si avviò il conclave molto più tardi terminato con la scelta di Celestino e iniziatosi nel palazzo annesso alla basilica di Santa Maria Maggiore con 12 cardinali il cui numero scese a 11 per la morte del francese Jean Cholet, cardinale-prete di Santa Cecilia, deceduto poco dopo l'inizio dell'assise, un amico di Martino IV, Filippo IV di Francia e Niccolò IV, mediatore nato, la cui presenza sarebbe stata provvidenziale e la cui assenza invece pesò non poco sul prosieguo dei lavori e sul loro compimento²¹.

²⁰ Utile qui DUPRÉ THESEIDER, *Roma...*, cit., pp. 271-273, ma anche M. GRECHAT – E. GUERRIERO, *Storia dei Papi*, Cinisello Balsamo 1994, *passim*.

²¹ Oltre ai lavori menzionati, ricordo taluni importanti e utili titoli della bibliografia celestiniana: anzitutto le pubblicazioni su specifici convegni e giornate di studio: *Celestino V e il VI Centenario della sua incoronazione*, Società di storia Patria, L'Aquila 1894; *Indulgenza nel Medioevo e Perdonanza di papa Celestino*, Centro Celestiniano, L'Aquila, 1987; *Celestino V papa angelico*, Atti del II Congresso celestiniano, Centro Celestiniano, L'Aquila 1988; *San Pietro del Morrone Celestino V nel Medioevo Monastico*, Centro Celestiniano, L'Aquila 1989; *Celestino V e i suoi tempi: realtà spirituale e realtà politica*, Centro Celestiniano, L'Aquila 1990; *Aspetti della spiritualità ai tempi di Celestino V*, Ass. Culturale "Gli Argonauti", Ferentino, Casamari 1993; *Celestino V e le sue immagini del Medioevo*, Centro Celestiniano, L'Aquila 1993; Atti dei Convegni Celestiniani: *Celestino V tra storia e mito: Celestino V tra monachesimo e santità. Le fonti*, Centro Celestiniano, L'Aquila 1994, *San Pietro Celestino nel VII Centenario dell'elezione pontificia*, Ferentino 1995; *Celestino V dalla rinuncia alla cattura*, Atti del Convegno dell'Ass. Culturale "Gli Argonauti" (Ferentino 1995), Casamari, 1997; *Celestino V nel VII Centenario della morte*, Convegno nazionale dell'Associazione degli Argonauti (Ferentino 1996), Casamari 2001. Passando ai singoli contributi segnaleremo A. FRUGONI, *Celestiniana*, Roma 1954 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici 6-7); nuova cd. con *Introduzione* di C. Gennaro, *ivi* 1991; A. FRUGONI, *Il Giubileo di Bonifacio VIII*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 62 (1950), pp. 1-121 e in *Id. Incontri nel Medioevo*, Bologna 1979, pp. 73-177: questo saggio è stato ripubblicato con il medesimo titolo a c. di A. DE VINCENZIIS, arricchito con brani tratti dal *De centesimo seu jubileo anno liber* di Jacopo Stefaneschi, per i tipi della Laterza, Roma-Bari 1999; A. FRUGONI, *Celestino V*, in *Enciclopedia Dantesca*, I, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma 1970, pp. 905-907; di HERDE, *Celestino V...*, cit., *passim*; *Id.*, *Celestino V*, in D.B.I., vol. 33, Roma 1979, pp. 402-415; *Id.*, *Celestino V e la spiritualità francescana*, in «Schede Medievali», 12-13 (1987), pp. 11-24; *Id.*, *Celestino V*, in *Storia dei papi*, a c. di M. GRECHAT – E. GUERRIERO, cit., pp. 312-336; *Id.*, *Celestino V e Bonifacio VIII di fronte all'eremitismo francescano*, in *Eremitismo nel Francescanesimo medievale*, Centro di Studi Francescani, Perugia 1991, pp. 95-127; R. MANSELLI, *Il "Pastor Angelicus": una speranza, una delusione e il loro significato storico*, in *Indulgenza nel Medioevo...*, cit., pp. 9-16; E. PASZTOR, *Celestino V e Bonifacio VIII*, in

Fra i pochi e tutti determinanti ed effettivi partecipanti all'assemblea cominceremo con il menzionare anzitutto Giacomo e Pietro Colonna, Napoleone e Matteo Rosso Orsini. Giacomo Colonna, studente presso l'ateneo bolognese, poi arcidiacono pisano fu cardinale-diacono di Santa Maria in via Lata e possedette larga esperienza dell'attività di Curia di cui s'era impraticato essendo stato elevato alla porpora da Niccolò III della casata degli Orsini, sin dal marzo 1278. Egli fu successivamente contraddistinto da un'autentica vocazione religiosa ed ebbe animo pio²². Più giovane di lui, suo nipote Pietro lo raggiunse presso il Sacro Collegio nel 1288 e lì evidenziò un'indole opposta a quella di Giacomo: fu eletto cardinale diacono di Sant'Eustachio secondo alcuni e in particolare Giovanni Villani in questo caso almeno non proprio latore di pettegolezzi, quand'era ancora stretto da vincoli matrimoniali. Risulterebbe infatti che solo per conseguire il cappello cardinalizio al momento della nomina costringesse la moglie a rinchiudersi in convento. Volitivo e orgoglioso, un vero Colonna dunque, per sua determinazione divenne capo della potente casata, anima della futura resistenza antibonificiana e difensore degli interessi di famiglia durante l'annoso conclave²³.

Napoleone Orsini, nato verso il 1260, inaugurò la sua carriera studentesca nell'Urbe, per concluderla presso l'università parigina (al pari di molti rampolli appartenenti alle migliori famiglie romane use inviare i loro figli a completare il *curriculum* scolastico nell'università di *Vico de li Strami*) fu protetto dallo zio Niccolò III, stimato da Niccolò IV che lo elesse cardinale nel 1288. Nel 1292 partecipò al primo conclave ove si mostrò ambizioso, amante del potere ed esponente di punta del settore filofrancese del Sacro

Indulgenza nel Medioevo..., cit., pp. 61-78; E. PASZTOR, *La Chiesa alla fine del Duecento e il pontificato di Celestino V*, in *Celestino V papa angelico...*, cit., pp. 13-32; L. GATTO, *I percorsi di Celestino V*, Sezione Storica del Centro Celestiniano de L'Aquila, L'Aquila 1994, pp. 1-62 (ora in L. GATTO, *Celestino V pontefice e santo*, a cura di E. Plebani, Roma 2006, pp. 135-188); P. MEZZAPESA, *Celestino V papa angelico*, Noci 1995. Sul Conclave del 1292 e sulla parte assuntavi dal Cardinale Cholet con i riferimenti storico-bibliografici cfr. la Voce in D.B.I., vol. 4, Roma 1962, pp. 731-732.

²² Per Giacomo e Pietro Colonna vedi le Voci redatte in D.B.I., vol. 27, Roma 1982 a pp. 311-314 e 399-402. Utili poi sono HERDE, *Celestino V...*, cit., pp. 36-37 e A. TRINCI, *Il Collegio cardinalizio di Celestino V*, in *Celestino V e i suoi tempi...*, cit., pp. 140-170.

²³ Si tenga ancora presente TRINCI, *Il Collegio...*, cit., loc. cit. Il contributo qui ricordato si occupa di tutti i membri del Sacro Collegio presenti a Roma, poi a Perugia e per ciò rinviamo ora alla sua lettura senza ulteriori menzioni.

Collegio²⁴. Matteo Rosso, il più determinato e lucido rappresentante degli Orsini, studioso di teologia a Parigi e potente senatore di Roma, si distinse, come già accennato, in occasione del conclave per l'elezione di Martino IV ove per la sua protervia fu minacciato di morte insieme con il cardinale Giordano Orsini e con Latino Malabranca e quindi incarcerato. La sua preparazione culturale e politica fu ottima e presto lo constateremo, fu proprio la sua esperienza a renderlo perplesso sull'opportunità di legare la Chiesa in una congiuntura tanto difficile, a un uomo come Pietro di Angelerio. Nipote di Niccolò III, Matteo fu eletto nel 1262 cardinale-diacono di Santa Maria in Portico e incarnò una delle più potenti e facoltose famiglie della Chiesa. Come tale divenne amministratore dell'Ospedale di Santo Spirito, fondato da Innocenzo III e fu influente sia nel breve conclave di Napoli in cui fu eletto Bonifacio VIII – un'assise in cui avrebbe potuto avere funzione di protagonista se non avesse preferito rimanere nell'ombra rifiutando più decisive responsabilità – sia in quello conclusosi con la scelta di Benedetto XI. La sua sconfitta tuttavia si verificò nel 1305 a Perugia allorché – se ne dolse amaramente Dante Alighieri nella sua notissima epistola ai cardinali italiani cui accenniamo appena – gli fu preferito Clemente V, il protagonista del trasferimento della Chiesa ad Avignone²⁵. Giovanni Boccamazza abbracciò da giovane la carriera ecclesiastica. Nipote di Onorio IV, Giacomo Savelli, da cui venne elevato al cardinalato vescovile di Tuscolo il 22 dicembre 1285, fu guelfo e filoangioino; perse peso politico dopo la morte dello zio pontefice e fu meno influente dei colleghi nel conclave romano e nel perugino. Nel periodo di Benedetto XI acquisì “visibilità” schierandosi con i filofrancesi per la *damnatio memoriae* di Bonifacio VIII²⁶.

Gerardo Bianchi, giurista parmense e canonista, eletto da Niccolò III cardinale-vescovo di Sabina nel 1278 e utilizzato da Niccolò IV per le sue doti diplomatiche, ebbe anch'egli consistenti agganci dapprima con gli Orsini di cui divenne creatura; estraneo al conflitto Orsini-Colonna, si avvicinò poi a Bonifacio VIII dal quale fu tenuto in conto²⁷. Cardinale-prete di S. Lorenzo

²⁴ Per Napoleone Orsini si utilizzi MORGHEN, *Matteo Rosso...*, cit., pp. 135-142.

²⁵ Matteo è protagonista del fortunato saggio di MORGHEN, *Matteo Rosso...*, cit.

²⁶ Sul Boccamazza cfr. la Voce del D.B.I., vol. 11, Roma 1969, di L. WALTER, pp. 20-24. Vedi poi HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 49 sgg.

²⁷ La Voce su Gerardo Bianchi in D.B.I., vol. 10, Roma 1968, pp. 96-101 è di HERDE che giudica il personaggio esperto giurista oltre che abile diplomatico e sottolinea la sua

in Damaso, poi cardinale-vescovo di Porto e Santa Rufina, Matteo d'Acquasparta, umbro di famiglia, generale dell'Ordine francescano dal 1287 al 1289 e insigne teologo, godette della fiducia di Bonifacio di cui difese la legittima elezione di fronte ai Colonna e agli Spirituali. Convinto della necessità di ricercare la *plenitudo potestatis* del pontefice fu, tra i primi in Perugia, a concedere il suo voto a Celestino. Bonifacio lo nominò legato in Romagna nel 1297-1298 per ridurre all'obbedienza Cesena, Forlì, Faenza e Imola. Nel 1300-1301, in Firenze, compose la pace fra i Bianchi e i Neri, ma favorì questi ultimi e, minacciato di morte, fuggì dalla città su cui lanciò interdetto e scomunica. Come generale dei Minoriti, Dante gli rimproverò (*Paradiso*, XII, vv. 121-126) di aver tollerato il rilassamento della Regola francescana interpretata invece con maggior rigore dallo spirituale Ubertino da Casale²⁸.

Pietro Peregrino, milanese, cardinale-prete di San Marco, anch'egli esperto di diritto civile e canonico da lui appreso nell'ateneo bolognese e a Orléans, organizzò la cancelleria papale sotto Niccolò III ed entrò a far parte del Sacro Collegio nel 1288 come cardinale-diacono di San Giorgio in Velabro. Noto per le sue relazioni con i Francescani e con il primo e il secondo Ordine degli Umiliati, tra i porporati apparve forse il meno politicamente impegnato²⁹. Ugo Aycelin de Billon, alverniate e domenicano, cardinale-prete di santa Sabina al tempo di Niccolò IV, fu l'unico francese a votare per Celestino. Abile professore di teologia a Parigi e predicatore (1282-1283), dopo la morte di Malabranca fu decano del Sacro Collegio e destinato a dare il papato a Bonifacio³⁰.

Venendo a quest'ultimo, ovvero a Benedetto Caetani, va detto che la sua personalità è talmente nota che sarebbe inutile farvi cenno. Basterà quindi ricordare che appartenne a una famiglia di modesta nobiltà della Campagna

presenza in un'assise in cui, secondo altre *Darstellungen*, fu quasi influente. Cfr. il vecchio lavoro di R. FANTINI, *Il cardinale Gerardo Bianchi*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», n. s. (1927), pp. 231-300.

²⁸ Al cardinal Matteo è dedicata la Voce "Bentivegna" di D. WALEY in D.B.I., vol. 8, Roma 1966, p. 587 sgg. Ma sarà bene rifarsi a O. CAPITANI, *L'allusione dantesca a Matteo d'Acquasparta*, in *Matteo D'Acquasparta francescano, filosofo, politico*, CISAM, Spoleto 1993 (Convegni del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale, XXIX). Negli stessi atti terremo conto di HERDE, *Matteo d'Acquasparta cardinale*, loc. cit., pp. 79-108 e PASZTOR, *L'età di Matteo d'Acquasparta*, *ibidem*, loc. cit., pp. 5-40.

²⁹ Pietro Peregrino è ben tratteggiato in HERDE, *Celestino V...*, cit., pp. 54-55.

³⁰ Rinviamo alla Voce in D.B.I., vol. 4, cit., pp. 731-732.

– suo punto di riferimento fu Anagni – ebbe ottima conoscenza del diritto civile e canonico, possedette forza di volontà sino all'ostinazione – a lui Celestino, incerto, si rivolse per un consiglio sul suo allontanamento dal papato – e si mostrò politico e diplomatico sin dalle prime missioni in Francia e in Inghilterra cui partecipò con tre futuri pontefici, Simon de Brion, Martino IV, Ottobono Fieschi di Sant'Adriano, Adriano V e Tedaldo Visconti di Piacenza, Gregorio X. Più abile egli si mostrò tuttavia come amministratore delle fortune di famiglia. Forse per calcolo accettò di votare Celestino di cui non apprezzò la modesta preparazione politica e culturale ma che gli parve una transizione utile al suo futuro rafforzamento³¹.

Latino Malabranca della nobile famiglia romana dei Frangipane per parte di madre fu potente nipote di Niccolò III che lo elesse cardinal-decano di Ostia e Velletri (1278). Sin dalla fine degli anni sessanta egli fu intento a organizzare un sistema di equilibrio politico che collocò la *Romana Ecclesia* al riparo vuoi della minaccia imperiale vuoi dallo strapotere angioino. Ricordiamo il suo nome al termine di questa iniziale rassegna in quanto la sua posizione perugina si rivelò di sensibile interesse politico. Egli conobbe l'eremita molisano che sostenne nelle sue iniziative rivolte alla fondazione e al potenziamento della sua congregazione e fu forse lui il primo che per far uscire la Chiesa dall'*impasse* in cui si trovava, fece il nome del solitario del Morrone, capace allora di illuminare come papa la vita ecclesiastica con la luce della sua fede, l'esempio della sua impareggiabile vita, l'impegno pastorale, in una Curia scossa dai risentimenti e dalla sete di potere. Autorevole

³¹ Per Bonifacio VIII partiremo dalla Voce di E. DUPRÉ THESEIDER in D.B.I., vol. 12, Roma 1970, pp. 146-170. Del DUPRÉ THESEIDER terremo presente anche *Roma...*, cit., *passim*. Rinvio poi ai miei lavori e alla loro bibliografia: GATTO, *Storia di Roma...*, cit., pp. 417-434; GATTO, *Prolusione: La chiesa di Celestino V: S. Antonio Abate a Ferentino*, in *Aspetti della spiritualità ai tempi di Celestino*, cit., pp. 8-25; GATTO, *Il pontificato di Bonifacio VIII: Considerazioni e note*, in «Clio», a. XXII, n. 2 (1996), pp. 171-192; GATTO, *Bonifacio VIII nel VII Centenario dell'elezione pontificia*, in *Celestino V dalla rinuncia alla cattura*, cit., pp. 9-45. GATTO, *Bonifacio VIII e l'Ecclesia spiritualis di Celestino*, in *Celestino V nel VII Centenario della morte*, cit., pp. 235-252; GATTO, *Breve storia degli Anni Santi: origini, vicende, luoghi e protagonisti dell'evento più importante della Chiesa Cattolica*, Roma 1999, *passim* e pp. 15-57; GATTO, *Organizzazione e gestione del primo Giubileo*, in *Dante e il Giubileo* a c. di E. Esposito, Atti del Convegno (Roma 29-30 novembre 1999), Firenze 2000, pp. 21-42; GATTO, *Dal pellegrinaggio al primo giubileo*, in Atti del Convegno dell'Agenzia Romana per la preparazione del Giubileo, (Roma, Centro Congressi dell'Università "La Sapienza", 14-15 novembre 2000), in «La critica sociologica», 138-139 (2000), pp. 1-20.

esponente domenicano in certo senso artefice dell'ascesa celestiniana, egli non ebbe però il tempo di ricredersi della sua proposta, in quanto morì nell'agosto 1294, a ridosso della cerimonia aquilana di consacrazione del neoeletto³².

Questa in breve la formazione del Sacro Collegio da cui uscì eletto Celestino, costituito da pochi elementi potenti e divisi fra loro. In proposito va ancora ribadito che i cardinali nella seconda metà del '200, tranne eccezioni, furono uomini politici, volti alla designazione di pontefici altrettanto politicizzati, grandi signori e uomini di potere, seguaci della tendenza detta della *Ecclesia carnalis*, ovvero dei giuristi e dei canonisti, nei primissimi decenni del '300 stigmatizzata fra gli altri da Dante nella rammentata epistola politica ai cardinali italiani, scritta in occasione del conclave di Carpentras del 1314, conclusosi poi a Lione nel 1316 con la scelta di Giovanni XXII, "il pastor senza legge venuto di ver ponente"³³.

La successione dei pontefici della seconda metà del '200 fu pertanto, a eccezione di talune personalità altamente spirituali – Gregorio X, Innocenzo V, Niccolò IV – appannaggio di esponenti legati alla politica e agli orientamenti espressi dai troni e dalle dominazioni. Il contrario quindi di quel che chiedevano gli Spirituali, inclini ad affidare il soglio di Pietro a pastori di povera vita, convinti riformatori della Chiesa e dei costumi ecclesiastici. Mentre dunque una parte di fedeli voleva un papa "angelico" – questa la terminologia usata dai Francescani rigoristi – la maggior parte dei cardinali, era composta da signori del mondo potenti e prepotenti, i più lontani possibile dalla scelta di un esponente che venisse dalla vita contemplativa e a tratti

³² Riferimenti utili sul cardinal Latino rinverremo in HERDE *Celestino V...*, cit., pp. 74-77 e 81-85. Rimandiamo poi a M. SANFILIPPO, *Guelfi e Ghibellini a Firenze. La "pace" del Cardinal Latino (1280)*, in «Nuova Rivista Storica», LXIV (1980), fasc. I-II, pp. 1-24 e a E. GIGLI, *Il Cardinale Latino Malabranca e l'elezione di Celestino V*, in *Celestino V nel settimo Centenario della morte*, cit., pp. 83-103.

³³ Sull'*Ecclesia carnalis*, i componenti del Sacro Collegio e la lettera di Dante ai cardinali italiani riuniti in conclave a Carpentras, all'indomani della morte di Clemente V, si tenga presente R. MORGHEN, *La lettera di Dante ai cardinali italiani*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 68 (1956), pp. 1-31. Inoltre ci si avvarrà di R. MANSELLI, *Dante e l'Ecclesia spiritualis*, in *Dante e Roma*, Atti del Convegno di Studi a c. della "Casa di Dante" (Roma, 8-10 aprile 1965), Roma 1965, pp. 115-135. Infine si cfr. A. RIPA, *Dalla "Ecclesia carnalis" alla "Ecclesia spiritualis"*, in *Celestino V e le sue immagini...*, cit., pp. 21-31.

dall'esperienza eremitica³⁴.

Per trovare un successore a Niccolò IV (oltre che primo pontefice francescano, diretto alunno dell'Assisiense, distintosi dal tempo di Gregorio X per la sua attività in Terrasanta e presso Michele VIII Paleologo, vissuto di preferenza in Umbria, in Sabina e a Viterbo mentre a Roma ebbe scarsa autorità) il conclave parve pertanto motivato a reperire un pontefice forte e diverso da quello allora spentosi, di cui si davano giudizi poco lusinghieri, in quanto aveva risolto molti problemi affidandosi di preferenza ai Colonnese e determinando risentimenti fra gli Orsini e i Savelli. Varie conclusioni quindi potevano attendersi dagli elettori tranne che la scelta di un pio monaco, banditore degli egoismi e della politica di potere³⁵. All'apertura dei lavori, i porporati si dimostrarono divisi: i Colonna, Pietro e Giacomo parteggiarono pur se non interamente per gli Aragonesi, per Federico, successore di Pietro III, morto nel 1285 e per una "lettura" della guerra del Vespro che precludesse ai Francesi la possibilità di un loro rientro in Sicilia e di un loro predominio, condiviso con gli Aragonesi, nel Mediterraneo e nel Mezzogiorno d'Italia. Gli Orsini invece nell'ambito di un orientamento di massima che prevedeva una politica al di sopra delle parti, con Matteo Rosso rimasero legati alla signoria mediterranea e meridionale di re Carlo. Le due tendenze riprese più o meno convintamente dai componenti del Collegio, generarono "ab initio" un clima di divisione e di stallo, ricorrente nella politica ecclesiastica degli ultimi decenni del '200, per cui apparve difficile concentrare il conclave su uno dei suoi cardinali³⁶.

Nonostante ciò il decano del Collegio, Latino Malabranca, secondo le disposizioni di Gregorio X riunì i componenti del conclave nel palazzo vicino a Santa Maria Maggiore, una sontuosa residenza che papa Niccolò IV con profusione di mezzi e buon gusto si era costruito sull'Esquilino ove s'era spento. E siccome, proprio sulla scorta delle disposizioni gregoriane, l'assemblea do-

³⁴ Sulla successione dei pontefici della seconda metà del '200 e sull'*Ecclesia spiritualis* prima di Bonifacio VIII, oltre ai riferimenti consigliati, cfr. FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., *passim* e l'*Introduzione* di C. Gennaro, *ivi*, Roma 1991. ID., *Il giubileo di Bonifacio VIII* nella recente ed. cit. Consigliamo poi BRENTANO, *Rome before Avignon...*, cit., *passim*.

³⁵ Su questo vedi FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., pp. 143-144 e RUNCIMAN, *I vespri...*, cit., *passim* e pp. 335-374.

³⁶ Cfr. HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 56 sgg. Gli stessi problemi inseriti nella vicenda celestiniana sono in GOLINELLI, *Il papa contadino...*, cit., *passim* e parte II, p. 85 sgg.

veva aver luogo là dove il successore di Pietro era venuto a mancare, Malabranca, quale decano, decise di attuare alla lettera la disposizione gregoriana e quindi, prima di dare inizio ai lavori, riunì i porporati proprio nel luogo ove era avvenuto il decesso di Niccolò IV, il 4 aprile 1292. Qui, nel corso del *pour parler*, volto a sondare gli orientamenti di singoli e gruppi, si palesarono appieno le difficoltà che avrebbero reso problematica la successione di Gerolamo d'Ascoli e si scontrarono la fazione filoaragonese e l'angioina, pronte al confronto e a far valere rivalità nuove e pregresse aggravatesi nel corso della ventennale guerra del Vespro destinata a rendere inarrestabile il conflitto fra le tendenze che l'avevano originato³⁷.

Così, tenuto conto della situazione di blocco in cui l'adunanza venne a trovarsi ancor prima di dar corso alle votazioni, nell'ambito dei suddetti preliminari, il cardinal Latino decise di scegliere per i lavori veri e propri una sede più tranquilla e appartata ove furono trasferiti i porporati³⁸ sistematisi sull'Aventino negli ampi locali fatti in precedenza costruire presso Santa Sabina da papa Onorio IV, fra il 1285 e il 1287. Ma anche lì, nonostante la tranquillità del luogo lontano da orecchie e da presenze indiscrete e da una basilica molto frequentata come Santa Maria Maggiore, i dissensi si rivelarono evidenti. Lo Stefaneschi ci raccontò infatti che alle prime votazioni nessuno dei due candidati – Matteo Rosso e Giacomo Colonna – raggiunse e superò i quattro voti necessari e che fra “i contendenti” si stabilì un vero e proprio “odio”: in questo caso è il cronista vicentino Ferreto de' Ferreti che parla. Allora secondo la consuetudine che consiglia il malato a mutar letto nella

³⁷ Cfr. FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., p. 121 sgg.

³⁸ Testimone delle prime votazioni e di tutto il conclave fu lo Stefaneschi che nell'*Opus metricum* si mantenne su una posizione imparziale ponendo nella luce migliore il pontificato celestiniano e quello di Bonifacio VIII. Dell'opera maggiore dello Stefaneschi utilizzeremo l'ed. più nota: I. STEFANESCHI CAETANI, *Opus metricum*, in F. X. SEPPELT, *Monumenta Coelestiniana, Quellen zur Geschichte des Papstes Cölestin V.*, Paderborn 1921, pp. 3-146 (d'ora in poi *Opus metricum...*, cit., p.). Riporta lo Stefaneschi che nella prima allocuzione, Malabranca parlò “virtute coruscans et generis titulis radiatus”. Per l'*Autobiografia* citiamo l'ed. di C. ISOLAN, *Auto e Biografia di papa Celestino*, Alessandria 1990 (d'ora in poi *Autobiografia...*, cit., p.). Senza entrare nel merito del problema delle fonti celestiniane e della loro paternità ricordiamo i lavori necessari per affrontare la questione: M. E. CAPANI, *La questione delle fonti narrative di Pietro del Morrone – Celestino V*, in *Celestino V e i suoi tempi...*, cit., pp. 129-146 e V. LICITRA, *Considerazioni sull'“Opus metricum” del cardinal Iacopo Caetani Stefaneschi*, in *San Pietro del Morrone...*, cit., pp. 185-201.

speranza di migliorare la sua salute, i membri dell'alto consesso cambiarono ancora una volta sede per recarsi in un centro domenicano la cui costruzione non era ancora del tutto terminata (lo sarebbe stata da lì a pochi anni a opera di Bonifacio VIII che la fece completare prima dell'anno santo del 1300; e pure un simile elemento, unito ad altri interventi edilizi bonifaciani *ad hoc* ha fatto ritenere che papa Caetani da tempo avesse in mente un progetto che gli consentisse di dar vita nell'Urbe a importanti manifestazioni ecclesiastiche pur se non aveva pensato espressamente al Giubileo) ovvero in Santa Maria sopra Minerva cui erano annessi ampi locali di rappresentanza che caratterizzarono il grande convento romano dei Predicatori. Tuttavia neppure la maestà di quel luogo consentì ai porporati di trovare l'accordo³⁹.

Gli spostamenti menzionati, volti a costituire inoppugnabile prova di incertezza e irriducibile divisione, si verificarono con una rapidità da considerarsi quasi un *record*: infatti si susseguirono nello spazio di tre mesi dall'inizio di aprile al 29 giugno 1292. In quella data poi, visto che non era ipotizzabile l'elezione del nuovo papa, fu presa una decisione unanime e apparentemente saggia, ovvero l'interruzione dei lavori del conclave.

I motivi volti a consigliare una risoluzione scontata in un periodo come quello menzionato in cui si era abituati a prolungate vacanze papali, furono più d'uno: oltre al dissidio Orsini-Colonna si pensò infatti di sospendere il soggiorno dei cardinali in una Roma oppressa dal caldo e colpita come ogni estate, da febbri tifoidee e colerose che mietevano migliaia di vittime e mettevano in pericolo la vita dei vecchi e dei più deboli⁴⁰. Così spentosi il 2 agosto 1292, Jean Cholet colto forse da morbo pestilenziale, la cui scomparsa ridusse a 11 il numero dei partecipanti al conclave, si sospesero i lavori e il Sacro Collegio abbandonò la Minerva per luoghi più salubri. Ugo di Alvernia, Matteo di Acquasparta, Pietro Peregrino e Gerardo Bianchi scelsero la più temperata città di Rieti e la sede cardinalizia Sabina di cui Bianchi stesso era titolare e ove invitò i colleghi per gustare aria buona e priva di miasmi e acqua altrettanto fresca e pura – “quattuor undatum limpida placidamque

³⁹ Le vicende della fase del conclave svoltesi in ambito domenicano sono anch'esse in STEFANESCHI, *Opus metricum...*, cit., loc. cit. il quale afferma espressamente che sin dalle prime votazioni nessun candidato riuscì a superare i quattro voti.

⁴⁰ Anche Ferreto de' Ferreti riporta con pari tono notizie relative al grave dissenso esistente fra i porporati. FERRETO VICENTINO, *Historia Rerum in Italia Gestarum*, ed. C. Cipolla, Roma 1908 (Fonti per la Storia d'Italia [FISI], 42), vol. I, pp. 67-68.

Reate” – che garantirono ai presuli salute e tranquillità⁴¹.

Benedetto Caetani, cagionevole di salute – “concussus gravi, longa, cronicaque infirmitate” – fu probabilmente colpito da uno dei ricorrenti attacchi di fegato che lo resero per quasi tutta la vita iroso e soggetto a travasi di bile, quindi si recò nella sua casa di Anagni, poi a Viterbo, forse per ripetere le consuete cure termali a Vicarello⁴². Presso l’Urbe invece rimasero i Romani, ossia Matteo e Napoleone Orsini, Latino Malabranca, Pietro, Giacomo Colonna e il meno influente Boccamazza. Con l’autunno, cessate le epidemie, sarebbe dovuto riprendere il conclave. Il Caetani e Matteo d’Acquasparta rientrarono a Roma ma trovarono la città turbata da violenze per l’elezione del senatore. Orsini e Colonna si scontrarono come di consueto per mesi sino a che giunsero alla nomina di due candidati, uno per ognuna delle fazioni, solo nel luglio del 1293⁴³! Perdurando allora una situazione critica nel corso dell’inverno 1292-1293 Matteo Rosso, Napoleone Orsini, Latino Malabranca e Matteo d’Acquasparta lasciarono l’Urbe per recarsi presso i colleghi tuttora residenti a Rieti, mentre in Roma rimasero soltanto Giacomo, Pietro Colonna e Giovanni Boccamazza. Il futuro Bonifacio VIII, scegliendo una tattica in prospettiva rivelatasi vincente, preferì isolarsi del tutto senza unirsi a nessuno⁴⁴.

Frattanto nello stesso periodo poiché parve che i cardinali reatini manifestassero il proposito di abbandonare i Romani al loro destino e di continuare il conclave a ranghi ridotti, questi ultimi, richiamandosi alle precise ordinanze di Gregorio X, fecero sapere che anch’essi, benché esigua minoranza, avrebbero potuto procedere da soli alla nomina del papa e anzi, a tal proposi-

⁴¹ Cfr. HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 59 sgg. Una ricostruzione dell’assise romana, quindi dell’allontanamento dei porporati, timorosi dell’epidemia pestilenziale, dopo la morte dello Cholet, è in H. K. MANN, *The Lives of the Popes in the Middle Ages*, vol. XVII, London 1931, pp. 257-260. D’altra parte il timore del caldo e delle febbri infettive estive, convinse spesso anche i *romei* a disertare l’Urbe. Ad esempio per questo motivo nell’agosto 1300, la mistica Angela da Foligno abbandonò Roma in pieno anno santo per rifugiarsi alla Porziuncola: cfr. *Il libro della beata Angela da Foligno*, ed. critica a c. di L. Thier e A. Calufetti, Coll. S. Bonaventurae ad Claras Aquas, Grottaferrata 1985, *instructio XXVI*, pp. 247-258.

⁴² HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 60, MANN, *The Lives...*, cit., p. 258.

⁴³ Riguardo alla situazione romana fra il 1292 e il 1293, si veda DUPRÉ THESEIDER, *Roma...*, cit., pp. 271-278 e GATTO, *Storia di Roma...*, cit., pp. 417- 423.

⁴⁴ Cfr. TRINCI, *Il Collegio...*, cit., loc. cit.

to, interpellarono giuristi e canonisti per sapere se una simile ipotesi sarebbe stata perseguibile. Non sappiamo qual tipo di richieste furono inoltrate né il tenore delle risposte; tuttavia prevalse il buon senso e la minaccia di procedere a una elezione compiuta con pochi partecipanti non fu attuata; anzi quelli che potremmo definire i dissidenti si convinsero della necessità di spostare tutto il conclave in altra località. In tal modo trascorsero i primi mesi del 1293 e si concluse il primo anno di vacanza papale in assenza di un accordo mentre più remota che mai si rivelò l'eventualità di concentrare i due terzi dei voti su un candidato interno, capace di raccogliere la generale fiducia.

Nel contempo i poteri dei porporati, assente il papa, si palesarono illimitati e non pare assurdo ritenere che anche per sete di autorità essi ritardassero a bella posta la conclusione dell'assise. In quell'anno infatti i cardinali amministrarono le entrate della Chiesa e ne disposero *ad libitum*. Le fonti mostrano poi che ritmo e consistenza della loro attività furono sostenuti e si sostanziarono di rapporti con sovrani, banchieri e governanti con cui si decidevano le sorti della Curia divisa fra i *cardines Ecclesiae* per settori di competenza.

Così all'inizio dell'estate 1293 sembrò di nuovo opportuna interrompere a causa del caldo i lavori in realtà mai concretamente ripresi. A differenza dell'anno precedente tuttavia, i cardinali si concentrarono quasi tutti a Rieti e dopo aver scartata l'ipotesi di continuare l'assise in Sabina si proiettarono alla ricerca di una nuova sede da raggiungere nel prossimo autunno. I Colonna, però, non approvarono l'idea di associarsi a stravaganti e inconsueti progetti. Essi infatti, come al solito, rimasero a Roma cui furono come sempre fedelissimi anche durante il periodo del pontificato avignonese, allorché uno a uno i principi della Chiesa con le loro *familiae* scelsero la residenza situata sulle rive del Rodano mentre i colonnesi rimasero quasi soli a proteggere l'Urbe abbandonata: furono loro infatti, in assenza di Clemente V, a prendere le decisioni relative alla ricostruzione del campanile e del tetto di San Giovanni in Laterano caduti in rovina per l'incendio del 6 maggio 1308 e poi per il terremoto del 1349. Insieme ai due Colonna scelse Roma anche Giovanni Boccamazza. Benedetto Caetani invece se ne andò, ancora una volta da solo, nella residenza umbra, di Sismano, presso Acquasparta e lì si fermò a discutere sull'immortalità dell'anima con un medico perugino alle cui cure s'era affidato⁴⁵.

⁴⁵ GATTO, *Storia di Roma...*, cit., loc. cit. e HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 61.

Dopo numerosi contatti, scartate le ipotesi di tornare a Roma e di rimanere a Rieti, si decise di riprendere il conclave in Perugia, ove dopo la morte di Urbano IV nell'ottobre del 1264, era già stato eletto Clemente IV nel febbraio del 1265; e il ricordo della felice conclusione di quella vacanza papale indusse gli interessati ad accordarsi su quella nuova sede. Non sappiamo chi propose espressamente quell'idea ma sapendo che Benedetto Caetani si trovava da quelle parti e che plausibilmente poté accordarsi con Matteo d'Acquasparta, anch'egli umbro, non è privo di logica pensare che al futuro Bonifacio VIII (forse non pago di discettare soltanto sull'immortalità dell'anima) e al potente cardinale vescovo di Porto e Santa Rufina risalisse quel progetto. L'appuntamento per la ripresa dei lavori fu così fissato presso la città umbra il 18 ottobre 1293, festa di san Luca⁴⁶.

Gli *Annales perusini* ci ricordano l'arrivo dei porporati che si inerpicavano per gli stretti vicoli in salita verso il vescovato, seguiti dai cittadini in preghiera per la salute dei membri del Sacro Collegio e volti a interrogarsi con sguardi preoccupati e carichi di tensione, onde scoprire quando la cristianità avrebbe avuto finalmente il suo pastore⁴⁷.

Mentre anche a Perugia la presenza silenziosa e partecipe dei fedeli evidenziò la crisi e le difficoltà del momento (dobbiamo ritenere tuttavia che al di là delle preoccupazioni i perugini rimanessero "intrigati" dalla presenza di personaggi potenti, accompagnati da un seguito riccamente abbigliato e provvisto di sontuose cavalcature, che certo non vedevano spesso in un consesso cui la metropoli umbra era meno abituata della sede di Pietro, ove i cardinali e i loro *familiares* erano di casa e non incuriosivano nessuno), in Roma i cittadini espressero apertamente il loro disappunto per la lunga vacanza e per l'abbandono della sede dei pontefici da parte dei membri del Sacro Collegio: di lì a pochi anni tuttavia si verificò un altro più lungo distacco dei porporati dall'Urbe alla volta di Avignone⁴⁸! In realtà la mancanza del papa rese penosa

⁴⁶ L'arrivo in Perugia e le vicende dell'insediamento dei cardinali sono in *Annales Perusini*, in «Archivio Storico Italiano», XVI (1850), p. 58 e in Tolomeo da Lucca: PTOLOMAEI LUCENSIS, *Historia Ecclesiastica*, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores* (R.I.S.), vol. 11, Mediolani 1727, col. 1199.

⁴⁷ Cfr. *Annales Perusini...*, cit., loc. cit. Tolomeo da Lucca insiste su tale vicenda anche in PTOLOMAEI LUCENSIS, *Breves Annales ab anno MLXI ad annum MCCCIII*, in R.I.S. vol. 11, cit., coll. 1300-1301.

⁴⁸ L'abbandono di Roma per Avignone è oggetto di riflessioni in DUPRÉ THESEIDER, *Roma...*, cit., pp. 378-422 e in GATTO, *Storia di Roma...*, cit., pp. 441-447. Sul distacco e i suoi

la situazione della città dei papi, priva dei senatori – Orso Orsini era morto e Agapito Colonna si ritirò – in quanto nessuno aveva il coraggio di bandire nuove elezioni⁴⁹.

Lo Stefaneschi nel suo *Opus metricum*⁵⁰, testimonianza di prim'ordine per ricostruire la storia dei pontificati di Celestino e di Bonifacio VIII, accennò a questi problemi sottolineando la situazione della Chiesa e delle terre di sua pertinenza esposte a disordini, incendi, ruberie, svoltesi in varie località, ma soprattutto nel centro della cristianità, per l'assenza del papa. Gli *Annales Colmarienses* poi riportarono che nella Pasqua del 1294 alcuni seguaci della fazione degli Orsini – par difficile ritenere che un fatto tanto grave si verificasse a causa di quella nobile famiglia – uccisero in San Pietro 11 pellegrini⁵¹.

Se la situazione romana era ingovernabile per la perdurante mancanza del pontefice, non più facile si presentò quella del *Patrimonium*. Narni infatti – lo dicono gli *Annales Urbevetani* – assalì il *castrum* di Stroncone mentre Orvieto, onde riaffermare i suoi possessi nella Val di Lago, colpì Bolsena e assediò Acquasparta. In tali condizioni sarebbe stato necessario che Roma difendesse meglio i territori del Patrimonio, però i *milites* si rifiutarono di scendere in guerra sino a che non avessero avuto il nuovo papa. Pertanto il cardinale d'Acquasparta, danneggiato da tali disordini, chiese aiuto al figlio di Carlo II, Carlo Martello, che, in assenza del sovrano allora in Provenza, deteneva la reggenza in Italia. Carlo Martello inviò un certo numero di *milites* che agli ordini del cardinale d'Acquasparta distolsero i narnesi dall'assedio e riordinarono la turbolenta Orvieto⁵².

precedenti, rinvio ancora a L. GATTO, *L'allontanamento della sede pontificia da Roma nelle proposte della casata angioina e di Pierre Dubois*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del Papato Avignonese*, cit., pp. 229-255.

⁴⁹ DUPRÉ THESEIDER, *Roma...*, cit., pp. 360 e 380. GATTO, *Storia di Roma...*, cit., pp. 444-445.

⁵⁰ *Opus metricum...*, cit., p. 20: "Nos undique turbant subjecti" e "Gemitus heu! nec non tristia bella insurgunt populo", *ibidem*, p. 22.

⁵¹ GATTO, *Storia di Roma...*, cit., pp. 442-443.

⁵² *Annales Urbevetani* ed. L. Fumi, in R.I.S.², vol. 15/5, t. I, Città di Castello – Bologna 1902-1920, pp. 163-164. BARTHOLOMEW OF COTTON, *Historia anglicana*, ed. H. R. Luard, in *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, vol. 16, London 1859, p. 251. Cfr. L. CALPINI, *La guerra di Narni e Stroncone nel 1293*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 98 (1975), pp. 5-40. In particolare però si cfr. P. HERDE, *Das Kardinalkollegiums und der Felzug von Orvieto im Val del Lago (1294)*, in *Römische Kurie. Kirchliche Finanzen. Vatikanisches Archiv* (Studien zu Ehren Von Hermann Hoberg),

Gli Orsini probabilmente allo stesso tempo caldeggiarono un intervento angioino in Roma e tal proposito, sia pur solo ventilato, dovette contribuire a sollecitare il ritorno in carica dei Senatori – un Colonna, un Orsini, un Savelli – i quali organizzarono un esercito volto a ricondurre la pace nella città. Tuttavia i *militēs* frettolosamente riuniti si rivelarono inferiori alle aspettative e incapaci di riportare nell'Urbe ordine e tranquillità⁵³.

Se mi sono qui intrattenuto sui disordini umbro-romani, è perché essi furono determinati in buona parte dall'assenza del pontefice e dall'annosa polemica fra i membri del Sacro Collegio i quali però continuarono a contrastarsi fra loro senza trovare una qualsiasi ipotesi risolutiva. Anche a Perugia infatti quattro cardinali perseverarono nel proporre l'elezione di un Colonna e quattro di un Orsini mentre furono scartati progetti di compromesso predisposti da Gerardo Bianchi e soprattutto da Matteo d'Acquasparta. Su quest'ultimo poi si manifestò un nuovo contrasto: Matteo infatti ricopriva le funzioni di penitenziere assegnategli da Niccolò IV, funzioni che, dopo la morte del papa, avrebbero dovuto essergli reiterate dal Sacro Collegio. Il porporato, anche per possedere più ampio prestigio di cui avrebbe avuto bisogno per porsi a capo delle truppe angioine inviate a domare la rivolta narnese, chiese ai confratelli che gli fosse rinnovata la nomina, cosa subito approvata dagli Orsini. Ma tanto bastò perché i Colonna si manifestassero contrari a un progetto che essi temevano potesse influire sul conclave. Così il contrasto Orsini-Colonna si trasferì sul conferimento della penitenzieria all'Acquasparta la cui candidatura si trasformò in proposta "di parte", abbandonata prima d'essere concretamente esaminata. Alla fine, Matteo fu eletto di nuovo penitenziere, tuttavia solo previo espresso abbandono di una sua

hg. E. Gatz, I, Roma 1979, p. 325 sgg. Su Carlo II e la sua bibliografia cfr. la Voce di A. NITSCHKE, *Carlo II d'Angiò*, in D.B.I., vol. 20, cit., pp. 227-235.

⁵³ *Opus metricum...*, cit., I, c. 4 e MANN, *The Lives...*, cit., pp. 261-263. Non ci sembra il caso di riprendere qui il discorso sull'identificazione di Celestino con il personaggio di cui Dante tratta nel III canto dell'*Inferno*. Comunque chi lo voglia potrà rinvenire le più significative argomentazioni in favore e contro la connessione de "l'ombra di colui... che fece il gran rifiuto" con Celestino, nella esauriente Voce *Celestino V* di A. FRUGONI in *Enciclopedia Dantesca*, cit., pp. 905-907. Vedi però anche GOLINELLI, *Il papa contadino...*, cit., pp. 474-475 ed E. G. PARODI, *Dante Alighieri. La Divina Commedia commento di G. A. Scartazzini e G. Vandelli*, in «Bullettino della Società Dantesca», XXIII (1916), pp. 1-66. Cfr. poi la *Divina Commedia* comm. da C. Grabher, Bari 1964, *Inferno*, III, vv. 58-60, p. 36.

possibile candidatura al soglio di Pietro⁵⁴.

Quanto però detto sull'aiuto sollecitato agli Angiò mette in evidenza come nell'inverno 1293-1294 il regno napoletano cominciasse a inserirsi nelle vicende del conclave. Fra il 23 e il 29 marzo 1294 giunse nella città umbra Carlo II d'Angiò di ritorno dalla Junquera, ove a fine 1293 aveva concluso con Giacomo II un accordo sulla questione siciliana, volto a prevedere entro un triennio la restituzione dell'isola alla Chiesa che, avutala dagli Aragonesi, l'avrebbe trasferita nuovamente agli Angioini. Subito Carlo fu raggiunto a Perugia dal figlio Carlo Martello cui il futuro Celestino era noto⁵⁵.

In proposito si pongono però due questioni: anzitutto, il sovrano giunse in città *sua sponte* o sollecitato dal Sacro Collegio? Nella vicenda ebbero altresì una parte e quale gli Orsini e Latino Malabranca? Certo sarebbe importante essere informati in merito ma le fonti tacciono anche se rammentiamo che già in altri conclavi non era una novità la presenza di monarchi giunti dall'esterno. Carlo I d'Angiò, ad esempio, arrivò a Perugia prima dell'elezione di Clemente IV; poi, a Viterbo, nel corso del conclave del 1268-1271, fu sollecito e pressante nel chiedere ai porporati la conclusione dei lavori. L'interessamento angioino per l'assise perugina perciò non fu evento eccezionale. Tutto questo per non far cenno al già menzionato intervento del re napoletano inteso ad allontanare i porporati dal voto per Niccolò III Orsini. Durante quel consesso poi i gravi disordini di cui s'è detto poterono consigliare Carlo II e Carlo Martello a incontrarsi con i cardinali per consultarsi a vicenda sulla non facile situazione⁵⁶.

Tuttavia, nonostante i precedenti soprattutto i Colonna, non tanto gli Or-

⁵⁴ Sull'intricata vicenda si intrattengono PASZTOR, *L'età di Matteo...*, cit., p. 42 e HERDE, *Matteo d'Acquasparta...*, cit., pp. 95-97. Cfr. HERDE, *Celestino V...*, cit., pp. 65-67.

⁵⁵ Per Carlo Martello, conviene partire dalla Voce di I. WALTER, in D.B.I., vol. 20, cit., pp. 379-382. Da approfondire è il rapporto fra Dante e il figlio di Carlo II – mi riferisco, è chiaro, all'VIII canto del Paradiso – esaminato in modo non sempre soddisfacente da M. SCHIPA, *Un principe napoletano, amico di Dante, Carlo Martello d'Angiò*, Napoli 1926. Si veda poi *Enciclopedia Dantesca*, I, cit., pp. 841-843. La questione va comunque affrontata partendo da Dante e dai nobili accenti con cui ricorda quel sovrano onde sceverare i risvolti in tal contesto reperibili – così riterrei – anche con il problema dei rapporti fra il Morronese e i sovrani napoletani, rapporti ben visti dagli Spirituali di cui talvolta l'autore della *Commedia* si fece banditore. Infatti gli Spirituali stessi scorsero inizialmente in Celestino, sostenuto dagli Angioini, un mezzo per avvicinarsi all'*Ecclesia* da loro vagheggiata.

⁵⁶ Rimandiamo a MORGHEN, *Matteo Rosso...*, cit., p. 121.

sini collegati agli Angioini, si mostrarono poco disposti a subire la pressione dei sovrani rivelatisi troppo interessati alla nomina del vicario di Cristo. L'arrivo di Carlo a Perugia coincise peraltro con l'aggravarsi delle tensioni fra Napoleone Orsini e Pietro Colonna allorché quest'ultimo si dichiarò fautore di un disimpegno della Chiesa nella vicenda politica mediterranea e quindi non disposto a vincolare la sua famiglia nella ratifica dei patti della Junquera che, una volta onorati, avrebbero prodotto la soddisfazione degli interessi angioini ma che, allo stesso tempo, avrebbero tolto ai Colonna l'appoggio degli Aragonesi di cui essi pensavano in futuro di avvalersi in funzione anti-francese⁵⁷.

Data però la situazione che s'era creata, Carlo II volle assicurarsi l'appoggio dei colonnesi da cui non avrebbe potuto prescindere per agire su Roma e soprattutto sugli orientamenti della Chiesa: così a Perugia egli si vincolò a trasferire alcuni feudi del *regnum* ai figli di Giovanni Colonna divenuto dopo Agapito potente senatore romano⁵⁸.

Inoltre i due sovrani cercarono esplicitamente una "copertura" politica al loro incontro perugino. Infatti Carlo giunto dalla Provenza (gli impegni connessi alla corona napoletana non distrassero gli Angiò dai loro compiti istituzionali relativi alla contea che portava il loro nome e alla ricca Provenza situata nel sud della Francia, centro primo della loro potenza) e Carlo Martello proveniente da Napoli e dall'Abruzzo, dichiararono di avere voluto tal sosta – l'ultimo loro incontro risaliva al luglio 1293 in Firenze – nel cui corso si sarebbero scambiati notizie sulla situazione napoletana e mediterranea che sino ad allora non si erano comunicate, dati i molteplici impegni politici e militari che li avevano l'un l'altro separati.

Quel che però non sappiamo – ameremmo essere meglio informati ma le fonti pure in questo caso conservano il segreto e d'altra parte non può essere che così, data la delicatezza dei problemi trattati – è se i due sovrani tentarono e riuscirono a metter d'accordo Orsini e Colonna sulla successiva soluzione del conclave. Comunque è noto che gli Angioini e i due schieramenti contrapposti – anche i cardinali più isolati furono raggiunti e contattati – s'incontrarono, si scambiarono il bacio della pace ed ebbero importanti

⁵⁷ I contatti fra Aragonesi e Angioini prima e dopo la Junquera e l'atteggiamento in merito assunto dai porporati, sono considerati da GALASSO, *Il regno...*, cit., pp. 352-363.

⁵⁸ Cfr. anche GALASSO, *Il regno...*, cit., pp. 364-366. Del medesimo parere si mostra HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 118 sgg. Vedi poi NITSCHKE, *Carlo II...*, cit., p. 231.

colloqui la cui valenza come accadeva in questi casi fu religiosa e politica. Carlo e Carlo Martello poi – è Tolomeo da Lucca a informarcene – cercarono ed ebbero un incontro con Benedetto Caetani tutt'altro che pacifico. Benedetto, sino ad allora taciturno e riservato, prese in quell'occasione una posizione antiangioina che poi modificò solo in prossimità della rinuncia celestiniana. Il suo atteggiamento ostile fu generato – dice la cronaca del lucchese – dal fatto che Benedetto era rigoroso difensore dell'autonomia del conclave, autonomia che gli apparve violata dalla presenza troppo marcata dei napoletani che, concludendo, non riuscirono a farsene un alleato⁵⁹.

A colloqui ultimati gli Angioini furono soprattutto convinti dell'impossibilità di avere un papa francese. Del pari compresero che si allontanava la scelta di un Orsini o di una figura meno politicamente di parte, come Latino Malabranca. E tuttavia ognuno dei cardinali fu informato dai sovrani dello stato precario dell'ordine pubblico in Roma e nel Patrimonio. La situazione – questa fu la conclusione – richiedeva un accordo onde dare un papa alla cristianità che ne era priva da ormai due anni⁶⁰. Oltre a questo messaggio Carlo II – così pare – prima di partire lasciò ai *cardines Ecclesiae* una “rosa” di quattro “papabili” tra i quali non sappiamo quali nomi risultassero inclusi. Tuttavia, in base a quanto diremo, non può scartarsi l'ipotesi che lì comparisse per la prima volta Pietro di Angelerio. Comunque in questa vicenda ebbe una parte il Malabranca, prestigioso diplomatico che a Firenze nel 1280 assunse la funzione di paciere, sfortunata ma svolta con intelligenza⁶¹. A lui dunque, decano del Collegio dovette esser trasmesso *in primis* l'elenco dei nomi con il compito di trovare in quell'ambito o altrove, un accordo con i confratelli, determinato a far confluire i due terzi dei voti su un candidato. Quel che peraltro pare plausibile è che alla presenza dei sovrani dovette

⁵⁹ Si consideri MANN, *The Lives...*, cit., pp. 260-262. Sull'incontro fra Benedetto Caetani, Carlo II e il figlio Carlo Martello, cfr. PTOLOMAEI LUCENSIS, *Historia Ecclesiastica...*, cit., col. 1199. ID., *Breves Annales...*, cit., col. 1300. Non escluderemmo a priori che Carlo Martello riferisse allora notizie su Pietro del Morrone che – ne parleremo fra breve – incontrò durante il suo viaggio dal Mezzogiorno a Firenze onde consultarsi lì con il padre (1293), il quale a sua volta – lo vedremo – fu anch'egli in contatto con il monaco. I rapporti fra Carlo Martello e il futuro Celestino poterono infine ripetersi pure nel 1293-1294.

⁶⁰ Cfr. HERDE, *Celestino V...*, cit., pp. 71-72.

⁶¹ La pace del Cardinal Latino è oggetto di riflessioni della GIGLI, *Il cardinal Latino...*, cit., loc. cit., che studia pure la funzione del decano nell'elezione di Celestino.

emergere l'*extrema ratio* di procedere a un'elezione di compromesso, come s'era verificata nel conclave del 1271, finito con la scelta di Tedaldo Visconti, come s'è detto, per taluni aspetti da collocarsi in una dimensione non molto differente da quella celestiniana⁶².

Ma se si convenne allora sull'opportunità di privilegiare la soluzione compromissoria chi fu il primo a proporla e in qual modo si giunse a far passare il nome di Pietro ai porporati che seguitavano a misurarsi in interminabili confronti? Continuando a sviluppare la già accennata non del tutto peregrina ipotesi, va ribadito che nel proporre quel monaco dovettero allora primeggiare la figura e la funzione del decano Malabranca che per la sua posizione aveva il dovere oltre che il diritto di fornire proposte atte a pilotare i porporati fuori del conclave dopo tante riunioni. Ciò che va poi ricordato è che Latino conosceva il Morronese⁶³, non per averlo frequentato, ma per aver avuto con lui in tempi e momenti diversi rapporti diplomatici e amministrativi piuttosto intensi⁶⁴.

Al figlio di Angelerio – ciò è noto e a noi presente – Latino concesse più volte fiducia e risorse per l'acquisto di terre, per la costruzione di case e chiese della congregazione abruzzese fiorente e operante anche lontano dalla Maiella e dal Morrone⁶⁵. Pietro ad esempio fu aiutato ad acquistare in Roma S. Pietro in Montorio e S. Eusebio all'Esquilino e anche gli Orsini conobbero per gli stessi motivi quel monaco. Di lui peraltro il decano conosceva oltre l'esistenza l'esemplare condotta che avrebbe potuto consentire alla Chiesa, in un momento di irrequieta vita interna e internazionale, di avvalersi della figura di un religioso che ne risollevasse le sorti e permettesse ai *cardines Ecclesiae* di trovare l'accordo al cui termine con il nuovo Vicario di Cristo cambiasse lo stesso Sacro Collegio accresciuto di membri che ne rinsanguassero la linfa sclerotizzata. Latino inoltre doveva esser consapevole pure delle doti di organizzatore del futuro Celestino in grado di gestire la vita di numerosi

⁶² Sulle vicende di quei travagliati giorni, compresa la composizione e la trasmissione della cosiddetta "rosa" dei nominativi si intrattengono l'*Opus metricum...*, cit., I, p. 8 e BARTHOLOMEW OF COTTON, *Historia anglicana...*, cit. Cfr. HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 70.

⁶³ Sui rapporti Latino – Celestino ha qualche dubbio HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 74.

⁶⁴ Sul rapporto Latino – Celestino mi soffermo invece positivamente in GATTO, *I percorsi...*, cit., *passim*.

⁶⁵ Cfr. ancora GATTO, *I percorsi...*, cit., loc. cit.

gruppi di monaci, quelli della sua congregazione anzitutto, nonché capace di trattare con personalità ecclesiastiche e laiche prestigiose, come era avvenuto a Lione, a ridosso del Concilio ecumenico del 1274⁶⁶.

Proprio ciò dovette far ritenere al decano – ed è lungi da noi il sospetto che Malabranca potesse scorgere in quella scelta il modo per disporre in futuro di favori, da parte del nuovo eletto riconoscente per la designazione e quindi pronto ad aperture politiche di vario tipo – che la scelta del Molisano fosse in certo modo l'unica possibile per trarre la Chiesa fuori dal guado, venendo in pari tempo incontro alle esigenze di rinnovamento spirituale atteso da un'apprezzabile parte di fedeli. In proposito non va dimenticato neppure un ulteriore elemento che può avere influito sui propositi di Latino e dei suoi confratelli: ovvero si pretendeva che a Lione Pietro, in presenza dei cardinali e forse dello stesso Gregorio X avesse compiuto un miracolo, ossia che dopo una preghiera particolarmente intensa avesse addirittura sospeso la sua colla a un raggio di sole⁶⁷!

In quel momento il religioso viveva sulle pendici del Morrone dedicandosi alla vita ascetica e penitenziale. Latino seppe che proprio allora il pio eremita aveva avuto talune prodigiose visioni che avevano evidenziato la crisi della Chiesa oppressa dalla piaga della sede vacante e dalla necessità che i porporati dessero un successore a Niccolò IV. A fornirci particolari sulla straordinaria visione è Iacopo Gaetano Stefaneschi il quale nell'*Opus metricum* riportò che il monaco dalla sua residenza abruzzese, scrisse al Malabranca che una notte, inginocchiato, gli occhi rivolti alle celesti sfere, vide il Signore. Nel suo petto scese allora lo Spirito Santo che illumina le menti e che gli ingiunse di prendere contatto con i cardinali per rivelare loro che irreversibili sventure si sarebbero abbattute sulla cristianità se essi non avessero eletto subito un nuovo papa⁶⁸. L'appello dell'eremita dovette comparire

⁶⁶ Cfr. GIGLI, *Il cardinal Latino...*, loc. cit. e SANFILIPPO, *Guelfi e Ghibellini...*, cit.

⁶⁷ GATTO, *I percorsi...*, cit., pp. 14-18 e soprattutto note 32-35.

⁶⁸ I dati relativi al sogno di Pietro e alla missiva inviata ai cardinali sono in *Opus metricum...*, cit., II, 64-75, pp. 38-39. A nostra volta, altri l'hanno già fatto a cominciare dal Frugoni, notiamo che Stefaneschi non dà eccessiva importanza alla lettera destinata, a suo parere, a colpire il Sacro Collegio meno di altri eventi contingenti considerati segno della volontà divina e della collera che si sarebbe manifestata se non si fosse eletto il pontefice dopo un così lungo periodo di "vacanza". Tale atteggiamento prudente dell'autore dell'*Opus metricum* si spiega però con l'intento di una fonte che non vuol cogliere in fallo il *pastor angelicus* e quindi ignora particolari che lo mostrino propenso

in un momento imprecisato di inizio primavera del 1294, forse dopo la partenza degli Angioini e non cadde nel vuoto ma fu fatto proprio da Latino, malfermo di salute e quasi presago della sua rapida fine⁶⁹.

Ma su Latino, prima e oltre ai contatti diretti di Pietro, quanto non influirono i consigli rivoltigli dai sovrani angioini? Ancora una volta la materia è di estrema delicatezza e non vorremmo essere fraintesi: tuttavia pur non potendosi precisare se nella “rosa” dei nomi consegnata da re Carlo e dal figlio ai porporati, meglio ancora al decano che la portò alla loro conoscenza, figurasse anche quello del futuro Celestino, si deve tener conto che il figlio di Angelerio era una vecchia conoscenza della corte napoletana. Per esempio, proprio Carlo Martello, vicario generale del Regno, nel luglio del 1293, prima della ripresa del conclave a Perugia, s’era recato a Sulmona per incontrarsi con il Morronese, avanti di ricongiungersi al padre in Firenze⁷⁰; il 15 gennaio 1294 poi, quasi in una con l’incontro umbro degli Angioini con Latino e i porporati, Carlo II, da Aix en Provence ove si trovava, inviò significativi privilegi a Pietro, diretti al monastero di Santo Spirito del Morrone, in “contemplazione” dell’uomo e del religioso onesto e integerrimo da lui prediletto

a spostare sulla sua persona l’attenzione dei porporati. Ma proprio l’atteggiamento dello Stefaneschi – lo vedremo poi ma qui giova anticiparlo – dovrebbe indurre alla prudenza quanti hanno lavorato di fantasia sulla lettera e sulle motivazioni che indussero il Morronese a inviarla a Perugia. Cauti in proposito L. PELLEGRINI, *Celestino V tra agiografia e storia*, in «Bullettino Abruzzese di Storia Patria», 72 (1982), p. 345 sgg.

⁶⁹ Rinviamo ancora a *Opus metricum...*, cit., loc. cit. e al pensiero dello Stefaneschi. La lettera inviata dall’eremita ai cardinali successiva all’incontro con gli Angioini di cui parla l’*Opus*, ci è pervenuta attraverso una copia contenuta nel manoscritto Ottoboniano Latino 1265 della Biblioteca Vaticana. La lettera in questione è stata pubblicata da F. BÄTHGEN, *Beitraege zur Geschichte Cölestin V.*, Halle 1934. Obiettivamente il Pellegrini afferma che noi conosciamo il rapporto fra i vari momenti della vicenda, ossia l’incontro con Carlo II e la missiva ai porporati, ma “non la loro concatenazione” e va detto che tal precisazione è opportuna e sembra quasi avvertire il presagio di argomentazioni successive poco credibili e, sulla base di un sereno giudizio, da respingersi: PELLEGRINI, *Celestino V tra agiografia...*, cit., pp. 345-357.

⁷⁰ L’elemento sul quale Stefaneschi insiste è quello relativo all’intervento dello Spirito Santo sul Sacro Collegio. Ma se ciò impedisce giustamente a Herde di pensare a subdole trame che da parte del futuro papa non ci furono – altri lo pensano in modo illegittimo – non dovrebbe vietargli di supporre incontri pur motivati fra il Molisano e gli Angioini, in qualche caso, già nel 1293, documentati. HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 76, sostiene che nell’incontro non si parlò del conclave e però non rivela – ma uno doveva esservene – il motivo di quel “conventus”.

e al quale era devoto per la sua santa vita e i suoi specchiati costumi⁷¹.

Da tempo dunque Carlo II e Carlo Martello erano in rapporti con quella personalità nota anche a Malabranca e non è dunque da escludersi che proprio i sovrani napoletani, nel marzo 1274, abbiano per primi indirizzato Latino su una scelta che non dovette e non poté spiacergli, anche perché i beni della congregazione abruzzese erano sottoposti alla giurisdizione di San Pietro in Roma e per tal motivo erano sorvegliati pure da Matteo Rosso Orsini che aveva l'incarico di presiedere quell'alto patronato. Anche Matteo sapeva dunque chi fosse Celestino e in quali orizzonti gravitasse⁷². Oltre a quanto riferito va aggiunto che esaurito l'incontro di Perugia i due Angioini, lungi dal tornare a Napoli passando da Roma, scelsero la via degli Abruzzi, circostanza allora consueta. Quindi transitarono da Rieti e il 3 aprile si fermarono a l'Aquila. Singolare è però il fatto che di lì si spinsero sino a Sulmona sostando presso il ricovero ove stava Celestino per trattenersi con lui fra il 6 e l'11 dello stesso mese. Il motivo ufficiale della visita fu quello di rendere esecutivi i provvedimenti presi da Carlo II nei riguardi di S. Spirito del Morrone. E tuttavia come non supporre che i due regali visitatori non mettessero a parte il monaco dei progetti perugini⁷³?

Senza dubbio una risposta precisa in questo o altro senso è impossibile. Tuttavia pur se non sia lecito conferire all'insieme degli elementi messi qui l'uno accanto all'altro valore ultimativo e pur se non si possa e non si voglia per alcun motivo supporre che nell'elezione del Molisano si adombrasse qualche sia pur larvata forma di intrigo politico e affaristico, almeno da parte del futuro Celestino, quanto sappiamo attesta – se non altro può ritenersi – che la scelta del *pastor angelicus* da parte di alcuni porporati e dei sovrani napoletani non fu casuale come si volle credere, mentre personaggi autorevoli “scommisero” sul capo di quella congregazione eremitica che fu, lui sì, senza se e senza ma, avvertito solo alla fine dei propositi che lo riguardavano, propositi quindi a lui ignoti ma non altrettanto a Carlo II e a Carlo Martello, a Malabranca, agli Orsini, ai Colonna e allo stesso Benedetto Caetani i quali

⁷¹ Cfr. HERDE, *Celestino V...*, cit., pp. 76-79. Carlo II questa volta riferisce di restare in “contemplazione” di fronte alla grande santità del vecchio monaco.

⁷² MORGHEN, *Il cardinale Matteo Rosso...*, cit., p. 121 sgg.

⁷³ L'incontro in questione è oggetto di riflessioni in A. MOSCATI, *I monasteri di Pietro Celestino*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 68 (1956), pp. 91-163, in particolare pp. 135-136.

tutti sapevano cosa stavano predisponendo in prima persona o si limitavano a lasciar fare ad altri in mancanza di diverse vie d'uscita⁷⁴.

Comunque Latino Malabranca, come si anticipò, forse presago della sua prossima fine, animato da simpatia e fiducia per il movimento degli Spirituali e sentendosi almeno in parte responsabile della lunga vacanza papale, non intendendo trascinare ancora troppo le trattative perugine, trascorsa qualche settimana dall'allontanamento angioino, riprese con lena il progetto volto a caldeggiare la scelta del Morronese. Alcuni eventi peraltro vieppiù lo diressero verso tal soluzione: nel maggio 1294 ebbero luogo a Roma nuovi disordini animati dal popolo propenso alla nomina senatoriale di Federico d'Aragona e anche in Umbria continuarono gli attacchi Orvietani contro i possedimenti pontifici⁷⁵. Nei più reconditi risvolti della reiterata e torbida situazione romana possono scorgersi vari motivi: anzitutto la stanchezza e la delusione dei cittadini dell'Urbe per la precaria situazione dell'amministrazione capitolina, ma forse pure il tentativo da parte colonnese di forzare la mano in funzione antiangioina a favore della casata d'Aragona. Nel subbuglio orvietano poi ravvisiamo il proposito di una comunità risoluta a farsi giustizia da sé nel punto in cui la Chiesa, vedova e sola, non era in grado di difendersi. L'uno e l'altro evento furono comunque alimentati dall'assenza del papa e dalla certezza che la *vacatio* si sarebbe protratta a lungo.

Proprio ciò pertanto indusse Latino a rompere gli indugi e a convincere i cardinali a riunirsi in conclave il 5 luglio, nonostante l'assenza di Napoleone Orsini e di Pietro Peregrino, colpito da un attacco di gotta⁷⁶. I cardinali, a loro volta, oltre che dalla situazione romana e da quella dei possedimenti ecclesiastici umbri, restarono impressionati dalla morte improvvisa di un giovanissimo fratello di Napoleone Orsini ucciso da febbre pestilenziale. Si sa infatti in qual misura nel Medioevo singoli avvenimenti infausti o felici – nel presente caso lacrimevoli – venissero emblematicamente assunti quali *signa* della *divina voluntas*, quindi volti a generare scelte estreme e improvvise⁷⁷.

Malabranca allora, dopo un indirizzo pacificatore ma generico di Giovanni Boccamazza, certo ricollegandosi ufficialmente a un discorso già an-

⁷⁴ GATTO, *I percorsi...*, cit., *passim*.

⁷⁵ CALPINI, *La guerra di Narni...*, cit., p. 42 sgg.

⁷⁶ MANN, *The Lives...*, cit., pp. 264-266.

⁷⁷ MANN, *The Lives...*, cit., pp. 263-264.

tecipato in privato ai colleghi, prese la parola per dare notizia del messaggio inviatogli da Pietro del Morrone. A darci notizia del significativo elemento è lo Stefaneschi il quale riporta che il grande monaco allora stanziato presso una grotta in cima ai monti d'Abruzzo si rivolse al decano del Sacro Collegio per rendergli nota la visione di cui dianzi facemmo cenno e che doveva essere comunicata ai porporati in Perugia. Proprio in questo caso, fra l'altro, l'inopinato trapasso del giovine Orsini poté essere utilizzato come "spia" dell'imminente vendetta divina contro Roma e la cristianità e divenne mezzo utile a sospingere tutti verso una rapida conclusione⁷⁸. Stefaneschi informato sugli avvenimenti parla dell'appello del Molisano come di elemento concorrente ma non determinante a formare la volontà cardinalizia e certo il monaco ispirato che lo fece recapitare in Perugia non si aspettava che sortisse un effetto tanto sorprendente. Esso comunque si inserì nei piani di Malabranca e degli Angioini già in parte noti e fu utilizzato dal decano il quale terminò l'accurata allocuzione esplicitando i poteri conferitigli dall'elezione compromissoria, detta anche "per ispirazione" e proponendo dopo vari giri di parole la scelta del pio eremita⁷⁹.

Benedetto Caetani – vale la pena di ricordarlo nonostante il particolare riportato dall'*Autobiografia* sia risaputo – interrompendo il decano che seguiva a prospettare una conclusione senza fare espressamente un nome, invitò l'oratore a dire con chiarezza il suo pensiero. Latino pronunciò allora le generalità del figlio di Angelerio, accolte dal Caetani – precisa l'*Autobiografia* – con un ghigno, "quasi subridens". E su questo significativo elemento che può sottintendere molte cose, nulla si aggiunge nella fonte che lo tramanda per cui è difficile concludere se nel beffardo riso del futuro Bonifacio, per un attimo scopertosi secondo la sua più vera e riposta natura abilmente celata ai confratelli ai quali si era presentato in modo riservato, silenzioso e non polemico, vi fosse solo l'intento di rendere note le mosse degli Angioini e del decano, quello di far "pesare" maggiormente il suo voto che si sarebbe aggiunto agli altri per consentire il perfezionamento di una operazione accettata ma non promossa e non voluta e che non avrebbe giovato alla Chiesa, o quello infine di provare soddisfazione al pensiero che la cattiva scelta del nuovo papa sopportata per obbedienza gli avrebbe consentito di guadagnar

⁷⁸ MANN, *The Lives...*, cit., p. 264.

⁷⁹ MANN, *The Lives...*, cit., pp. 264-265.

tempo prezioso per rafforzare la sua ancor debole posizione e rendere possibile – come poi avvenne – la sua futura ascesa al pontificato, concretizzabile solo se si fossero reciprocamente “bruciate” le mene dei Colonna e degli Orsini che con i loro veti incrociati si sarebbero preclusa la via del pontificato⁸⁰. Tante cose insomma possono dirsi e furono dette su un episodio indizio di eventi che di lì a poco si sarebbero verificati modificando sensibilmente la sorte della Chiesa romana.

Tuttavia appena Latino, non intimidito dall'atteggiamento poco incoraggiante del Caetani, fece il nome del candidato di compromesso quale delegato dei confratelli che, sulla base della vigente legislazione dei conclavi di Gregorio X, gli avevano conferito il potere della prima proposta nel caso di elezione “per ispirazione”, subito trasformò la proposta in voto. Si ripeté allora quanto avvenuto nel 1271 per Tedaldo Visconti e quanto in precedenza poteva verificarsi per Filippo Benizi se non fosse fuggito prima che i cardinali lo scegliessero⁸¹. Così dichiararono il loro assenso Giovanni Boccamazza, Gerardo Bianchi, Matteo d'Acquasparta, Ugo Aycelin e Benedetto Caetani, tornato ubbidiente e silenzioso dopo l'*exploit* rivelatore. I Colonna si palesarono non pregiudizialmente contrari ma preferivano udire prima il parere di Pietro Peregrino che, raggiunto presso il suo letto di infermo, dette l'adesio-

⁸⁰ FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., p. 84. Ma si tenga conto anche di MORGHEN, *La lettera di Dante...*, cit., pp. 1-31 e di GATTO, *Bonifacio VIII...*, cit., pp. 9-45. Per essere precisi lo STEFANESCHI, *Opus metricum...*, cit., II, 59-63, pp. 37-38, all'inizio senza far nomi accenna a un cardinale “sarcastico”, dalla glossa poi identificato con il Caetani: vedi FRUGONI, loc. cit., p. 84. Allorché Latino terminò l'allocuzione – afferma lo Stefaneschi – uno dei cardinali “quasi subridens” avrebbe detto: “forse non ha rivelato tutto quanto la visione di Pietro del Morrone?”. E con cautela Malabranca avrebbe risposto: “È meglio che ciò passi sotto silenzio”. “Ma noi chiediamo che tu parli”, avrebbe continuato il Caetani, “sia alle orecchie aperte sia a quelle ancora chiuse”. Dopo di che Stefaneschi narra della lettera inviata dal Morrone al Decano, contenente il messaggio da trasmettere ai cardinali relativo all'incombente ira divina. Altre precisazioni sono in F. VAN ORTROY, *S. Pierre Celestin et ses premiers biographes. Vie et miracles de s. Pierre Celestin par deux de ses disciples*, in «Analecta Bollandiana», XVI (1897), cap. 28, p. 416 (da ora in poi: *Vita C*), cfr. GOLINELLI, *Il papa contadino...*, cit., pp. 111-117.

⁸¹ Il riferimento al Benizi è anche in GATTO, *Il pontificato...*, cit., p. 21. Prima dell'intervento del cardinal Latino parlò Giovanni Boccamazza invitando i confratelli a un'immediata scelta. “Perché – egli disse – tanta discordia tra noi?”. Cfr. G. CELIDONIO, *San Pietro del Morrone, Celestino V*, Pescara 1954, pp. 299-300.

ne⁸². Napoleone Orsini, rientrato dopo la veglia funebre al fratello, prostrato dal recentissimo lutto, unì agli altri il suo assenso⁸³. A esitare più a lungo fu invece Matteo Rosso Orsini, consapevole delle insormontabili difficoltà in cui Pietro si sarebbe cacciato coinvolgendo la Chiesa e forse conscio che il fallimento di quel tentativo avrebbe maturato più perigliose esperienze⁸⁴.

Comunque il tempo delle riflessioni e delle dilazioni era terminato e quindi finì anch'egli per dare il suo sofferto consenso. Precisa infatti ancora Stefaneschi che dopo aver penosamente sospirato, Matteo si inginocchiò piangendo e sollevando al cielo gli occhi lacrimanti dichiarò "il suo voto per fra' Pietro". Allora anche i Colonna si pronunciarono per Pietro e Latino Malabranca lo proclamò papa, benché assente dal conclave: era il 5 luglio del 1294⁸⁵. All'elezione unanime si giunse dunque sotto la spinta immediata di eventi destinati a turbare i porporati, sulla base del generale consenso verso l'attesa escatologica per la fine dei tempi, forte al termine del '200 a vari livelli della Chiesa e della *societas christiana*, ma forse anche per il comune desiderio di uscire da una situazione insostenibile. Inoltre i cardinali, consapevoli della veneranda età del Molisano erano certi che questi non avrebbe pontificato per molto e che quindi non avrebbe pregiudicato troppo la Chiesa con possibili, estemporanei interventi. Quindi si ricorse ancora al compromesso, ossia a utilizzare una soluzione transitoria e precaria⁸⁶.

Le settimane successive rivelarono subito il vicolo cieco di cui Pietro diven-

⁸² L'atteggiamento dei Colonna è in GOLINELLI, *Il papa contadino...*, cit., pp. 112-113. Diremo poi che l'elezione, secondo Tommaso da Sulmona, ovvero l'autore della cosiddetta *Vita C*, avvenne per ispirazione diretta dello Spirito Santo sui porporati. Cfr. *Vita C...*, cit., p. 118. Stesso particolare è nell'*Autobiografia...*, cit., pp. 44-45. Anche nel Decreto di nomina di Celestino si evidenzia che il nome del papa fu pronunciato improvvisamente per opera e virtù dello Spirito Santo: "ex insperato seu improvviso". F. PIPINO, *Chronicon ab anno MCLXXVI usque ad annum MCCCXIV*, in R.I.S., vol. 9, Mediolani 1726, col. 734. Eguale elemento compare nei *Flores Chronicorum* di Bernard Gui, 1331, circa. La notizia poi torna presso Amalrico di Béziers. Vedi R. ORIOLI, *Celestino V agli occhi dei contemporanei*, in *La Chiesa di Celestino...*, cit., pp. 39-64, in particolare pp. 59 e 60 n. 24. Sul voto di Aycelin cfr. MANN, *The Lives...*, cit., pp. 263-264.

⁸³ CELIDONIO, *San Pietro...*, cit., p. 299 e MORGHEN, *Matteo Rosso...*, cit., p. 121.

⁸⁴ MORGHEN, *Matteo Rosso...*, cit., p. 121 sgg. ricorda che Matteo, come dicono le fonti, "trasse un sospiro pietoso, si inginocchiò e con gli occhi lacrimanti sollevati verso il cielo" dette il suo voto a Pietro del Morone.

⁸⁵ PASZTOR, *La Chiesa alla fine del Duecento...*, cit., p. 32 sgg.

⁸⁶ Si veda ancora PASZTOR, *La Chiesa alla fine del Duecento...*, cit., loc. cit.

ne quasi prigioniero e che spianò la strada a Benedetto Caetani. Nell'immediato però i porporati accettarono il nuovo candidato con un senso di liberazione e di ritrovata tranquillità. Il cardinale diacono Matteo d'Acquasparta, forse come umbro deputato a concludere l'importante atto svoltosi in Perugia, portò la croce in ostensione pronunciando ai fedeli le famose parole sempre ripetute, allora come ora, a elezione avvenuta: "annuntio vobis gaudium magnum" aggiungendovi il nome del prescelto. Quindi fu redatto il decreto di nomina⁸⁷.

L'11 luglio si designò poi una delegazione di cinque membri composta dall'arcivescovo di Lione Berardo de Gout, da Pandolfo vescovo di Patti e da Francesco Monaldeschi, vescovo di Orvieto nonché da due notai della sede apostolica, Francesco di Napoleone Orsini e Guglielmo Mandagout⁸⁸. Del gruppo, come si vede, non fece inizialmente parte nessun porporato, si disse, per non porre in imbarazzo il nuovo eletto che non era né cardinale né vescovo e, anche ciò è noto, per non impegnare il Sacro Collegio con la sua diretta presenza a esternare un sostegno troppo visibile che i porporati non vollero ostentare, un sostegno che il decano non poté dare per le sue precarie condizioni di salute: venne infatti a mancare il successivo 10 agosto. Tuttavia poiché uno dei due notai apparteneva alla famiglia Orsini, subito Pietro Co-

⁸⁷ HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 86 sgg. L'istrumento relativo all'elezione compromissoria avvenuta in Perugia è pubblicato da A. MERCATI, *Il decreto e la lettera dei cardinali per l'elezione di Celestino V*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 48 (1932), pp. 5-9. Riflettendo sulla scelta e sullo spirito con cui l'elezione di compromesso fu presa dai Romani, GOLINELLI, *Il papa contadino...*, cit., p. 115, suppone che i fedeli non abbiano apprezzato un candidato estraneo alla Curia; le loro attese difatti erano rivolte all'uno o all'altro partito e non a un uomo di compromesso. Certo Golinelli non erra ma va aggiunto che il futuro Celestino passò come una meteora su Roma ove non giunse mai da pontefice e così agli ambienti interessati agli eventi perugini e aquilani, forse pure napoletani – la vicenda si consumò in poco più di cinque mesi – dell'accaduto giunse un'eco assai labile. Comunque le fonti di ciò non fanno parola.

⁸⁸ *Opus metricum...*, cit., II, 167, p. 41. Vedi poi MERCATI, *Il decreto e la lettera...*, cit., p. 14. I sigilli dei porporati apposti al decreto di nomina sono studiati da W. GOEZ, *Über Kardinalsiegel*, in *Musis et Literis. Festschrift Bernhard Repprecht*, herausgegeben S. Glaser und A. M. Kluxen, München 1994, pp. 14-16. Alle efficaci notazioni paleografico-diplomatiche del Goetz va aggiunto che i sigilli posti l'uno accanto all'altro con ordine ed evidenza, secondo un'usanza cancelleresca ripetuta nelle elezioni pontificie – tale impressione si evince pure dalla riproduzione del MERCATI, op. cit. *ibidem* – attestano la volontà del Collegio di esser chiari su una scelta che in quanto compromissoria sin d' al dispositivo doveva apparire legittima e inattaccabile.

lonna, nonostante il proposito generale di chiamarsi fuori dal comitato dei cinque, si precipitò a Sulmona e di lì all'eremo di Sant'Onofrio, presso l'anacoreta ancora ufficialmente ignaro della sua scelta e fu quello segno rivelatore di un contrasto che ufficializzò una crisi insanabile⁸⁹. Abbiamo detto che Pietro del Morrone era formalmente inconsapevole della designazione, pur se si può pensare – già lo accennavamo – che i sovrani angioini, passando da Sulmona e da Sant'Onofrio, gli avessero fatto conoscere almeno nelle grandi linee il loro progetto, appoggiato da Latino Malabranca. Ma questo non vuol dire che egli ritenesse concretamente possibile una conclusione con difficoltà estrema praticabile. E chi oggi lo ritiene – ci riferiamo espressamente agli studi recentemente usciti cui ci siamo rivolti all'inizio di questa relazione – non si rende conto di fare la storia del '200 sulla base delle esperienze del XXI secolo e di formulare ipotesi nel Medioevo impensabili, segnatamente in ambito spirituale, e ancor più da parte di una personalità schiva come quella del figlio di Angelerio, pronto ad abbandonare il mondo per la scelta eremitica, mai rivolto a detenere direttamente poteri e onori e meno che mai il pontificato cui un *simplex monachus* non avrebbe in alcun modo aspirato⁹⁰.

Ciò non vuol dire tuttavia, e lo si sa bene, che diverso non fosse il piano degli Angioini che certo però si guardarono dal mettere a parte il monaco dei loro tanto cinici propositi e che contarono, dando prova di abilità, sul successo che la proposta e la nomina suddetta avrebbero potuto avere in ambito spirituale ove viva era l'attesa palinogenetica per il rinnovamento della Chiesa e della società. Ma se i propositi degli Angioini erano politici certo non lo furono quelli di Celestino. Diversi ancora poi dovettero essere i progetti del Malabranca volto soprattutto a concludere un lungo conclave per lui dive-

⁸⁹ Sull'inconsueto incontro si sofferma l'*Opus metricum...*, cit., II, 167, p. 41 sgg.

⁹⁰ FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., p. 84 sgg. con la consueta finezza registra la stupefazione del neoletto che pensa dapprima di fuggire e solo dopo per obbedienza e in spirito di servizio onde non vanificare il suo messaggio al Sacro Collegio, accetta il "verdetto" dei cardinali. Al contrario taluni recenti contributi storiografici sui quali non concordo del tutto, attestano un diverso convincimento. Certo non intendiamo con ciò riferirci a HERDE, *Celestino V...*, cit., *passim*, il quale non crede a ipotesi differenti da quelle espresse dal Frugoni, dal Manselli e dalla Pasztor. Invece GOLINELLI, *Il papa contadino...*, cit., pp. 114-117, (facciamo qui solo un primo cenno) ritiene "più interessata" la posizione del Morrone. A sua volta Chiara FRUGONI, *Due papi...*, cit., *passim* e pp. 124-154 (anche su questo lavoro torneremo più avanti) reputa il Molisano politicamente convinto dell'opportunità della sua nomina verso la quale cercò addirittura di sospendere il Sacro Collegio.

nuto insopportabile data la malattia in agguato e data pure la fiducia riposta in Pietro che nella speranza di un ipotetico prolungarsi della sua vita, pensò di poter sostenere nella guida della Chiesa, sottraendolo all'ipoteca pesante dei sovrani napoletani.

Con questo non escludiamo tuttavia che Pietro, subito dopo il 5 luglio, sia stato tempestivamente avvertito della sua nomina. Sappiamo infatti che prima della partenza della missione ufficiale da Perugia, qualche volonteroso si precipitò a tappe forzate presso l'eremo di Sant'Onofrio per informare il monaco dei recentissimi eventi che lo riguardavano, anticipandogli quanto più tardi gli sarebbe stato ufficialmente notificato. Fatto sta che il povero eremita – lo sottolineò anche Francesco Petrarca nel *De vita solitaria* – vedendo appressarsi gli alti prelati alla sua grotta si prostrò dinanzi a loro e i messaggeri si prostrarono a loro volta anch'essi chiedendo la sua benedizione. E quando gli fu data notizia del profondo cambiamento della sua condizione, preso da incontenibile paura e da grande stupore, cercò di sottrarsi a tanti onori con la fuga – più tardi e in altre condizioni, pose in atto lo stesso rimedio – e fu subito tentato di rifiutare un'investitura di cui non si sentì degno: con riluttanza poi, fra le lacrime, si vide costretto ad accettare, cosa che fece per obbedienza e non fingendo un timore al quale i recenti studi storici cui ci riferiamo si richiamano, un timore che avrebbe celato solo un sentimento diverso all'ombra del quale si sarebbe abilmente mascherata la brama del potere⁹¹.

La scelta di Celestino comunque, a prescindere dalla situazione che provocò e dal modo con cui venne gestita dal protagonista della vicenda, rappresenta uno dei momenti più eclatanti della storia della Chiesa: come

⁹¹ FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., pp. 83-86, segue la descrizione dello Stefaneschi e (soprattutto nella illuminante nota 1 di p. 84 critica H. SCHULZ, *Peter Von Morrone*, Berlin 1894, pp. 20-30, il quale invitò già a suo tempo a ipotizzare a un'elezione celestiniana nata da una "macchinosa messa in scena predisposta da Carlo con la complicità di Latino Malabranca") respinge l'ipotesi che il testé menzionato Schulz "ci vuol far credere, quasi quell'elezione fosse il delitto perfetto". D'altra parte uno storico fine come Arsenio Frugoni non avrebbe potuto accreditare altro che un'interpretazione volta all'analisi corretta delle fonti e a una loro altrettanto sorvegliata interpretazione. In questo spirito tuttavia Frugoni non fa sue le affermazioni del Petrarca nel *De Vita solitaria*, II, 8, in *Prose* a c. di G. Martellotti, Milano-Napoli 1955, pp. 474-481 ignote all'*Opus metricum*. Il richiamo al *De vita solitaria* ci induce invece a rinviare ad A. BARDELLONI, *Celestino Boccaccesco e "il gran rifiuto" tra Dante e Petrarca*, in *Atti dei Convegni Celestiniani...*, cit., pp. 51-69.

immaginare infatti più violento e stridente contrasto fra i cardinali presenti all'evento e la figura scarna, glabra e tutta spirituale dell'uomo abituato a vivere nella solitudine delle montagne abruzzesi e che, da allora in poi avrebbe dovuto trasferirsi all'interno della Curia, un ambiente multiforme e difficilmente governabile anche da chi era abituato a muoversi fra gli ingranaggi del complesso apparato ecclesiastico romano?

Come non vedere qual differenza correva fra i cardinali, quasi tutti grandi signori, ricchi, abituati al comando e a vivere nel "secolo", dalla parte dei potenti e il comportamento di Celestino pontefice, del papa angelico disabituato al clamore e al fasto delle vicende mondane? La scommessa sulla "difficile" riuscita di quel sacro esperimento si basò dunque non tanto sul fatto che, come a lungo si è semplicisticamente ritenuto, Celestino fosse "rudis et ydiota... et simplex", incapace di intendere e di percepire il diritto canonico e le ragioni della politica, quanto sulla sua abitudine di parlare in nome di una dimensione ecclesiastica lontana dall'*Ecclesia carnalis*, dalle insidie del potere e della politica. L'elezione di Pietro tuttavia pur ponendosi sulla scia del non riuscito tentativo di portare al papato Filippo Benizi e di quelli andati felicemente in porto relativi a Tedaldo Visconti – Gregorio X – e poi a Innocenzo V e a Niccolò IV, costituì un evento anomalo non solo in quanto i cardinali, pur dopo averlo elevato ai più alti fastigi della Chiesa furono incapaci di sentirsi autenticamente attratti verso una dimensione salvifica della vita, ma in quanto – e ciò va messo in conto – tutto si poteva ipotizzare nel futuro della Chiesa che tra la fine del '200 e l'inizio del '300 traversò un momento travagliato per la cristianità, per l'avvenire del pontificato romano e per l'Occidente, tranne che l'avvento di un papa santo non disposto ad agire in termini politici e diplomatici.

Giova qui ricordare in proposito che Celestino ebbe la triste sorte di veder spesso male interpretato il suo sacrificio, tant'è che non uscì certo gratificato dai versi danteschi, se effettivamente rivolti a lui e inoltre fu a lungo ritenuto quasi un "minus habens", incapace di comprendere e giudicare: di recente poi lo si vorrebbe addirittura trasformare in un cinico e falso calcolatore, preso da incontenibile smania di potere. Cosicché il nostro intento attuale è quello di restituirlo finalmente a un'interpretazione meno fantasiosa e al limite ingiuriosa oltre che storicamente lontana dalla realtà. Pertanto ci sembra qui il caso di sottolineare l'importanza di altri studi a lui dedicati, da quelli di Dupré a quelli del Morghen, da quelli di Arsenio Frugoni a

quelli del Manselli, della Pasztor e dell'Herde, autore della recente e forse più ponderosa ricostruzione della vicenda celestiniana calata nella comprensione dello spessore culturale e organizzativo oltre che spirituale di Pietro, i quali tutti hanno felicemente posto quel papato, perché in effetti tale fu e resta, come un enigma storico e un'impresa impossibile in cui influirono contraddittoriamente moventi diversi e destinati a trasformarsi in un completo insuccesso. Concludiamo pertanto che siamo meno d'accordo con taluni tentativi forse in parte disinvolti e tesi pur involontariamente a travisare la figura di Celestino, fino a farne quasi un intrigante e un falso impostore di fronte al quale Bonifacio finirebbe per trasformarsi in una vittima⁹².

⁹² Mentre non notiamo "lievitazioni" nell'abbondante bibliografia celestiniana dell'Herde compresa lungo un quarantennio, fra il 1964 e il 2003 in 27 corposi lavori, cfr. *Celestino V...* cit., *Bibliografia*, pp. 345-347 nuova e non del tutto condivisibile pare la tesi del GOLINELLI, *Il papa contadino...*, cit., pp. 114-117, il quale lungo una direttrice diversa da quella auspicata dal PELLEGRINI, *Celestino V tra agiografia...*, cit., p. 345 sgg., e da noi condivisa nella precedente nota n. 68, ritiene l'atteggiamento del Moronese diverso da quel che appare e sostiene che consapevolmente quegli "entrò con forza nel conclave mettendo in atto la tipica potenza dell'uomo di Dio, quella della profezia, che lo rende consigliere dei potenti e suscita in chi l'ascolta timore e tremore". In conclusione Golinelli, pur non forzando sempre le fonti disponibili, afferma che il benedettino in base all'incontro con il sovrano e all'invio della lettera al conclave, mostrò interesse diretto alla sua nomina, interesse, a nostro parere, non riscontrabile sulla base delle testimonianze e degli atteggiamenti successivi di Bonifacio e di Celestino. Ancor più sorprendente pare la tesi di Chiara FRUGONI, *Due papi...*, cit., loc. cit. Il lavoro della Frugoni redatto con la consueta chiarezza e perspicuità, doti peculiari di questa studiosa, contiene, così pare, una carica diversa da quella di altri suoi studi, e si presenta come un contributo pensato in termini di "divertissement intellettuale" e di "provocazione" volto a indurre la storiografia, anche quella incentrata sul "pastor angelicus", a uscire da canoni troppo consueti e ripetitivi sulla scorta dell'impostazione offerta dalla *Celestiniana* di Arsenio FRUGONI uscita mezzo secolo fa. In questo senso allora talune riflessioni del suddetto contributo – con qualche difficoltà da accogliersi oltre che per la sostanza per il modo *tranchant* con cui vengono formulate – possono essere, se non accettate – forse però l'autrice non si attende supina acquiescenza – lette e rese oggetto di discussione e di approfondimento. In questo spirito allora possiamo discutere l'ipotesi secondo cui il solitario del Morrone cercherebbe l'elezione pontificia imponendo di fatto la sua candidatura, trattando da pari a pari con i cardinali per ordine divino, in quanto sente di poter trionfare facendo leva sull'austerità della sua vita o meglio sulla sua santità (pp. 127-128). Del pari provocatorie sono le ipotesi dell'esistenza dell'"orgoglio di pontefice" in Celestino (pp. 134-135), della sua "ambizione" (p. 144), dell'interpretazione dei suoi "errori", tipici "di un politico che ha sbagliato più che quelli di un asceta disarmato" (pp. 134-135). Altrettanto incredibile l'attaccamento

Senza dubbio – per venire alle prospettive connesse alle conclusioni del conclave – sarebbe difficile pensare che il nuovo papa potesse realizzare un concreto programma riformatore pur essendo legato alle esperienze della *Ecclesia spiritualis* di Pietro di Giovanni Ulivi, di Angelo Clareno, di Ubertino da Casale, di Jacopone da Todi e in precedenza, di Gioacchino da Fiore. Egli tuttavia rappresentò il massimo che in quel momento si potesse sperare per introdurre alla fine del '200 nella Chiesa quanto era possibile della tendenza spiritualizzante. Certo – va riconosciuto – il presule molisano non raggiunse lo spessore profondo di un Angelo Clareno – ma chi avrebbe avuto allora la forza di portare un personaggio simile sino al soglio di Pietro nelle condizioni in cui versavano la Chiesa e la cristianità? – eppure segnò, almeno per un attimo, la speranza di un salutare cambiamento, da tempo invocato e sempre procrastinato⁹³. E come portatore di novità egli fu salutato da masse ingenu-

al potere dell'ex papa attestato dall'"atto di vanagloria" in forza del quale quegli vorrebbe conservare le insegne pontificie dopo la rinuncia. In conclusione potrebbe sembrare metodologicamente utile – forse è questo che la Frugoni chiede – fare sì che Celestino nelle ricerche che lo riguardano, sia trattato senza indulgenza ma ciò può convincerci a patto che non si divenga con lui più severi che con Bonifacio VIII, e non si termini con il colpire il Morrone più di quanto non fece lo stesso Gaetano il quale, non amando il suo predecessore e non provando per lui umana simpatia in quanto agli antipodi rispetto al suo modo di operare e di credere, definì molti atti dell'ex papa "colpe" e "frutto di ignoranza" ma non "vile calcolo politico". Infinita cautela – questo diciamo allora sommessamente ai "critici" cui ci riferiamo e anche a noi stessi – occorre perciò nel "provocare" in quanto, rincarando la dose di tanto inusitata "ricetta" volta a leggere con nuova, spietata concretezza il pontificato di Pietro, è facile creare una miscela esplosiva in cui Celestino diviene l'ambizioso e Bonifacio quasi la vittima; cosa che – riteniamo – se sostenuta troverebbe fra gli storici più perplessità che consenso.

⁹³ GOLINELLI, *Il papa contadino...*, cit., p. 113, afferma che l'elezione di Pietro del Morrone potrebbe non considerarsi vittoria dell'*Ecclesia spiritualis*; e ciò in buona sostanza è in parte vero, a patto però che si tenga conto di quanto testé sostenuto, ovvero che un'affermazione ancor maggiore della tendenza spirituale sarebbe stata allora irrealizzabile e che pertanto Celestino segnò il massimo del successo in quel tempo consentito alle aspettative spirituali. Sulla scarsa possibilità di realizzare verso la fine del '200 il programma spirituale, sulle difficoltà insite nella situazione politica ed ecclesiastica contrarie alla tendenza del "pastor angelicus" cfr. MANSELLI, *Il "Pastor Angelicus"...*, cit., pp. 9-16. Cfr. ancora ID., *La lectura super Apocalipsim di Pietro di Giovanni Ulivi. Ricerche sull'escatologismo medievale*, Roma 1955 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici 19-21). In particolare su Celestino si riflettono l'ansia spirituale di A. Clareno – A. CLARENO, *Chronicon seu Historia septem tribulationum Ordinis Minorum*, a c. di A. Ghinato, Roma 1959 – nonché quella escatologica

e piene di speranza nel ricercato mutamento della Chiesa e delle gerarchie e anche, sia pure per poco, dalle correnti spirituali nell'immediato speranzose sulle possibilità di trasformare il papato e i suoi ordinamenti. *In primis* poi in questo spirito il nuovo pontificato fu interpretato da Celestino che, dopo l'iniziale terrore, sperò d'essere l'inconsapevole ma valido strumento della volontà divina chiamato a costruire un cristianesimo purificato e idealmente trionfante secondo i dettami gioachimiti.

Tal progetto invero ambizioso e di difficile attuazione, pur se sorretto da spalle più salde di quelle di Celestino, era però votato al fallimento e lo stesso papa dopo poche settimane se ne avvide. Ma all'inizio, dopo il subitaneo sbigottimento e il tentativo di abbandono e di fuga, l'anacoreta pieno di fede e certo di avere ricevuto da Dio il "signum" di un folgorante mutamento che suo tramite avrebbe potuto realizzarsi, si imbarcò con ingenuo entusiasmo nell'impresa come un impreveduto strumento della volontà divina a lui rivelatasi e pertanto da non disattendersi. Il nuovo papa allora, forse per primo all'interno del pontificato, pose concretamente il dito sulle piaghe della Chiesa, sulla necessità di trasformare i suoi costumi e di modificare anzitutto il Sacro Collegio, ormai ridotto a un corpo sclerotizzato e incapace di assumere decisioni. E chi sottolinea troppo l'inettitudine e la *sancta simplicitas* del nuovo eletto, deve faticare non poco per spiegare il significato dell'immediatamente successivo e massiccio inserimento di nuovi porporati nel Sacro Collegio del 18 settembre 1294, uno degli atti più qualificanti di quel brevis-

di Ubertino da Casale presente soprattutto nell'opera principale di quest'ultimo: UBERTINO DA CASALE, *Arbor vitae crucifixae Jesu*, Venetiis 1485, *passim*. Idem dicasi per l'Olivari di cui citiamo il *De renunciatione papae Coelestini V Quaestio et Epistola*, ed. L. Olgier, in «Archivum Franciscanum Historicum» (1918), pp. 309-373. Sul rapporto fra gli Spirituali e Celestino prima e dopo la rinuncia, si veda A. FRUGONI, *Iacopone Francescano*, in *Iacopone e il suo tempo*, Todi 1959 (Convegno del Centro di Studi sulla Spiritualità medievale, I), pp. 73-103 e A. FORNI, *Pietro di Giovanni Olivari di fronte alla rinuncia di Celestino V*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 99\1 (1993), pp. 117-157. Ancora un cenno infine al PELLEGRINI, *Celestino V tra agiografia...*, cit., pp. 345-364, poi a P. PEANO, *La quaestio fr. Petri Johannis Olivari sur l'indulgence de la Portiuncole*, in «Archivum Franciscanum Historicum», LXXIV (1981), pp. 731-752, poi a G. L. POTESTÀ, *Angelo Clareno. Dai poveri eremiti ai Fraticelli*, Roma 1990 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici 8). Certamente il Morronese è integrato fra gli Spirituali, secondo l'Epistola LX del Clareno ove gli Spirituali "santi" sono: Giovanni da Parma, Corrado da Offida, Pietro da Morrone e Pietro di Giovanni Olivari: cfr. *Angeli Clareni Epistola LX*, in *Angeli Clareni Opera*, I, *Epistole* a c. di L. Von Auw, Roma 1980 (FISI, 103), pp. 285-286.

simo pontificato che al tempo stesso rappresentò l'innovazione più radicale del conclave dell'ultimo mezzo secolo destinata a pesare enormemente, se non nell'immediato, sull'avvenire della storia ecclesiastica.

Quella scelta infatti sottrasse il Sacro Collegio dalle mani delle famiglie romane intente a trasformare la carica del successore di Pietro in quella di una lussuosa cappellania di famiglia, quasi priva di significato spirituale. Il nuovo Collegio dei cardinali costituito a l'Aquila fu poi quello che contribuì a spostare la Chiesa nelle mani di elementi non italiani e a trasferire la sede del pontificato da Roma ad Avignone. Ciò attesta pertanto come sia una costante inveterata e destinata a ripetersi, quella che finisce per caratterizzare come risolutori e "rivoluzionari" taluni pontificati nati da un compromesso onde *quieta non movere et mota quietare* e divenuti invece in corso d'opera preziosi strumenti di radicali trasformazioni. Quanto poi avvenne nell'estate del 1294 comprova altresì che consapevole o meno che fosse, Celestino fu convinto dell'opportunità di aprire nuove strade alla Chiesa di Cristo, una struttura che egli avrebbe voluto trasformata *ab imis fundamentis*, nonostante gli mancassero la forza e il tempo per farlo e le condizioni in cui operò gli impedissero ogni serio tentativo di mutamento.

In questo senso tuttavia la sua elezione e il conseguente spostamento a Napoli preannunciarono più ampie, posteriori trasformazioni della sede apostolica e indicarono la necessità di immettersi sulla via di scelte coraggiose che Celestino non realizzò ma che intuì e forse divinò con le sue capacità premonitriche che gli permisero di vagheggiare l'organizzazione di una cristianità affrancata dai controlli laico-politici e avviata verso un modello di purezza: quello che fu eredità e contenuto della gloriosa *Ecclesia spiritualis*.

II. CELESTINO PONTEFICE A L'AQUILA

Se volessimo provare a sintetizzare in poche parole l'atmosfera aleggiante sugli ultimi mesi del conclave perugino e sull'elezione di Pietro di Angelerio, potremmo definirla come il prodotto di una grande apprensione per il destino della Chiesa e di un'altrettanto grande incertezza per il suo avvenire. Se intendessimo poi condensare in breve il senso degli eventi della consacrazione e dell'avvio del pontificato celestiniano potremmo classificarli come il momento di uno splendido meriggio o come l'avvento di una miracolosa speranza nel futuro del presule molisano, per un ristrettissimo periodo fiducioso anch'egli

delle sue possibilità di avviare concretamente la riforma della Chiesa.

Va detto subito che con la città de l'Aquila, ove questa breve stagione ebbe a consumarsi, il nostro si trovò in perfetta armonia⁹⁴. Lì infatti lo incontriamo più volte fra cui, senza rammentarle tutte, menzioneremo almeno la sosta che vi fece presso il rione della Torre, nel 1275 dopo il rientro dal fruttuoso soggiorno postconciliare a Lione in quanto, nonostante le perplessità di taluni storici, sembra che proprio in quell'occasione, rafforzato dell'allora ottenuta qualifica ufficiale di capo della Congregazione, egli decise di edificare l'Abbazia di Collemaggio, una delle più prestigiose testimonianze della presenza celestiniana sul territorio, nata dalla munificenza dei cittadini torrigiani, un'opera architettonica differente da quella che oggi ammiriamo, ma già imponente.

L'inaugurazione dell'Abbazia fu caratterizzata da una solenne consacrazione alla fine dell'agosto 1288 – sempre la fine di quel mese estivo fu significativa per quel monumento cui poi si connesse la famosa Perdonanza collocata proprio negli stessi giorni – accompagnata da ampie concessioni indulgenziali. Con il 1290 poi – ecco un avvenimento sul quale faremo attenzione in quanto destinato a ripetersi e a dar frutti nel futuro accresciutisi in modo quasi esponenziale – il vescovo dei Marsi bandì la prima “Perdonanza” rivolta a quanti nei giorni suddetti si fossero recati nella città onde partecipare con l’“almifico” ai festeggiamenti annuali già indetti per celebrare l'anniversario della nascita della nuova badia⁹⁵.

A l'Aquila poi il nostro fece ritorno in seguito alle scelte del conclave conclusosi con la sua elezione pontificia del luglio 1294. Il nuovo papa invero, secondo la *Vita C* di Tommaso di Sulmona avrebbe voluto recarsi a Roma per

⁹⁴ Per Celestino e l'Aquila vedi GATTO, *I percorsi...*, cit. pp. 26-29 e passim. Terremo però conto del vecchio saggio di G. M. MONTI, *La fondazione dell'Aquila e il relativo diploma*, rist. in *Civiltà medievale negli Abruzzi*, a c. di S. Boesch e M. R. Berardi, L'Aquila 1992, vol. II, pp. 271-286, sui vari momenti dello sviluppo aquilano, e di GOLINELLI, *Il papa contadino...*, cit., pp. 125-131, poi di R. COLAPIETRA, *Cultura e società all'Aquila tra Angioini e Spagnoli*, in *Civiltà medievale negli Abruzzi*, cit., L'Aquila 1990, vol. I; di A. CLEMENTI, *Gli insediamenti medievali nella zona del Gran Sasso e la fondazione dell'Aquila*, in *Civiltà medievale negli Abruzzi*, cit., pp. 237-275; E. CASTI, *L'Aquila degli Abruzzi e il pontificato di Celestino V*, in *Celestino V e il VI Centenario della sua incoronazione*, cit. e GALASSO, *Il regno...*, cit.; vedi poi *supra* i richiami bibliografici di nota 21.

⁹⁵ Cfr. CELIDONIO, *San Pietro...*, cit., capp. I e II, pp. 55-71. Sulla Perdonanza celestiniana si intrattengono CH. FRUGONI, *Due papi...*, cit., pp. 136-139 e 167 e GOLINELLI, *Il papa contadino...*, cit., pp. 145-152.

prendere possesso del soglio di Pietro, simbolizzato nelle espressioni della “sede della corona e dei mantelli apostolici”, ma i porporati che lo scelsero, manifestando perplessità che fanno comprendere l’atteggiamento dell’immediato futuro, cercarono di porre un diaframma fra la designazione e la consacrazione romana del papa, atto importante per cui non ritenevano pronto l’inesperto Pietro invitato subito presso il Sacro Collegio a Perugia⁹⁶.

A quel punto però, assumendo una posizione che già la dice lunga sull’effettiva volontà dei sovrani angioini, Carlo II prese un’iniziativa destinata a modificare la situazione che stava per determinarsi e che trasformò il re in gran maestro delle cerimonie relative al nuovo eletto⁹⁷. Infatti da Melfi ove si trovava, Carlo si mosse quasi a tappe forzate verso Sant’Onofrio sede dell’eremita; il sovrano a Chieti il 19 e il 20 luglio con il figlio Carlo Martello e il 21 in Sulmona, rese omaggio al “suo” papa al quale suggerì di scrivere ai porporati per comunicar loro che non riteneva opportuno esporsi, dato il caldo di quei giorni, a un viaggio sino a Perugia e che, prendendo atto della volontà dei cardinali che non si sentivano di sostenere il peso e la responsabilità di una cerimonia immediata in Vaticano, disponeva che l’incoronazione avvenisse in Abruzzo, più in particolare a l’Aquila. Tale centro urbano non piccolo, negli ultimi anni s’era infatti accresciuto di edifici e chiese grazie all’impegno della corte napoletana che aveva “creato” una città nei pressi della frontiera fra il Regno e i territori della Chiesa. Quella sede poi per la sua altitudine avrebbe protetto dalla calura Pietro, i cardinali e gli ospiti tutti⁹⁸.

Allora, prima che giungesse una risposta d’assenso – c’informa ancora la *Vita C* – abbandonata la sua cella, Pietro si pose in viaggio senza predisporre un sontuoso corteo di cavalieri e cavalli bardati e, ripetendo l’esempio di Cri-

⁹⁶ *Vita C*, ed. cit., pp. 416-418.

⁹⁷ Sulla questione relativa alla pressione esercitata da Carlo II su Celestino sin dall’incontro in Sulmona “dove lo attende re Carlo che più non l’abbandonerà” e poi a l’Aquila, si intrattiene senza enfatizzare FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., pp. 84-87 e *passim*. Stefaneschi, *Opus metricum...*, cit., p. 57 nota l’eccessivo zelo di Carlo verso Pietro: “laiceque manus subripere passim consiliis tentant divi in precordia patris Ecclesiae”.

⁹⁸ FRUGONI, *Celestiniana...*, cit, loc. cit. Sulla ricettività aquilana di cui si doveva tener conto dato che la consacrazione avrebbe richiamato imponenti comitive, vedi Celidonio, *S. Pietro...*, cit., pp. 328-329. Interessanti i dati in A. CLEMENTI – E. PIRODDI, *L’Aquila. Le città nella storia d’Italia*, Roma-Bari 1986, *passim* e da CLEMENTI, *Carlo II...*, cit., p. 99 sgg. Cfr. infine GOLINELLI, *Il papa contadino...*, cit., pp. 127-128.

sto che volle entrare per l'ultima volta a Gerusalemme su un asino, montò in sella al più modesto dei ronzini accompagnato da una grande folla di fedeli che, da Sulmona a Roio, si inginocchiò al suo passaggio vinta dalla semplicità e dalla santità del nuovo archimandrita che con tale atteggiamento veniva incontro al desiderio di rinnovamento delle gerarchie e della Chiesa atteso, verso la fine del '200, da schiere di fedeli. Seguivano il papa Carlo II e il figlio Carlo Martello compiaciuti del successo di popolo riscosso dalla loro iniziativa e poi alcuni cardinali giunti da Perugia, sbigottiti dall'inconsueto corteo, diverso da quello imposto dai dettami della recente riforma dei conclavi e dall'ancor più inconsueto aspetto di un papa che nulla aveva della maestà che di solito contraddistingueva i vicari di Cristo sin dalla loro nomina e pur prima della consacrazione. Perplesità suscitò altresì nei porporati il corteo per l'indubbia sua analogia con l'ultimo ingresso di Gesù a Gerusalemme, analogia che poteva configurare tale atto più che frutto di innocente spiritualità di orgoglio blasfemo⁹⁹.

Giunto a l'Aquila il 28 luglio Pietro vi rinvenne una nuova lettera dei cardinali che gli facevano presente l'opportunità di non spostare la cerimonia dell'incoronazione fuori dello stato della Chiesa. Ma il nuovo Vicario fu fermo nei suoi propositi e scartò l'ipotesi di una consacrazione a Perugia, sede del conclave, e del pari accantonò la proposta di scegliere la sede vescovile di Rieti che sarebbe stata lieta e onorata di ospitarlo¹⁰⁰. Evidentemente a confermarlo nel suo proposito di restare a l'Aquila fu re Carlo che nello stesso tempo lo colmò di nuovi possessi. Il 31 luglio infatti concesse un buon numero di feudi all'abbazia di Santo Spirito del Morrone, la casa madre

⁹⁹ È qui d'obbligo il cenno alla *Vita C*, ed. cit., p. 418, ove si sottolinea senza malizia la corrispondenza fra l'ingresso di Cristo in Gerusalemme e la cavalcata di Celestino. STEFANESCHI, *Opus metricum...*, cit., p. 58 più sensibile alle regole del cerimoniale avrebbe preferito che, pure in umiltà, il neoeletto cavalcasse un cavallo. TOLOMEO DA LUCCA, *Historia Ecclesiastica...*, cit., col. 1200, rileva l'esplosione di gioia con cui è accolto il passaggio del Morronese. Cfr. FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., p. 88. CH. FRUGONI, *Due papi...*, cit., p. 135 scorge in proposito nel lucchese l'intento di "celare lo sbalordimento e la disapprovazione giudicando questi atti frutto dell'ingenuità di un vegliardo fuori del mondo". In effetti l'*Historia Ecclesiastica* non nasconde qui gli inganni cui il vegliardo sarà sottoposto; tuttavia sarei prudente nel dare giudizi "taglianti" in quanto il cronista esalta a questo punto soprattutto la gioia dei fedeli che vedono il "loro" papa e non suppone inganni.

¹⁰⁰ STEFANESCHI, *Opus metricum...*, cit., pp. 60-62. Cfr. FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., pp. 88-89.

della Congregazione e il 3 agosto aggiunse ai precedenti doni il *castrum* di Pratola¹⁰¹. Secondo una radicata tradizione la parola finale sulla scelta della città ove avrebbero avuto luogo le cerimonie della consacrazione sarebbe spettata al cardinale decano, ma Latino Malabranca, già ammalato da alcune settimane morì l'11 agosto¹⁰² e quindi mancò l'ausilio della sua esperienza ecclesiologica e diplomatica: Pietro elesse prontamente il successore nella persona di Ugo Aycelin presente presso la città abruzzese e questo fu l'evento che maturò la definitiva propensione per la celebrazione delle imminenti solennità nella metropoli aquilana, come il re voleva e come il santo monaco desiderò con una fermezza che i cardinali – eletto il vicario di Cristo dopo lunga vacanza – non vollero contrastare¹⁰³.

Tuttavia la scelta aquilana – come dianzi anticipato – convenne soprattutto a Carlo II. La città infatti faceva parte dei domini regali e avvalendosi di una rianimata attività urbanistica e architettonica assicurata da Carlo I a partire dal 1266 e in precedenza da Corrado IV – non da Manfredi che vide in quella concentrazione guelfa un pericolo per la monarchia siciliana, e forse neppur marginalmente da Federico II – s'era arricchita di una serie di strutture adatte a garantire l'incoronazione pontificia. Suntuosa, fra le altre, era la residenza detta degli Angioini, presso la quale i reali presero stanza. Pietro invece fu solennemente accolto da Paolo di Bucchianico, priore di Collemaggio, nell'abbazia sempre in cima ai pensieri del Morronese¹⁰⁴. Così, senza attendere altro, dopo il 10 agosto si lavorò per la consacrazione del neoeletto. A metà di agosto Napoleone Orsini, il più anziano dei cardinali

¹⁰¹ Sottolinea la misura delle donazioni angioine alle case celestiniane la Moscati, *I monasteri...*, cit., p. 135 sgg. Sull'argomento cfr. CASTI, *L'Aquila...*, cit., p. 159 sgg.

¹⁰² Cfr. GIGLI, *Latino Malabranca...*, cit., *passim*. La morte di Latino è in *Opus metricum...*, cit., pp. 63-64, FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., pp. 88-89 e HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 97.

¹⁰³ La scelta del nuovo decano del Sacro Collegio è in *Opus metricum...*, cit., p. 64 senza notazioni volte a qualificarla. Pari notizia è riferita da TOLOMEO DA LUCCA, *Historia Ecclesiastica...*, cit., col. 1200. Va qui sottolineato che la scelta avvenne prima dell'arrivo degli altri cardinali in autonomia piena e che Aycelin, dopo l'assenso dato da Napoleone Orsini, perfezionò l'elezione del pontefice secondo il nome da lui già assunto, poi lo rivestì – era consuetudine – delle insegne papali: FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., p. 92. HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 97.

¹⁰⁴ Cfr. MOSCATI, *I monasteri...*, cit., p. 127. Da ultimo si veda P. UNGARELLI, *Celestino V e la basilica di S. Maria di Collemaggio*, in *San Pietro del Morrone Celestino V...*, cit., pp. 20-35.

diaconi in assenza di Matteo Rosso Orsini la cui lontananza non fu forse del tutto casuale, dato che pure a Perugia il suo voto si aggiunse in ritardo e fu sofferto, vestì il pontefice con il manto purpureo e la mitra tempestata d'oro e di gemme, conferendogli con ciò il dominio sulla Chiesa di Roma e sul mondo. L'atto fu ratificato da Ugo Aycelin che gli conferì le insegne papali mentre il popolo de l'Aquila e dei dintorni, convenuto con rapidità prodigiosa, commosso e acclamante giunse fin nell'interno dell'abbazia. Seguì un'entusiastica processione accompagnata dal suono argentino delle campane della città e dei dintorni: la fama del santo papa negli ultimi giorni era in continuo aumento e quando – questa volta e in seguito montò un cavallo bianco come è probabile su consiglio dei cardinali che gli fecero abbandonare il modesto asino sostituito dalla più usuale e consona chinea – egli si mostrò ai fedeli muovendosi da Collemaggio verso l'interno de l'Aquila, risuonarono grida e applausi misti a manifestazioni di autentica commozione.

Il nostro scelse il nome di Celestino V forse per invocare su di sé il soccorso delle forze celesti, o per onorare il nome di Celestino IV, morto diciassette giorni dopo la sua elezione romana dell'estate 1241 avvenuta sotto la minaccia delle truppe federiciane piazzatesi sin sul tetto del Settizonio nel cui interno i porporati sedevano in conclave. Tuttavia, sebbene Peter Herde non scorga connessioni fra la scelta del nome adottato da Pietro e quello dei predecessori, non escluderei che il monaco abbia inteso riferirsi pure a Celestino III quale segno di giusta ammirazione per aver quegli approvato nel 1189 la Regola dell'Ordine Florense o che abbia pensato a Celestino II dal quale la famiglia Frangipane cui appartenne Malabranca, fautore della scelta del figlio di Angelerio, ricevette l'investitura feudale di Terracina¹⁰⁵.

¹⁰⁵ Sul nome e la possibile connessione con i precedenti pontefici denominati Celestino, cfr. FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., pp. 89-90, GOLINELLI, *Il papa contadino...*, cit., pp. 134-135, HERDE, *Celestino V...*, cit., pp. 97-98. Il rapporto con Celestino III che, quasi un secolo prima, approvò l'ordine eremitico del Florense, è dato illuminante accennato con tratto rapido e penetrante dal Frugoni secondo una sua peculiarità tipica: cfr. *Celestiniana...*, cit., nella nota 5 a p. 89. Ma si potrebbe ben dire che un Celestino chiama l'altro e non si può ignorare la connessione ulteriore fra Celestino III e Celestino II: infatti il cardinale Giacinto di Bobone – uno dei capostipiti della famiglia che poi si chiamò Orsini – assunse il nome in questione ricordando Celestino II che lo elesse cardinale il 13 febbraio 1144 (vedi la Voce *Celestino III*, in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastique*, vol. 12, Paris 1950, coll. 62-77 e *Apogeo del papato ed espansione della cristianità (1054-1274)*, a c. di A. Vauchez, tr. it. di A. Vasina, in *Storia del Cristianesimo*, vol. 5, ed. it. a c. di G. Alberigo, Roma 1997, pas-

Agli altri porporati si unì finalmente a l'Aquila anche Benedetto Caetani, che tardò a raggiungere la sede dell'incoronazione, se dobbiamo prestar fede a Tolomeo da Lucca, per rinviare l'incontro con Carlo II con cui in Perugia s'era lasciato in modo niente affatto amichevole¹⁰⁶. La data della solenne consacrazione fu fissata per la domenica 29 agosto, festa di San Giovanni Decollato, particolarmente amato da Pietro del Morrone e dagli ambienti gioachimiti. La messa solenne fu celebrata in Santa Maria di Collemaggio – luogo celestiniano quanto altri mai – dal decano Ugo di Aycelin che lo ordinò vescovo e lo unse con l'olio santo¹⁰⁷. Matteo Rosso Orsini gli mise sulle spalle il sontuoso pallio. Quando poi, accompagnato dai dieci cardinali presenti, dai sovrani e dai nobili, Celestino guadagnò il sagrato ove Matteo Rosso lo incoronò con la mitra, il presule fu accolto da un bagno di folla esultante che lo scortò sino all'interno de l'Aquila ove entrò a cavallo accompagnato da Carlo II che assunse la funzione di *strator*. Si compì pertanto una scena di giubilo – dicono le fonti che fossero presenti 200 mila persone – che nei giorni successivi e in seguito sino alla morte di Celestino si ripeté e accompagnò il pontefice ogni volta che quegli si mostrò al pubblico o che, pur senza viaggiare ufficialmente, venne riconosciuto e fatto oggetto di atti di esultante fede¹⁰⁸. Ricorda Tolomeo da Lucca presente alla consacrazione

sim e p. 187). Celestino II, il cardinale Guido di Castello, e Celestino III studiarono entrambi a Parigi, ebbero simile preparazione e mentalità e nutrirono simpatia per la dottrina di Abelardo. Il futuro Celestino III difese poi con Arnaldo da Brescia il comune maestro e le sue "pericolose" dottrine al concilio di Sens del 1140 ove subì l'attacco di Bernardo di Chiaravalle che riuscì a far condannare alcune proposizioni del teologo parigino. Se Pietro con l'assunzione del nome pontificale si richiamò a quei predecessori ciò potrebbe evidenziare la sua volontà di inserirsi nel novero di quanti difesero le nuove correnti spirituali senza preoccuparsi che tale atteggiamento potesse assumere odor di eresia. Il Morronese dunque rivelerebbe subito il proposito di avviare una riforma della Chiesa. Su Celestino III e il rapporto con Celestino II cfr. la Voce di V. PFAFF, in D.B.I., vol. 23, Roma 1980, pp. 392-398.

¹⁰⁶ L'arrivo del Caetani a l'Aquila e il suo atteggiamento polemico verso Carlo II con cui si lasciò in contrasto a Perugia, è nella *Historia Ecclesiastica* di TOLOMEO DA LUCCA..., cit., coll. 1200-1201: "Ultimus ad veniendum fuit Dominus Benedictus Gaytani et dubitabatur quod non veniret quia regem verbis offenderat in Perusio: venit igitur ultimo et sic scivit deducere sua negotia quod factus est quasi Dominus Curiae".

¹⁰⁷ TOLOMEO DA LUCCA, *Historia Ecclesiastica*..., cit., loc. cit. descrive la cerimonia alla quale, fra gli altri, dichiara di aver partecipato "Et ego inter fui" e ricorda ivi la presenza di un'eccezionale folla di fedeli. Cfr. HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 99.

¹⁰⁸ *Opus metricum*..., cit., p. 66. Sul numero di 200 mila persone dato dal cronista di Lucca

che nei giorni successivi gli Aquilani continuarono a incontrarlo onde ricevere la sua benedizione miracolosa e spesso il pontefice dovette affacciarsi alla finestra per rispondere alle acclamazioni dei fedeli che percepivano il suo messaggio di mutamento della Chiesa. Senza dubbio la folla fu presto solidale con lui e questo elemento di notevole significato storico e religioso dovrebbe essere preso in considerazione da chi tende in prevalenza a sottolineare gli atti di acquiescenza di Celestino ai sovrani napoletani, atti che dal punto di vista della vicenda ebbero certo significato ma che non incrinano la statura del santo molisano superiore alle meschinità e desideroso di assumere il governo della cristianità non per egoistico orgoglio ma per recare qualche giovamento alla Chiesa.

Le stesse vicende, tra l'altro, ci inducono a poggiare l'accento sulla straordinaria predilezione dell'eremita per l'Aquila, ricordata da Arsenio Frugoni allorché pubblicò le tre laudi aquilane attestanti eccezionale devozione per il santo. "De quisto populo fosti innamoratu" viene detto, infatti, mentre si sottolinea che egli "poi elesse due cardinali aquilani", Tommaso da Ocre e Pietro de l'Aquila¹⁰⁹. Quindi viene aggiunto: "poi ce fecisti quella casa sancta dove ponisti grande perdonanza la dove va la gente tucta quanta ca da buy ly fo facta la certanza et avemo ferma speranza che ve' alla toa casa de peccati è nicto". Chi si recava alla sede dell'amatissimo santo, insomma – recita il testo qui ricordato – veniva purgato della colpa e della pena¹¹⁰. In altri termini, da Santo Spirito a l'Aquila si celebrò la vittoria di Celestino. È giusto pertanto che gli Aquilani mostratisi vicini al santo si siano impetuosamente battuti per riavere le sue spoglie in precedenza detenute dai Ferentinati. Infatti più di ogni altro papa Celestino fu legato alla metropoli abruzzese. Così con la translazione finale della santa salma, in quella città si compì un "voto" relativo alla conclusione della vita di Pietro che, nato a Isernia – comunque in zona – vissuto lungamente in Abruzzo, lasciato il cuore a Ferentino desiderò

possono esercitarsi taluni rilievi: per cominciare è difficile che in una sede decentrata come l'Aquila potessero raccogliersi tante persone e poi 200 mila è numero quasi simbolico che torna in diverse circostanze, per esempio pure a proposito dei partecipanti giornalieri al primo giubileo del 1300, calcolati secondo simile valutazione dallo Stefaneschi, che quindi è difficile ritenere in questo caso del tutto attendibile. Cfr. GATTO, *Dal pellegrinaggio...*, cit., pp. 19-20.

¹⁰⁹ Cfr. FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., p. 169.

¹¹⁰ Ci avvarremo qui di FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., pp. 169-170, che riferisce la consuetudine aquilana di rivolgersi a San Celestino che allevia ogni affanno.

– così si ritenne – abbandonare le sue ossa a l'Aquila, ove conseguì il serto papale¹¹¹.

Una parola ancora, prima di passare ai successivi eventi, diremo a proposito della già accennata presenza aquilana e del pressante, progressivo inserimento di Carlo II nelle cerimonie della consacrazione celestiniana. Certo, non si può negare che il sovrano cercò di sfruttare con abilità per le sue finalità politiche la nomina del vecchio presule fin dalle settimane precedenti il suo trasferimento a Napoli. E tuttavia va riconosciuto che l'Aquila – città regia e legata alla monarchia meridionale sin dalla fondazione voluta dagli Svevi e potenziata dagli Angioini – costituiva parte integrante delle terre del “regnum” e quindi Carlo II – peraltro anche Carlo I fu presente all'incoronazione romana di Gregorio X nel 1271¹¹² – fece come era suo dovere e diritto gli onori di casa al nuovo papa e non avrebbe potuto, pur se l'avesse voluto, non partecipare ai riti svoltisi all'interno di Santa Maria di Collemaggio e a quelli che si susseguirono nelle vie e nelle piazze cittadine ove non poté sottrarsi all'omaggio dei “regnicoli”, ai quali doveva mostrarsi anche per rinnovare e mantenere un consueto vincolo di fiducia tra sovrano e sudditi. E allora, a conti fatti, ci si dovrebbe sorprendere maggiormente per la presenza di Carlo I a Roma, nel 1271, che di quella di suo figlio a l'Aquila più di venti anni dopo. Ma, in effetti, lo storico che esamina obiettivamente tali avvenimenti farà bene ad accettarli entrambi per quello che sono, ovvero una conseguenza della preponderanza politica angioina stabilitasi in buona parte della penisola italiana nella seconda metà del '200 anche al di fuori dei territori veri e propri della monarchia napoletana, per esempio a Roma, in Toscana o in Piemonte.

Fra l'altro l'Abruzzo fu tra le aree più fedeli agli Svevi e quindi Carlo I, Carlo II e Roberto d'Angiò dopo di loro, non persero occasione per man-

¹¹¹ Cfr. CELIDONIO, *San Pietro...*, cit., p. 517, UNGARELLI, *Celestino V...*, cit., pp. 25-26 e E. CESERANI, *Da Sulmona a l'Aquila con Celestino V. Il memorabile itinerario dell'eremita del Morrone descritto e illustrato*, Sulmona 1986.

¹¹² Per la partecipazione di Carlo I all'elezione di Gregorio X, cfr. GATTO, *Il pontificato...*, cit., pp. 21-61, in part. p. 53. Carlo I incontrò il Visconti sin dal suo passaggio per Benevento, lo seguì a Viterbo e non lo lasciò più sino all'incoronazione romana. Vedi inoltre GATTO, *Il conclave di Viterbo...*, cit., pp. 20-21. Per l'interesse di Carlo II nell'elezione di Celestino, cfr. L. GATTO, *Conclusioni* del Convegno *Da Pietro del Morrone a Celestino V.* Atti del IX Congresso Storico, (l'Aquila 1994), Settimo Cent. dell'elezione e dell'assunzione del pontificato a c. di W. Capezzali, ivi 1999, pp. 143-156.

tenere durevoli e saldi legami con le campagne e le città di quelle province. Con la proposta di perfezionare l'elezione celestiniana a l'Aquila Carlo II favorì tuttavia pure disegni di altri, forse di Matteo Rosso Orsini, fra i più dubbiosi ad accogliere il pontefice proposto dal Malabranca, ma probabilmente soprattutto di Benedetto Caetani, il quale non dovette gioire per l'elezione di Celestino accettato come compromesso e accolto con la speranza di rafforzare la sua posizione personale durante un pontificato di transizione che sarebbe stato meglio accogliere con cautela, circoscrivendone le conseguenze e consentendo al nuovo papa di giungere a Roma più tardi possibile, solo una volta che si fossero precostituite le necessarie "cortine" atte a favorirgli la minima acquisizione di un vero potere esteso "Urbi et Orbi". È evidente infatti che una volta giunto nella città di Pietro, ovvero nella sua sede naturale, Celestino avrebbe esercitato il suo mandato oltre che nella pienezza dei suoi poteri – ma questo elemento era già conseguito pur dopo la consacrazione aquilana – proprio in San Pietro e in San Giovanni, ossia presso le tombe degli Apostoli, la scala santa, il volto della Veronica e le autorevoli reliquie ivi raccolte e tutto ciò avrebbe conferito autorevolezza e risonanza a un pontificato forse meno in grado di costituire un forte punto di riferimento se relegato in una remota città del regno. Prolungare pertanto la sosta del "Pastor angelicus" a Perugia, quanto meno a l'Aquila o, "extrema ratio" poi realizzatasi, trasferire il presule in una sede periferica dal punto di vista ecclesiastico come Napoli, poteva significare per il Caetani e per Matteo Rosso prendere tempo affinché il "pericolo" Celestino fosse contenuto e forse in parte vanificato.

Ecco allora perché gli interessi congiunti di Angioini e antiangioini trionfarono e furono consentite senza opporvisi le cerimonie aquilane, preludio della "trasferta" napoletana che avrebbe avviato quell'anomalo papato verso una naturale e forse prevista "débacle". A pensarci bene allora, in prospettiva non si rivelò del tutto saggia la proposta di Carlo II il quale nell'imporgli ritenne di assicurarsi meglio in Abruzzo il controllo del nuovo papa e invece finì per prepararne la caduta, destinata ad aprire la strada a un personaggio per lui altamente scomodo come Benedetto Caetani. Una volta ancora, insomma i politici di Curia videro giusto e intuirono che il mantenimento di Celestino fuori Roma, ovunque egli si stabilisse, avrebbe contribuito a far guadagnare tempo prezioso – i politici d'ogni epoca si affidano a questa importante e imprevedibile "variante" spesso non indipendente – e a vanificare

il programma degli Spirituali pronti a trar partito dalla presenza di un papa di loro gradimento – le reiterate manifestazioni popolari di giubilo lo provano – creando spazio e circostanze necessari al successivo rafforzamento del pontificato teocratico.

Per diversi motivi allora, la presenza di Celestino a Collemaggio finì per essere tollerata o favorita dai cardinali e opportunamente “diplomatizzata” dal sovrano napoletano. Celestino per parte sua – lo aveva pur manifestato “a caldo” e non sbagliava subito dopo aver accettata “bon gré mal gré” la scelta perugina – avrebbe preferito recarsi presto in Roma ove la sua Congregazione era titolare di pochi ma importanti possedimenti cui era legato, quali San Pietro in Montorio e Sant’Eusebio; ma pur se in contrasto con le sue preferenze, la sosta aquilana e il successo di popolo rappresentarono per l’incertezza del papa, esternata ai messaggeri del Sacro Collegio che gli avevano notificato in Sant’Onofrio la scelta in suo favore, un elemento di speranza, onde poter avviare con inizio immediato quel programma di rinnovamento che per poco, egli sperò di realizzare o di contribuire ad avviare, con un’opera poi rivelatasi di impossibile attuazione¹¹³.

Per concludere si deve anche dire che gli eventi aquilani si manifestarono gravidi d’incognite e di pericoli ma nell’immediato sembrarono venire incontro alle attese degli Spirituali. Le giornate di Celestino comunque, da quella della consacrazione a quella della Perdonanza e dell’elezione dei nuovi cardinali, furono le uniche fauste del breve pontificato di un uomo che in tutta la sua vita conobbe lunghi inverni e corte primavere. È bene pertanto ricostruire gli aspetti più significativi degli avvenimenti susseguitisi nelle settimane trascorse dal neoeletto in Abruzzo, cominciando dai provvedimenti amministrativi e cancellereschi e per far ciò bisogna anzitutto ricordare la riorganizzazione degli uffici curiali e della cancelleria. Il vicesegretario fu Jean Lemoine, ossia Giovanni Monaco, canonista originario di Amiens e decano di Bayeux al tempo di Niccolò IV, l’estensore della successiva bolla giubilare del 1300, esponente di grande spessore culturale pur se in prospettiva rivelatosi politicamente incostante, il quale parteggiò allo stesso tempo per Bonifacio VIII e per Filippo IV il Bello e quando venne eletto alla porpora cardinalizia fu sostituito nella delicata incombenza amministrativa da un

¹¹³ La *Vita C*, cit., p. 418 è fonte particolarmente attenta a riflettere la volontà celestiniana di recarsi subito a Roma: “Ibi (nel monastero di S. Spirito, cioè) aliquot peractis diebus arripuit iter ut Romam perageret... mantum Apostolicum suscepturus”.

uomo dell'*entourage* di Carlo II, l'arcivescovo beneventano Giovanni di Castrocelo, lo stesso che subì un processo dinanzi alla Curia al tempo di Niccolò IV, uomo discutibile al quale – disse Stefaneschi – andavano responsabilità poi addossate a Celestino e che quindi non fu del tutto affidabile¹¹⁴.

A l'Aquila giunsero poi notai e scrittori pontifici fra i quali si annoverò Nicola da Limosano, forse parente del papa proveniente da Sant'Angelo Limosano. A Napoli, diciamo sin da ora, divenne quindi "auditor litterarum contradictarum" Giovanni "dictus mucula" e ciò lascia supporre che pure l'"audientia", ovvero una significativa sezione della cancelleria e del tribunale di Curia, cominciasse con ciò a riprendere vita dopo la lunga parentesi del conclave. Le funzioni più importanti e delicate della segreteria celestiniana furono però esercitate da Bartolomeo di Capua, giurista e protonotaro di Carlo II, il quale passò alle dipendenze di Celestino senza abbandonare la carica regia e provvide in presenza di un tal conflitto di poteri, a redigere i documenti più significativi del breve pontificato restando un funzionario angioino, quindi in veste di laico¹¹⁵.

Si è detto che poco pratico come fu di affari curiali Celestino sia stato boicottato o traviato da membri dell'improvvisata cancelleria. È questo infatti che venne più tardi rilevato da Bonifacio VIII critico del metodo spiccio e formalmente eccepibile con cui furono stese le bolle che dianzi, almeno durante i pontificati del XIII secolo, la cancelleria romana aveva preparato con cura, seguendo metodi collaudati e inattaccabili nella sostanza e nell'aspetto. Un rilievo mosso a Celestino fu, fra gli altri, quello di non aver posseduto un registro per annotarvi con precisione la data di arrivo e di partenza della corrispondenza. Tuttavia alcune lettere del pontefice conservate nel Ms. 4047 della Biblioteca Nazionale di Parigi nonché altre notazioni contenute in sin-

¹¹⁴ Su Giovanni Monaco estensore della bolla giubilare rinvio a GATTO, *Il giubileo di Bonifacio VIII...*, cit., pp. 171-192. Vedi poi ancora GATTO, *Bonifacio VIII e l'Ecclesia...*, cit., pp. 235-252 e GATTO, *Aspetti della spiritualità ai tempi di Celestino*, cit., pp. 8-25. Si consideri infine GATTO, *Organizzazione e gestione del primo giubileo*, cit., pp. 21-42. Su Giovanni da Castrocielo vedi HERDE, *Celestino V...*, cit., pp. 103-104.

¹¹⁵ Cfr. HERDE, *Celestino V...*, cit., pp. 220-224 che segue le vicende relative alla rudimentale costituzione degli uffici della nuova cancelleria. Anche FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., p. 88 fa cenno al modo inconsueto con cui il papa si circondò di collaboratori impostigli "nondum veniente senato" (*Opus metricum...*, cit., p. 59) dai "napoletani" i quali, quando Celestino giunge a l'Aquila si fecero avanti. Come notaio apostolico Bartolomeo da Capua fu estensore delle più importanti bolle emanate nel corso del breve pontificato. Cfr. FRUGONI, *Il giubileo...*, cit., pp. 40-42.

goli strumenti, lasciano ritenere che quegli avesse in animo di aprirne quanto prima uno¹¹⁶. Ma il più pesante appunto rivolto al Molisano fu quello di aver firmato in bianco un certo numero di pergamene che alla fine del pontificato furono rinvenute in cancelleria, cosa che lasciò ritenere non del tutto a torto a Bonifacio VIII che Celestino permettesse ai funzionari di utilizzare bolle prefirmate e riempite *ad libitum* dagli uffici, senza che il papa conoscesse né il destinatario né il tenore della sua corrispondenza e senza – quel che è peggio – poter valutare il significato politico e l’impatto che essa avrebbe avuto sulla Chiesa e la società civile. Spesso poi furono spediti con quel sistema atti che distribuirono prebende e favori che gettarono un’ombra sul pontificato di un uomo purissimo, forse tradito dai collaboratori *in primis* da Carlo II che – già l’abbiamo rilevato – dall’elezione in poi non mollò più Celestino e gli suggerì nel bene e nel meno bene la maggior parte dei provvedimenti¹¹⁷.

Il capo della Chiesa riprese poi quasi continuativamente a far funzionare la Camera e per camerlengo si avvale di Pietro da Sorra, vescovo eletto di Arras e chierico di Filippo IV il Bello poi sostituito da Teoderico di Orvieto¹¹⁸. Re Carlo introdusse inoltre uomini di fiducia in diversi rami dell’amministrazione: Rainaldo de Lieto divenne maresciallo di corte, altri controllarono come *hostiarii* l’accesso agli appartamenti papali e altri ancora ebbero la nomina di rettori provinciali dello stato della Chiesa. Oderisio di Aversa fu

¹¹⁶ Sui provvedimenti amministrativi, il discutibile modo di preparare le bolle e di conservare le pergamene nonché sull’innata buona fede del santo presule, insiste TOLOMEO DA LUCCA, *Historia Ecclesiastica...*, cit., coll. 1199-1200. Impressionanti le notizie riferite nell’*Opus metricum* ove si parla di Celestino come di un povero vecchio impacciato, abituato al dialetto e incapace di comprendere – così riporta Frugoni dallo Stefaneschi – “l’ampio e decoroso latino” dei porporati, *Opus metricum...*, cit., pp. 68-71.

¹¹⁷ Cfr. GATTO, *I percorsi...*, cit., pp. 21-26. Rileva FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., p. 94 che, a detta dell’*Opus metricum...*, cit., p. 68, il responsabile “della sconcertante piega presa dagli avvenimenti” fu Carlo lo Zoppo. In merito alla questione delle bolle firmate in bianco, eloquenti espressioni usa Tolomeo da Lucca pur misurato e volto spesso a presentare gli eventi “sine strepitu”. Senza esitare infatti Tolomeo dice a proposito delle indulgenze allora concesse, che Celestino non ne era al corrente e fu ingannato per la vecchiaia, per l’inesperienza del governo della Chiesa e in quanto ignaro delle frodi di cui gli uomini di Curia abbondavano; perciò questi concessero grazie a tre, quattro o più persone “con la pergamena in bianco già bollata”. Cfr. FRUGONI, *Il giubileo...*, cit., p. 40.

¹¹⁸ HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 112. Il funzionamento della Camera è attestato dal doc. J. 700, n. 91 dell’Archivio Nazionale di Parigi.

posto nel Patrimonio di San Pietro. Roberto di Cornay in Romagna, Gentile di Sangro nella Marca di Ancona. Pure il senatore di Roma fu elemento di fiducia di Carlo II, ovvero Tommaso di Sanseverino¹¹⁹. Ma il sovrano in persona intendeva detenere in prospettiva quella carica e ottenne da Celestino in data 13 dicembre – proprio a ridosso della rinuncia – per sé e per gli eredi la revoca della bolla *Fundamenta Ecclesiae* di Niccolò III, (1278), con cui s’impediva la scelta di personaggi “stranieri” per la carica di senatore romano. Solo la rinuncia di Celestino impedì la convalida dell’incauto progetto¹²⁰.

Il 18 settembre, già vi abbiamo fatto riferimento, Celestino procedette alla nomina dei nuovi cardinali. Il precedente conclave – ciò ha la sua rilevanza – ne aveva ripetutamente riconosciuto l’urgenza e Carlo II pure in questo caso dovette indurre il neoeletto a un passo importante destinato come fu a infrangere i precedenti equilibri nel Sacro Collegio, a porre in posizione di preminenza la corrente angioina e Filippo IV il Bello, mentre le famiglie romane non crebbero di un solo elemento – ciò era ragionevole – il numero dei loro esponenti e i nuovi furono assunti con cura al di fuori dello stato della Chiesa¹²¹. Anche il numero degli eletti fu significativo, dodici come gli Apostoli, chiari Celestino cui fu chiesto il perché di così massiccio inserimento; ma certo era inconsueto che un collegio di dieci persone, a tanti assommavano allora i porporati, ne componesse uno rinnovato e accresciuto di più del doppio, laddove anche Gregorio X, aperto al nuovo ma prudente, quando fu a capo di un Sacro Collegio composto di sedici cardinali ne aggiunse a quelli in carica appena cinque nuovi¹²².

¹¹⁹ HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 115.

¹²⁰ HERDE, *Celestino V...*, cit., loc. cit. Sul provvedimento di Niccolò III e la sua definitiva cassazione avvenuta del 1322 dovuta a Giovanni XXII, cfr. FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., pp. 118-119.

¹²¹ P. M. BAUMGARTEN, *Die Kardinalsernennungen Cölestin V. im September und Oktober 1294*, in *Festschrift zum elfhundertjährigen Jubiläum des deutschen Campo Santo in Rom*, Freiburg in Br. 1897, pp. 161-169 evidenzia la determinazione con cui l’*Opus metricum...*, cit., p. 68 stigmatizza Celestino per le “*ineptis promotionibus*”. Vedi anche FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., pp. 94-95. Si utilizzi poi TRINCI, *Il collegio...*, cit., pp. 26-31. Vedi quindi HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 117 sgg.

¹²² L’elezione dei cinque cardinali predisposta da Gregorio X è ricostruita in GATTO, *Il pontificato...*, cit., pp. 213-214. Si trattò di Vicedomino, trasferito dall’arcivescovato di Aix in Provenza al vescovato di Palestrina, di Pietro di Tarentasia cui spettò il seggio di Ostia, ovvero quello del decano, di Pietro Giuliani che ebbe la sede di Frascati, di Bertando di San Martino, cui andò il vescovato di Sabina e di Bonaventura di

Certo potremmo giurarci che il proposito celestiniano non poté non essere valutato con timore dai superstiti del passato conclave i quali tuttavia, come nel caso della sede prescelta per la consacrazione, non trovarono opportuno contrastare il proposito del nuovo eletto cui non fu opposto un rifiuto; del pari gli stessi personaggi che accettarono di effettuare le cerimonie aquilane, obbedirono *oborto collo* al pontefice per non porglisi troppo presto contro, forse sperando di influire direttamente sulla scelta dei singoli membri. Invece le cose andarono diversamente. Dei nuovi cardinali solo cinque furono italiani: Tommaso da Ocre, il già menzionato abate di San Giovanni in Piano, vicino al Morronese sino alla morte e proteso a invocarne la canonizzazione, poi Francesco di Atri, morto il successivo 13 ottobre a Sulmona, ambedue monaci della congregazione celestiniana; menzioniamo quindi il benedettino Pietro de l'Aquila, vescovo eletto di Valva e Sulmona, il napoletano Landolfo Brancaccio, uomo del re di Napoli, elevato alla porpora in quanto cancelliere del regno angioino, Guglielmo Longo, vissuto sino al 1319, amico di Celestino, poi di Bonifacio: si oppose infatti al processo che gli si voleva intentare contro, dopo la morte¹²³.

Tra i sette francesi v'erano due monaci che Celestino non conobbe e che solo in un secondo momento giunsero in Curia, Roberto di Pontigny, abate di Citeaux e Simone d'Armentier, priore del monastero cluniacense de la Charité. Ad essi si unirono Simone di Beaulieu, arcivescovo di Bourges, vicino a Filippo IV il Bello e a Ugo Aycelin, decano del Sacro Collegio, Berardo de Got, cacciato dalla sua diocesi originaria in seguito al conflitto con il capitolo sostenuto dal re di Francia, Jean Lemoine di cui s'è già detto, Guillaume de Ferrières preposto di Marsiglia e forse provenzale, vicino a Carlo II di cui fu vicecancelliere regio e Nicola di Nonancour, cancelliere dell'università parigina, maestro di teologia, secolare e decano del capitolo della cattedrale della stessa città¹²⁴.

Bagnoregio cui fu assegnato il seggio di Albano. I cinque porporati compatibili per numero con la consistenza del Collegio cardinalizio, quale si presentava all'inizio del conclave di Viterbo del 1268-1271, furono di alto profilo politico-teologico [due di essi divennero pontefici - Innocenzo V (Pietro di Tarentasia) e Giovanni XXI (Pietro Giuliani) mentre Bonaventura, il filosofo, fu anche generale dell'Ordine Francescano]; e tutti, complessivamente, vennero scelti nel rispetto degli equilibri interni del Sacro Collegio. GATTO, *Il Conclave di Viterbo...*, cit., p. 3 sg.

¹²³ Sulle nomine cardinalizie rinviamo alla TRINCI, *Il collegio...*, cit., pp. 26-31.

¹²⁴ Cfr. TRINCI, *Il collegio...*, cit., pp. 26-31. L'elenco dei porporati scelti a l'Aquila è in

In contemporanea Celestino ribadì le disposizioni di Gregorio X secondo le quali il conclave avrebbe dovuto essere inaugurato nella città ove il papa si spegneva dieci giorni dopo la scomparsa. Sia la quantità che la qualità degli eletti e sia le ribadite disposizioni relative al conclave sembrarono predisposte per favorire la parte angioina, anche se nessuno poteva pensare che esse sarebbero state messe alla prova di lì a poco¹²⁵. Sempre a l'Aquila, Celestino assunse efficaci decisioni di politica estera, confermando in data 1 ottobre le disposizioni della pace della Junquera e segnatamente la clausola che prevedeva la restituzione della Sicilia da parte di Giacomo II d'Aragona entro tre anni dalla festa di Ognissanti del 1294 in mano al papa, che dopo averla conservata per un anno sotto il suo possesso, l'avrebbe finalmente trasmessa a Carlo II¹²⁶. Inoltre il papa provvide a inviare un'ambasceria a Filippo IV per notificare l'avvenuta ratifica della pace¹²⁷; un altro ambasciatore fu poi spedito presso Edoardo I d'Inghilterra con l'incarico di mediare nel conflitto fra questi e Filippo IV, alla presenza di Roberto di Winchelsey, consacrato in Curia il 12 settembre arcivescovo di Canterbury e che già in precedenza avrebbe avuto colloqui con Celestino sulla situazione politica ed ecclesiastica inglese¹²⁸. Non è sicuro poi che il neoeletto avviasse allora trattative con Adolfo di Nassau, re dei Romani, il quale era a sua volta, in contatto con il sovrano britannico, per comporre con lui un'alleanza, e per rivendicare i diritti dell'Impero sulla Toscana. Diversa era però allora la situazione – vien fatto di notare – rispetto a quella del pontificato di Gregorio X, quando il papa riuscì ad avere in possesso per la Chiesa, sia pur nominalmente, dal futuro imperatore Rodolfo d'Asburgo, le città e le terre di Romagna e delle

Vita C, cit., pp. 419-429. Cfr. BAUMGARTEN, *Das Kardinalsernennungen...*, cit., p. 165 sgg., GOLINELLI, *Il papa contadino...*, cit., pp. 139-141 e HERDE, *Celestino V...*, cit., pp. 117-126.

¹²⁵ Per le disposizioni di Gregorio X vedi GATTO, *Il pontificato...*, cit., p. 88 sgg. Per motivi legati alla mancanza di volontà dei porporati contrari ad autolimitarsi gli ampi poteri di cui disponevano durante il periodo di sede vacante, i provvedimenti stessi furono sospesi per le elezioni di Adriano V e di Giovanni XXI.

¹²⁶ HERDE, *Celestino V...*, cit., pp. 126-127.

¹²⁷ HERDE, *Celestino V...*, cit., loc. cit.

¹²⁸ Per i rapporti di Celestino con il regno inglese cfr. HERDE, *Celestino V...*, cit., loc. cit. MANN, *The Lives...*, cit., p. 301 sgg. e A. PIZZI, *Celestino V e i suoi rapporti con Inghilterra e Scozia, in Celestino V dalla rinuncia...*, cit., pp. 117-128.

poi così denominate legazioni¹²⁹.

Questi rapporti comunque non nacquero dalla sola iniziativa di Celestino, ma ebbero avvio da precedenti richieste di vari porporati e soprattutto di Carlo II. Essi però attestano da parte del papa soprattutto in quei giorni la volontà di avviare un'ampia attività di politica ecclesiastica. Il suo intento iniziale pertanto non fu quello di vivacchiare lasciandosi trascinare dalla situazione ma puntò su una serie di realizzazioni in settori differenti e significativi. Il pontefice fu poi impegnato a colmare di prebende la sua congregazione: il monastero sulmontino delle Benedettine fu unito con quello di Santo Spirito di Sulmona – 12 settembre 1294 – mentre le suddette monache furono trasferite altrove. La chiesa di Poppleto in diocesi aquilana fu unita anch'essa a Santo Spirito di Sulmona – 30 agosto 1294 – uno dei complessi più importanti della zona, già aiutato dai predecessori di Celestino e soprattutto da quest'ultimo. Non trascurabile altresì fu la bolla inviata il 27 settembre 1294 a Onofrio di Comino, abate della stessa Santo Spirito di Sulmona in cui si riconfermò la Congregazione nell'ambito dell'Ordine Benedettino ma si esentarono monasteri, priorati, chiese e singoli membri della stessa dalla consueta giurisdizione vescovile. Inoltre fu annullata la dipendenza di Santo Spirito di Sulmona e di Santo Spirito di Maiella rese in tal modo quasi slegate dagli antichi vincoli, da S. Pietro di Roma. I monaci ricevettero ampi diritti parrocchiali e da allora la Congregazione prese praticamente a trasformarsi quasi in Ordine Celestiniano o almeno nel pontefice si registrò la volontà di avviare i “suoi” monasteri verso una gestione autonoma¹³⁰.

A capo di questa rinnovata organizzazione religiosa fu posto, come appare evidente, Santo Spirito di Sulmona con gli atti di cui s'è detto, ai quali si

¹²⁹ GATTO, *Il pontificato...*, cit., pp. 163-210.

¹³⁰ La delicata questione relativa a questo e altri privilegi del nuovo papa alle case della sua Congregazione è in CELIDONIO, *San Pietro...*, cit., pp. 363-364 il quale riporta particolari senza domandarsi se essi corrispondano a un piano volto a trasformare la Congregazione in Ordine. La MOSCATI, *I monasteri...*, cit., pp. 144-145 pur ricostruendo con maggior senso storico la “politica” celestiniana delle donazioni, non si pone neppure lei il problema della collocazione di tali atti nell'ambito di un'azione mirata. A me però sembra tuttavia che un piano del tutto programmato non fosse nelle intenzioni del papa che cercò di sovvenire le fondazioni amiche, nell'intento di rafforzare la sua malferma posizione e di rendere più forte la sua azione di rinnovamento della Chiesa. Difatti tali atti risalgono quasi tutti alle prime settimane del pontificato, allorché Celestino si illuse di poter tentare il cambiamento della Chiesa. Diverso il discorso sulle concessioni emanate in Napoli.

conferì valore *in perpetuum*. Anno per anno poi, si sarebbe svolto un capitolo generale congregazionale mentre ogni triennio doveva rinnovarsi l'Abate il quale avrebbe dovuto essere in possesso degli ordini. A lui inoltre sarebbe spettato il potere di scegliersi il vescovo che avrebbe dovuto impartirgli la benedizione. Altre consimili *litterae gratiosae* furono recapitate a ordini con caratteristiche spirituali particolari e a gruppi di eremiti¹³¹. Fra tutte queste però si contraddistinse la bolla *Inter sanctorum solemnina* che menzioniamo per ultima oltre che per il suo intrinseco significato per la risonanza che la accompagnò. Tal bolla è di solito denominata come "Perdonanza aquilana" ed ebbe per oggetto l'abbazia di Santa Maria di Collemaggio¹³². Con questo noto strumento Celestino concesse una speciale indulgenza plenaria a tutti quelli che il 29 agosto di ogni anno, avrebbero visitato la chiesa di Santa Maria di Collemaggio in occasione della festività di S. Giovanni Battista anniversario dell'incoronazione pontificia, a partire dai vesperi della vigilia della festa sino ai vesperi immediatamente successivi alla ricorrenza stessa.

¹³¹ Il testo della bolla rivolta a Santo Spirito di Sulmona è in PASZTOR, *Celestino V e Bonifacio VIII...*, cit., pp. 61-62 nota 1. Il testo è analizzato *ibidem*, pp. 61-68 e la studiosa è giustamente convinta che il provvedimento risalga agli inizi del pontificato celestiniano. V'è invece, ma il particolare può essere accantonato, chi ritiene il testo in nostro possesso un esemplare tardo di una bolla copiata degli inizi del '400. Tuttavia tal supposizione fatta propria da R. RUSSO, *Il secolo di Celestino V. Il papa sequestrato*, Sulmona 1994, p. 47 sgg., non è rafforzata da elementi probanti ma se veritiera, costituirebbe una prova attestante una lunga sopravvivenza del provvedimento celestiniano rimasto in vigore per oltre un secolo, nonostante la cassazione di Bonifacio VIII. Per le altre bolle vedi CELIDONIO, *San Pietro...*, cit., loc. cit. e MOSCATI, *I monasteri...*, cit., loc. cit. Fra gli atti di questo periodo si contraddistingue un privilegio a favore de l'Aquila quasi certamente sollecitato da Carlo II. Cfr. CLEMENTI, *Carlo II d'Angiò...*, cit., pp. 79-102. L'atto venne invece giudicato dagli aquilani quale iniziativa di Celestino, protettore della sua città. Così riferisce infatti Buccio di Ranallo – vedi CLEMENTI, *ibidem* – il quale afferma che Celestino venne a l'Aquila per "fare pace" e volle un provvedimento in favore della città che l'ospitava: "Figliolo mio – queste parole sarebbero state in particolare proferite dal papa – fra tucte l'altre terre Aquila più amo io. Et volliote pregare dalla parte di Dio che perdonare digi allo popolo tio". *Cronaca Aquilana di Buccio di Ranallo*, ed. V. De Bartolomaeis, Roma 1907, (FISI, 41), p. 40. Sulla Cronaca di Buccio cfr. FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., *passim* e p. 169 sgg. e cfr. il saggio datato ma utile di I. LUDOVISI, *Celestino V nella mente di Buccio di Ranallo*, in *Celestino V e il VI Centenario...*, cit., pp. 485-510. Cfr. C. MUTINI, *La cronaca aquilana nella poesia di "Buccio di Ranallo"*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 74 (1962), pp. 175-211. Sempre del MUTINI è la Voce "Buccio di Ranallo" in D.B.I., vol. 14, Roma 1972, pp. 777-783.

¹³² Cfr. PASZTOR, *Celestino V e Bonifacio VIII...*, cit., p. 61 sgg.

“Noi che nel giorno della decollazione di S. Giovanni – recita la bolla – nella suddetta chiesa benedettina avemmo sul nostro capo la tiara, desideriamo che con ancor maggior venerazione questo santo sia onorato con inni, canti religiosi e preghiere devote dei fedeli. Dunque in questo tempio la supplichevole preghiera di quanti cercano Dio onnipotente troverà i tesori della Chiesa che risplendono dei doni dello Spirito e questi tesori recheranno giovamento nella vita futura e quindi, forti della onnipotente misericordia divina e dell'autorità dei suoi santi apostoli SS. Pietro e Paolo, in ogni ricorrenza annuale della festività suddetta verranno assolti i fedeli frequentatori della medesima dalla colpa e dalla pena conseguente a tutti i loro peccati commessi sin dal battesimo”¹³³.

Questo privilegio fu tra quelli successivamente annullati da Bonifacio VIII e tuttavia produsse una serie di falsificazioni dello stesso tenore e obbliga pertanto a una serie di considerazioni necessarie a far meglio intendere oltre all'entità delle realizzazioni iniziali del pontificato celestiniano, lo spirito che le animò. Anzitutto la “Perdonanza” di cui trattiamo, già ricordata come bolla *Inter sanctorum solemnina*, ebbe come precedente diretto l'atto già menzionato con cui il vescovo dei Marsi nel 1290 bandì un perdono generale fra quanti a fine agosto si fossero recati a l'Aquila per i consueti festeggiamenti annuali legati a quell'abbazia¹³⁴. *Strictu sensu* dunque non si esclude che l'intenzione del pontefice fosse quella di confermare un evento di modesta portata, già in vigore; tuttavia il fatto che a rinnovarne l'approvazione fosse proprio il Vicario di Cristo nel giorno anniversario della sua incoronazione conferì all'atto più ampio valore destinato a elevare la metropoli aquilana al livello dei più importanti centri della cristianità¹³⁵.

Il perdono di Celestino si inserisce però anche in una consuetudine piuttosto radicata, specie negli ultimi decenni del XIII secolo, che trova un pre-

¹³³ Cfr. PASZTOR, *Celestino V e Bonifacio VIII...*, cit., pp. 61-78.

¹³⁴ La revoca dell'atto, dovuta a Bonifacio VIII è del 18 agosto del 1295 – vi torneremo – e risulta emanata in Anagni allorché Pietro era detenuto nel carcere di Fumone. Non può escludersi dunque che Bonifacio abbia preso tal decisione all'approssimarsi della data della Perdonanza per proibirne l'indizione. È chiaro però che fermare una manifestazione disposta per il 29 agosto con una bolla del 18 dello stesso mese era impossibile e la decisione del Caetani ebbe più che altro valenza dimostrativa e di definitiva chiusura con Celestino. Cfr. FRUGONI, *Il Giubileo di Bonifacio VIII...*, cit., pp. 73-177.

¹³⁵ GOLINELLI, *Il papa contadino...*, cit., pp. 145-152.

cedente illustre nel provvedimento che sarebbe stato concesso addirittura da Onorio III a san Francesco per la chiesa di Santa Maria della Portiuncola in Assisi in occasione della nota festa del 2 agosto 1215. Anche la corrispondenza del mese di agosto nell'uno e l'altro atto, ossia del 2 e del 29, potrebbe assumere un significato tale da indurci a porre il secondo perdono, specie nella versione celestiniana, in più diretto contatto con quello denominato "Perdono di Assisi"¹³⁶, a proposito di cui si avanzarono riserve, in quanto siamo privi dell'originale che ne attesta la promulgazione ma che ebbe tanto antica e radicata tradizione da rendere cauto chiunque intenda dichiararlo falso per i suoi non pochi crismi di autenticità¹³⁷.

Inoltre la disposizione celestiniana cui par giusto porre accanto il precedente di quella assisiate, potrebbe essere testimonianza di ben più significativo evento storico, centrale della Chiesa del IV sec. e dei secoli successivi, ovvero del primo anno santo¹³⁸. Infatti la bolla con cui papa Caetani sancì la prima perdonanza universale del XIV secolo per più di un aspetto potrebbe connettersi con il decreto celestiniano che Bonifacio VIII annullò con altre disposizioni del Morronese ma che, al momento opportuno, in modo più ampio dal punto di vista ecclesiologico, dottrinale e politico-diplomatico, trasferito dal localismo aquilano all'universalità romana, egli volle applicare trasformandolo da uno dei semplici provvedimenti indulgenziali allora in voga, in un atto nuovo, dai confini infinitamente più ampi, destinato a venire incontro alla volontà di quanti attendevano un concreto disegno di rinnovamento ecclesiastico, un rinnovamento che fu di matrice spirituale ma che divenne appannaggio di Bonifacio, uno dei pontefici con maggior

¹³⁶ Il perdono di Assisi è tema complesso che richiederebbe più accurati approfondimenti. Ricorderemo F. BARTOLI, *Tractatus De indulgentia S. Mariae de Portiuncola*, ed. P. Sabatier, Paris 1900. A. FRUGONI, *Il giubileo di Bonifacio VIII...*, cit., pp. 73-177 e P. PEANO, *L'indulgence de la Portiuncule. Origine et signification*, in *Indulgenza nel Medioevo...*, cit., pp. 47-59, poi P. GOLINELLI, *Roma 1300. Il primo giubileo*, in *Il giubileo. Storia e pratiche dell'Anno Santo*, Firenze 1995, pp. 19-56 e ID., *Il papa contadino...*, cit., pp. 145-152. Si veda poi O. CAPITANI, *L'indulgenza come espressione teologica della "communio Sanctorum" e nella formazione della dottrina canonistica*, in *Indulgenza nel Medioevo...*, cit., pp. 17-32 e B. VETTERE, *Nuove forme di spiritualità e di vita monastica nell'Italia meridionale dei secoli XI-XII*, in *San Pietro...*, cit., p. 155.

¹³⁷ Cfr. CARDINI, *L'indulgenza e le Crociate*, in *Indulgenza nel Medioevo...*, cit., pp. 33-46.

¹³⁸ Cfr. FRUGONI, *Il giubileo di Bonifacio VIII...*, cit., loc. cit.

determinazione considerato esponente di spicco della corrente teocratica¹³⁹. Ma la storia è per sua natura “capricciosa” quindi non è illecito pensare che al “perdente” Celestino abbia assegnato il compito di aprire la strada a un successivo, importante rinnovamento della Chiesa e che invece proprio al Caetani, pontefice dell’*Ecclesia carnalis*, abbia attribuito la facoltà di essere ricordato nei secoli dei secoli per l’eccezionale delibera di cui fu esecutore pur non essendone, almeno nella sua originale esposizione, del tutto padre. La “Perdonanza aquilana” valse poi nell’immediato a corroborare l’incoronazione di Pietro in tal modo divenuto oggetto di reiterati festeggiamenti poiché l’anniversario del suo pontificato cadeva nello stesso giorno in cui i pellegrini giungevano, sin dal 1290, dalle più diverse contrade d’Abruzzo a Collemaggio, per lucrare l’inconsueta indulgenza¹⁴⁰.

Abbiamo già accennato che Bonifacio a meno di un anno dalla emanazione della *Inter sanctorum solemnitas*, il 18 agosto 1295 soppresse il perdono celestiniano; tuttavia, anche se poi, come sembrerebbe, lo riassunse secondo contorni ben più ampi in un contesto universale del tutto originale, non riuscì a sottrarre per intero valore e significato all’originaria testimonianza di schietta devozione aquilana, che pur dopo la cassazione del Caetani fu sempre rammentata e che ancor oggi, a oltre settecento anni dall’emanazione, è oggetto di celebrazioni affollate e annualmente ricorrenti. Per tornare alle immediate conseguenze dell’elezione celestiniana, va aggiunto che la sua notizia si sparse rapidamente e fu accolta con entusiasmo specialmente da parte dei fedeli più umili che sperarono nell’avvento di un pontefice diverso dai predecessori e contarono su lui per favorire il ritorno della Chiesa agli ideali del cristianesimo primitivo. L’aspetto ieratico del vecchio presule divenne così presto noto a moltitudini crescenti di fedeli spintesi sino a l’Aquila per onorare il nuovo Vicario di Cristo e anche i potenti restarono colpiti dalla sua figura tanto che – così sembra – anche un uomo come Guido di Montefeltro, un ghibellino romagnolo di spicco, incallito nemico del papato, assunse allora il proposito – ma il Medioevo è età che ci ha abituato a improvvisi

¹³⁹ Vedi GATTO, *Organizzazione e gestione...*, cit., pp. 21-42.

¹⁴⁰ È questa una opportuna considerazione di GOLINELLI, *Il papa contadino...*, cit., p. 147 il quale dice che in seguito alla corrispondenza fra i due momenti – perdonanza ed elezione di Celestino – l’incoronazione pontificia del 1294 viene elevata “a momento mitico da ricordare liturgicamente ogni anno – come effettivamente avvenne e avviene tuttora – quasi preconizzando una santificazione in vita del pontefice”.

mutamenti, a conversioni e scelte di una vita rinnovata nella fede – di abbandonare il “secolo” per farsi francescano. Politici e governanti si recarono poi a rendere omaggio al Molisano e fra gli altri sembrerebbe – vi torneremo più avanti ma è assurdo – che Dante stesso andasse a incontrarlo¹⁴¹.

In quegli stessi giorni fece visita al nuovo papa Francesco da Barberino, celebre autore del trattato *Reggimento e costume di donna*, il quale disapprovò che Celestino fosse circondato da persone rozze e di modi villani come i suoi. Stando in sua presenza – egli riportò infatti – il pontefice traversò una sala masticando un pezzo di pane tenuto in una mano, mentre con l'altra reggeva una fiasca di vino recatogli da un servitore, e vistosi osservato disse al visitatore che quello era, a suo parere, il modo più gustoso al mondo di mangiare e di bere e che l'aveva appreso dalla madre. Del resto – concluse Francesco – al pontefice non piaceva dare ordini e preferiva provvedere da solo ai suoi bisogni¹⁴².

L'Aquila insomma nei mesi dall'agosto al principio di ottobre 1294 divenne centro importante per la cristianità tanto che a recarvisi non furono soltanto grandi personalità – cardinali e alti prelati lì presenti per dovere d'ufficio o politici e diplomatici – ma uomini e donne che mai prima si sarebbero avvicinati alla città abruzzese mal nota o forse sconosciuta ai più data la sua recente fondazione, e allo stesso tempo umili religiosi che cercarono un contatto con un presule annunciatosi vicino ai poveri. Senza dubbio Celestino ricevette a l'Aquila anche i capi della corrente degli Spirituali francescani che rientrarono dall'esilio in Grecia e in altre terre d'Oriente ove si erano recati a cercare un rifugio che li salvasse dalle vendette dei Conventuali, una volta saputa la notizia dell'avvento sul trono pontificio di quell'inconsueta figura di monaco. Fra questi si ricordano Angelo Clareno, Pietro da Fossombrone, Pietro da Macerata, Tommaso da Tolentino e Trasmundo ed essi parlarono a

¹⁴¹ Cfr. H. FINKE, *Acta Aragonensia*, Berlin 1922, III, p. 142 sgg. Dello stesso cfr. *Aus den Tagen Bonifaz VIII. Funde und Forschungen*, Munster i.w. 1902, p. 25, n. 3. Vedi poi SEPPELT, *Monumenta Coelestiniana...*, cit., pp. 212-213.

¹⁴² Cfr. B. CANTERA, *Cenni storico-biografici riguardanti san Pietro Celestino*, pubblicato in *Accademia Reale delle Scienze*, Napoli 1892, che studiò le carte appartenenti all'Archivio di Stato di Napoli. Su Francesco da Barberino, la sua carriera, i rapporti con Dante, Guinizelli, Cimabue, Giotto, la stima dei contemporanei e la morte di peste (aprile 1348), cfr. la Voce “Francesco da Barberino” di E. PASQUINI, in D.B.I., vol. 49, Roma 1997, pp. 686-691. Cfr. A. THOMAS, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie du Moyen Âge*, Paris 1883, pp. 14-18 e *passim*.

Celestino che s'intese con loro e anzi, onde stabilire un più durevole contatto, propose a essi di entrare nella sua Congregazione, abbandonando l'Ordine francescano; poi, allorché questi per affetto insopprimibile verso il figlio di Pietro Bernardone e il suo Ordine rifiutarono, concesse loro il permesso di vivere come "poveri eremiti e fratelli di papa Celestino" secondo la severa regola e il testamento dell'Assisiense. Bonifacio in seguito invalidò anche questo provvedimento obbligando gli Spirituali a nuova fuga di cui però questi si vendicarono esaltando Celestino come *pastor angelicus* e incitando per converso a non considerare legittima l'elezione bonifaciana¹⁴³.

Dichiarò fra l'altro lo Stefaneschi nell'intento di collocare il pontificato celestiniano al di sopra delle critiche malevole – del pari lo stesso autore s'impegnò a porre nella luce migliore anche la figura del contestato Bonifacio – che tra gli affanni che oppressero il vecchio eremita vi fu quello di dover vagare senza sosta pur durante il suo breve pontificato senza poter giungere a Roma "che gli aveva donato lo scettro e che egli non poté contemplare da successore di Pietro" e tale affettuosa riflessione contiene una buona parte

¹⁴³ Cfr. HERDE, *Celestino V...*, cit., pp. 134-135. I Francescani rigoristi, dopo il concilio di Lione in cui Gregorio X assunse una tendenza volta a preservare l'unità dell'Ordine – cfr. GATTO, *Il pontificato...*, cit., pp. 148-156 – (della stessa tendenza si avvalse Pietro del Morrone che riuscì a salvare la sua Congregazione) furono perseguitati e costretti all'esilio in Grecia e nelle terre d'Oriente e "da figli innamorati del loro ordine" dovettero trasformarsi "in estranei". Sui contatti di Celestino con i Francescani spirituali rinvio a FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., *passim*, e segnatamente pp. 128-129 e 132. I rapporti intercorsi fra i rigoristi esiliati e Celestino – significativi quelli fra il papa e Pietro di Fossombrone denominato Angelo Clareno e con Pietro da Macerata ancora una volta dall'aquilano chiamato Liberato, così afferma Celidonio – si inquadrano in un'interpretazione della Chiesa e della sua funzione consona e cara al Morrone. Il Clareno più tardi scrisse l'*Historia septem tribulationum ordinis minorum...*, cit., pp. 285-286 per narrare in termini dolenti e pieni di passione religiosa le disavventure degli Spirituali e dell'Ordine. Egli chiamò Celestino monaco per abito e nome ma lo definì per comportamento, azione e virtù un povero secondo il Vangelo e per umiltà un verissimo frate minore, FRUGONI, *ibidem*, p. 130. In altro passo Clareno assimilò Celestino ai Francescani spirituali fra cui ricorda: "Iohannes de Parma, Corradus de Offida, Petrus de Morrone". Cfr. CAPITANI, *L'indulgenza come espressione...*, cit., pp. 25-26, M. BARTOLI, *Celestino V, il caso del papa eretico e i Francescani Spirituali*, in *Aspetti della spiritualità...*, cit., pp. 57-73, F. ACCROCCA, *I "pauperes eremite domini Celestini"*, in *Celestino V...*, cit., pp. 95-120, GATTO, *La Chiesa nella "cronica" Salimbeniana*, in *Celestino V e le sue immagini...*, cit., pp. 41-65 nonché GATTO, *Bonifacio VIII e l'Ecclesia...*, cit., *passim*. Infine cfr. RUSCONI, *Profezia e profeti...*, cit., pp. 30-31.

di verità¹⁴⁴. Però va ribadito che a l'Aquila Celestino riuscì a mantenere, sia pure in parte, una sua certa autonomia, più che verso il pervicace sovrano napoletano, pronto a guidarlo in modo pressante, rispetto al Sacro Collegio che dopo l'incoronazione pontificia cercò di non entrare in aperto contrasto con un capo della Chiesa regolarmente eletto e che, inizialmente, intendeva sostenere. Per questo definiamo la parentesi aquilana uno "splendido meriggio", intenso e breve in quanto il 6 ottobre il papa, scortato da re Carlo, lasciò la metropoli abruzzese per andare incontro a un futuro rischioso e ricco di incognite.

III. CELESTINO A NAPOLI: LA RINUNCIA E LA MORTE

Se della sconcertante vicenda pontificale del figlio di Angelerio, la sosta aquilana costituì lo "splendido meriggio", la partenza per Napoli inaugurò per lui un momento infausto le cui conclusioni furono drammatiche¹⁴⁵. Più che noti gli eventi relativi al viaggio e alla sosta nella metropoli partenopea su cui però sembra opportuno insistere perché contengono spunti utili a render più chiari momenti e moventi di una storia spesso narrata ma forse non sempre intesa nella più vera essenza da chi – ricordiamo ancora – ha recentemente proposto la tesi che il nostro fu attaccato al potere e in certo modo intrighò per occupare il soglio di Pietro, specialmente con l'invio del famoso messaggio al conclave di Perugia considerato una sorta di autocandidatura alla successione di Niccolò IV, mentre non v'è fonte né diretta né indiretta, né coeva né tarda che consenta di mettere in dubbio la buona fede

¹⁴⁴ La *Vita C*, cit., p. 418, l'abbiamo già evidenziato, dice che il nuovo eletto prima di partire da Santo Spirito, voleva muoversi alla volta di Roma non pensando per l'incoronazione a una sede diversa da quella di San Pietro. Anche Stefaneschi ricorda – più avanti vi torneremo – il medesimo particolare quando afferma che Pietro, la cui vita – così sottolinea – fu "dura" venne sottoposto a grave sofferenza. Infatti Roma gli aveva dato lo scettro di papa ed egli avrebbe voluto raggiungere "la città di san Pietro e di San Paolo" resa santa dal sangue da essi versato, mentre ingannato da Carlo II e dal seguito dei nobili – come non scorgere una tacita accusa anche ai porporati che assecondarono quel gioco? – deviò il suo viaggio per Napoli. Cfr. *Opus metricum*..., cit., p. 68. Sul desiderio di Celestino di recarsi a Roma e sull'involontaria destinazione cfr. ancora R. INFANTINO, *Pietro del Morrone nella "Vita" di Stefano Tiraboschi*, in *San Pietro*..., cit., p. 219 sgg.

¹⁴⁵ L'*Opus metricum* ricorda la partenza e la data in cui essa ebbe luogo. *Opus metricum*..., cit., p. 68. Cfr. GATTO, *I percorsi*..., cit., *passim*.

del Molisano e non ne attesti la lucida consapevolezza delle difficoltà enormi insite nel compito affidatogli nonché la rapida e ferma intenzione di togliersi di mezzo quando la sua presenza a capo della Chiesa si rivelò una pietra d'inciampo ed ebbe più che l'impressione la certezza di essere strumentalizzato dall'altrui volere e quindi di concorrere sia pure involontariamente a compromettere l'immagine del papato piuttosto che contribuire a toglierlo dalla crisi. Già che siamo in argomento è qui il caso di insistere sul *Celestino V* di Peter Herde, ora uscito in edizione italiana. L'Herde, saggiamente mostra di non curarsi delle bizzarre ipotesi poc'anzi avanzate e prosegue per la sua strada, contribuendo con un lavoro dotto e pieno di senso storico, a vagliare tesi in precedenza accreditate che hanno saldamente posto il nostro fra i protagonisti della *Ecclesia spiritualis*¹⁴⁶.

In questo quadro allora bisogna anzitutto chiedersi come e quando sia nato il proposito di spostare il pontefice da l'Aquila a Napoli e certo non si è lontani dalla verità se affermiamo che il disegno suddetto nacque – come dianzi accennato – *in primis* da re Carlo il quale con questa digressione contò sull'opportunità di condizionare da vicino il “buon” Celestino, così trovatosi a essere ospite nella capitale del Regno e quindi, in buona sostanza nelle sue mani. Dobbiamo però aggiungere – lo abbiamo indicato in precedenza – che pure i porporati più autorevoli non dovettero essere contrari al progetto di tenere un pontefice in controtendenza e diverso dai suoi predecessori e dai suoi elettori, lontano da Roma e dalla Curia: e in proposito, a Matteo Rosso Orsini e a Benedetto Caetani verosimilmente non sfuggì che la sosta a Napoli poteva quasi provvidenzialmente aiutare i loro disegni. Così, la volontà congiunta della casata angioina e di parte almeno del Sacro Collegio conferì a quel papato una svolta non cercata né direttamente voluta dal protagonista della vicenda.

A confermare la nostra impressione è ancora una volta Stefaneschi¹⁴⁷ il quale dice chiaramente – dianzi vi abbiamo fatto cenno – che Celestino la cui

¹⁴⁶ Abbiamo già trattato questo problema riferendoci alle piuttosto caute riflessioni del GOLINELLI, *Il papa contadino...*, cit., pp. 111-117 il quale però, pur con senso del limite afferma che lo storico non può “coprirsi gli occhi per non vedere”. Ricordiamo però le ancor più “provocatorie” riflessioni di CH. FRUGONI, *Due papi...*, cit., pp. 124-154. Di altra caratura e peso le considerazioni di HERDE, *Celestino V...*, cit., pp. 229-249.

¹⁴⁷ Rinvio alla precedente nota n. 51 di questo stesso lavoro.

vita fu sempre dura – con immagine altamente poetica lo denominò “il Morronese dalla dura vita” – fu “deviato” verso Napoli, per inganno “di Carlo e del nobile seguito”¹⁴⁸. E non v'è dubbio che quando questi parla del “nobile seguito” di Celestino si riferisce al cancelliere e al vicecancelliere, ai notai e agli scrittori pontifici, al camerlengo e ai rettori, uomini di fiducia del re di Napoli, e forse più vagamente si richiama ai cardinali di cui un papista come l'autore dell'*Opus metricum* non avrebbe osato criticare troppo apertamente l'operato. Ma noi che non dobbiamo avere il timore reverenziale dello Stefaneschi possiamo ben pensare che il parere dell'autore dell'*Opus metricum* finì forse, oltre il suo stesso volere, per essere critico con tutti, anche con i *Cardines Ecclesiae* e che fu inteso a scagionare un papa estraneo al progettato esilio della Curia a Napoli.

Sul ‘come’ si realizzò la trasferta del pontefice nel centro napoletano, possiamo essere più che sicuri; ha una sua importanza tuttavia anche il discorso sul ‘quando’ il piano cominciò a prendere corpo nei particolari, poiché questo può essere un mezzo necessario a farci intendere non pochi risvolti della vicenda finale del pontificato celestiniano. Chi comunque pensa che l'idea di dirottare Celestino verso la capitale partenopea sia improvvisa cade in evidente errore mentre, al contrario, quel programma ebbe piuttosto lenta gestazione e nacque durante o subito dopo l'incoronazione pontificia. Infatti in merito alla nuova residenza papale napoletana il sovrano angioino sistemò le cose per tempo e ben prima di lasciar l'Aquila, a inizio ottobre, aveva dato disposizione di riordinare la capitale del Regno per ricevervi convenientemente il papa. In proposito ricorderemo che in previsione del viaggio papale Carlo II ordinò di compiere lavori sulla strada che congiungeva l'Abruzzo a Napoli e tra l'altro fece restaurare il ponte sul Volturno; poi il 3 settembre 1294 inviò a Napoli Rostaino Cantelmo e Guido d'Alemagna con l'incarico di disporre la dimora del Vicario di Cristo e dei cardinali. Al *Secretum* di Puglia, il 5 del medesimo mese ordinò ancora di spedire nella città un grosso quantitativo di cera onde assicurare l'illuminazione dell'eletta e numerosa comitiva. Venti once assegnò quindi al *magister* Centannus Buclano ostiario pontificio chiamato in città per ordinare le spese di allestimento della dimora stessa ideata da Rostaino e Guido¹⁴⁹.

¹⁴⁸ “Subductus Carolo cetuque sequente Parthenopem deflexit iter”. Così dice l'*Opus metricum...*, cit., p. 68.

¹⁴⁹ Che Carlo II abbia organizzato con anticipo, rispetto a quanto tramanda la versione

La residenza pontificia fu collocata a Castel Nuovo ove si predisposero nuovi saloni, fu restaurata la chiesa gentilizia e fatto arredare – fu Buclano a perfezionar l'opera – un apposito appartamento per accogliere il neoeletto e il suo seguito. Il 13 settembre quindi, il sovrano scrisse ai prepositi di Capitanata ordinando l'invio di cento vacche destinate alla mensa papale. Altre disposizioni furono in pari tempo impartite per selciare le strade più sconnesse di Napoli che prevedibilmente sarebbe stata – infatti lo divenne – meta di autorevoli comitive giunte a prendere contatto con il pontefice¹⁵⁰. Così raggiunto l'accordo con i porporati (forse già concluso alla data ricordata del 3 settembre, momento in cui Carlo II passò all'organizzazione concreta dello spostamento del neoeletto) e una volta che fu predisposto il necessario per garantire un dignitoso soggiorno alla prestigiosa comitiva, Celestino il 6 ottobre 1294 abbandonò l'Aquila scortato da Carlo II, dalla Curia e da numerosi monaci della sua Congregazione vicini all'illustre personaggio. Le soste furono numerose e occasione di trionfali incontri del successore di Pietro con i fedeli d'Abruzzo che si assiepavano lungo le strade al suo passaggio improvvisando manifestazioni di devozione e giubilo già consuete fin dall'agosto.

Anzitutto fra il 7 e l'11 ottobre¹⁵¹ Celestino sostò presso l'avito centro abbaziale di S. Spirito di Sulmona ove, per impulso di Carlo II – lo affermò convintamente Edith Pasztor – quegli assegnò l'amministrazione della Chiesa lionese al giovane figlio del re di Napoli, Ludovico, morto da francescano nel 1297, poi canonizzato come san Ludovico d'Angiò nel 1317 da Giovanni XXII pochi anni dopo che il nostro pontefice, la cui crescente fama sopravvisse alla torbida vicenda bonifaciana, giunse alla gloria degli altari¹⁵². Da Sulmona poi egli stesso intervenne in questioni di politica estera inviando a

ufficiale dell'*Opus metricum*, il trasferimento del pontefice e della Curia a Napoli – come si è già detto – è credibile. D'altra parte in età medievale gli spostamenti della corte pontificia come quelli degli imperatori e dei sovrani ponevano problemi organizzativi di rilievo e non potevano essere improvvisati. Cfr. C. DE FREDE, *Da Carlo I d'Angiò a Giovanna I (1263-1382)*, in *Storia di Napoli*, III, Napoli 1969, pp. 92-97.

¹⁵⁰ Cfr. GATTO, *I percorsi...*, cit., pp. 22 e 56 e FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., p. 94.

¹⁵¹ Cfr. CELIDONIO, *San Pietro...*, cit., pp. 368-369.

¹⁵² E. PASZTOR, *Per la storia di San Ludovico d'Angiò (1274-1297)*, Roma 1955 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici 10), p. 11 sgg. si sofferma su questi particolari e sin dai suoi primi studi evidenzia la profonda e completa spiritualità di Celestino V.

Giacomo II di Aragona il vescovo Raimondo di Valencia e il maestro generale degli Ospitalieri gerosolimitani, Bonifacio di Calamandraco, muniti di un suo messaggio con cui sollecitò il sovrano a rendere esecutivo il trattato della Junquera recentemente concluso con Carlo II d'Angiò¹⁵³. Con ciò pertanto il pontefice cominciò a rendere esecutivi i punti del programma di cui i sovrani angioini avevano trattato con i cardinali in Perugia nell'inverno precedente; e certo sebbene quell'iniziativa non assunse lo spessore di quella successiva, ispirata da Bonifacio VIII, tuttavia foriera di dissapori e di conflitti a livello mediterraneo, si deve riconoscere che a breve dall'elezione – ma tanto fervore di attività sarà bruscamente interrotto! – Celestino si mostrò pronto e impegnato a metter mano a un programma di rinnovamento interno e internazionale.

Il 9 ottobre poi alla presenza di nove cardinali che lo avevano accompagnato da l'Aquila, il papa consacrò l'altare di Santo Spirito di Maiella¹⁵⁴ e il 10 la comitiva di cui naturalmente faceva parte anche Carlo II, raggiunse l'eremo di Sant'Onofrio sul Morrone ove il capo della Chiesa si raccolse in preghiera poiché sempre nella sua lunga vita la sosta a Sant'Onofrio aveva rappresentato per lui un essenziale punto di riferimento spirituale. Ai lati dell'erta strada di montagna due ali di fedeli lo attesero in preghiera, inginocchiati, manifestando il consueto tripudio – come era d'uso – al passaggio dei corpi santi¹⁵⁵. Il giorno successivo ebbe luogo il rientro dell'illustre personaggio in Sulmona ove si dispose un'imponente celebrazione presso la cattedrale di San Panfilo e durante uno dei consueti incontri con i fedeli susseguitisi poi sino a Napoli, si manifestò – pare – un miracolo: guarì infatti allora Angiola di Giovanni di Pietro, gravemente ammalata di febbri itteriche: va notato in particolare che quello non fu l'unico miracolo effettuato su malati di calcolosi, talvolta salvati dal grande presule con orazioni e giaculatorie, tal'altra con l'*impositio manuum*. La donna, proveniente da Caramanico, fattasi incontro al papa invocò la sua benedizione e avutala guarì immediatamente. L'evento solennemente ricordato in Caramanico fu oggetto di deposizione dei testimoni in occasione del processo di canonizzazione del santo¹⁵⁶.

¹⁵³ Cfr. GATTO, *I percorsi...*, cit., pp. 21-22. HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 139.

¹⁵⁴ GATTO, *I percorsi...*, cit., pp. 30-31. Celestino chiede a Carlo di ringraziare i Sulmontini alleati di Corradino in Tagliacozzo. Cfr. CELIDONIO, *San Pietro...*, cit. p. 326.

¹⁵⁵ GATTO, *I percorsi...*, cit., *passim*.

¹⁵⁶ L'evento divulgato in occasione del processo di canonizzazione di san Pietro Celestino

Il 12 ottobre, continuando un viaggio che non conobbe se non rapide fermate, il papa raggiunse Castel di Sangro ove tanti anni prima il giovane Pietro ebbe la rivelazione della sua vocazione religiosa¹⁵⁷. Il 13 poi fu la volta dello stazionamento a San Vincenzo al Volturno, interessante in quanto fuori dalla precedente *routine* e motivato da un intento più miratamente politico. Presso quell'abbazia infatti il nostro, onde rafforzare il potere della sua Congregazione divenuta più potente allorché sia pure per poco egli fu a capo della Chiesa, assegnò la carica abbatiale a un monaco celestino, Nicola, a lui molto vicino. Il presente fu uno dei principali atti concreti volti a consolidare una comunità che, stante la situazione, si avviava a diventare un Ordine, tuttavia questo non fu l'unico fatto significativo di quei giorni¹⁵⁸. Il 14 la comitiva si fermò ancora a Isernia per incontrarvi alcuni stretti parenti del Molisano; dal 17 al 20 infine si arrestò a San Germano e di qui, seguendo la salita si recò presso l'abbazia cassinese¹⁵⁹.

Questa ultima pausa in particolare deve considerarsi tutt'altro che casuale infatti rispose in pieno al disegno papale, accompagnato e diplomatizzato da re Carlo II, di rafforzare i Celestini e quindi il suo pontificato con una politica concreta e apparsa, al limite spregiudicata, ma forse dettata principalmente da inesperienza. Infatti giunto presso la casa madre dei Benedettini, allora in momentanea crisi, il capo della cristianità assunse senza preliminare predisposizione e senza un'opera di necessaria concertazione l'iniziativa di proporre l'unione della più grande fondazione di san Benedetto alla sua Congregazione. Per ottenere questo risultato il Molisano trasferì Guglielmo a capo dell'abbazia di San Vittore di Marsiglia mentre in sua vece elesse Angelerio proveniente dal monastero di Santo Spirito di Maiella, probabilmente suo parente. I monaci furono indotti altresì a dismettere il loro consueto abito

è in CELIDONIO, *San Pietro...*, cit., pp. 370-372, in HERDE, *Celestino V...*, cit. pp. 141-142 e in GATTO, *I percorsi...*, cit., *passim*.

¹⁵⁷ La sosta in Castel di Sangro è in CELIDONIO, *San Pietro...*, cit., pp. 374-376. La prima fermata di Pietro nella stessa località è ricordata in GATTO, *I percorsi...*, cit., pp. 10 e 54. Vedi HERDE, *Celestino V...*, cit., pp. 141-142 e P. VIAN, "Praedicare populo in habito heremitico". *Ascesi e contatto col mondo negli Atti del processo di canonizzazione di Pietro del Morrone*, in *Celestino V papa angelico...*, cit., pp. 184-185 e R. MICETTI, *L'immagine della santità in alcune fonti su Pietro del Morrone*, in *Magisterium et exemplum...*, cit., *passim*.

¹⁵⁸ CELIDONIO, *San Pietro...*, cit., p. 374 e GATTO, *I percorsi...*, cit., *passim*.

¹⁵⁹ GATTO, *I percorsi...*, cit., pp. 41-42 e GOLINELLI, *Il papa contadino...*, cit., p. 156.

per verstire la tonaca bigia dei Celestini. Può darsi – ma è dubitabile – che il proposito avesse un concreto fondamento, però di difficilissima attuazione, che forse si sarebbe meglio rivelato se il papa avesse potuto disporre di un lungo periodo di governo ecclesiastico; ma presa all'improvviso tale iniziativa gettò grave sconcerto fra i monaci che in parte obbedirono *obtorto collo* e in molti si allontanarono offesi e in silenzio dalla loro casa, mentre i cardinali cominciarono a considerare attoniti le mosse improbabili e poco meditate del papa che quasi pareva non intendere la gravità di taluni suoi propositi. Constatando tuttavia che i cassinesi non fecero aperta opposizione al provvedimento, Celestino procedette nel suo piano unendo anche il monastero delle Benedettine di San Pietro di Benevento a Santo Spirito di Sulmona¹⁶⁰.

Nonostante la gravità delle disposizioni assunte, la penultima soprattutto, nessuno manifestò ancora aperti dissensi¹⁶¹ e Celestino sicuro di essere nel giusto e di non incontrare opposizioni, continuò nella sua attività incoraggiato dal re di Napoli il quale forse non si avvide che, avventurandosi su un cammino così impervio, avrebbe preparato giorni difficili al nuovo pontificato¹⁶². Per spiegare meglio la *ratio* del decreto cassinese, si può aggiungere ancora che pochi giorni prima – già vi facemmo cenno – per consiglio dell'arcivescovo beneventano Castrocieli, il pontefice raccolse un primo suggerimento di incorporare nella fondazione celestiniana il monastero benedettino di S. Giovanni in Piano¹⁶³ e quel primo esperimento settoriale era riuscito; quindi il papa, convinto di poter trasferire la stessa politica anche su situazioni più delicate ritenne che pure presso la casa madre di san Benedetto potesse effettuarsi una stessa risoluzione¹⁶⁴. Ben presto il provvedimento cassinese,

¹⁶⁰ CELIDONIO, *San Pietro...*, cit., pp. 376-377.

¹⁶¹ Sulla sosta cassinese cfr. anche MOSCATI, *I monasteri...*, cit., p. 151 sgg. Fonte significativa di tale episodio è Lelio MARINO, *Vita et miracoli di Pietro del Morrone, già Celestino V*, Milano 1630, p. 370 il quale afferma che il pontefice fece entrare in quell'abbazia cinquanta monaci della sua Congregazione. Convengo però con la Moscati volta a contestare tal cifra troppo elevata che, se confermata, evidenzerebbe un più preciso programma di trasformazione dell'Ordine Benedettino che Celestino non ebbe.

¹⁶² Cfr. MOSCATI, *I monasteri...*, cit., p. 151 e GATTO, *I percorsi...*, cit., *passim*.

¹⁶³ CELIDONIO, *San Pietro...*, cit., pp. 83-85, 212-224 e 376. GATTO, *I percorsi...*, cit., pp. 41 e 61. Giovanni da Castrocielo diventò cardinale il 13 ottobre, dopo la morte di Francesco d'Atri che spesso seguì Celestino nei suoi soggiorni eremitici. Per la natura spregiudicata del Castrocielo, cfr. TRINCI, *Il collegio...*, cit., pp. 161-169.

¹⁶⁴ HERDE, *Papst Cölestin V und die Abtei von Montecassino...*, cit., p. 387 sgg. e p. 401 sgg.

al pari di altri assunti da Celestino senza il previo “concerto” con i cardinali del Sacro Collegio, fu smantellato dal Caetani, il quale, asceso il pontificato, cassò molte bolle celestiniane, volte a dare l'impressione di incapacità e di velleità nepotistiche da parte di colui che le ispirò per entusiasmo e poca esperienza.

Senza addentrarci ora in una problematica destinata a distrarci dal compito che ci siamo qui dati, diremo tuttavia che l'iniziativa benedettina si palesò per un certo riguardo importante e tesa a evidenziare in qual misura l'attività cenobitica si collocasse – nel bene e nel meno bene – in cima ai pensieri dell’“almifico”¹⁶⁵, il quale si vide sospinto verso un programma spirituale non estraneo agli interessi della vita comune. Prova ne sia che dopo i provvedimenti di Gregorio X del 1274-1275, il patrimonio della Congregazione in precedenza estesosi “in locis pauperrimis” ed eremitici, in seguito al rafforzamento dei monaci, mutò collocazione e si arricchì di consistenti beni distribuiti tra poveri e bisognosi, attestanti nei Celestini e nel loro capo una propensione non pregiudizialmente orientata verso l'abbandono delle proprietà e la conseguente scelta eremitica¹⁶⁶.

Ma un atto ancora Celestino emanò da Montecassino di cui per certo non valutò tutto il pericoloso impatto: infatti il 17 ottobre sciolse Carlo II da un giuramento dianzi fatto, ovvero quello di permettere ai porporati di lasciare subito Napoli e il Regno in seguito all'eventuale scomparsa del pontefice. Così, venuto meno l'obbligo grazie al quale il Sacro Collegio si sarebbe posto al sicuro di fronte alle possibili, pressanti ingerenze angioine successive alla morte del pontefice, Carlo II palesò senza infingimenti il disegno di porre un'ipoteca sul pontificato anche al momento della futura successione di Celestino¹⁶⁷.

Herde riporta una precisa relazione sugli avvenimenti dovuta al cassinese Nicolò di Fractura che la redasse forse per ordine di Bonifacio VIII. Va qui evidenziato che al lavoro scrupoloso e documentato dell'Herde è opportuno rifarsi per tutti i momenti relativi a questo incerto e problematico periodo della vicenda celestiniana.

¹⁶⁵ CELIDONIO, *San Pietro...*, cit., p. 438.

¹⁶⁶ FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., p. 118 e B. BOSCO, *S. Francesco e S. Celestino V fra intuizione e Istituzione*, in *Magisterium...*, cit., p. 125 sgg. Sui *loci pauperrimi* celestiniani, cfr. TRINCI, *Il Collegio...*, cit., pp. 250-251 e GATTO, *I percorsi...*, cit., pp. 42 e 61.

¹⁶⁷ CELIDONIO, *San Pietro...*, cit., p. 377. Va qui aggiunto che non sarebbe male, in proposito, approfondire meglio le ragioni che spinsero Carlo II a fare una tanto frettolosa richiesta a un papa eletto da poco, per il quale con tal provvedimento si prevedeva-

In tal modo le vicende snodatesi fra la partenza del papa da l'Aquila e l'arrivo a Napoli cominciarono a colorarsi di una luce sinistra e poco incoraggiante e spiegano l'atteggiamento dei porporati dopo il silenzio delle precedenti settimane, vistisi costretti a intervenire in un'attività tale da destare preoccupazioni e sospetti. In questa prospettiva ad esempio riterrei di dover porre i noti versi di Jacopone da Todì nei quali si avanzavano dubbi sull'operato del papa e sulla sua reale possibilità di agire per il bene della Chiesa: "Che farai Pier da Morrone? \ Ei venuti al paragone \ Vederimo il lavorato \ che en cell'ai contemplato, \ s'el mondo da te e'ngannato \ séquita maledizione". Tali versi infatti da una parte implicano non debole ammirazione dell'esponente spirituale verso Celestino ma allo stesso tempo manifestano seri dubbi sulla sua effettiva possibilità di compiere scelte sagge, dati anche i personaggi poco raccomandabili di cui quegli s'era circondato¹⁶⁸.

I suddetti versi spesso – ciò va ricordato – sono stati posti in relazione con l'elezione di Celestino e sarebbero dunque databili al luglio del 1294. Guardando invece meglio al complesso dell'attività celestiniana par difficile

no tutto sommato vita e pontificato assai brevi.

¹⁶⁸ L'epistola di Jacopone da Todì è in IACOPONE DA TODÌ, *Laude*, a c. di F. Agno, Firenze 1953, *Laude* LIV, pp. 210-211. Cfr. A. FRUGONI, *Jacopone Francescano*, in *Jacopone e il suo tempo*, cit., p. 75 sgg. e poi P. HERDE, *Matteo d'Acquasparta cardinale*, in *Matteo d'Acquasparta, francescano, filosofo, politico*, cit., p. 79 sgg. Su questa non facile interpretazione M. MASTELLI, *Per l'interpretazione di una lauda iacoponica*, in «Belfagor», 18 (1963), pp. 381-402. Senza dubbio la lettura di Jacopone pone non pochi problemi, soprattutto se leggiamo i versi successivi: "Si l'officio te delecta \ nulla malsania è più enfetta; \ e ben è vita maledetta \ perder Deo per tal boccone \ Granne ho avuto en te cordoglio \ co t'escio de bocca 'voglio', \ ché t'hai posto iogo en coglio \ che t'è tua dannazione"; certo infatti il senso dei "dubbi" del Tudertino qui ben chiari meglio si spiega se riferito a un momento in cui erano già visibili i pericoli cui s'era esposto il santo eremita che rischiava di bruciarsi con le ultime esperienze negative che l'avrebbero irrimediabilmente compromesso. Peraltro le valutazioni del poeta vanno rapportate con quelle degli ambienti colonnesi al cui fianco visse e operò e ancor più restò accanto nel periodo bonifaciano, sino a che anche lui non fu vittima dell'odio del Caetani. Jacopone finì infatti imprigionato per aver aderito al manifesto di Lunghezza del 1297. Le sue impressioni pertanto aprono gli occhi sulle iniziali valutazioni colonnesi riferite all'esperimento celestiniano e al pontificato bonifaciano nel cui corso i Colonna si fecero alfieri della santità del Morrone e accusarono Bonifacio di nefande macchinazioni nei riguardi di un martire sacrificato alla sua politica di potere. Già in principio però, i versi succitati lo attestano, la loro fiducia sulle possibilità di Pietro doveva, come quella dell'estensore della *Lauda*, essere scarsa.

scorgere già prima della consacrazione aquilana una timorosa posizione nata all'interno degli ambienti spirituali verso il pontificato celestiniano, tale invece all'inizio da aprire il cuore alla speranza in non pochi esponenti delle correnti religiose in precedenza perseguitate dai pontefici teocratici. Agosto e settembre sono, come s'è detto, i mesi in cui sembra che il progetto celestiniano prenda corpo, vi credono il papa e molti che lo circondano, sebbene perplessità si levino da parte di chi conosce la sua scarsa esperienza e l'ingenuità che potrebbero porlo in situazioni pericolose. Solo con l'ottobre, dopo i giorni cassinesi, i dubbi iniziarono però a materializzarsi e ci si cominciò allora a interrogare – lo fecero i cardinali e a nostro avviso Jacopone da Todi – sulla possibilità di proseguire un'esperienza che prese ad arenarsi nelle secche del politicantismo angioino e dell'inesperienza celestiniana. Collocare i versi iacoponici nel luglio o nell'ottobre del 1294 non vuol dire quindi proporre due date fra loro poco dissimili. Nel luglio infatti i dubbi del tudertino potrebbero essere presaghi ma non in tutto motivati, mentre a ottobre essi si attagliano alla fosca temperie di un pontificato che tra i giorni aquilani e l'arrivo a Napoli prese caratura diversa. Né si può pensare che i nostri “distinguo” nascano da sottili e irrilevanti differenze: tre mesi infatti possono rappresentare uno spazio insignificante in un pontificato di lunga durata mentre rappresentano un segmento ragguardevole nell'ambito di un'esperienza durata quattro mesi nella quale anche i singoli giorni assumono un peso specifico.

Comunque durante il viaggio Celestino, acceso dall'ardore della sua complessa iniziativa, non sembrò avvertire appieno le difficoltà della situazione in cui andava cacciandosi. Infatti i suoi provvedimenti furono allora uno più incauto dell'altro. Così dopo le risoluzioni cassinesi del 20 ottobre lasciò la casa di San Benedetto per recarsi a Capua e a Teano – fra il 23 e il 28 ottobre¹⁶⁹ – e il 26 decise di procedere a una nuova nomina cardinalizia per dare un successore a Francesco Ronci di Atri morto a Sulmona undici giorni prima. La scelta piuttosto scontata cadde sull'arcivescovo di Benevento, l'intrigante e già menzionato Giovanni da Castrocielo, uomo di potere e di non specchiata vita, poco prima elevato da Celestino alla dignità di vicecancelliere pontificio.

Di per sé questa misura è da giudicarsi imprudente poiché meno di due

¹⁶⁹ GATTO, *I percorsi...*, cit., *passim*. HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 143.

mesi prima a l'Aquila erano stati eletti ben dodici nuovi cardinali e poi per la natura del personaggio; ma l'iniziativa parve irrituale soprattutto per il modo con cui venne realizzata, ancora una volta senza preavvertire nessuno e al di fuori delle norme ecclesiastiche. Infatti l'elezione si verificò in assenza dei cardinali già arrivati a Napoli, quindi in forza di un *motu proprio* di Celestino non confortato dal parere del concistoro, indispensabile a conferire certezza giuridico-canonica alla designazione di un nuovo membro del Sacro Collegio. I porporati allora a questo punto bloccarono l'iniziativa estemporanea del papa cui fu posto un chiaro, inequivocabile "alt". Tanto è vero che la nomina venne ripetuta nel corso del primo concistoro celebrato a Napoli. Impossibile è però che la scelta del Beneventano sia avvenuta all'insaputa del papa come si è supposto, facendo riferimento al particolare riferito da Tolomeo da Lucca, delle bolle firmate in bianco da Celestino che inconsapevole si sarebbe trovato talvolta a emanare provvedimenti estortigli con l'inganno dall'*entourage* angioino. Se infatti tal decisione fosse maturata in quel modo Celestino avrebbe dovuto manifestarsi all'oscuro dell'avvenuta elezione mentre nulla di ciò, per quanto ne sappiamo, egli lamentò e pertanto la precedente investitura non effettuata secondo le regole canoniche fu da ascriversi alla sua volontà. Nondimeno il cardinalato del Beneventano non fu coronato da fauste conclusioni. Infatti il neoporporato morì a fine febbraio del 1295 nei primi mesi del pontificato bonifaciano¹⁷⁰.

¹⁷⁰ Sull'elezione cardinalizia del Beneventano, si intrattiene polemicamente l'*Opus metricum...*, cit., p. 69. Giovanni da Castrocielo – fa intendere Stefaneschi – s'era preconstituita la possibilità di divenire cardinale lasciando in precedenza l'Ordine benedettino per aderire alla congregazione celestiniana. Per far ciò il 15 settembre del 1294 il Castrocielo rinunciò alla giurisdizione sul monastero di San Giovanni in Piano nella diocesi lucerina a favore del celestiniano Tommaso da Ocre. Celestino accettò la rinuncia e, da san Germano, pose quell'istituzione monastica sotto la diretta giurisdizione di un priore dell'abbazia morronese, poi procedette alla scelta cardinalizia effettuata come fu detto "irritualiter". Cfr. HERDE, *Celestino V...*, cit., pp. 143-146 e FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., p. 94. Di sicuro l'atteggiamento celestiniano pare inesplicabile, pur se ci aiuta a comprenderne la *ratio* STEFANESCHI, *Opus metricum...*, cit., pp. 65-66, allorché sottolinea che il grande archimandrita era timido, quasi muto e a volte persino incapace di esprimersi correttamente in latino, quindi temeva le riunioni del Concistoro ove i porporati facevano sfoggio di raffinata cultura; solo per questo allora volle sostituire il Ronci senza affrontare il difficile passaggio concistoriale. L'espedito invece fallì e il papa comprese che per lui le cose si facevano più difficili e che i membri del Sacro Collegio non sarebbero stati più disposti ad accettare le sue autonome prese di posizione, sia pur se assunte nel

Quanto ora ricordato mette però in luce che attorno a Celestino, dopo il breve periodo di quasi generalizzato consenso rivolto a farlo sperare nella riuscita del compito di riformatore, s'inaugurò per lui una parentesi più instabile e l'insicurezza dominò persino i viaggi del papa che fra il 29 ottobre e il 5 novembre passò più volte da Teano a Capua quasi non avesse chiaro il calendario dei suoi spostamenti¹⁷¹ – che pensasse *in extremis* di rinunciare al progetto napoletano per guadagnare Roma? – sino a che il 3 novembre lo troviamo ad Aversa e due giorni dopo – meta ultima – a Napoli¹⁷².

Lungo le strade prossime al capoluogo campano si moltiplicarono le note manifestazioni di giubilo e si rinnovarono i miracoli compiuti da Celestino e a parlarcene sono i testimoni più tardi accorsi a deporre sulle virtù salvifiche del Morronese esaltate in occasione del processo di canonizzazione. In particolare ai testimoni di così straordinari eventi venne chiesto di specificare se il fatto portentoso si fosse verificato prima o dopo l'inizio del rapido pontificato e le risposte confermarono generalmente che i prodigi furono da ascrivere dopo l'agosto del 1294. Con il che la conclusione fu che la sua elezione pontificale fu realmente voluta da Dio che si compiacque di confermarla facendogli compiere guarigioni meravigliose. Ma se l'affetto e la fiducia dei fedeli in quel successore di Pietro furono incrollabili, tutt'altro che salda e provvista del necessario consenso fu la sua posizione politica, dapprima instabile e presto compromessa¹⁷³.

Il papa fece ingresso in Napoli scortato da Carlo II e da un'enorme folla ormai elemento ineliminabile e costante di quel pontificato, una folla che acclamava Celestino la cui presenza in città fu un fatto inconsueto da sottolineare con elementi di incommensurabile esultanza. A Napoli infatti si era spento Innocenzo IV il 7 dicembre 1254 e due settimane dopo, il 20 dello stesso mese, vi fu eletto Alessandro IV. Ma certo quegli eventi ormai lontani e di segno diverso non significarono per la metropoli partenopea confidenza con i pontefici e la Curia¹⁷⁴. La residenza celestiniana, fu fissata presso la dimora del sovrano in Castelnuovo, vicino al porto e lì, come abbiamo anti-

timore di affrontare allo scoperto la più grande preparazione teologica e canonistica dei "proceres Ecclesiae".

¹⁷¹ GATTO, *I percorsi...*, cit., *passim*.

¹⁷² CELIDONIO, *San Pietro...*, cit., pp. 380-381.

¹⁷³ GATTO, *I percorsi...*, cit., *passim*.

¹⁷⁴ FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., pp. 93-94.

cipato, si sistemarono i nuovi saloni, la restaurata cappella gentilizia e si perfezionò l'insediamento papale e del numeroso seguito sotto la responsabilità di Centanno Bucclano, lo stesso che fece arredare l'appartamento pontificio, cucine e dispense comprese, ove furono accolti gli illustri ospiti¹⁷⁵. Subito dopo l'arrivo della curia affluirono in città numerosi funzionari in cerca di alloggio, cosa che provocò un sensibile rincaro degli affitti e la crisi degli appartamenti liberi nelle zone centrali, tanto che per non creare problemi agli studenti universitari rientrati dalle varie province del regno per l'inizio del nuovo anno accademico presso il già prestigioso ateneo di Federico II, fu disposto che nelle case da essi occupate fosse proibito l'aumento dei prezzi, eccettuato un massimo del 25 per cento, cifra comunque di tutto rispetto che dovette incidere non poco sulle finanze dei giovani e delle famiglie che li sostennero negli studi.

Certo l'impatto con la vivace, elegante e piuttosto opulenta corte angioina e con l'intera città dovette essere difficile per il protagonista del "gran rifiuto", il quale pur avendo frequentato Roma, Firenze e Lione, giungendo nel golfo partenopeo s'imbatté in un centro più raffinato e cortigiano rispetto a quelli con cui s'era posto di solito in contatto. Di sicuro perciò il lusso e la mondanità gli sembrarono eccessivi al punto da indurlo ad abbandonare presto le sfarzose stanze in cui doveva soggiornare, preferendo loro un alloggio ricavato da una cella-caverna situata nei sotterranei del palazzo, e lì trascorse in meditazione e in preghiera alcune delle sue prime, difficili giornate. Ma il solitario del Morrone era abituato a passare periodi di ritiro e di isolamento e ciò non doveva sorprendere i monaci avvezzi al suo tipo di vita di volta in volta eremitico e cenobitico. Inevitabili difficoltà invece quel proposito dovette provocare ai porporati e al sovrano. Ma Celestino incurante dei suggerimenti e dell'imbarazzo suscitato (non fu l'unico di quei mesi per i cardinali e altre eminenti personalità inutilmente impegnate a facilitare il decollo di quell'irripetibile esperienza pontificale) non lasciò il suo rifugio se non per ricevere numerosi ecclesiastici e politici recatisi a rendergli omaggio. Fra questi ricordiamo Filippo Minutolo molto influente, ancor prima di diventare arcivescovo napoletano, fedele alleato degli Angioini e vicino al nuovo pontefice e forse fra gli ospiti fu anche Guido di Montefeltro, il capo ghibellino assolto allora dalla scomunica, probabilmente – s'è già detto

¹⁷⁵ Cfr. GATTO, *I percorsi...*, cit., pp. 21-26 e FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., pp. 93-94. Ma si consulti pure DE FREDE, *Da Carlo I...*, cit., pp. 92-97.

– accanto a Celestino dai giorni de l'Aquila. Si dice poi – torniamo sull'argomento – che a incontrarlo venisse Dante Alighieri il quale si sarebbe recato da Celestino in qualità di ambasciatore di Firenze. Tuttavia è da escludere che della delegazione della città del fiore abbia fatto parte l'Alighieri il quale nel 1294 non ricoprì cariche pubbliche e quindi la notizia, non v'è dubbio, servì a giustificare *post eventum* l'espressione "vidi e conobbi l'ombra di colui che fece per viltate il gran rifiuto". Il "conobbi" infatti si giustificerebbe meglio pensando a una precedente visita di Dante a Celestino, visita che potrebbe spiegarsi forse durante il periodo napoletano o, al limite, durante quello aquilano¹⁷⁶. Comunque, sembra eccessivo postulare una partecipazione dantesca a un convegno diplomatico per commentar meglio un verso del III canto dell'*Inferno* in cui il poeta descriverebbe il suo incontro con quel pontefice nel Limbo. D'altra parte fra le varie "violenze" subite, Dante ha conosciuto quella di vedersi collocato a fini ermeneutici in posti ove non fu, all'uopo di spiegare meglio il suo poema e, del pari lo si volle a Roma in occasione del giubileo del 1300 in quanto, nella *Divina Commedia* egli ricordò il passaggio dei pellegrini da ponte sant'Angelo ove l'amministrazione capitolina stabilì per la prima volta una sorta di "senso unico alternato", per favorire lo snellimento dell'imponente traffico giubilare. Anche quella presenza è però improbabile perché in quell'anno il poeta non fu presso la città eterna, né lo si può porre fra i frequentatori dell'Albergo dell'Orso che nel '300 non esisteva in quanto risale al secolo successivo. Quindi Dante non fu a Roma nel 1300 né a Napoli nel 1294, ma ciò non sminuisce l'immagine poderosa dell'ideale incontro con il Morronese avvenuto presso l'*Antinferno* a contatto con le anime degli ignavi¹⁷⁷.

Da Napoli il papa emanò numerosi decreti che in poco più di trenta giorni ammontarono a circa settanta, in realtà non pochi se si pensa alla situazione d'emergenza in cui vennero formulati, ma in numero meno preoccupante di quanto non si ritenga, se si considera che la Chiesa era rimasta priva del

¹⁷⁶ Sull'improbabile viaggio di Dante Alighieri a Napoli, cfr. M. SCHIPA, *Carlo Martello*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XV (1890), pp. 83-84. Cfr. quindi FRUGONI, *Celestiniana...*, cit. pp. 83 e 86. Mentre la presenza dantesca non è sostenuta da prove, diverso è il discorso per quella di Carlo Martello, caro a Dante e spesso vicino a Celestino da lui appoggiato autorevolmente. Propenso ad accogliere la tesi della visita del sovrano angioino è senza dubbio R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, II, 2, Berlin 1908, pp. 509-510.

¹⁷⁷ Cfr. anche CELIDONIO, *San Pietro ...*, cit., pp. 383-394.

capo per più di due anni e che giacevano irrisolte molte questioni pregresse. Fra l'altro Celestino inaugurò un'originale esperienza di gestione ecclesiastica: il 22 novembre infatti il figlio di Angelerio, di tanto in tanto interessato a problemi medici e di gestione sanitaria, unì all'ospedale di San Nicola di Ferrato nella diocesi dei Marsi il nosocomio di San Ruffino sottratto alla giurisdizione vescovile. In pari data egli si occupò della visita del priore e della sua conferma presso le organizzazioni sanitarie di San Nicola e San Ruffino sulla base della Regola Benedettina. La notevole presenza dei Celestini nella capitale del Regno venne poi connessa a un episodio relativo alla vita religiosa cittadina: il monastero di San Pietro ad Aram da tempo giaceva in preda alla dissipazione, determinata dalla presenza attorno al patrimonio cenobitico di talune famiglie nobiliari avidi di danaro. Informato della non edificante vicenda, Celestino eliminò gli abusi annettendo l'antica donazione alla sede apostolica e richiamando i suoi monaci all'osservanza della Regola Celestiniana. Anche tal provvedimento dettato da buon senso e da esperienza amministrativa del nostro per decenni alla guida di un consistente numero di fondazioni cenobitiche, fu però tra quelli cassati da Bonifacio VIII, il quale fece di ogni erba un fascio e distrusse anche realizzazioni celestiniane non spregevoli¹⁷⁸.

Dicevamo che l'impatto con la corte angioina e la città partecipe di quell'esperienza pontificia si rivelò difficile per un uomo schivo come Pietro il quale soleva vivere in isolamento e non era abituato a essere oggetto di festeggiamenti e di pressioni a volte anche indebite¹⁷⁹. Così, come già detto, questi cominciò a trovar rifugio nei sotterranei del palazzo ove, per sua volontà il papa fu seguito da un solo cameriere laico, Ricciardo da Bellegra che gli allestì una cella di legno e da Bartolomeo da Trasacco e Angelo da Caramanico – lo riporta la *Vita C* – con cui trascorse ore di preghiera e di silenziosa meditazione¹⁸⁰. Proprio tale evento ci induce però a talune riflessioni: come può constatarsi, Celestino fu abituato, quando gli fu possibile, a ricavarsi luoghi ove vivere "more heremitico". Lo fece come capo della sua

¹⁷⁸ Il calcolo dei provvedimenti cassati operato dal CELIDONIO, *San Pietro...*, cit., loc. cit. è privo di controlli. HERDE, *Celestino V...*, cit., pp. 101-142 più cauto si chiede quante disposizioni fossero del papa e quante non fossero state redatte a sua insaputa.

¹⁷⁹ GATTO, *I percorsi...*, cit., *passim*.

¹⁸⁰ Cfr. GATTO, *I percorsi...*, cit., p. 23 e *passim*. Cfr. HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 84 sgg. I riferimenti sul "rifugio" di Celestino a Castello sono in *Vita C*, cit., p. 420.

Congregazione e anche da pontefice; per questo allora ci par ragionevole ritenere che anche quando fra il 1295 e il 1296 il nostro fu rinchiuso da Bonifacio VIII nella rocca di Fumone, la decisione di vivere nella famosa cella scavata nella roccia e di dormire su un duro masso, fu autonomamente assunta. E poi a Bonifacio VIII fu più che sufficiente saperlo al sicuro e nell'impossibilità di prendere contatti con personaggi politici, laici e religiosi, e risulta difficile immaginare che, intelligente e concreto com'era, incoraggiasse forme di supplizio inutilmente punitive per l'ex pontefice guardato a vista e nell'impossibilità di comunicare con l'esterno e per libera scelta abituato a vivere in ambienti sotterranei¹⁸¹.

Solo in questo spirito allora, tenendo conto che se il Caetani – lo vedremo tra poco – fece davvero commettere crudeli persecuzioni contro Pietro di Angelerio, ne dette incarico ad altri, badando a rimanere personalmente estraneo da troppo plateali e personali ritorsioni e, tenendo conto anche del fatto che a Bonifacio premeva esprimere al massimo la sua *plenitudo potestatis* e quindi non rientrava nei suoi progetti fare di quell'antagonista un martire, ho creduto di poter affermare, peraltro in via del tutto ipotetica, che nel periodo in cui l'ex pontefice fu residente a Fumone potesse essergli stato concesso, sotto scorta e ben protetto da incontri considerabili pericolosi, di scendere sino a sant'Antonio di Ferentino, centro cui il Morronese fu affezionato, tanto che alla sua morte venne scelto come luogo della funzione funebre e della prima sepoltura¹⁸².

¹⁸¹ Questo si evincerebbe dall'*Opus metricum...*, cit., *passim* in cui Stefaneschi, non sottacendo le tribolazioni del santo, cercò di descrivere tanto sconcertanti vicende senza dar loro contenuto sempre drammatico. Vedi il pittoresco articolo G. MARCHETTI LONGHI, *Castel Fumone La prigione di papa Celestino*, in CELIDONIO, *San Pietro del Morrone...*, cit., pp. 415-426. In conclusione la permanenza nella cella poté costituire probabilmente una scelta celestiniana come la decisione napoletana di lasciare la residenza pontificia per ridursi in un'umida grotta.

¹⁸² L. GATTO, *Prolusione: La Chiesa di Celestino V. S. Antonio Abate a Ferentino*, in *Aspetti della spiritualità ai tempi di Celestino V.*, cit., pp. 7-25. Il GOLINELLI, *Il papa contadino...*, cit., pp. 198-199 confuta – ripeto – la mia ipotesi, presentata del resto in modo dubitativo e di passata, secondo la quale l'ex papa, sotto scorta, avrebbe potuto durante l'inverno di prigionia pur recarsi presso la chiesa di S. Antonio in Ferentino. Ma il rifiuto del Golinelli nasce a parer mio dal ricordo sedimentato e duro a morire, alimentato da una letteratura storica quasi granghignolesca, secondo cui all'eremita sarebbero state inflitte torture fisiche e psicologiche culminate nell'uccisione. In realtà Bonifacio VIII fu crudele ma troppo fine politico per infliggere all'ex pontefice inutili tormenti quando a lui bastò impedirgli di "nuocere", di andare liberamente

Tornando alla vicenda partenopea e al tentativo di trascorere un periodo di vita eremitica, bisogna aggiungere che la difficile esistenza in Castello era determinata dal fatto che il papa era incapace di sottostare ad abitudini lontane dalle sue e diverse da quelle fondate sul potere di taluni primati delle gerarchie ecclesiastiche nonché degli esponenti della corte angioina che gli si facevano attorno vuoi per aiutarlo, vuoi per assecondarne e affrettarne la sconfitta. Presto allora egli mutò il suo iniziale entusiasmo inerente alla riuscita del “sacro esperimento” e si rese consapevole dell’impossibilità di reggere sulle sue spalle una responsabilità cui non sapeva adattarsi¹⁸³.

Ma la situazione fu complessa e ingarbugliata e se Celestino divenne strumento di una altrui più mirata volontà politica, può darsi pure che in base a un perfido gioco, lo stesso Carlo II, abile e pronto, divenisse il “mezzo” per intralciare l’attività di governo pontificio dietro suggerimento di taluni cardinali che con il loro atteggiamento subdolo cercarono di peggiorare la sorte del papa, una volta resasi inevitabile la scelta di Celestino, e contarono sull’Angioino per allontanare l’incomodo personaggio da Roma e distrarlo con il viaggio e la sosta napoletana, cosa che – lo si è detto – non era contro i piani del Caetani il quale non voleva trasferire il Morronese a Roma, privo com’era di esperienza di governo e della vita di Curia, e forse contava di avvantaggiarsi dell’incauto atteggiamento di un uomo disabituato al potere per

dove e con chi volesse per farsi sia pure involontario messaggero di scismi. Ciò non esclude però che il prigioniero potesse recarsi vigilato a sant’Antonio; tuttavia non è questo ciò che conta ma è l’intendimento di ridimensionare una vicenda storica di per sé tragica anche se priva di risvolti melodrammatici. E il fine bonifaciano fu raggiunto con l’incarcerazione del figlio di Angelerio. Il resto pare concessione a un tipo di *Darstellung* legata a quelle che mezzo secolo fa Frugoni chiamò “rappresentazioni su piani di novellistica” nate per creare un martire facilmente individuabile da fedeli sprovveduti e bisognosi di forti sensazioni per giungere all’odio e al ripudio del pontificato bonifaciano. E Filippo IV il Bello aiutato dai Colonna fu maestro nel creare attorno al pontefice, spregiudicato e deciso a conseguire utili risultati, una cortina di risentimenti e di sospetti. FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., pp. 95-96. Le leggende sulla rinuncia e i “maneggi” di Bonifacio VIII sono in A. GRAF, *Miti, leggende e superstizioni del Medioevo*, Torino 1925, p. 401 sgg. DUPRÉ THESEIDER, *Roma...*, cit., pp. 281-282 invece, definisce “totalmente leggendario ... che” Bonifacio “fosse ricorso a trucchi ciarlataneschi” che talune fonti passano per elementi certi. Cfr. poi la Voce “Bonifacio VIII” di DUPRÉ in D.B.I., vol. 12, cit., p. 214, L. TOSTI, *Storia di Bonifacio VIII*, I, Roma 1886, p. 83 respinse ogni eccesso. Cfr. A. CORVI, *Il processo di Bonifacio VIII*, Torino 1948, p. 187.

¹⁸³ CELIDONIO, *San Pietro...*, cit., pp. 381-394.

predisporre piani destabilizzanti e volti a consentire la sua detronizzazione, che a Roma, centro della cristianità, non sarebbe stata facilmente realizzabile. Così non è improbabile che a Napoli si predisponesse una sorta di gioco di specchi e di riflessi nel quale ognuno fu strumento di altri e divenne da altri utilizzato mentre, in effetti, a soffrire della situazione fu la Chiesa in quanto la permanenza napoletana del pontefice non giovò alla politica del Regno né agli interessi del sovrano¹⁸⁴.

La sosta partenopea rappresentò dunque per il papa un momento infausto in cui gli si evidenziarono le difficoltà insite nella nuova carica e, in breve gli si presentò con chiarezza l'impossibilità di operare per attuare il programma di rinnovamento che gli Spirituali e una massa di fedeli si attendevano con eccessiva speranza dal suo magistero. È allora, proprio in questa situazione senza sbocco che cominciò a riaffacciarsi la primitiva vocazione celestiniana che voleva l'ex monaco lontano dai vertici della Chiesa e dalle seduzioni del potere onde liberarlo dalla situazione paventata da Jacopone e permettere di rispondere ai suoi accorati interrogativi con cui gli si chiedeva cosa avrebbe fatto, una volta "venuto al paragone" per far sì che il mondo non fosse "ngannato"¹⁸⁵. Continuavano frattanto a raggiungerlo visitatori illustri e una folla di entusiasti fedeli che forse resero più difficile la sua scelta. Certamente non è impensabile ritenere che, pure il frastuono, le manifestazioni di fanatismo cui non riusciva ad abituarsi e la troppo vivace pressione dei fedeli, nonché quella subdola dei suoi collaboratori leali verso Carlo II, lo abbiano convinto dell'opportunità di lasciare il soglio di Pietro. Può darsi poi che il continuo rumore ampliasse nella sua stanca mente il coro delle voci ritenute diaboliche che il papa diceva di udire di notte a Castello, voci che lo terrorizzavano e lo inducevano a dimettersi (si è poi pensato persino che si trattasse di un artificio malefico appositamente e in modo romanzesco preordinato dal Caetani) anche per sfuggire alle riunioni, alle decisioni, ai discorsi

¹⁸⁴ CELIDONIO, *San Pietro...*, cit., loc. cit.

¹⁸⁵ I dubbi di Jacopone sono sottolineati da HERDE, *Celestino V...*, cit., pp. 150-152. La difficile situazione e la convinzione dell'impossibilità di conservare il papato sono presenti a TOLOMEO DA LUCCA, *Historia Ecclesiastica...*, cit., col. 1200 quando sottolinea che Celestino compiva le azioni di un uomo in tutto santo in quanto, da pontefice, non si era allontanato dalla sua precedente vita improntata all'innocenza. Egli pertanto rimase puro ma venne aggirato dagli uomini del suo *entourage* che esercitarono alle sue spalle una condotta intrigante non degna di lui per favorire il calcolo politico di Carlo II.

di cui non intendeva l'importanza o di cui disprezzava l'essenza. In questo particolare senso pertanto interpreterei la sua ricordata ignoranza del latino di Curia che egli forse, lungi dal non capire – a Lione infatti l'aveva compreso e l'aveva parlato – respinse, in quanto finì per rivelarglisi nella sua precisa essenza di segno inaccettabile¹⁸⁶. Così quando Celestino manifestò la volontà di intensificare le sue soste eremitiche in cella e di affidare temporaneamente a tre cardinali il governo della cristianità onde prepararsi in modo congruo e in completa mortificazione e solitudine alle cerimonie dell'Avvento e al Natale – in pari modo s'era comportato con i suoi monaci prima d'essere pontefice – fu fermamente dissuaso dal compiere siffatto, illecito gesto.

A intervenire fu anzitutto Matteo Rosso Orsini. Il pontefice – egli sostiene dando nuova voce ad antiche perplessità – non poteva delegare a nessuno le sue prerogative, neanche per breve periodo, quindi del triunvirato cardinalizio non doveva neppure ipotizzarsi la creazione¹⁸⁷. Ai primi di dicembre,

¹⁸⁶ A narrarci le manifestazioni dei fedeli rinnovatesi sotto le finestre di Castelnuovo, a darci notizia dei richiami giornalieri fatti a gran voce da Napoletani e forestieri cui il papa rispose affacciandosi a una finestra per impartire la benedizione, è TOLOMEO DA LUCCA, *Historia Ecclesiastica...*, cit., col. 1201. Ma l'entusiasmo dei fedeli – dice Tolomeo – contrasta con il dramma che matura in Celestino e in questa penosa situazione si collocano le notizie portate da talune fonti – la prima è da porsi fra il 1294 e il 1303 – volte a sostenere che per esercitare pressioni sul papa, il Caetani avrebbe ordito incredibili macchinazioni. Inaudita fra le altre quella secondo cui il messaggio divino teso a provocare le dimissioni pontificie sarebbe stato inviato sotto le mentite spoglie di una lettera vergata a lettere d'oro lasciata cadere sul letto di Celestino dormiente: cfr. A. GRAF, *Il rifiuto di Celestino V*, in *Miti, leggende...*, cit., I, p. 223 sgg. Cfr. J. COSTE, *Boniface VIII en procès. Articles d'accusation et déposition des témoins (1303-1311)*, ed. critique, Roma 1995, p. 53. A divulgare tali notizie in Francia fu dapprima il cardinale Simon de Beaulieu. Secondo altre leggende narrate dal notaio regio Pietro Grasso, Cristo stesso avrebbe parlato a Celestino per instillargli il dubbio sull'opportunità di restare sul soglio di Pietro. Sui suoi propositi di lasciare il pontificato, sulle richieste di aiuto "tecnico" ai confratelli del Sacro Collegio, in particolare al Caetani, impegnato a rendere la rinuncia teologicamente e canonicamente inattaccabile, sulle intenzioni di coloro – "aliqui cardinales" – che, "multum stimulantur" il papa ad andar via sin dai giorni aquilani, vedi ancora TOLOMEO DA LUCCA, loc. cit., *ibidem*. Sul complicato momento del pontificato celestiniano le sue angosce e le tremende responsabilità cfr. *Opus metricum*, cit., pp. 72-73 e FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., pp. 95-100.

¹⁸⁷ La *Vita C*, cit., p. 420 ricorda il desiderio celestiniano di celebrare il digiuno della "quadagesima Sancti Martini" fra l'11 novembre e il Natale. Il parere dell'Orsini – "ne sponsa (ecclesia) credatur nupsisse tribus" – è in *Opus metricum...*, cit. pp. 72-73.

allora, stante la volontà pontificia di delegare i suoi poteri, cominciarono a circolare le prime voci relative all'abbandono dell'alta carica da parte del papa eremita. Per questo i suoi sostenitori (probabilmente indottivi da Carlo II, in quell'occasione determinato a trasformare persino una processione capitanata dal papa in una sorta di incontro "politico" cui parteciparono i fedeli di Napoli) dettero vita a fitte manifestazioni di incoraggiamento e di simpatia dinanzi al Castello, intese a scoraggiare l'abbandono di Celestino e a fargli intendere che essi preferivano il suo impegno spirituale all'attivismo di altri porporati ostinati a incarnare un diverso disegno politico di costruzione ecclesiastica, basato sul potere e la mondanità¹⁸⁸.

Se dobbiamo dar retta allo Stefaneschi, "bisochi" e "fraticelli" sbigottiti accorsero da ogni parte pilotati dalla corte angioina sotto la residenza in Castello. Taluni operanti ai margini dell'Ordine minoritico, giunti in Napoli anche da lontano, al seguito di Pietro e di Carlo II, si assieparono addirittura sotto le mura di Castelnuovo prima in preghiera per poi passare, non avendo risposte alla loro invocazione, alle grida e agli insulti che ci richiamano alla mente le inconsulte imprecazioni ancora oggi rivolte a san Gennaro dai "fedeli" quando il suo sangue tarda a liquefarsi! Al di là di forse casuali accostamenti si deve tuttavia ricordare che dopo la rimozione del Morronese dal sacro soglio fra gli Spirituali si manifestò un vero e proprio risentimento verso il papa dapprima amato, poi incolpato di una non compresa "rinuncia" nata, a loro parere, da mancanza di coraggio e di risolutezza¹⁸⁹.

Celestino però – ce ne informa Tolomeo da Lucca – impaurito ma ormai deciso a lasciare il pontificato si limitò ad affacciarsi a una finestra per benedire la folla e in pari tempo per confermare con il silenzio la decisione già maturata. Non ancora convinta la gente irruppe poi addirittura all'interno del castello e si dette ad atti vandalici prima di scovare il santo padre relegato nel sotterraneo. Qui i manifestanti – narra Stefaneschi – intonando il *Te Deum* strapparono la famosa lettera su cui Celestino avrebbe approfondito e verificato la possibilità di rinuncia. Distrutta la testimonianza – pensarono gli ingenui sostenitori – si sarebbe vanificata la sofferta decisione di Celestino.

¹⁸⁸ Sulle manifestazioni dei semplici fedeli e dei confratelli di Celestino i quali temono che l'allontanamento del papa li esponga a pericoli nonché all'accusa di eresia vedi *Opus metricum...*, cit., p. 76. Ma si segua FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., pp. 97-98.

¹⁸⁹ HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 152.

Ma non fu così¹⁹⁰. I progetti di dimissioni erano stati difatti profondamente esaminati da valenti giuristi. D'altra parte la dottrina canonistica a cominciare dagli inizi del '200 contemplava – sia pur se non con categorica ammissione – la possibilità di abdicazione di un papa sostenuta da motivi validi, quali l'età avanzata e la grave malattia. Il giurista Ugucione poi, verso il 1190, quindi un secolo prima, aveva pur previsto che le eventuali dimissioni dovessero avvenire solo davanti a un concilio o dinanzi ai cardinali, anche senza che questi fossero tenuti a valutarne i motivi. Secondo taluni giuristi successivi il papa sarebbe stato legittimato a lasciare il soglio di Pietro senza l'autorizzazione dei cardinali, in quanto la giustificazione del grave atto andava presentata solo a Dio. Pari opinione fu poi sostenuta da Jean Lemoine, autorevole interprete di diritto canonico. Il delicato e scottante tema era stato dunque trattato, ma aveva dato luogo a soluzioni difformi mai convenientemente esaminate e soprattutto non perfettamente codificate¹⁹¹.

Celestino pertanto, di fronte a un tema così complesso, ricco di pareri giurisprudenziali non chiari e non univoci, sentì il bisogno di farsi consigliare da canonisti esperti come Benedetto Caetani e Gerardo Bianchi (cappellano di quest'ultimo fu il famoso canonista Guido da Baisio, autore di significative argomentazioni in cui potrebbero adombrarsi almeno in parte i risulta-

¹⁹⁰ HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 152.

¹⁹¹ Celestino cercò motivazioni giuridiche atte a consentirgli di interrompere la sua attività "di archimandrita" e consultò pure un piccolo libro che portava sempre seco da quando era semplice monaco. Vedi *Opus metricum...*, cit., p. 73, ove si afferma che ivi erano raccolte massime giuridiche in latino, di cui l'eremita si avvaleva per "rimediare" alla sua ignoranza. Queste modeste compilazioni tratte da consueti repertori medievali misti a massime canonistiche e a principi giurisprudenziali, sono rimaste presso la città de l'Aquila e Santa Maria di Collemaggio le espone tre volte l'anno. In uno di questi "pamphlets" giuridici si tratta della rinuncia e si sottolinea che il vescovo intenzionato ad abbandonare la carica, deve rimettere la stessa in *manu papae*. Cfr. FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., pp. 30 e 98-99. I problemi canonistici connessi alla rinuncia celestiniana sono in J. LECLERCQ, *La rénonciation de Célestin V et l'opinion théologique en France du vivant de Boniface VIII*, in «Revue d'histoire de l'Eglise de France», 15 (1939), pp. 185-192, A. MARINI, *L'abdicazione di Celestino V nella mentalità religiosa francescana contemporanea*, in *Celestino V e i suoi tempi...*, cit., pp. 107-127, FORNI, *Pietro di Giovanni Olivi...*, cit., pp. 117-157, G. CARON, *La rinuncia dell'ufficio ecclesiastico nella storia del diritto canonico*, in *Vita e pensiero*, Milano 1946, pp. 262-270, M. BERTRAM, *Die Abdankung Papst Celestin V. (1294) und die Kanonisten*, in «Zeitschrift der Savigny – Stiftung für Rechtsgeschichte – Kanonistische Abteilung», 56 (1970), pp. 1-101, BAUMGARTEN, *Die Kardinalernennungen...*, cit., pp. 161-169.

ti delle discussioni tenutesi nel novembre-dicembre 1294) e anche da Jean Lemoine. Ma sembra a molti che soprattutto il Caetani lo abbia rassicurato in modo giuridicamente inoppugnabile sulla validità canonica delle sue dimissioni; il che gli valse l'accusa postuma di aver agito per motivi personali. Certo Benedetto che a Napoli aveva riannodato buoni rapporti con Carlo II a quel punto ambiva alla carica suprema della Chiesa presto resasi vacante, ma è evidente che Celestino *in primis* sopraffatto dagli eventi fu convinto di suo della necessità di allontanarsi senza bisogno di venir forzato a prendere una decisione ormai rivelatagliasi improcrastinabile¹⁹².

Verso l'8 dicembre il papa palesò allora le sue intenzioni ai membri del Concistoro e questi con altrettanta ufficialità lo sconsigliarono dal compiere un atto grave e insolito che avrebbe recato nocumento e danno alla Chiesa. Celestino però, dopo essersi consigliato ancora con Benedetto Caetani fra il 9 e il 10 dicembre¹⁹³, fece mettere per iscritto in una forma corrispondente alla semplicità della sua mente, le motivazioni che lo inducevano all'abdicazione ed esse erano soprattutto l'infermità ma pure la mancanza di sapere e il desiderio di ritirarsi da tutto nella pace della sua cella di eremita. Poco dopo, durante il Concistoro del 13 dicembre, egli fece redigere una costituzione sull'abdicazione del papa, il cui testo originale risultò poi smarrito, ma fu in parte egualmente conservato nell'analoga bolla di Bonifacio VIII (*Sextus*, 1, 7)¹⁹⁴. Probabilmente il testo ora non più in nostro possesso non doveva avere

¹⁹² Le severe accuse contro Bonifacio VIII sono, fra l'altro, in TOLOMEO DA LUCCA, *Historia Ecclesiastica*..., cit., col. 1200, VILLANI, *Nuova Cronaca*, ed. G. Porta, Parma 1991, lib. IX, cap. XXVI, pp. 57-58 e DANTE, *Divina Commedia. Inferno*, Canti III, XIX e XXVII, rispettivamente vv. 58-63, 55-57 e 103-105. Vedi poi FERRETO VICENTINO, *Historia*..., cit., pp. 64-65. Cfr. peraltro FRUGONI, *Celestiniana*..., cit., p. 96 sgg. Vedi HERDE, *Celestino V.*..., cit., pp. 163-165.

¹⁹³ Cfr. HERDE, *Celestino V.*..., cit., pp. 168-169. Nell'*Opus metricum*..., cit., pp. 77-80 narra lo Stefaneschi che Celestino V nella temuta sede concistoriale, si fece portavoce dei motivi che l'avrebbero indotto all'abbandono, ovvero la debolezza di mente, l'età veneranda, la scarsa confidenza con il latino di Curia, il suo comportamento imprudente, l'inesperienza, tutte cagioni che lo sconsigliavano di mantenere il pontificato e lo portavano a lasciarlo. Cfr. *Vita C.*, cit., p. 421 e FRUGONI, *Celestiniana*..., cit., pp. 98-99.

¹⁹⁴ Cfr. HERDE, *Celestino V.*..., cit., pp. 169-170 e la *Vita C.*, cit., loc. cit. che dà notizia della rinuncia letta in Concistoro dal papa che dal trono impose il silenzio affinché non si sollevassero obiezioni e lesse la pergamena; poi per dare valore alla rinuncia abbandonato il sacro soglio, pose sul pavimento anello, corona e il manto pontificio e si sedette a terra onde mostrare plasticamente l'abbandono del seggio e del potere.

ancora assunto *in toto* la forma di una bolla. Per maggior sicurezza allora Celestino decise di abdicare alla presenza del Collegio cardinalizio, secondo una procedura corrispondente alla più ampia dottrina canonistica nonché agli interessi del Sacro Collegio che vide in tal modo rafforzata la propria posizione. Così il 13 dicembre, di fronte ai confratelli riuniti in Castelnuovo (non tutti i nuovi eletti erano giunti in sede, ne mancavano tre o quattro, mentre altri erano lontani e anche Napoleone Orsini e Pietro Peregrino) lesse la dichiarazione di rinuncia; con la stessa occasione pregò che gli fosse permesso, anche in seguito, di usare le insegne pontificie durante la celebrazione della Messa, ma Matteo Rosso Orsini gli oppose subito un netto rifiuto. Tale categorica posizione è però comprensibile in quanto il mantenimento delle insegne pontificali, sia pure soltanto in occasione della Messa, era atto che avrebbe potuto generare dubbi sulla rinuncia celestiniana che non sarebbe apparsa definitiva e avrebbe gettato ombre sulla nuova elezione, cosa che poteva rendere incerta, come accadde dopo in taluni ambienti, una situazione di per sé non perfettamente legalizzata nell'ambito del diritto canonico e a proposito della quale v'erano – come abbiamo accennato – più scuole di pensiero non perfettamente collimanti fra loro¹⁹⁵.

In seguito il dimissionario lesse la complessa costituzione relativa all'abdicazione pontificia e i cardinali finalmente convinti dell'inderogabile decisione del Morronese, non trovarono nulla da eccepire e dettero il loro consenso. Celestino si spogliò allora dei paramenti pontifici e indossò di nuovo la tonaca grigia della congregazione: il pontefice era ritornato Pietro del Morrone che con un appello sollecitò i cardinali a eleggere al più presto il papa per il bene della Chiesa. Il suo pontificato era durato cinque mesi e nove giorni¹⁹⁶. Dieci giorni più tardi secondo la costituzione di Gregorio X, i cardinali si

La richiesta di serbare le insegne papali durante la Messa è in *Opus metricum...*, cit., p. 82.

¹⁹⁵ Stefaneschi, loc. cit., attribuisce a Matteo Rosso il rifiuto, ma nelle sue parole più che l'intendimento di scoprire l'orgoglio dell'ex pontefice si scorge una nota di tristezza. Così conclude difatti: "in tal modo torna monaco colui che fu papa". Cfr. CARON, *La rinuncia...*, cit., p. 231 sgg., MARINI, *L'abdicazione...*, cit., pp. 107-127 e FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., pp. 98-100. Narra la *Vita C*, *ibidem*, p. 422 che a quell'atto supremo arrise l'assenso divino poiché, avvenuta la rinuncia, l'ex papa disse Messa e uno storpio lì presente guarì dopo essergli inginocchiato di fronte. Cfr. CELIDONIO, *San Pietro...*, cit., p. 440.

¹⁹⁶ HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 175 sgg.

riunirono in conclave – i presenti erano solo 17 – e la mattina successiva, il 24 dicembre, uscì eletto dalla rapida assise – ma non è del tutto chiaro come l'assemblea si sia svolta e certo l'elezione non fu unanime e solo alla iniziale maggioranza si unirono dopo i voti degli altri – Benedetto Caetani con il nome di Bonifacio VIII. Pietro del Morrone lasciò credere – è più che noto – che dopo le sue dimissioni avrebbe fatto ritorno all'eremo. Temendo però che egli potesse, spinto da altri, revocare l'atto di rinuncia e capeggiare uno scisma, Bonifacio VIII misconoscendo gli accordi precedenti, decise di porre Celestino sotto la sua sorveglianza. Ma, a parte queste conclusioni consolidate nei mesi successivi alla nomina del Caetani, è bene ricordare con ordine gli avvenimenti succedutisi dopo il conclave napoletano. Il 27 dicembre il nuovo papa dichiarò nulla la maggior parte dei privilegi, dispense, provvisori, concessi dal suo predecessore e confermò tal rigorosa misura con un'altra bolla emanata dopo la sua consacrazione e incoronazione. Rimasero in vigore però le nomine dei cardinali e quelle vescovili; metterle in dubbio infatti avrebbe significato dubitare anche dell'elezione del nuovo vicario di Cristo che, ultimati i preliminari, predispose la sua partenza per Roma¹⁹⁷.

Per evitare di dare l'impressione di condurre con sé un ex pontefice prigioniero, Bonifacio fece partire Pietro alcuni giorni prima del Sacro Collegio, pare alla fine di dicembre, affidandolo alla sorveglianza del confratello Angelerio, abate cassinese nominato da Celestino e ciò vuole dire che sino a quel momento il Caetani nutriva fiducia nel Morronese e nella sua determinazione di ritirarsi dal governo della Chiesa. Peraltro i due personaggi s'erano accordati sull'opportunità di incontrarsi in Roma, onde decidere insieme la nuova residenza celestiniana, cosa che conferma l'ipotesi della "rinuncia" spontanea, non provocata da coercizioni e dalle "male arti" bonifaciane¹⁹⁸. Cosa poi sia intervenuto nei giorni successivi non sappiamo dire, ma certo qualche motivo fece mutar parere a Celestino, forse influenzato non sapremo mai da chi e allarmato sulle intenzioni del nuovo pontefice nei riguardi del suo scomodo predecessore o forse indotto a temere il Caetani anche dalla sua nota indole semplice e mutevole, la stessa che talora lo portava ad abbandonare il secolo per rifugiarsi nell'eremo. Fatto sta che giunto ai piedi di Monte Cassino, il Molisano, aiutato da un monaco, sfuggì a quanti gli

¹⁹⁷ Vita C, cit., p. 423. Cfr. B. CANTERA, *Cenni storico-biografici riguardanti S. Celestino*, Napoli 1892, p. 66 sgg.

¹⁹⁸ Cfr. CELIDONIO, *San Pietro...*, cit., p. 468.

erano accanto e soprattutto ad Angelerio che pagò cara la sua acquiescenza alla volontà del confratello di rifugiarsi nella quieta Sant'Onofrio¹⁹⁹. Appena Bonifacio fu avvertito della fuga di Celestino ingiunse ad Angelerio e al camerlengo pontificio Teodorico da Orvieto di cercarlo. Ricordando però gli accordi che gli avrebbero consentito di vivere in futuro da eremita, i messi pontifici inseguirono Pietro sino alla cella di Sant'Onofrio ove pensavano di trovarlo, e qui rinvenutolo, ai "guardiani" preoccupati da quell'allontanamento, egli promise di non uscire dal suo rifugio ove sarebbe rimasto solo con i due religiosi che lo avevano seguito²⁰⁰.

Angelerio e Teodorico da Orvieto, rinfrancati dalle promesse, si rimisero in viaggio per Roma, ma lungo la strada s'incontrarono con un'altra delegazione inviata con l'ausilio di Carlo II da Bonifacio che, messo nel frattempo al corrente del nascondiglio rupestre di Celestino, ordinò di rintracciare l'eremita per tradurlo, volente o nolente, presso la Curia²⁰¹. Insieme – militi e membri della Curia – si recarono ancora presso la spelonca ove però non trovarono più Pietro, già fuggito per nascondersi in luogo più sicuro²⁰². Da

¹⁹⁹ *Vita C*, cit., p. 423 sgg.

²⁰⁰ CELIDONIO, *San Pietro...*, cit., pp. 468-470.

²⁰¹ Nell'insieme le complesse vicende del periodo successivo alla rinuncia si evincono dall'*Opus Metricum...*, cit., pp. 142-143 e dalla *Vita C*, cit., pp. 422-427, ma il tono delle due fonti è differente: lo Stefaneschi rende in modo piano e indolore il racconto cercando di allontanare le colpe da Celestino, rappresentato come un santo eremita lontano e raggiungibile solo per interposta persona oltre una grata più spessa di un muro, pronto a scegliere la solitudine, e da Bonifacio, presentato come un combattente volto a battersi per la maggiore affermazione della Chiesa, la *Vita C* invece pone nella luce migliore il santo martire e nella peggiore il nuovo pontefice prevaricatore. È questa fonte a spiegare i timori di Bonifacio il quale non convinto della buona fede di Celestino e sui suoi futuri intendimenti, riteneva che, strumentalizzato da altri, quegli volesse fuggire per rimanere pontefice nonostante la rinuncia. Importante, fra gli altri, un elemento tratto dalla *Vita C*, cit., p. 424: quando Pietro Celestino promise ai confratelli che l'avevano raggiunto a Sant'Onofrio di restarvi, onde rendere più concreta la sua risoluzione lasciò i suoi abiti di miglior qualità, quelli che gli erano stati confezionati da pontefice, per riprendere la tonaca di un tempo, di fattura rozza e vile. Ma pur nel particolare connesso al precedente mantenimento degli abiti più eleganti è difficile ravvisare fondamento ai timori bonifacciani, mentre in quel distacco dal lusso scorgerei un "signum" del tipo stesso di quello napoletano, allorché Celestino abbandonate le insegne pontificie, siede sulla nuda terra per far meglio intendere il suo proposito di non essere più pontefice e di voler tornare monaco a tutti gli effetti.

²⁰² HERDE, *Celestino V...*, cit., pp. 181-183 e sgg.

cosa fu determinato il secondo progetto di fuga non sappiamo e del pari non conosciamo il modo in cui l'ex pontefice – premonizione o avvertimento? – fu informato dei pericoli immediati addensatisi sul suo capo; venire a capo di questo “busillis” infatti ci aiuterebbe fra l'altro a intendere pure come in età medievale si diffondessero le notizie pur senza i mezzi di comunicazione a noi noti. Tuttavia, in un modo o nell'altro, i rapporti erano anche allora mantenuti e gli annunci importanti – come questo – giungevano in tempo al destinatario. Certo Pietro – al di là d'ogni possibile contatto – ebbe timore delle effettive intenzioni di Bonifacio il quale a sua volta, messo al corrente delle ripetute scene di ingenua fede e di tripudio che avevano accompagnato il tragitto celestiniano da Napoli a Cassino (al contrario una notizia “magica-mente” diffusasi in Napoli, dopo l'elezione bonifaciana, avanti che la Curia abbandonasse la città partenopea dette per morto il nuovo papa, cosa che suscitò subito un chiassoso giubilo dei Napoletani e il disappunto dei cardinali e dell'interessato universalmente poco amato e stimato) paventò che qualcuno volto a contrastare la sua azione pontificia potesse servirsi dell'ex capo della Chiesa per contrapporlo al nuovo e dar vita a uno scisma. È proprio il caso allora di ritenere che le opposte paure provocarono una situazione nella quale i due personaggi finirono per trovarsi avviluppati e in contrasto violento: Celestino fu così da allora condannato a essere catturato e a morire in cattività e Bonifacio fu a sua volta votato a rimanere perennemente ostacolato dalla personalità del santo eremita volta a ingigantirsi e a rendere impossibile al pontefice in carica di disporre di quella *plenitudo potestatis* che neppure la prigionia e la morte di Celestino gli dettero mai sino alla fine del suo drammatico pontificato.

Nell'immediato, Angelerio, come si accennava, fu punito per essersi lasciato sfuggire il personaggio affidatogli, venne destituito dalla carica abbatte cassinese e segregato nel carcere presso l'isola Martana, nel lago di Bolsena ove non molto dopo morì, vittima dell'affetto per Celestino e della, se non temessimo di adoperare questa espressione, “ragion di stato” dominante sull'implacabile azione bonifaciana. Nonostante le rappresaglie verso i suoi compagni rimasti a Sant'Onofrio – l'uno ammalato fu lasciato in cella ove probabilmente ebbe rapida fine e l'altro Angelo da Caramanico fu imprigionato e se ne persero le tracce, ma tutto lascia presumere che morì anch'esso in cattività – Pietro rimase imprevedibile e, fuggito dal romitorio, passò lungo l'Appennino abruzzese-molisano; poi attraverso l'altipiano garganico, ovun-

que miracolosamente riconosciuto da uomini e donne che inginocchiatisi al suo passaggio invocavano il suo miracoloso intervento “papale” (si badi bene al valore dell’espressione ancora conferita in quei mesi a Celestino certo tale, se giunta all’orecchio del Caetani – e di sicuro ciò in qualche modo avvenne – da preoccuparlo vivamente) ritenuto capace di risolvere i loro gravi o meno gravi problemi. Verso metà marzo 1295 poi il fuggitivo prese contatto con la sua abbazia di San Giovanni in Piano che deteneva fra vari possessi un casale presso Rodi Garganico. Qui Pietro si rifugiò e gli fu data anche una piccola imbarcazione con la quale contava di recarsi in Grecia come dianzi avevano fatto gli Spirituali che nell’estate del 1294 avevano incontrato il *pastor angelicus*. Attese quindi la primavera per passare il mare con il buon tempo, ma sino a maggio i venti contrari fecero fallire i suoi piani²⁰³.

L’ultimo tentativo poi finì peggio degli altri e la barca invece di prendere il largo, in balia delle correnti, tornò a riva presso Vieste. Qui “il padre” come lo chiama l’agiografo, travestito da pellegrino s’era fermato sulla spiaggia e fu ancora una volta riconosciuto. Ma mentre i semplici montanari, pur sapendo di trovarsi alla sua presenza, non avevano precedentemente comunicato il suo passaggio ad alcuna autorità, la gente di Vieste subito la rese nota al “capitano della città”, il quale con il seguito prelevò il naufrago secondo gli ordini di Bonifacio e di Carlo II avvertiti con apposita lettera dell’importante ritrovamento. Sino alla fine di maggio 1295 Celestino rimase sotto la custodia del suddetto capitano, poi prelevato da un’ambasceria di Carlo II, fu portato a Monte S. Angelo, a Benevento e a Capua sino al confine con lo stato della Chiesa. Durante il viaggio Pietro – sempre invocato come “papa” da quanti lo riconoscevano – avrebbe allora compiuto molteplici miracoli e operato fra l’altro più di un esorcismo²⁰⁴. Importante e sintomatica,

²⁰³ HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 183 sgg. La rievocazione dei momenti della cattura di Celestino si trovano nella *Vita C*, cit., pp. 427-428 e inoltre nella *Historia* di Angelo Clareno: ANGELO CLARENO, *Historia septem tribulationum Ordinis Minorum...*, ed. cit., pp. 160-162. Rinviamo poi a F. ACCROCCA, *I pauperes eremitae domini Celestini*, in *Celestino V papa Angelico...*, cit., pp. 110-111 e a GATTO, *I percorsi...*, cit., pp. 31-32.

²⁰⁴ HERDE, *Celestino V...*, cit., pp. 185-187. Le fonti citate alla nota 203 ricostruiscono le difficoltà del viaggio da Vieste ad Anagni mentre monta la protesta popolare per l’illegittimità dell’elezione di Bonifacio e pare si intenda persino riportare sul soglio Celestino che si rifiuta di prestarsi a una conclusione che dividerebbe la Chiesa. Giunto in Campania, Celestino è consegnato al vescovo di Rieti, l’orvietano Teodorico Ranieri, l’astuto diplomatico che trasferisce il “prigioniero” in Anagni viaggiando soprattutto di notte (*Vita C*, cit., pp. 428-429). Vedi GATTO, *I percorsi...*, cit.,

quindi da sottolineare, è fra l'altro la notizia riferita da Angelo Clareno il quale riportò che, a Monte Sant'Angelo sul Gargano, Celestino fu raggiunto da esponenti dell'Ordine dei Minori che, una volta accostatolo, dimentichi di ogni sorta di moderazione e soprattutto non tenendo conto di trovarsi alla presenza di un autorevole ex pontefice, lo apostrofarono con violenza accusandolo di aver compromesso con la sua rinuncia dettata da propositi vili l'Ordine e gli Spirituali tutti. Celestino protestò la sua innocenza e chiarì la situazione che aveva consigliato la sua rinuncia ma rimase deluso e accorato per il modo con cui era stata presa la notizia del suo "rifiuto". Anche il Patriarca di Gerusalemme che faceva parte della delegazione il cui compito era quello di tradurre il prezioso prigioniero sino a Bonifacio, colpito dal tono dell'incontro, cacciò i visitatori importuni e sfrontati, sorprendendosi dell'affronto e dell'inimicizia con cui Celestino era stato accolto da elementi considerati suoi alleati e da allora prese l'abitudine di far viaggiare di notte la comitiva, affinché non si ripetessero scene incresciose e soprattutto per fare in modo che non continuasse a spargersi la voce della "portentosa" presenza del Molisano, considerato ancora come una sorta di santo padre²⁰⁵.

A questo punto però è necessario fare alcune riflessioni: le fonti che lo riguardano inducono nell'insieme a evidenziare come, nonostante il suo allontanamento, la fama da cui Celestino era circondato rimanesse enorme e ciò chiarisce la temperie in cui nacque la risoluzione bonifaciana di rinchiudere il malcapitato in un carcere considerato di massima sicurezza affinché questi potesse essere una buona volta allontanato da pericolosi incontri e da ancor più pericolosi entusiasmi. Il secondo elemento da porre in luce è rappresentato dal risentimento degli Spirituali prima pronti a contare sull'aiuto celestiniano, poi polemici e disillusi dall'improvviso abbandono che li fece sentire "orfani" dell'appoggio pontificio inconsueto, autorevolissimo e risolutivo delle loro impellenti e precedenti difficoltà. E proprio ciò può altresì chiarire la natura e lo spirito della rampogna dantesca – se fu realmente riferita a lui – di stampo spirituale e tesa al rimpianto per il sogno di rigenerazione ecclesiastico a un tratto fiorito e più subitamente tramontato, nonché alla recriminazione per le difficoltà che l'elezione bonifaciana creava nuovamente ai frati dissidenti.

pp. 32-33.

²⁰⁵ HERDE, *Celestino V...*, cit., pp. 185-187. Cfr. T. S. R. BOASE, *Boniface VIII*, London 1933, pp. 65-71.

Comunque, fra il 14 e il 15 giugno 1295 Celestino giunse presso Anagni e lì avvenne il temuto incontro con Bonifacio che sondò a fondo i suoi reali propositi, riempiendolo di richieste tese a conoscere gli effettivi motivi che l'avevano indotto a non mantenere le promesse fatte e a fuggire verso la Grecia. Celestino prostrato ai suoi piedi con la stessa remissività con cui all'indomani del conclave napoletano aveva domandato al Caetani di correggere i suoi errori e annullare – così si dice – eventuali proposte distorte a lui risalenti, contenute in lettere e bolle, chiari i suoi intenti e chiese di poter tornare nella cella di Sant'Onofrio. Bonifacio non fece promesse e lasciò Celestino sotto scorta in un edificio situato accanto al palazzo papale di Anagni. Poi si consultò con i cardinali e qui gli fu fatto balenare il dubbio che una volta tornato libero il Morrone, sia pure se in un romitorio, non si sarebbe più saputo chi dei due fosse l'effettivo papa, quello in carica o quello raggiunto continuamente dal popolo dei fedeli che supplicavano e ottenevano da lui miracoli ritenuti opera di un vero Vicario di Cristo: allora Bonifacio prese la risoluzione di farlo trasferire verso la metà di agosto nella rocca di Fumone a est di Ferentino²⁰⁶.

Prima della partenza poi accadde un episodio che forse convinse viepiù il Caetani della necessità di liberarsi della presenza scomoda di Celestino: infatti il santo operò un repentino miracolo guarendo dal “mal della pietra” l'arcivescovo Ruggero di Cosenza in quel momento in Curia presso Anagni²⁰⁷. Ruggero aveva passato le acque della fonte Anticolana, proprietà di Bonifacio, e non aveva ottenuto alcun miglioramento, mentre le preghiere di Celestino e la sua *impositio manuum* sul fegato dolente lo liberarono dal dolore e lo guarirono all'istante. E questa fu la goccia che fece traboccare il vaso; Bonifacio irato per il miracolo che vanificava la sua *pontificia potestas* – forse ancor più per il mancato beneficio portato dalla “sua” acqua Anticolana ch'egli avrebbe voluto accreditare come salvifica contro le calcolosi e che invece risultò “surclassata” dal magico tocco del santo che solo con

²⁰⁶ Fu proprio durante questo delicato passaggio della vita di Celestino e dell'attività bonifaciana che i cardinali si mostrarono divisi. Taluni lo indussero a consentire all'ex papa di tornare in Abruzzo per morirvi libero e in pace, altri invece asserirono che se Celestino fosse tornato presso la sua cella, Bonifacio VIII non avrebbe più potuto ritenersi papa e tale ultima ipotesi preoccupò sommamente il Caetani: Cfr. *Vita C*, cit., pp. 424-429.

²⁰⁷ Sull'episodio di Ruggero vescovo di Cosenza, cfr. GATTO, *I percorsi...*, cit., p. 33, CELIDONIO, *San Pietro...*, cit., pp. 226-227 e MOSCATI, *I monasteri...*, cit., pp. 113-114.

le nude mani vinse gli ostacoli frapposti dal male – dispose che il vegliardo fosse subito trasferito da Anagni a Fumone²⁰⁸, ove l'eremita visse dall'agosto 1295 al maggio 1296 in un'angusta cella nel torrione del castello, isolato da pellegrini e visitatori. Indebolito dalle difficoltà degli ultimi due anni egli, passato l'inverno '95-'96 riuscì ancora a celebrare la Pentecoste il 13 maggio, poi il lunedì successivo si ammalò di un'infezione per un ascesso e morì la sera del 19 maggio all'età di ottantasette anni²⁰⁹.

Da Bonifacio stesso in Roma fu allora celebrata la Messa funebre con il solenne *Te Deum*; a officiare le esequie il 25 maggio fu il cardinale Tommaso da Ocre nella piccola chiesa di S. Antonio a Ferentino fuori le mura cittadine ove Celestino ebbe prima sepoltura²¹⁰. All'inizio del 1327, in occasione di una guerra tra Ferentino e Anagni, le spoglie vennero traslate nella chiesa di S. Agata all'interno del centro abitato ciociaro, poi per iniziativa aquilana volta a riappropriarsi dei resti mortali del presule, gli stessi furono trafugati e definitivamente deposti nella chiesa di Santa Maria di Collemaggio²¹¹.

Presto la leggenda finì per impossessarsi di quella figura. L'abdicazione avvenuta canonicamente fu ritenuta illegittima già prima della sua morte; quindi si accusò Bonifacio di averlo spinto alla rinuncia con l'inganno e di aver istigato le guardie di Fumone ad assassinarlo. Così il papa eremita fu coinvolto nell'annoso conflitto tra Bonifacio, i Colonna, Filippo IV il Bello e gli Spirituali. Fra i cardinali tramaronò contro Bonifacio soprattutto Ugo

²⁰⁸ Il trasferimento a Fumone sulla cima dell'omonimo monte che si erge sulle colline sopra il Liri – “quando Fumo fumat tota Campania tremat” diceva un vecchio adagio popolare – e la sistemazione nel vecchio carcere di stato già in funzione sin dal X-XI secolo, e sede di prigionia dell'antipapa Maurizio Burdino, Gregorio VIII, nel 1125, sono oggetto di studio da parte di MARCHETTI LONGHI, *Castel Fumone...*, cit., pp. 415-426.

²⁰⁹ Le testimonianze degli eventi finali di Celestino si ricavano dalla *Vita C*, cit., pp. 429-431 e dall'*Opus metricum...*, cit. p. 118. GATTO, *I percorsi...*, cit., p. 33. La *Vita C*, cit. p. 435 descrive il periodo di Fumone come un martirio per Pietro ed evidenzia le rappresaglie cui si sottopone la sua Congregazione. Persino Stefaneschi ricorda le privazioni inflitte all'ex papa. Cfr. CELIDONIO, *San Pietro...*, cit., p. 440 sgg.

²¹⁰ GATTO, *Prolusione: Bonifacio VIII nel VII centenario dell'elezione pontificia...*, cit., p. 21. Vedi poi la *Legenda de translatione corporis S. Petri de Murrone*, in «Analecta Bollandiana», XVI (1897), pp. 468-474. Sul trasferimento della salma di Celestino si veda O. BEI, *La Translatio corporis di Celestino V*, in *Celestino V nel settimo...*, cit., pp. 15-22. Rinvio poi a ORIOLI, *Celestino V agli occhi...*, cit., pp. 39-64.

²¹¹ Cfr. HERDE, *Celestino V...*, cit., p. 181 sgg. e CELIDONIO, *San Pietro...*, cit., pp. 501-509.

Aycelin e Simone di Beaulieu. Fu quest'ultimo a portare in Francia la voce secondo la quale Bonifacio, travestito da angelo, si sarebbe presentato a Celestino per indurlo artatamente alle dimissioni²¹². I monaci della Congregazione del Molisano, nonostante l'avversione per Bonifacio, non negarono la legalità dell'abdicazione e la stessa opinione fu condivisa da taluni settori degli Spirituali Francescani. Ciò non impedì tuttavia che presto finisse per individuarsi in Celestino, sulla scia delle note affermazioni di Gioacchino da Fiore, quel papa angelico il quale, sulla scorta delle profezie vieppiù diffusosi a partire dalla metà del XIII secolo, avrebbe inaugurato l'età dello Spirito o dei monaci, purificato la Chiesa, riconquistato Gerusalemme e preparato il ritorno di Cristo. Nel Commento all'Apocalisse del 1295 circa, Pietro di Giovanni Olivi attribuì a san Francesco l'inaugurazione del terzo regno nel quale, secondo Gioacchino si sarebbero realizzati il rinnovamento della vita evangelica e la conversione degli ebrei e dei pagani alla fede di Cristo: simile

²¹² FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., *passim* e p. 118 sgg. Dopo la morte di Celestino si moltiplicarono le accuse contro Bonifacio e si rinsaldò la convinzione della illegittimità della rinuncia e della validità permanente della condizione di pontefice per Celestino. Tanto è vero che vi fu persino chi sul finire del secolo, nel 1299, alla vigilia del primo giubileo, si apprestò a nominare "un erede" di Pietro di Angelerio e gruppi di cristiani dissidenti provenienti dalla Provenza – vera fucina di eretici l'aveva definita Innocenzo III! – scesero in pellegrinaggio a Roma per dare un successore al defunto Celestino nella persona del francescano Matteo de Bosicis, cfr. R. MANSELLI, *Spirituali e beghini in Provenza*, Roma 1959 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici 31-34), pp. 42-47. Su Celestino, papa Angelico vedi T. SCHMIDT, *Der Bonifaz-Prozess. Verfahren der Papstanklage in der Zeit Bonifaz VIII. und Clemens V.*, Köln-Wien 1989, pp. 238-244. Cfr. A. VAUCHEZ, *La Sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge d'après les procès de canonisation et les documents hagiographiques*, École Française de Rome 1981 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 241) *passim* e p. 566. Si veda poi A. VAUCHEZ, *Movimenti religiosi fuori dell'ortodossia nei secoli XII e XIII*, in *Storia dell'Italia religiosa*, I, a c. di A. Vauchez, Roma-Bari 1993. Sebbene dedicato a un periodo precedente a quello di cui qui ci occupiamo, è opportuno tener conto di un altro lavoro di A. VAUCHEZ, *Une nouveauté du XII siècle: les saints laïcs de l'Italie communale*, in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura*, Milano 1989, pp. 57-80. In questo saggio infatti si presentano questioni relative alla santità popolare e alla spiritualità utili a spiegare anche i problemi del sentimento religioso della seconda metà del '200 e del '300. In merito alla santificazione di Celestino ci si avvarrà pure del *processus informativus... pro canonizatione*, in SEPPELT, *Monumenta coelestiniana...*, cit., *passim* e poi del *Procès-verbal du dernier consistoire secret préparatoire à la canonisation de Pierre Célestin*, in «Analecta Bollandiana», 16 (1897), pp. 389-392 e 475-487. Cfr. MARINI, *Pietro del Morrone...*, cit., *passim*.

profezia fu contenuta pure, intorno al 1305, nell'*Arbor vitae crucifixi Iesu* di Ubertino da Casale, sconsigliato dal rapido crollo del pontificato di Celestino e dalle successive vicende della Chiesa teocratica e "carnalis"²¹³.

Ad applicare per la prima volta in modo ufficiale a Celestino le profezie a lui relative parve invece il domenicano Roberto da Uzès nel 1295-1296, attento a far proprie nel periodo dell'incarcerazione e della morte del papa, voci nate presso la comunità degli Spirituali della Marca d'Ancona particolarmente cara a Celestino. All'ambiente suddetto si attribuirono poi vaticini contenenti in parte la traduzione dal greco di predizioni tramandate sotto il nome dell'imperatore Leone il Saggio (866-912). Il testo specifico rintracciato dagli Spirituali in Grecia allorché questi vi si rifugiarono nuovamente dopo la rinuncia di Celestino e l'avvento di Bonifacio VIII, fu tradotto in latino in una diffusa versione ricca di allusioni oscure e complesse riferite anziché all'imperatore, un debole figlio di Basilio I, o al suo governo apportatore di successivi rinnovamenti giuridici e civili denominati la *Basilica* con cui si perfezionò la tradizione giuridica bizantina, a un pontefice che avrebbe suscitato con il suo sacrificio un mutamento palingenetico²¹⁴.

In seguito alla diffusione di questo testo allusivo e ricco di significati sfug-

²¹³ Al di là dei riferimenti tolti da HERDE, *Celestino V...*, cit., loc. cit., va detto che a proposito di Angelo Clareno e della sua partecipazione alla vicenda si deve tener conto di A. CLARENO, *Opera*, I, *Epistolae*, cit., p. 251 sgg. Ma anche dell'Olivì dobbiamo citare almeno un'opera più specificamente connessa a questa problematica. PIETRO DI GIOVANNI OLIVÌ, *De renunciatione papae Coelestini V. ...*, cit., pp. 309-373. Sulla vicenda e sull'influenza esercitata dall'Olivì, da Ubertino da Casale e dal complesso degli spiriti eletti appartenuti alla corrente degli Spirituali cfr. MANSELLI, *La lectura super Apocalipsim di Pietro di Giovanni Olivì...*, cit. Cfr. poi POTESTÀ, *Angelo Clareno. Dai poveri eremiti ai fraticelli...*, cit., p. 35 sgg. Sarà bene infine ricorrere a CAPITANI, *L'indulgenza come espressione teologica...*, cit., p. 25 sgg. il quale si sofferma sull'inizio della sesta età e sulla redenzione di tutti i peccati operata da Cristo in croce e sull'inizio del sesto sigillo, ossia del sesto periodo della Chiesa e della prossimità della fine dei tempi, epoca in cui secondo l'Olivì sarebbe stato opportuno rinnovare la redenzione attraverso il "vessillifero" della croce di Cristo. L'Olivì insomma, ebbe una visione gioachimita, la stessa, osserva Capitani, di Celestino V e dell'*Ecclesia spiritualis*. Eguali aspetti rinveniamo in RUSCONI, *Escegesi, teologia della storia e profezia, in Profezia e profeti...*, cit., p. 59 sgg.

²¹⁴ Cfr. FRUGONI, *Celestiniana...*, cit., p. 118 sgg. per le notizie sul domenicano Roberto da Uzès il quale legò all'ex pontefice la profezia di un papa angelico che, in base ai principi gioachimiti, avrebbe inaugurato l'età dei monaci volta a purificare la Chiesa prima del ritorno del Cristo giudice.

genti, nacque poi una nutrita serie di scritti profetici venuti alla luce per la maggior parte come il *Liber de Flore*, dopo il trasferimento della Curia ad Avignone, allorché si sviluppò ancor più l'attesa del papa angelico incarnato in quattro persone successive, secondo una tradizione rimasta in vita per almeno due secoli successivi al XIV²¹⁵. La stessa interpretazione fu diffusa agli inizi della seconda metà del '300 anche presso Carlo IV di Boemia da Cola di Rienzo che n'ebbe conoscenza quando trovò accoglienza tra i monaci di S. Spirito di Maiella ove si nascose al termine del suo tribunato (1347); egual testo in seguito fu accreditato da Nostradamus e dallo Pseudo Malachia. Questo insomma fu il clima in cui nacque e si diffuse la tradizione di Celestino martire e papa angelico, vittima ed eroe gioachimitico, vincitore e vinto nonché inconcusso cavaliere dell'ideale²¹⁶.

Prima di terminare questa relazione però dovremo intrattenerci su altri aspetti del periodo napoletano di Celestino sulla rinuncia, sulle pretese responsabilità napoletane di Bonifacio nella torbida vicenda da noi ripercorsa onde fugare inutili sospetti e mettere meglio in luce la realtà effettuale degli eventi e infine sull'enigmatica morte del prigioniero in Fumone. A questo fine ci aiuta non poco l'ultimo libro di Jean Coste, *Boniface VIII en procès, articles de deposition et deposition de temoines*, uscito a cura de l'École Française di Roma nel 1995²¹⁷. Da quest'opera infatti, in cui si raccoglie il "meglio" dell'insieme delle accuse scagliate contro il successore di Celestino, esce invero ingigantito il complesso dei "delitti" bonifaciani contro il *pastor angelicus*. Sappiamo così dalle successive "deposizioni processuali", che Carlo II avrebbe ingiunto a Celestino quando egli era stato appena consacrato e si trovava a l'Aquila di allontanare immantinente dal cardinalato Benedetto Caetani "pro honore Ecclesiae et statu cardinalatus". Naturalmente Celestino non dette esecutività ai suggerimenti del regale consigliere il quale in Perugia aveva avuto – anche questo è riportato – un vero scontro con il futuro Bonifacio. Lo spregiudicato proposito dell'Angioino appare tuttavia ancor più grave in quanto collocato immediatamente dopo la conclusione del lungo conclave e la laboriosa scelta di Pietro di Angelerio e lascia intendere che

²¹⁵ Cfr. RUSCONI, *Esegesi, teologia della storia e profezia*, in *Profezia e profeti...*, cit., p. 59 sgg.

²¹⁶ Si tenga presente J. DALARUN, *Parole di "simplices". Da Celestino V alle sante donne d'Italia tra Duecento e Trecento*, in *Aspetti della spiritualità ai tempi di Celestino V...*, cit., pp. 27-56.

²¹⁷ COSTE, *Boniface VIII en procès...*, cit., *passim*.

il sovrano sapesse molte cose e non nutrisse alcuna fiducia sulla lealtà di certi cardinali, segnatamente di quello qui menzionato, ritenuto capace di tramare perfidamente e distruggere gli effetti di un pontificato destinato a ridurre il potere del Sacro Collegio e a rinnovare la Chiesa *intus et in cute*.

Del resto le misure di ritorsione poste successivamente in atto da Bonifacio contro quanti avversarono le dimissioni di Celestino o le impugnarono come legalmente ingiustificabili e soprattutto contro quanti non seppero o non vollero assicurare la pronta cattura del Morronese all'indomani della sua partenza da Napoli, la dicono lunga sulle effettive intenzioni del Caetani nei riguardi di un personaggio che, se avesse potuto, avrebbe cancellato con la *damnatio memoriae*, in quanto lo considerò responsabile di avergli sottratto la *plenitudo potestatis* di cui Celestino avrebbe potuto e voluto essere detentore²¹⁸. L'ex papa libero – così temeva Bonifacio – avrebbe potuto per sua costituzionale debolezza, divenire oggetto di mire scismatiche altrui, al pari di quanto era avvenuto nel periodo del suo pontificato in cui fu strumento di progetti nepotistici e politici del re di Napoli²¹⁹. Bonifacio così, pur se inizialmente meno crudele contro il papa del “rifiuto” che, in seguito, contro i suoi protettori, dalle già ricordate testimonianze esce senza dubbio *homicida propter Celestinum*. Tanto è vero – vi si specifica – che proprio Bonifacio avrebbe detto al fratello Roffredo Caetani – quello che con soddisfazione il futuro pontefice aveva salutato senatore romano – che qualsivoglia membro della famiglia Caetani sarebbe stato privo di tranquillità e sottoposto a ogni forma di ritorsione sino a che Celestino fosse stato al mondo. È quindi dopo questo incitamento al delitto che Roffredo si sarebbe recato a Fumone l'8 maggio 1296 e il 19 di quel mese Celestino morì, secondo testimoni proprio per intervento diretto o mediato del fratello del pontefice in carica²²⁰.

Inoltre è posto in ancor più esplicita evidenza che i famigli presenti alla morte violenta del Molisano, quali Teodorico da Orvieto suo camerlengo e il confratello Angelo da Caramanico furono fatti sopprimere l'uno e l'altro con la violenza. Per ottenere la salvezza infatti, al suddetto Teodorico, non bastò giurare a Bonifacio che glielo aveva imposto, di rivelargli, qualora lo avesse conosciuto, il luogo del nascondiglio ove il figlio di Angelerio s'era rifugiato

²¹⁸ COSTE, *Boniface VIII...*, cit., p. 221. GATTO, *Bonifacio VIII e l'Ecclesia...*, cit., p. 235 sgg.

²¹⁹ COSTE, *Boniface VIII...*, cit., p. 268. GATTO, *Bonifacio VIII e l'Ecclesia...*, cit., p. 235.

²²⁰ COSTE, *Boniface VIII...*, cit., p. 270 sgg. GATTO, *Bonifacio VIII e l'Ecclesia...*, cit., p. 240.

dopo l'abbandono di Sant'Onofrio. Difatti nonostante la sua disponibilità alla delazione e a rivelare i pochi dati a lui noti sulle probabili intenzioni del ricercato, Teodorico non riuscì a passarla liscia, fu catturato, fatto parlare e poi, in quanto ritenute poco soddisfacenti le sue confessioni, barbaramente soppresso²²¹. Come se non fossero valide le prove sin qui prodotte, altre testimonianze ricordano ancora che Berardo, padre di Nicola Pagano da Sulmona si recò da Bonifacio VIII quand'era in Laterano per scongiurarlo di rendere al figlio i benefici sottrattigli in quanto intimo di Celestino²²². A Berardo che lo supplicava Bonifacio rispose però con violenti insulti, chiedendogli come osasse presentarsi a lui non temendo di sfidare la morte. Pietro, nipote di Bonifacio, presente all'incontro aggiunse per soprammercato al malcapitato senza infingimenti e senza mezzi termini che si meravigliava che quegli avesse avuto l'ardire di recarsi da Bonifacio senza aver prima soppresso Celestino. Anzi, per essere più chiaro, Pietro Caetani ingiunse a Berardo di non farsi più vedere se prima non avesse provveduto personalmente o per mano del figlio, considerato in grado d'incontrar Celestino, a togliere la vita al vecchio e inutile Morronese. Per sperare in un futuro aiuto bonifaciano insomma – questa l'essenza dell'agghiacciante fonte – era necessario accendersi anticipatamente un credito – e che credito – in assenza del quale il Caetani avrebbe negato ogni aiuto. E poiché simili proposte rimasero inascoltate non v'era però da aspettarsi che la morte di Berardo Pagano e del figlio Nicola che pagarono anch'essi la loro lealtà con la vita²²³.

Se quanto sin qui rammentato può sembrar poco, aggiungeremo ancora che subito dopo la precedente, giunse la confessione di Giacomo da Palombara il quale rivelò l'ordine impostogli da Bonifacio VIII, e non eseguito, di uccidere Celestino per strangolamento²²⁴. Mandanti e metodi insomma mutano ma non cambia la conclusione – sempre la stessa – ovvero la richiesta di far assassinare il suo predecessore. Assai nota poi pur se incredibile, ma non meno terrificante l'accusa già da noi resa oggetto di più di un cenno, secondo cui Bonifacio, di notte avrebbe indotto subdolamente Celestino che dormiva nel sotterraneo di Castelnuovo ove s'era ritirato, abbandonando lo splendido

²²¹ COSTE, *Boniface VIII...*, cit., loc. cit. GATTO, *Bonifacio VIII e l'Ecclesia...*, cit. p. 240.

²²² COSTE, *Boniface VIII...*, cit., loc. cit. GATTO, *Bonifacio VIII e l'Ecclesia...*, cit. p. 240.

²²³ COSTE, *Boniface VIII...*, cit., loc. cit. GATTO, *Bonifacio VIII e l'Ecclesia...*, cit., loc. cit.

²²⁴ COSTE, *Boniface VIII...*, cit., loc. cit. GATTO, *Bonifacio VIII e l'Ecclesia...*, cit., p. 240.

appartamento assegnatogli da Carlo II a lasciare “dolo et machinatione cum tuba... insidiose”, il soglio di Pietro dietro la minaccia “quod nisi cederet in inferno intraret simulando quod Angelus Dei loqueretur ad ipsum”²²⁵.

Ma se tanto volitiva e ambiziosa fu la personalità di papa Caetani altrettanto queste sue prerogative furono strumentalizzate e poste in cattiva luce! Si sottolineò ad esempio ch'egli coltivò il culto della persona facendosi erigere in vita una serie di statue poste qua e là in bella mostra per immortalare la sua immagine²²⁶. Egli poi con inarrivabile sicumera, alimentata dall'intento di ostentare il potere teocratico, appannaggio del pontefice, rinnovò persino ingigantendoli i simboli del dominio papale, foggando in modo nuovo i suoi vestiti e il manto e giungendo sino a sostituire il *regnum* o tiara che dir si voglia, allora costituita da due corone, con il *triregno*, ovvero con il diadema a tre corone colmo di gemme di grande formato e grande valore²²⁷! Del resto pur se non crediamo sino in fondo a talune accuse, come si diceva, nate in ambiente antibonifaciano e quindi non tutte probabili, è certo che della santità di Celestino, Bonifacio ebbe timore, anche se mostrò di non tener conto di ciò, in quanto proprio questo eccezionale merito poteva nuocergli. Egli infatti

²²⁵ GATTO, *Bonifacio VIII e l'Ecclesia...*, cit., p. 241.

²²⁶ La questione delle statue e della loro collocazione è oggetto di ricerca in A. M. D'ACHILLE, *La tomba di Bonifacio VIII e le immagini scolpite del papa*, in *La storia dei giubilei*, vol. I (dal 1300 al 1423), Firenze 1997, pp. 224-237.

²²⁷ Sui vestimenti papali, il manto, il *regnum*, con riguardo alla sua derivazione dal *Constitutum Constantini* e sulle modifiche in proposito intercorse fra il papato di Innocenzo III e quello di Bonifacio VIII, collimanti con lo sviluppo della teocrazia papale cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Le chiavi e la tiara*, Roma 1999, p. 67. L'interpretazione dei vestimenti pontifici come segno della sovranità sacerdotale e per un'attenta “lettura” del triregno le cui tre corone rappresenterebbero la prima il simbolo della sovranità sacerdotale mentre le altre due sarebbero rivolte alla sovranità regale e imperiale è in G. B. LADNER, *Die Papstbildnisse des Altertums und des Mittelalters*, vol. II, *Von Innocenz. zu Benedikt XI.*, Città del Vaticano 1970 (Pont. Ist. di Arch. Cristiana, vol. II), pp. 315-316 e vol. III, Città del Vaticano 1984 (Pont. Ist. di Arch. Cristiana, vol. III), pp. 303-304. Un episodio del 1298 rivelerebbe d'altra parte che Bonifacio assommasse in sé poteri spirituali e temporali di sovrano e imperatore; egli infatti – è più che noto – ricevette gli ambasciatori di Alberto I, facendosi trovare in trono con in capo il triregno, e in mano le chiavi e la spada e nel colloquio dissentì dalla politica del sovrano considerato troppo arrendevole nei riguardi di Filippo IV, facendo intendere che Alberto non era suo candidato ideale esclamando: “Io sono Cesare, io sono imperatore”. Cfr. PARAVICINI BAGLIANI, *ibidem*, p. 70, ID., *La vita quotidiana alla corte dei papi nel Duecento*, Roma-Bari 1996, p. 220 sgg.

fermatosi a Sulmona alla partenza di Celestino per Napoli, non parve intenzionato a seguirlo e a chi gli faceva notare i pregi connessi alla santità del papa e sottolineava l'opportunità di rimanergli accanto, egli avrebbe risposto in modo sprezzante secondo il suo più vero carattere celato abilmente durante il conclave di Perugia e finalmente esploso nella sua virulenza: "tenetela per voi, questa santità", per aggiungere poco dopo: "Deus faciat mihi bonum in isto mundo, quia de alio minus curo quam de una faba, quia talem animam habent bruta sicut homines nec plus vivit anima hominis quam anima bruti"²²⁸.

Un famoso episodio – è l'ultimo che proponiamo – è riportato da Giacomo da Pisa, il quale scorse Bonifacio prostrato nel suo appartamento presso la basilica di San Pietro in Vaticano, ove era rientrato dopo l'oltraggio di Anagni e la sua tardiva liberazione avvenuta per mano degli anagnini alla terza giornata dell'assalto di Guglielmo di Nogaret e di Sciarra Colonna. Bonifacio, trascorsa qualche settimana dal terribile evento, verso il 20 settembre 1303 giaceva ammalato e prossimo alla morte, fiaccato nel corpo e nello spirito, in quanto durante il drammatico confronto svoltosi nella sua città e nella sua casa, aveva compreso di non aver più la forza di contrapporsi alla marea montante delle accuse rivolte alla sua persona. Giacomo, allora, vistolo quasi sul punto di rendere l'anima a Dio, lo esortò a raccomandarsi al Signore e alla Vergine, ma Bonifacio che sembrava aver perso la parola gli si rivolse subito con rinnovata e incredibile violenza: "all'onta de Dio e de santa Maria, nolo, nolo". Quindi morì senza confessione e comunione, privo del cristiano conforto e del pentimento: il che per un papa è il massimo²²⁹.

Senza dubbio – lo abbiamo dichiarato – si deve tener conto che le fonti qui utilizzate sono tutte di parte e che se escludiamo l'*Opus metricum* sono quasi sempre avverse a Bonifacio il quale non ebbe che pochissimi amici e molti servitori impauriti e pronti a venderlo a ogni evenienza. Tutto ciò deve indurci quindi a considerare "cum grano salis" testimonianza per testimonianza, senza sposare sino in fondo le tesi colpevoliste volte a ritenere un vero e proprio criminale Bonifacio, come ho dianzi rilevato troppo intelligente e avveduto sebbene impetuoso e preda di facile ira, per pronunciare in pubblico frasi compromettenti e per coinvolgere in gravi delitti persone che non gli erano fedeli e che avrebbero potuto rivelare i suoi piani. Resto

²²⁸ COSTE, *Boniface VIII...*, cit., loc. cit. GATTO, *Bonifacio VIII e l'Ecclesia...*, cit. p. 242.

²²⁹ COSTE, *Boniface VIII...*, loc. cit. GATTO, *Bonifacio VIII e l'Ecclesia...*, cit., p. 243.

pertanto del parere del grande Muratori che, esaminando la tesi relativa alla possibile soppressione di Celestino, ucciso da un chiodo conficcato nel capo, soggiunse che se davvero Bonifacio lo avesse fatto assassinare non si sarebbe servito di un chiodo e di un martello, ma sarebbe “medievalmente” ricorso a un veleno²³⁰!

Comunque il fatto che i testi tesi a scagionare Bonifacio e le Cronache a lui non pregiudizialmente avverse siano così pochi e soprattutto tepidamente indotti a non calcare la mano su particolari truculenti, mentre muta poco la sostanza delle accuse, deve dirci qualcosa e c’induce pur con prudenza e senza accettare conclusioni romanzate e assurde, ad accreditare la sua colpevolezza: con il che rispondiamo ancora una volta a tesi ultimamente accreditate alle quali – già lo asserivamo – non pare il caso di conferire più che un significato “provocatorio”, storicamente ininfluenza. Dunque pur se materialmente non uccise Celestino, Bonifacio volle tenerlo lontano e segregato affinché quegli non potesse più volontariamente o involontariamente nuocergli. Con ciò papa Caetani – ecco il succo della questione – resta un criminale e il figlio di Angelerio è un martire che in nessun modo può presentarsi come superbo e avido di potere, subdolamente intento a far passare Bonifacio per carnefice. Lungi allora dall’avallare tale ipotesi la vittima resta vittima e il colpevole non diverrà mai innocente. Per concludere questa invero troppo lunga relazione dettata dall’amore per Celestino e da quello più importante per il vero o per ciò che riteniamo tale, una relazione che – come accennato, – abbiamo predisposto per verificare tesi recentemente avanzate che non ci persuadono del tutto e per far riflettere opere più solide e redatte in modo più soddisfacente, dobbiamo dire che non resta molto da aggiungere onde evidenziare – se fosse ancora necessario farlo – la differenza fra Pietro Celestino e papa Bonifacio che risulta rappresentata con evidenza dalla drammaticità della vicenda connessa al Morronese, vicenda di cui il 13 dicembre 1294 costituì l’ultimo atto ufficiale, il cui epilogo si consumò un anno e mezzo dopo nel duro carcere di Fumone. La morte venuta a sollevare da tante pene quel vegliardo, il 19 maggio del 1296, costituì il finale e meritato sollievo per la vittima nonché dopo molte sofferenze, il raggiungimento del cielo. La canonizzazione presto proclamata in Avignone il 5 maggio 1313, a meno di venti anni dal trapasso,

²³⁰ GATTO, *Bonifacio VIII e l'Ecclesia...*, cit., pp. 241-243.

Constitutiones monachorum sancti benedecti congrega- tionis coelestinorum¹...

Franco-Lucio Schiavetto

Con questo lavoro riprendo e proseguo un discorso che ormai da alcuni anni porto avanti sulla congregazione dei Celestini, in una continua ricerca, e fortunatamente spesso fruttuosa, di nuovi documenti in grado di fornire ulteriori indicazioni ed elementi di conoscenza su questi monaci e sulla loro storia.

È cosa nota a tutti gli studiosi che la nascita dei Celestini è stata frutto di un movimento spontaneo che comincia a raccogliersi intorno alla figura di Pietro da Morrone, stando alle notizie più o meno attendibili fornite dalle sue biografie, all'incirca nel 1235-1240, con il nome di "Eremiti di S. Damiano" o "Eremiti del Morrone". Il movimento fu riconosciuto ufficialmente dal papa Urbano IV², questi, sulla base della norma stabilita dal canone XII del IV Concilio Lateranense³ che sanciva "Ne nimia religionum diversitas gravem in Ecclesiam Dei confusionem inducat, firmiter prohibemus, ne quis de cetero novam religionem inveniat; sed quicumque voluerit ad religionem converti unam de approbatis assumat. Similiter qui voluerit religiosam domum fundare de novo regulam et institutionem accipiat de religionibus approbatis [...]", li sottomise alla regola di san Benedetto, regola questa però in parte integrata in alcuni elementi da quella dei Camaldolesi.

Ritengo opportuno, a questo punto, fare una breve precisazione; di solito per quanto riguarda gli ordini monastici si ingenera una certa confusione fra tre ter-

¹ Anche questo lavoro, come tutti i precedenti sull'argomento, è dedicato alla memoria del mio maestro e amico prof. Vincenzo Licitra (21.07.1918-18.04.1994), che di Celestino V è stato studioso a tutti noto.

² Il francese Jacques Pantaléon, eletto il 29 agosto 1261 e consacrato il 4 settembre del medesimo anno, morto il 2 ottobre 1264.

³ Indetto da papa Innocenzo III nel 1215.

mini usati sovente in modo indistinto, vale a dire *regula*, *constitutiones* e *consuetudines*. In realtà i tre termini presentano delle differenze sostanziali, anche se tra *constitutiones* e *consuetudines* queste sono estremamente sottili. Per *regula* si deve intendere soltanto quella approvata da un pontefice con un decreto e, generalmente, comunicata tramite una *bullā*, vedi ad esempio la *Regula Bullata* approvata nel 1223 da Onorio III⁴ per i francescani o quella di altri ordini. Le *constitutiones* sono invece regole interne stabilite autonomamente dalle singole congregazioni ad integrazione della *regula* e tali da non contrastare i dettami base di questa; ad esempio se la *regula* stabilisce che si devono osservare almeno un certo numero di giorni di digiuno nell'arco di un anno, non vietando che il numero possa essere aumentato, nulla impedisce che le *constitutiones* lo varino in questo senso. Le *consuetudines*, spesso citate anche come *usus*, vengono a loro volta ad essere un'ulteriore particolarità distintiva, spesso ingenerata come il nome stesso dice, da comportamenti che si rifanno ad una tradizione storica, quale può essere quella imitativa del fondatore o di un'altra figura particolarmente autorevole nella vita della congregazione, sempre tuttavia senza essere in contrasto né con la *regula* né con le *constitutiones* stesse.

Per quanto riguarda i Celestini le loro *constitutiones* e le loro *consuetudines* sono sempre state largamente ignorate e trascurate. La notevole opera coordinata da Hallinger⁵, della quale sono già usciti oltre quattordici volumi, alcuni in più tomi, dedica il volume VI alle *Consuetudines Benedectine*, eppure anche in questa grande raccolta i Celestini sono totalmente ignorati.

Il fortunato, ma non casuale, ritrovamento da parte del sottoscritto di una cinquecentina dal titolo *Constitutiones monachorum sancti benedecti congregationis coelestinorum nunquam hactenus impressae multis in locis a labeculis quibusdam emaculatae*, apre, almeno ritengo, nuove prospettive di conoscenza sui Celestini.

L'opera in questione è stata stampata il 20 aprile 1534 presso la tipografia di Matteo Cancer in Napoli, come risulta dal colophon in calce al volumetto. A questo punto vi è un primo elemento di notevole interesse dato dal fatto che l'opera di Manzi dedicata alla stampa napoletana⁶, pur nella sua completezza e attendibi-

⁴ Il romano Cencio Savelli (18.07.1216-18.03.1227).

⁵ K. HALLINGER (a cura di), *Corpus Consuetudinum Monasticarum*, vol. VI, *Consuetudines Benedectinae variae (Saec. XII - Saec. XIV)* (a cura di G. Constable), Siegburg 1975.

⁶ P. MANZI, *La tipografia napoletana nel '500: annali di Mattia Cancer ed eredi (1529-1595)*, Firenze 1972.

lità, ignora totalmente questa pubblicazione. È anche ignorata dallo studio, pure questo cospicuo di dati e di informazioni, di Albareda⁷ sulla bibliografia benedettina, tuttora punto di riferimento per ogni ricerca storica in questo campo.

Unico repertorio bibliografico in cui è menzionata è il catalogo delle cinquecentine pubblicato, sia in rete sia a stampa, dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico; riguardo a ciò tengo però a precisare che ambedue le forme del repertorio bibliografico in questione sono posteriori alla prima citazione dell'opera da me fatta a L'Aquila nel 1995⁸, poi ripresa a Ferentino nel 1996⁹. C'è inoltre da aggiungere che in questo repertorio, alla voce riguardante l'autore, si dà una generica indicazione "Celestini" senza invece menzionare minimamente il vero nome del compilatore.

Come sovente accade tra la presentazione di un lavoro ad un convegno e la pubblicazione degli atti del medesimo, trascorre un certo lasso di tempo durante il quale possono apparire delle opere che alterano in parte quanto era oggetto della relazione. Questo è quanto si è verificato anche in questa occasione con la recentissima pubblicazione (settembre 2004) di un'opera dedicata alle fonti celestine nell'Archivio Segreto Vaticano¹⁰; in questa pregevole e ponderosa opera di Paoli la cinquecentina in questione è finalmente citata nella bibliografia generale ma, poiché non è studiata nella sua struttura e nei suoi contenuti, quanto da me precedentemente detto e quanto scrivo ora resta un contributo originale.

Dal punto di vista tipografico il volume in questione è in 4° piccolo (cm. 21×15), costituito da 76 carte numerate, secondo l'uso dell'epoca, solo al retto al margine destro superiore, in numeri romani. Il catalogo dell'ICCU indica come conservarsi sei esemplari, di cui quattro in Italia, a Bologna (Bibl. dell'Archiginnasio), Ferrara (Bibl. Estense), Pisa (Bibl. Universitaria), Roma (Bibl. Universitaria Alessandrina) e due presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, uno dei quali con quattro carte bianche, aggiunte ad integrazione in epoca successiva, ed una mancante. Questa copia riporta a penna sul frontespizio il *nomen possessoris* fra-

⁷ A. M. ALBAREDA, *Bibliografia de la regla benedectina*, Monestir de Monserrat 1933.

⁸ F.-L. SCHIAVETTO, *Il Codice Vat. Lat. 14517 con la "Vita Beatissimi Confessoris Petri Angelerii" di Stefano da Lecce*, in *Atti del Convegno: I Celestini in Abruzzo. Figure, luoghi, influssi religiosi culturali e sociali* (L'Aquila, 19-20 maggio 1995), L'Aquila 1996, pp. 325-330.

⁹ F.-L. SCHIAVETTO, *Jacopo da Lecce e il suo tentativo di restaurazione dei Celestini*, in *Celestino V nel settimo centenario della morte*. Atti del Convegno Nazionale (Ferentino, 10-12 maggio 1996), Casamari 2001, pp. 195-206.

¹⁰ U. PAOLI, *Fonti per la storia della Congregazione Celestina nell'Archivio Segreto Vaticano*, Cesaena 2004.

ter Berardinus Alethinus, non altrimenti identificabile¹¹, e il *locus possessionis*, di mano diversa, Abathia de Collismadij.

Il volume dal punto di vista contenutistico può essere diviso in tre parti, la prima parte è costituita dalla prefazione che comprende a p. 2^r dei versi di encomio con questa titolazione "Fratris Iacobi Alethini celestinorum monachi in opus hoc epigramma". L'autore *Iacopus Alethinus* è da identificarsi con Iacopo da Lecce autore del volumetto *Le Cerimonie dei Monaci Celestini [...]*¹². Iacopo da Lecce è stato il settantanovesimo Abate generale dei Celestini come risulta dall'elenco degli abati che lui pone al seguito della sua opera con questa autodefinizione: "Io Frate Iacopo da Lecce servo in utile di Giesu Christo, e Minimo di tutti i Celestini, quale consenso di tutti i Padri dell'Ordine ridussi il Capitolo generale alla terza domenica poi Pasqua di resurrezione, di e tempo comodo à tutta la religione, e fù confermato con breve Apostolico"¹³. Fra l'altro nel 1547 la terza domenica dopo Pasqua corrisponde al 1° maggio come aveva precedentemente stabilito Francesco da Sulmona.

A p. 2° vi è la lettera dedicatoria dell'autore all'abate generale "Frater dominicus Soranus magistro Francisco de Sulmone dignissimo Abbati generali celestinorum S.P.D.". L'autore, Domenico di Sora¹⁴, è stato Abate generale dal 1540 al 1543 proprio tra il secondo e il terzo mandato di Francesco da Sulmona e all'epoca era, come risulta dalla lettera di risposta, provinciale dei Celestini in Terra di lavoro.

A p. 3° vi è la lettera di risposta: "Frater Franciscus de sulmone sacre theologie professor hac dei et ordinis gratia Abbas generalis celestinorum magistro Dominico Sorano provinciali celestinorum in provincia Terrelaboris S.D.". Francesco da Sulmona è stato il settantaquattresimo Abate generale e colui che ha spostato la data del Capitolo generale da agosto al 1° di maggio e, in conseguenza di questo spostamento di data, come primo mandato ricoprì l'ufficio di Abate tre anni e otto mesi. Ebbe la seconda nomina come settantaseieimo e la terza come settantottesimo, mandato che non portò a termine essendo morto prima del Capitolo generale.

¹¹ Il nome non è presente neanche nel ricco indice onomastico del volume del Paoli.

¹² IACOPO DA LECCE, *Le Cerimonie dei Monaci Celestini, Con la Vita di Celestino V loro primo Padre*, Bologna 1549.

¹³ Riguardo all'importanza di Iacopo da Lecce nella storia della Congregazione celestina cfr.: F.-L. Schiavetto, *Iacopo da Lecce*, cit., pp. 195-206.

¹⁴ Cfr. U. PAOLI, *Fonti per la storia della Congregazione Celestina nell'Archivio Segreto Vaticano*, cit., p. 507.

La terza parte che segue il testo delle *constitutiones* vere e proprie è costituita da un elenco di bolle, con i relativi privilegi, “Celestinorum congregationis ordinisque divi Benedicti monachis exhibita summorum pontificum privilegia, in quibus exempiones gratie et immunitates varie continentur”. Sono riportate le bolle di Eugenio IV, Benedetto XII, Clemente VI, Giovanni XXII, Nicolò V, Clemente VII. È evidente che non sono elencate in ordine cronologico ma, come si deduce da un’attenta lettura, la disposizione è data prevalentemente dall’importanza dei monasteri ai quali sono rivolte, che sono direttamente fondati dalla congregazione o a questa concessi con il passaggio da altre congregazioni o ordini, questo ad ulteriore dimostrazione di quanto i celestini considerassero importante, se non fondamentale, la loro presenza sul territorio.

La seconda parte, sicuramente la più importante, è costituita dal testo delle *constitutiones*. A quanto dice l’autore nel prologo si tratta delle *constitutiones* originarie, delle quali, anche a quanto risulta dal citato volume di Paoli, noi non possediamo ancora un manoscritto referente, pertanto il testo qui riportato, sicuramente mediato e alterato nel tempo, è da ritenersi il più vicino alle norme stabilite da Celestino V stesso. È costituito da venticinque capitoli, spesso divisi in varie *partes* e di lunghezza variabile, che affrontano i problemi, anche quelli apparentemente secondari, concernenti la vita di un monastero e il suo governo. I primi dodici, quindi circa la metà dell’opera, sono dedicati al Capitolo generale di cui vengono riportate tutte le relative norme, dalla convocazione al numero e alle qualifiche dei partecipanti, alla assegnazione dei posti per i singoli *capitulares*, alle preghiere e alle funzioni religiose da svolgersi in ognuno dei tre giorni in cui il Capitolo stesso aveva luogo, e così via.

È molto importante e significativa la modalità con cui vengono nominati cinque *seniores* che parteciperanno al Capitolo generale senza diritto di voto ma come controllori dello svolgimento del medesimo. “Fundamenta religionis sacre et militantis ecclesiae in sanctis montibus sita profeta commemorat, per montes, seniores moribus, in quibus canisensus, et vita immaculata, etasque senectutis discernitur, potenter insinuat. Qui civitas in qua non fuerit (teste sapiente) ruine proxima nunciatur. Hac itaque consideratione perpensa quinque fratres seniores officio ac re in nostra religione semper esse decernimus visitaturos et correcturos tres priores visitatores abatis modo qui sequitur eligendos. Per unum mensem antequam incipiat generale capitulum prior et conventus *sancti spiritus de sulmona* eligant unum fratrem senioremem idoneum de fratribus religionis eiusdem, et infra quintum diem postquam eum elegerint, mittant per proprias litteras priori

et conventui monasteri *sancti spiritus de magella* exprimentes nomen dicti primi senioris electi, ut ipsi alium eligant sic secundum et similiter faciant dicti prior et conventus sancti spiritus de majella eligendo dictum seniore idoneum infra dies totiem, et rescribendo priori et conventui monasteri *sancte Marie de Collemadio de Aquila* cum nominibus duorum electorum seniorum ut diximus, ut ipsi tertium eligant seniore. [...] *sancti spiritus de ysernia* [...] *sancti Petri confessoris de Neapoli*".

Se si osserva la pianta con la dislocazione dei cinque monasteri citati si può rilevare che questa procedura non segue una logica geografica data dal tragitto più breve anche in considerazione dello scarso lasso di tempo che deve trascorrere tra una nomina e l'altra, cioè solo cinque giorni, perché tutte siano portate a termine nel tempo strettamente indispensabile tra l'inizio della procedura e la celebrazione del Capitolo. Invece la logica è data da una successione cronologica dei monasteri stessi come si legge nel lavoro di Anna Moscati¹⁵. Infatti il monastero di Santo Spirito di Sulmona risulta essere precedente al 1248, quello del Santo Spirito di Majella precedente al 1252, quello di Santa Maria di Collemaggio in Aquila è del 1254 e quello di Santo Spirito di Isernia è del 1272, mentre quello di Napoli è il primo fondato durante il pontificato di Celestino.

Un elemento innovativo riguardante proprio il Capitolo generale è invece la sua convocazione a scadenza non più annuale ma triennale. "Sane in nostra Religione antiqua consuetudo inolevit ut generale capitulum anno retentum quolibet, evagandi materia fratribus, rebus terrenis dispendium, locis et monasteriis a propriis relictis prioribus, incommoda plurima absque fructu aliquo ministrabat. Quibus antiquis dispendiis occurrere novis profectibus cupientes, hac in perpetuum valitura constitutione decernimus, volumus et mandamus quod dictum generale capitulum in nostra religione de triennio in triennium semel teneatur et non amplius. Tunc videlicet, quando abbas religionis nostrae renuntiat in fine ipsius trienni", ammettendo la possibilità che si possa tenere prima solo per una rinuncia anticipata da parte dell'Abate o per una sua premorienza. Quindi non è che l'Abate presenta la sua *renuntia* in occasione del Capitolo e durante questo si elegge il suo successore ma, al contrario, il Capitolo generale si convoca e si tiene al momento in cui la carica abbaziale viene ad essere vacante perché l'Abate presenta la sua rinuncia o è morto¹⁶. Risulta evidente che, in virtù di quanto stabi-

¹⁵A. MOSCATI, *I monasteri di Pietro Celestino*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», LXVII (1956), pp. 91-163.

¹⁶Cfr. F.-L. SCHIAVETTO, *Jacopo da Lecce*, cit., pp. 195-206.

liscono le *Constitutiones*, il Capitolo generale non può essere presieduto dall'Abate generale in quanto dimissionario e pertanto non più in carica; questa carenza di una *auctoritas* costituita giustifica allora la necessità della nomina dei cinque *seniores* e della loro partecipazione con sola funzione di controllo ma privi di ogni possibilità deliberativa.

Ogni capitolo dell'opera, il cui indice completo segue in appendice, meriterebbe un'attenta disamina e uno studio approfondito, certamente non possibile in questa sede. Ritengo però importante porre in attenzione due *capita*. Il XVI (*De diversis officiis monasteriorum*) dedicato agli incarichi da affidarsi ai vari monaci per espletare tutte le attività, sia sacre sia profane, indispensabili per la vita e la funzionalità del monastero. La sua importanza è dovuta soprattutto alla descrizione accurata di come l'incarico a ciascuno assegnato debba svolgersi e con quali modalità, fornendo così anche uno spaccato di vita quotidiana nell'ambiente monastico celestino. È poi da rilevare che viene presa in considerazione l'eventualità che il numero dei compiti da svolgersi sia superiore al numero stesso dei monaci presenti; teoricamente, da quanto si evince da altri capitoli delle *Constitutiones* stesse, ogni nucleo monastico avrebbe dovuto avere almeno dodici membri, ma non sempre questo si verificava, pertanto più cariche e compiti dovevano sommarsi sullo stesso individuo. Riguardo al problema viene allora precisato quali potevano essere affidate alla stessa persona e quali no, quali potevano o dovevano essere soggette a turnazione e quali al contrario dovevano essere stabili.

Altro *caput* di particolare interesse è il XXI (*De vestimentis & calciamentis fratrum*). Nella *pars secunda* vengono specificati in modo inequivocabile il colore e la foggia dell'abito, arrivando a precisare non solo le misure di ogni singolo elemento che lo compone ma addirittura come deve essere cucito perché non possa mostrare in alcun modo tentativi di eleganza, "Vestimenta autem sint tunica inferior alba, cum quatuor gaydis tantum, longa usque ad cratem pedum manicas clausas habens usque ad pugnum protensas, non fixas vel profixura confutas, ad caput fixum ante pectus & non rotundum vel clausum, de albo filo confuta. Item scapulare de panno grisio magis ad nigrum quam ad album colorem accedens, longum quantum & usque ad humeros latum, cum caputio trium palmorum de canna, non supersutum vel ad retropunctum, sed simpliciter & modeste. Item cuculla de eodem panno grisio longa usque ad cratem pedum, larga decem & octo palmis de canna ad plus cum quatuor gaydis tantum, & cum caputio trium palmorum cum dimidio, ac manicis longis ultra summitatem digitorum ita que possint ample ad plicaturam brachii regirari, sute de repe albo vel coloris eiusdem, non supersuta

ad retropunctum. Item sint caputea ipsa tam cucullae quam scapularis ab anteriori parte duorum palmarum de canna protensa”.

La sua importanza è data dal fatto che fino ad oggi le uniche indicazioni a noi note sul colore e la foggia dell'abito dei Celestini erano quelle fornite dal Buonanni¹⁷: “Vestem induunt Monachi albam, capuccium autem scapulare nigrum ut Cistercienses. Viventi D. Petro fundatore vilissimo panno coloris Camellini induebantur. Extra septa Monasterii, et in choro nigra cuculla Monachorum propria amiciuntur”. Alla descrizione in latino segue la traduzione in volgare, particolarmente importante per l'esatta indicazione di colore con cui viene tradotto il termine *Camellinus*. “Hanno i Monaci la veste bianca, il cappuccio, e la patienza nera come li Cisterciensi. In Choro, e fuor di casa portano la cocolla monacale di colore nero. In tempo che viveva il S. Fondatore si riferisce che vestissero di panno gramo di color tanì”. Il color tanì nella definizione del Battaglia¹⁸ è “Colore marrone bruciato con tonalità che vanno dal rossiccio al nero, simile a quello del cuoio o della buccia di castagna”. Appare abbastanza evidente come i colori riportati dal Buonanni ben poco corrispondano a quelli riferiti dalle *Constitutiones*, e anche riguardo alla foggia la descrizione ora in nostro possesso si differenzia dalla illustrazione che appare sul volume, ponendo così fine alla *vexata quaestio* sulla veste celestiniana.

È rilevante che anche in tempi molto più recenti Cattana¹⁹ riporta notizie molto sommarie e solo in parte corrette: “Per l'aspetto giuridico si deve notare l'importanza attribuita al capitolo generale che eleggeva l'abate generale per tre anni; del capitolo erano membri tutti i priori dei monasteri e i delegati dei medesimi. [...] L'abito era costituito da una tonaca bianca con scapolare e cappuccio neri; nera era anche la cocolla monastica”.

¹⁷ F. BUONANNI, *Catalogo degli ordini religiosi della Chiesa militante, espressi con immagini, e spiegati con una breve narrazione*, [...], vol. I, Roma 1704, n° CIX.

¹⁸ S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. XX, Torino 2000, p. 709, s.v.

¹⁹ V. CATTANA, *Celestini*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* (a cura di G. Pelliccia e G. Rocca), vol. II, Roma 1975, coll. 732-735.

APPENDICE²⁰

(Indice dei capitoli)

- I. In primis de capitulo generale
- II. Quis habeat regere generale capitulum & religionem tempore vacationis
- III. De quinque senioribus religionis qualiter eligantur
- IV. Qui fratres venire debeant ad capitulum generale
- V. Qui & qualiter eligantur discreti
- VI. Qualiter priores locorum ac fratres alii stent in ordine quoties congregantur
- VII. De prima die capituli generalis
- VIII. De eadem die capituli generalis
- IX. De secunda die capituli generalis
- X. De eodem secundo die capituli
- XI. De tertia die capituli generalis
- XII. De eadem tertia die capituli generalis
- XIII. De visitatione, & modo, & forma eiusdem
- XIV. De capitulo cotidiano
- XV. De divino offitio
- XVI. De diversis officiis monasteriorum
- XVII. De noviciis et oblati recipiendis
- XVIII. De peccatis et poenis
- XIX. De stabilitate et mutatione fratrum
- XX. De deposito et quatenis monasterii
- XXI. De vestimentis et calciamentis
- XXII. De refectioe et cibariis
- XXIII. De infirmis et medicandis fratribus
- XXIV. De sententiis excommunicationis
- XXV. De paenitentiis et remissionibus

²⁰ Riporto in questa appendice solo l'intestazione dei capitoli e non quelle delle singole parti in cui ognuno è suddiviso.

Carte celestiniane

Riccardo Capasso

Pur essendo trascorsi ben sette secoli da quel “gran rifiuto” che sarebbe stato, per giunta, pronunciato “per viltade”, con il quale Dante giudicò con la sua assoluta e consueta severità un personaggio di grande rilevanza, non rivelandone però il nome, siamo più o meno e da tempo tutti convinti che Dante abbia voluto realmente condannare Celestino V, colpevole di non aver saputo affrontare le difficoltà davvero non lievi di un papato che era distante le mille miglia dalla vocazione ascetica dell’eremita del Morrone e che invece richiedeva quella fredda e realistica maturità politica che Pietro del Morrone certamente non ebbe¹.

Come è a tutti noto, dalla prima diffusione della *Commedia* – mi si passi il termine editoriale “diffusione” immensamente *ante litteram* – vive e non di scarsa autorità furono le prime interpretazioni della terzina dantesca riguardante Celestino V, che addirittura risalgono ai due figli di Dante, Jacopo, che in volgare italiano commentò solo l’*Inferno*² e Pietro, che nel 1340, in latino, compì l’esegesi dell’intera opera paterna; e risalgono altresì a Giovanni Boccaccio, autore di un incompiuto commento della *Commedia*, tenuto nella chiesa di Santo Stefano di

¹ Sull’identificazione di Celestino quale personaggio colpito dalla condanna dantesca, esiste – come è più che noto – una bibliografia assai vasta che va dal XIV secolo ai giorni nostri; ci limitiamo, quindi, a citare soltanto B. NARDI, *Dante e Celestino V*, in «Lettere Italiane», IX (1957), pp. 225-238; G. PADOAN, “*Colui che fece per viltade il gran rifiuto*”, in «Studi Danteschi», XXXVIII (1961), pp. 75-128; G. MARCHETTI-LONGHI, *Fu viltade il gran rifiuto?*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XCI (1968), pp. 57-100; P. HERDE, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, s.v., Roma 1977; E. PARATORE, *Canto III dell’Inferno*, Napoli 1980; A. FRUGONI, *Celestiniana*, Roma 1991 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo); M. ZANOT, *Celestino V nella storiografia recente*, in *Da Pietro del Morrone a Celestino V*, a cura di W. Capezzali. Atti del 9° Convegno storico (L’Aquila, 26-27 agosto 1994). Settimo Centenario dell’elezione e della rinuncia al pontificato, L’Aquila 1999, pp. 71-88 e le illuminanti *Conclusioni* di L. GATTO, *ibidem*, pp. 143-156.

² *Chiose alla cantica dell’Inferno di Dante Alighieri scritte da Jacopo Alighieri*, a cura di G. Piccini, Firenze 1915, p. 54: “... essendo papa di Roma, e nominato Celestino, per viltà di cuore temendo altrui, rifiutò il grande ufficio apostolico di Roma”.

Badia per incarico del Comune di Firenze, ma interrotto, per ragioni di salute, dopo pochi mesi; all'imolese Benvenuto Rambaldi, che all'esposizione in latino di tutta la *Commedia* conferì particolare e moderna vivacità; nonché al grammatico Francesco da Buti che espose in un volgare dotto la sua notevole e vasta interpretazione del poema dantesco.

I figli di Dante non ebbero dubbio alcuno sull'identificazione di Celestino V, anche se Pietro sentì di dover aggiungere un vago e nebuloso "ut credo" a quella "communis et vulgaris fere omnium opinio", secondo la quale il personaggio condannato, ma non nominato da Dante, dovesse essere proprio Celestino, indotto all'abdicazione dalle pressioni di Bonifacio VIII, che fu poi il suo carceriere e il suo successore sul soglio di Pietro³. Più cauto fu il Boccaccio, che in proposito si limitò a dire: "Chi costui fosse non si sa assai di certo" e non rifiutò l'identificazione celestiniana attribuendone però la paternità ai più, così precisando: "estiman molti lui [Dante] avere voluto dire di colui il quale noi oggi abbiamo per santo, e chiamiamolo san Piero del Morrone, quale senza alcun dubbio fece un grandissimo rifiuto, rifiutando il papato"⁴; Francesco di Buti nel 1385 non seppe decidersi se schierarsi pro o contro la "communis opinio"⁵; Benvenuto Rambaldi, invece, dopo aver elogiato Celestino V, relegò la "communis opinio" tra le "vanae voces vulgi" – con mirabile ed eloquente allitterazione in "v" per sottolinearne la vanità – ed affermò che queste non dovessero essere ascoltate, indicando, quindi, nel biblico Esaù, che cedette a Giacobbe la primogenitura per un piatto di lenticchie, l'autore del "gran rifiuto"⁶.

³ *Petri Allegherii super... Comoediam commentarium*, a cura di V. Nannucci, Florentiae 1845, p. 69: "Inter quos nominat fratrem Petrum de Murrone, ut credo, qui dictus est papa Celestinus V; qui possendo [sic] ita esse sanctus et spiritualis in papatu sicut in eremo, papatui, qui est sedes Christi, pusillanimiter renuntiavit...".

⁴ G. PADOAN, op. cit., p. 121.

⁵ *Commento di Francesco di Buti sopra la Divina Commedia di Dante Allighieri*, a cura di C. Giannini, Pisa 1858-1862, pp. 91 sg.: "Il quale [Benedetto Caetani, il futuro Bonifacio VIII] cominciò a mostrare al papa ch'elli non faceva per la chiesa, né la chiesa per lui... Et oltre a questo ordinò uno buco... et a certe ore della notte metteva un cannone per questo e diceva al papa ch'elli era l'agnolo mandato da Dio, e comandavali da parte di Dio che lasciasse il papato, e questo fece molte volte tanto che il papa consigliandosi con lui [Benedetto Caetani] prese partito di rifiutare... Et per questo modo papa Celestino rinunciò al papato per tornare all'eremo onde s'era partito...".

⁶ J. PH. LACAITA, *Benvenuti de Rambaldi de Imola Commentum super Dantis Aldigherii Comoediam*, Florentiae 1887, I, p. 119.

Questa prima identificazione di Esaù, non deve suscitare meraviglia, poiché, successivamente, molti sono stati i personaggi identificati come autori del gran rifiuto; non sarà fuor di luogo ricordarne alcuni: Ponzio Pilato, per il famoso lavaggio delle mani; Diocleziano che, vecchio e stanco rinunciò nel 305 all'Impero e si ritirò a Valona, dopo aver dato vita alla sconvolgente *Tetrarchia*; l'imperatore Flavio Claudio Giuliano, più noto come Giuliano l'Apostata, che nel 362 fece assai di più di un rifiuto, avendo addirittura rinnegato la religione cristiana per ripristinare quella pagana; l'imperatore Romolo Augustolo che, con il suo comportamento da codardo, determinò, nel 476, la fine ufficiale dell'Impero Romano d'Occidente ed altri ancora. Non è infatti difficile trovare nelle vicende storiche personaggi di gran rilievo, che si videro cadere sulle spalle il medesimo destino che colpirà lo scespiriano Amleto, vale a dire quello di dover portare a termine un compito ben più grande della propria personalità: posti in simile situazione, non pochi sentirono di non avere né la vocazione né le capacità e men che meno il coraggio per portare a compimento quel che la storia stava loro richiedendo.

Allo stato attuale delle conoscenze in materia, più derivanti da deduzione che non da eloquente documentazione, l'identificazione di Celestino V quale persona colpita dalla terribile accusa dantesca, può dirsi insolubile; in merito a questa accusa, molto si è discusso e molto ancora si discute sul fatto che Dante non abbia nominato l'autore del rifiuto, dando adito alla supposizione, accettata da molti, fondata sul credere che Dante non abbia voluto nominare un papa per il quale era già stato iniziato il processo di canonizzazione. La prima cantica della *Commedia*, infatti, portata a termine intorno al 1308, sarebbe successiva non alla canonizzazione di Pietro del Morrone, avvenuta soltanto il 5 maggio 1313, ma al ben noto inizio del processo di canonizzazione, che si fa risalire all'epoca preliminare del pontificato di Clemente V, vale a dire al 1305, prima del 14 novembre, giorno della consacrazione pontificia anche se l'elezione era avvenuta il 5 giugno, a Perugia, mentre l'*inquisitio in partibus* avvenne nel 1306⁷.

Comprensibile, quindi, la cautela di Dante che avrebbe evitato di nominare espressamente un personaggio, colpevole ai suoi occhi, ma in via di canonizzazione, sempre che abbia per davvero voluto condannare Celestino V e non altri. Non

⁷ M. ZANOT, op. cit., p. 77, il quale, rifacendosi ad A. POMPEATI, *Storia della Letteratura Italiana*, Torino 1977, p. 455, ritiene che i primi sette canti dell'*Inferno*, siano stati composti durante i primi anni dell'esilio di Dante, vale a dire tra il 1302 ed il 1304, secondo che testimoniava il Boccaccio riferendo "che fra le carte di famiglia trafugate da Firenze nel 1302 vi erano sette canti dell'*Inferno*".

possiamo però dimenticare che Dante simili silenziose ritrosie per certo non le conosceva. Sarà sufficiente, tra i tanti esempi in proposito citabili, ricordare che il poeta non ebbe alcun ritegno di nominare *apertis verbis* Brunetto Latini che pure si trovava nell'*Inferno* per scontarvi la pena irrogatagli a causa dell'infamante peccato di sodomia; eppure Dante a Brunetto Latini (1220-1293), autore in lingua d'*oïl* di quel *Trésor* che era una sorta di preziosa e dotta enciclopedia del tempo, molto doveva, tanto che a lui si rivolge con particolare cortesia e con tono meravigliato: "Siete voi qui, ser Brunetto?". Quindi Alighieri si sofferma e continua a conversare amabilmente con colui che era stato suo apprezzatissimo maestro ed estimatore del grande alunno: gravissimo il peccato di ser Brunetto, peraltro giudicato dai contemporanei maestro di morale, onestissimo notaio e studioso dotto oltre misura; gravissimo il peccato di ser Brunetto, dunque, ma Dante, con il suo abituale e severo saper giudicare e saper narrare senza veli, non esita a nominarne l'autore⁸.

Un altro elemento rende ardua l'identificazione di Celestino V e trovasi nella terzina relativa al "rifiuto":

"Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l'ombra di colui
che fece per viltade il gran rifiuto".
(*Inferno*, III, 58-60).

L'interpretazione del passo, sembrerebbe chiara e indiscutibile, ma l'elemento che suscita un groviglio di dubbi è nella contrapposizione del "v'ebbi alcun riconosciuto" del primo verso al "conobbi" del secondo verso: Dante riconosce alcuni dannati che già conosceva e, poi, vede e fa la conoscenza del misterioso "colui"; questa sembrerebbe l'ovvia soluzione del problema creato dai due verbi derivanti entrambi dal latino *cognoscere*. Problema in quanto il "conobbi", palese calco del latino *cognovi*, soprattutto se contrapposto ad "ebbi... riconosciuto", avendo per significato non soltanto il semplice "conobbi", ma anche *venni a conoscere, presi conoscenza*, non può non indicare che Dante non conoscesse per nulla Celestino V e che la conoscenza avvenne lì, nell'*Inferno*. E la soluzione è ancor più resa chiara

⁸ *Inferno*, XV, 30. G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1991, vol. II, lib. IX, cap. 10, p. 28 e *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 64, s.v., Roma 2005, pp. 4-12. Ricorda il Villani: "Fu dittatore [scrittore di lettere] del nostro Comune... Egli fue cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la Politica".

dall'“alcun” del primo verso della terzina, che altro non fa se non dire che Dante riconosce alcuni degli ignavi a lui già noti, ma non Celestino V, del quale prende conoscenza solo al momento dell'incontro.

Tuttavia, un altro passo dell'*Inferno* rende del tutto plausibile l'identificazione di Celestino V quale autore del “gran rifiuto”; si tratta del passo del canto XXVII dell'*Inferno*, ove Guido da Montefeltro, fattosi frate per far ammenda dei suoi consigli fraudolenti, narra come Bonifacio VIII, “lo principe de' nuovi Farisei” (v. 85), lo avesse convinto a riprender l'uso dei consigli fraudolenti, sì da suggerirgli il modo di abbattere Palestrina, fortezza dei Colonna, con questa solenne promessa:

“E poi mi disse: «Tuo cor non sospetti;
Fin or ti assolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai. Però son due le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care»”.
(*Inferno*, XXVII, 100-105).

L'identificazione è sicura: l'“antecessor” non può essere altri che Celestino V, anche se resta sempre viva la questione riguardante il motivo del gran rifiuto, dal momento che le parole dense di perfidia, che Dante pone sulle labbra di Bonifacio VIII, sembrano gettare un'ombra di assoluta colpevolezza sulle spalle di Pietro del Morrone e sembrano invece assolvere Benedetto Caetani, laddove svelano – nell'intenzione dantesca – proprio l'astuta malvagità di Bonifacio VIII⁹.

La lunga e, tuttavia, largamente sommaria premessa – riguardante la probabile condanna dantesca, lunga ma necessaria, dal momento che ancor oggi la diatriba celestiniana è quanto mai viva – sebbene possa dirsi che risolva l'identificazione di Celestino V, non risolve però la questione relativa alla natura del rifiuto e ai motivi che lo determinarono. Volendo usare una terminologia più aderente al diritto canonico, non possiamo parlare di rifiuto, bensì di abdicazione o di rinuncia: rifiuto è infatti, termine crudo, sdegnoso e sdegnato, che può essere consentito a un poeta, ma non a un giurista o a uno storico. È resa peraltro vera questa affermazione dal fatto che Celestino V, prima di compiere quel gesto che avrebbe avuto eco

⁹ M. ZANOT, op. cit., pp. 84 sg.

universale, consultò i testi canonici per sapere se alla luce dell'unico diritto vigente in materia, fosse consentito al papa di abdicare; ma la risposta, quanto mai logica e priva di qualsiasi possibile soluzione che non fosse condannabile, suonò negativa per Celestino. Infatti il testo canonico non ebbe altra possibile risposta da dare che questa: le rinunce sono tutte e sempre consentite, purché i motivi che le suggeriscono siano gravi e purché vi sia sempre il consenso dell'autorità superiore, ma essendo Dio e non altri l'autorità superiore al papa, la rinuncia agognata da Celestino V, risultò del tutto impossibile. Celestino chiese anche aiuto e consigli ad amici, ricevendone, come è noto, qualche approvazione, ma soprattutto molte dissuasioni.

Tuttavia, come è stato ben illustrato e in modo chiarissimo da tanti studiosi celestiniani, la dottrina canonica – non il diritto canonico, si badi! – sul finire del secolo XII non escludeva la possibilità delle dimissioni del papa per malattia o per tarda età, se pronunciate in un concilio o al cospetto del Collegio dei Cardinali. Successivamente, però, i canonisti sostennero che il papa poteva abdicare senza che fosse più necessaria l'autorizzazione del Collegio dei Cardinali, in quanto la giustificazione dell'atto del dimettersi era dovuto solamente a Dio.

Ulteriori consigli, sempre più intenzionato a dimettersi, il papa chiese proprio a Benedetto Caetani, il futuro Bonifacio VIII, il grande canonista¹⁰, il quale, dapprima non del tutto esplicito nel suo consigliare, ma in séguito invece chiarissimo, convinse Celestino V della assoluta correttezza giuridica dell'atto dimissionario, senza che il gesto venisse a costituire un atto subdolo, dal momento che la dottrina canonistica più ampiamente condivisa – come abbiamo già visto – era proprio di questo avviso¹¹. D'altra parte non ancora convinto, Celestino V, l'8 dicembre del 1294, espose in Concistoro la sua intenzione di dimettersi, ma non ottenne quel consenso in cui tanto sperava sia per il suo sospirato voler tornare alla vita

¹⁰ Per riordinare l'attività normativa dei pontefici e quella conciliare, Bonifacio VIII fece raccogliere e riunire in un'opera denominata *Liber Sextus* tutto il materiale posteriore al 1234, settembre 5, data di promulgazione dei cinque libri delle *Decretales Gregorii IX*, dette anche *Liber Extravagantium* (Bolla *Rex pacificus pia*, POTTHAST 9693), compilata da Raimondo di Penyafort; la raccolta bonifaciana, opera di Guglielmo Mandagot, arcivescovo di Embrun, di Berengario Fredoli, vescovo di Béziers e del vicecancelliere Riccardo Petroni da Siena, contiene tutto il materiale posteriore al 1234 ed i canoni dei Concilii di Lione, I (1245) e II (1274) e fu promulgata il 3 marzo 1298 (Bolla *Sacrosanctae Romanae Ecclesiae*, POTTHAST 24632). Sul *Liber Sextus* v. POTTHAST, *post* 24632 e F. CALASSO, *Medio Evo del diritto*, I – *Le Fonti*, Milano 1954, pp. 401 sgg.

¹¹ M. ZANOT, *op. cit.*, pp. 75 sg. e A. FRUGONI, *op. cit.*, pp. 96 sgg.

ascetica sia per l'essere ormai ottantaquattrenne sia, infine, per essere non poco infermo. Ricorse pertanto ancora all'esperto consiglio di Benedetto Caetani e da questi ancora una volta confortato, fece mettere per iscritto i motivi della sua abdicazione e quindi fece redigere una bolla, andata purtroppo perduta e nota soltanto attraverso un documento di Bonifacio VIII¹².

Il 13 dicembre dello stesso anno, dinanzi al Collegio dei Cardinali, Celestino V compì il rito della rinuncia e i cardinali, considerato il sostegno positivo della dottrina canonistica, la irremovibile decisione del papa, nonché l'implicito rafforzamento del potere del Collegio cardinalizio, che da tale atto sarebbe scaturito, dettero senza sollevare difficoltà il loro consenso a che Celestino V tornasse a essere Pietro del Morrone; e Pietro del Morrone sollecitò i cardinali ad eleggere al più presto il nuovo papa, secondo quel che prescriveva la costituzione "Ubi periculum maius" di Gregorio X del 1° novembre 1274¹³.

Pietro del Morrone ebbe sì una personalità candida e forse in parte priva di una concreta esperienza politica, ebbe anche quale massima aspirazione la vita ascetica e il senso della spiritualità, ma non fu inesperto delle cose del mondo. Questa conoscenza di quanto fossero pericolosi e amorali i beni terreni e di quanto fosse perciò importante sostenere la Congregazione dei Celestini, da lui fondata, non dipendeva soltanto dalla sua formazione di gioachimita, di spirituale e poi di fondatore dei monaci più tardi denominati celestini né dalla sua concezione ascetica della vita, bensì anche dalla consapevolezza del terribile intrigo di interessi terreni e politici che avevano determinato la sua elezione. I maneggi degli Angioini, dei Colonna, degli Orsini, avevano creato una situazione così complessa e convulsa che, per risolverla, il Conclave dovè cercare una persona tanto avanti negli anni da avere acquisito – così si sperava – il dono del sapersi porre al disopra delle parti e il dono del saper mediare.

Questa situazione di politica particolare, inserita per giunta nel quadro più ampio della Guerra del Vespro (1282-1302), i cui interessi diretti e indiretti coinvolgevano molti stati d'Europa, combinata col fatto che i dodici cardinali formanti il Conclave, in vario modo e per vari motivi influenzati dai due cardinali

¹² Bolla del 24 gennaio 1295 indirizzata a Edvardo regi Angliae, "Gloriosus et mirabilis" (POTHAST 24020) e v. *ibidem*, II, pp. 1921 e 1922 sulla vicenda della rinuncia.

¹³ Costituzione deliberata nel II Concilio di Lione e promulgata il 1° novembre 1274 (POTHAST 20950).

Colonna, Iacopo e Pietro e dai tre cardinali Orsini, Matteo Rosso, Napoleone e Latino Malabranca, non riuscivano a formare la richiesta maggioranza di otto voti, indispensabili per giungere all'elezione del successore di Niccolò IV, morto più di due anni prima (2 aprile 1292), generò una forzata ma inevitabile convergenza dei voti su Pietro del Morrone, abilmente provocata da Latino Malabranca, nonché dalle pressioni di Carlo II d'Angiò. In conclusione, si ottenne addirittura l'unanimità dei voti su un candidato di compromesso, molto avanti negli anni, su un eremita che si credeva fosse bonario e accomodante, probabilmente poco esperto di questioni politiche e, quindi, anche condizionabile¹⁴.

Celestino aveva i requisiti sperati dai suoi elettori, almeno in parte, perché, in effetti, accomodante non lo fu davvero. Aveva però l'età avanzata, ottantaquattro anni: per quei tempi un'età avanzatissima, dovrebbe dirsi; aveva il suo ben conosciuto amore per la spiritualità; aveva fama di condurre una vita tanto ascetica da esser prossima a una vita da santo. Poteva, quindi, Pietro del Morrone esser proficuamente posto alla guida della Chiesa in un momento tanto difficile, ma proprio quei requisiti – a parer mio – furono quelli che poi gli suggerirono quell'atto di profonda e santa umiltà che fu l'abdicazione, richiesta e ottenuta con fermezza tutt'altro che bonaria: nel sentirsi addosso le mille pressioni politiche e le mille richieste di provvedimenti graziosi, che gli piovvero sopra da ogni parte fin dal primo giorno del suo pontificato, Pietro del Morrone, dall'alto della sua esperienza, poiché il vivere da eremita non aveva per nulla pregiudicato il suo saper vedere e il suo saper giudicare, e dall'alto della sua cristallina onestà, confessò *de facto* la sua incapacità di vivere e di governare in un mondo intriso di lordure terrene¹⁵.

Le pressioni di cui ho parlato, possono desumersi, tanto per fare un esempio, da una lettera *gratiosa* del 30 agosto 1294 (che era il giorno successivo alla consacrazione!) con la quale Celestino V, dall'Aquila, ove era avvenuta la consacrazione, confermava al monastero di Santo Spirito del Morrone la chiesa di San Severo

¹⁴ Sull'intera vicenda dell'elezione di Celestino V e sulla situazione politica del momento v. P. HERDE, op. cit., *passim*.

¹⁵ I motivi della rinuncia non vengono detti nella formula pronunciata dinanzi al Concistoro, ma debbono desumersi dalla complessa situazione storica nella quale si trovò ad agire Celestino V. La formula (POTTHAST, *post* 24019) fu la seguente: "Ego Coelestinus pp. V motus ex legitimis causis... sponte ac libere cedo papatui et expresse renuncio loco et dignitati, oneri et honori, dans plenam et liberam facultatem ex nunc sacro coetui cardinalium eligendi et providendi dumtaxat canonice universali ecclesiae de pastore".

di Pioppeto, in diocesi aquilana, con tutti i possedimenti e i diritti (v. Tav. 1)¹⁶. Anche molti altri dei documenti pervenutici, riguardano concessioni e relazioni con personaggi di alto rango, ma non solo, perché nello stesso 30 agosto Celestino V redarguì aspramente i Beneventani i quali, contro una costituzione di Martino IV, avevano eletto dodici consoli con il pretesto del rispetto di un'antica consuetudine; Celestino V destituì i consoli eletti e proibì di eleggerne altri¹⁷. Inoltre, tra le quarantasei bolle celestiniane segnalate da Paolo Maria Baumgarten¹⁸, bolle sparse in diverse biblioteche europee e quindi difficilmente consultabili, ben ventisette, sconosciute nella loro interezza, stanno tuttavia a testimoniare un'attività politica e amministrativa del tutto lontana dall'attività che Pietro del Morrone aveva sostenuto durante molti decenni di vita eremitica: per convincersene basti pensare al fatto che dieci di queste bolle sono indirizzate a Filippo di Francia, due a Costanza d'Aragona, tre a vescovi di diocesi tedesche e nove a monaci benedettini¹⁹. Conoscere completamente queste bolle, sarebbe quanto mai interessante, non solo conoscere queste testé citate, ma pure e soprattutto le altre delle quali possiamo solamente sospettare l'esistenza e delle quali abbiamo una semplice notizia, poiché non tutti coloro che si trovino a imbattersi in documenti medievali, inediti o parzialmente editi, hanno la preziosa abitudine di redigere un indispensabile regesto di ogni documento utilizzato. Lo stesso Baumgarten, delle ventisette bolle celestiniane inedite, dette solamente i nomi dei destinatari, ossia l'*inscriptio* e l'*incipit*, vale a dire quelle due o tre parole con le quali si usa indicare i documenti pontifici, sempre che questi siano forniti di arenga; il che non sempre accade: il documento celestiniano indirizzato all'abate e al convento di Santo Spirito del Morrone, ad esempio, che poco fa è stato citato²⁰, è privo di arenga. Inoltre – e il caso non è infrequente – la Cancelleria pontificia poteva usare un'arenga analoga

¹⁶ POTTHAST 23951 e v. l'edizione in I. BATTELLA, *Acta Pontificum*, fasc. III, apud Bibliothecam Vaticanam 1933, n. 15, pp. 15 sg. e tav. 15.

¹⁷ POTTHAST 23950, *Nuper ad audientiam*; per il documento di Martino IV, del 10 settembre 1281 (POTTHAST 21786, *Nuper non absque*), v. anche A. ZAZO, *Echi in Benevento del pontificato di Celestino V*, in «Samnium», XXXIX (1966), p. 4.

¹⁸ P. M. BAUMGARTEN, *Miscellanea diplomatica*, I, in «Römische Quartalschrift», XXVII (1913), pp. 85-94, che cito dal qui seguente E. ZIMEI, non essendomi stata possibile la non agevole consultazione della «Römische Quartalschrift»; E. ZIMEI, *Fonti documentarie del pontificato di Celestino V*, in *Da Pietro del Morrone a Celestino V*, cit., p. 53, nota con asterisco.

¹⁹ P. M. BAUMGARTEN, *Miscellanea*, cit.

²⁰ V. nota 16.

per documenti della stessa natura, anche se indirizzati a destinatari diversi; quanto poi all'*incipit*, abbastanza frequente era l'uso di *incipit* identici come "Religiosam vitam eligentibus", per documenti destinati a comunità monastiche.

Enrico Zimei ha calcolato che possano essere complessivamente centottanta i documenti celestiniani, noti attraverso i *Regesta* del Potthast e attraverso lo *Schedario Baumgarten*, da sommarsi ai supposti centocinque che dovevano far parte del Registro di Celestino V (v. *ultra*), mai trovato, ma da presupporci, in quanto sei documenti facenti parte dello *Schedario Baumgarten*, vale a dire quelli indicati con i numeri XX, XLVI, LXXXI, LXXXII, LXXXIII e CV nel *verso* recano una grande R che, indubitabilmente, è il ricordo dell'avvenuta registrazione e quindi dell'esistenza di un Registro di Cancelleria. Come è più che noto, fin dal pontificato di Innocenzo III, vale a dire fin dal 1198, la cancelleria pontificia cominciò a redigere i registri dei documenti emanati dai vari pontefici, ma non tutti i documenti vi venivano registrati; inoltre, con quale criterio selettivo ciò avvenisse è un problema non ancora del tutto risolto e del quale non possiamo davvero occuparci, non essendo questa la sede opportuna per farlo. Da molti è stata sostenuta l'esistenza di un Registro, poi scomparso, da altri, invece, l'inesistenza di questo Registro; a favore dell'esistenza vi è l'autorevole affermazione di Paul Maria Baumgarten che così suona:

"Io conosco sei bolle originali di papa Celestino V, che hanno in dorso una grande lettera R. Nella rotondità superiore c'è scritto la parola *scriptum* e nell'apertura inferiore c'è scritto *capitulum*, accanto all'R e in una riga colla parola *scriptum* stanno notate certe cifre, che nelle nostre sei bolle son XX, XLVI, LXXXI, LXXXII, LXXXIII e CV. Tutto questo significa: *Scriptum in Regesto capitulum vigesimo* etc. [...]. Oltre a questo segno grande di registrazione, ci sono altri piccoli, che hanno lo stesso significato. [...]. Con pienissimo diritto posso dunque dire, che il regesto di Celestino V è esistito e che conteneva **almeno** 105 lettere"²¹.

Giulio Battelli, editore dello *Schedario Baumgarten*²², fece proprie queste affermazioni riguardanti l'esistenza del famoso Registro celestiniano²³, mentre il

²¹ P. M. BAUMGARTEN, *Il regesto di Celestino V*, in «L'Abruzzo cattolico», 4, I (1896), pp. 12 sg.

²² *Schedario Baumgarten*, a cura di G. Battelli, II, Città del Vaticano 1966, pp. 568-579.

²³ G. BATTELLI, "Membra disiecta" di registri pontifici dei secoli XIII e XIV, in *Mélanges Eugène Tisserant*, IV, I, Città del Vaticano 1964 (Studi e Testi, 234), p. 10.

collega Gatto, nelle *Conclusioni* del Convegno Celestiniano del 1994, all'Aquila, manifestò la sua ragionevole perplessità in merito, invitando gli studiosi a raccogliere tutti i documenti celestiniani, a classificarli e poi ad affrontare il problema dell'esistenza documentata di un Registro²⁴. Suggerimento opportuno e appropriato, senza dubbio alcuno e che, da un punto di vista diplomatistico, fa sentire inderogabile almeno l'importantissima redazione di un *Corpus* dei documenti emanati dalla Cancelleria pontificia durante il papato di Celestino V.

Riguardo all'esistenza del Registro, verrebbe fatto di ipotizzare una soluzione intuitiva, si badi, ma non del tutto impossibile, fondata sull'ipotesi che il Registro non venne immediatamente costituito man mano che i documenti venivano emanati, ma in Cancelleria, probabilmente, si pensò di poterlo fare quanto prima e, nel contempo, si ritenne sufficiente prendere degli appunti numerati. Si tratta soltanto di un'ipotesi, ma tale che farebbe salve le considerazioni del Baumgarten, solidamente poggiate su quei sei documenti forniti di R maiuscola e di numero romano, nonché della parola *Sc(ri)pt(um)* inserita nell'occhiello della R e della parola *Cap(itul)o* sistemata tra le gambe della R (v. Tav. 2)²⁵ e potrebbe inoltre avvalersi di due elementi inconfutabili: il primo riguardante la breve durata del pontificato di Celestino V, appena 106 giorni, forse troppo pochi perché la Cancelleria potesse raccogliere, classificare e selezionare i documenti da inserire nel Registro; il secondo poggia sulla scarsissima dimestichezza di Celestino con i problemi di Curia, sulle molte complesse faccende delle quali quegli dové occuparsi, sull'essere Celestino circondato da profittatori, sull'essere ingannato dall'astuzia di molti interessati che lo spingevano a far concessioni senza posa di proprietà e di diritti di ogni genere, talora ripetute tre o quattro volte e sull'aver rilasciato addirittura delle "litterae bullatae albae sine scriptura"²⁶, ovvero dei documenti in bianco e recanti il simbolo della genuinità, cioè la *bull*a pontificia, secondo che riferirono lo stesso Bonifacio VIII il quale, appena eletto, aveva dovuto "revocare quae ipse [Celestino V] male fecerat"²⁷, Tolomeo da Lucca nella

²⁴ L. GATTO, *Conclusioni*, cit., pp. 151 sgg.

²⁵ V. *supra*, p. 11 e n. 21.

²⁶ BARTOLOMEO DA COTTON, *Historia Anglicana*, in *Rerum Britannicarum Scriptores Medii Aevi, Rolls Series*, 16, London 1859, p. 258 sg.: "Quidam de fratribus suis, non habentes conscientiam, decipiebant ipsum cotidie, et inventae fuerunt plures litterae bullatae albae sine scriptura" e v. *ibidem* pp. 265 sgg. e POTTHAST 24061, *Olim Celestinus papa*, dell'8 aprile 1295.

²⁷ POTTHAST 24063, *Dudum circa promotionis*.

sua *Historia ecclesiastica*²⁸ e Bartolomeo da Cotton nella sua *Historia Anglicana*²⁹. Purtroppo, tra le disposizioni che Bonifacio VIII pensò di dover revocare, vi fu anche la bolla della “Perdonanza”³⁰, forse intuendo che quell’atto avrebbe potuto dare fama imperitura a un papa trattenuto in velata, ma crudele e irreversibile prigionia, proprio da Bonifacio VIII.

Questi due elementi, la brevità del pontificato di Celestino V e la scarsa dimestichezza del papa con gli affari di Curia, sembrano rendere tutto sommato credibile l’esistenza del proposito di un futuro Registro. Noi non conosciamo i criteri che la Cancelleria pontificia adottò per selezionare i documenti da inserire nei Registri e quindi dobbiamo far uso di tutta la cautela che un’accorta e rigida metodologia impone, ma possiamo anche tranquillamente credere che, se soltanto sei documenti su 105 vennero numerati, ciò potrebbe essere avvenuto proprio per il fatto che gli ufficiali di Cancelleria si sarebbero trovati in gravi difficoltà per avere a che fare con documenti dello stesso contenuto, indirizzati allo stesso destinatario, due, tre o più volte ripetuti.

Sempre in merito ai documenti celestiniani, considerate le non facili complicazioni derivanti dalla massa di richieste dei supplicanti, va pure sottolineato il fatto che Celestino dové fronteggiare non poche e non semplici situazioni politiche, come i già citati rapporti con gli Angioini che avevano determinato la sua elezione e si facevano continuamente avanti a pretendere nuove concessioni; i rapporti con gli Orsini e con i Colonna, ansiosi come sempre di poter esercitare la loro influenza sul papato; le complicazioni della lunga Guerra del Vespro e, di conseguenza, i difficili rapporti da non turbare vuoi con gli Angioini vuoi con gli Aragonesi.

Inoltre, appena eletto, Celestino V dové procedere a dar vita a tre atti importantissimi: la bolla *Inter sanctorum solemnina*, che era la bolla della “Perdonanza”, emanata il 28 settembre e che rispondeva alle sue esigenze spirituali e al desiderio di avvicinare il popolo cristiano alla salvezza e, forse, anche alla necessità di dif-

²⁸ TOLOMEO DA LUCCA, *Historia ecclesiastica*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, Mediolani 1727, col. 1200: “Decipiebatur tamen a suis Officialibus quantum ad gratias, que fiebant, quarum ipse notitiam habere non poterat tum propter impotentiam senectutis, quia aetatis decrepitae, tum propter inexperience regiminis circa fraudes, et hominum versutias, in quibus Curiales multum vident. Unde inveniebantur gratiae aliquae factae tribus vel quatuor, vel pluribus personis, membrana etiam vacua, sed bullata”.

²⁹ V. nota 26.

³⁰ POTTHAST 23981 del 28 settembre 1294, *Inter sanctorum solemnina*.

fondere l'idea della pace; la nomina "suggerita" da Carlo d'Angiò, di dodici nuovi cardinali, sette dei quali francesi e provenzali e cinque italiani: tra questi cinque, tre, Guglielmo Longo di Bergamo, era membro della corte angioina, Landolfo Brancaccio era vescovo di Aversa e legato al re angioino, infine, l'aquilano Pietro, vescovo di Valva e Sulmona era anch'egli fedele a Carlo II. Tuttavia, con un minimo di abilità, Carlo II aveva inserito nell'elenco dei nominandi due monaci vicini a Celestino, Tommaso d'Ocra e Francesco d'Atri, tuttavia anche loro in ottimo rapporto con il sovrano angioino; infine il dover rimettere in vigore la già citata costituzione di Gregorio X *Ubi periculum*, contenente severe disposizioni per lo svolgimento del conclave ed annullata da Giovanni XXI³¹.

Forse – è ipotesi di chi scrive – già la creazione di quei dodici cardinali, completamente o quasi, determinata da Carlo II d'Angiò e per giunta svoltasi senza tener conto della consolidata consuetudine di sentire il preventivo parere del Collegio dei cardinali, poté influire su Celestino V come primo suggerimento alla rinuncia che, se non fu immediatamente proposta, venne forse rinviata al momento dalla possibilità, intraveduta da Celestino V, di poter essere ancora utile al suo Ordine monastico.

Nel concludere queste note, sento di dover invitare tutti noi, per quel che riguarda le fonti celestiniane, oltre a rivedere i documenti regestati dal Potthast e quelli segnalati dal Baumgarten nello *Schedario* e nella «Römische Quartalschrift»³², a tener conto dei Registri delle *Suppliche*³³ rivolte ai pontefici, che in numero di molte migliaia attendono ancora uno studio sistematico e una edizione: nelle *Suppliche* si contengono infatti richieste di documenti rivolte ai pontefici e attraverso le richieste sarebbe forse possibile rinvenire altre carte celestiniane. Molto si può dunque ancora fare in materia di reperimento di fonti documentarie celestiniane, da catalogare, microfilmare e informatizzare. Senza compiere inopportune invasioni di campo e lasciando quindi intatto l'oneroso compito che il Centro Celestiniano dell'Aquila da oltre un ventennio si è assunto e che svolge egregiamente, ritengo che anche noi del Centro di Studi Internazionali "G. Ermi-

³¹ POTTHAST 21151 del 30 settembre 1276, *Licet felicitis recordationis*, messa di nuovo in vigore da Celestino V il 28 settembre 1294; v. POTTHAST 23980, *Quia in futurorum*. Sul papato di Gregorio X e l'emanazione delle Decretali conciliari, in Lione, rinvio a L. GATTO, *Il pontificato di Gregorio X (1271-1276)*, *Studi Storici* della Collana dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1959, cap. IV, pp. 145-162.

³² V. nota 22 e nota 18.

³³ V. B. KATTERBACH, *Inventario dei Registri delle suppliche*, Roma 1932.

ni” di Ferentino, ove Celestino V dimorò nei primi tempi del suo eterno riposo, potremmo contribuire alla redazione, non già di un asciutto *Corpus* delle carte celestiniane, ma di una prima raccolta di tessere atte a comporre un indispensabile e più razionale *Codice diplomatico celestiniano*.

Litterae gratiosae  Caelestini V (an. 1294).

Tav I bis - (v. nota 16)

Litterae gratiosae Caelestini V pro monasterio S. Spiritus de Murrone Valvensis dioc. (*Arch. Vat., A. A. Arm. C, 162, membr., cm. 62x73,5*).

In exteriore parte plicae leguntur nomen scriptoris "P. d: Caf.," et verba "Gratis pro domino papa."

Bulla pendet ex filo serico flavi et rubri coloris. (SERAFINI, *op. cit.*, I, p. 31 et tab. K, 4).

De litteris Caelestini agit BAUMGARTEN, *Miscellanea Diplomatica*, I, Römische Quartalschrift, XXVII, 1913, p. 85-94.

1294, aug. 30.

Celestinus episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis . . . abbati et conventui monasterii Sancti Spiritus de Murrone ordinis sancti Benedicti Valvensis diocesis, salutem et apostolicam benedictionem.

Dilectus filius Honofrius dictus Papa, quondam rector ecclesie Sancti Severi de Popleto Aquilensis diocesis, attente considerans quod eandem ecclesiam velud positam in medio nationis perverse, frequenter a personis ecclesiasticis ad ipsam aspirantibus, nonnumquam a laicis, quibus disponendi de rebus ecclesiasticis nulla est attributa potestas, contingebat frequentius, quod est nephandius, occupari, possessiones et iura ipsius ecclesie invadi, et contra Deum et iustitiam detineri, quodque per ipsum in locis illis ubi possessiones ipsius ecclesie site sunt non poterat eandem ecclesiam defensare per procuratorem legitimum ad hoc ab eo speciale mandatum habentem, predictam ecclesiam pure ac libere in nostris manibus resignavit. Nos igitur, resignationem ipsam ratam et gratam habentes, ac sperantes in domino quod per vestram industriam incolis de partibus illis acceptam, apostolico nichilominus favore suffulti, sepefatam ecclesiam gubernare melius et iura subtracta recuperare poteritis ipsamque, ut Deus digne laudetur in ea, efficacius et salubrius reformare, ad honorem Dei omnipotentis, Patris et Filii et Spiritus Sancti et beati Severi confessoris ipsam ecclesiam cum omnibus possessionibus, honoribus, dignitatibus, iuribus, pertinentiis et bonis suis, vobis et ordini vestro ac vestris successoribus, imperpetuum in ius et proprietatem apostolica auctoritate concedimus et etiam applicamus. Et ut de hiis commodius et perfectius gaudeatis, eamdem ecclesiam, possessiones, honores, dignitates, iura, pertinentias et bona predicta et vos ac ordinem et successores ipsos in eis ex nunc ab omni iure, iurisdictione, potestate, servitute, proprietate atque dominio, tam dilectorum filiorum . . . prioris et capituli et ecclesie Lateranensis, qui ipsam ecclesiam Sancti Severi ac possessiones, honores, dignitates, iura, pertinentias et bona prefata ad se spectare pretendunt, quam venerabilis fratris nostri . . . Aquilensis episcopi loci diocesani et cuiuslibet alterius prelati seu ecclesiastice persone, de apostolice plenitudine potestatis perpetuo expressim eximimus et absolvimus ac totaliter liberamus. Ita quod nec iidem prior et capitulum qui pro tempore fuerint et ecclesia Lateranensis, nec predictus episcopus seu quevis alia persona ecclesiastica in prefatam ecclesiam Sancti Severi, possessiones, honores, dignitates, iura, pertinentias et bona predicta neque in vos et ordinem ac successores vestros predictos eorum occasi one ius sibi aliquod vindicare valeant, vel iurisdictionem seu potestatem aliquam exercere. Decernentes ex nunc irritum et inane, si secus a quoquam contra premissa vel eorum aliquod scienter vel ignoranter contigerit attemptari. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis, applicationis, exemptionis, absolutionis, liberationis et constitutionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Aquile, III kalendas septembris, pontificatus nostri anno primo.

P - Paris Arch. Nat.
 J 683: cap. 22 1294 Sept. 7
 Celestinus V Philippo regi Fran-
 cie illustri
 Quanto maioris devotionis
 Aquile etc. etc. Sept. 2. 10
 Bulle an Seite
 In plia rechts In de Adri
 Sub plia links ----
 Ecke oben rechts J. Linn R
 A tugo Franciscus de Casalareto

Sept Lxxx1
 cap X

4378 (verso)

Ecke oben rechts: R
 A tugo oben Ecke links: B.
 Mitte mit dünnem Strich
 schön gezeichnet: J. Linn R Lxxx1
 cap

Arviden:
 Franciscus de Casalareto
 sehr fette strumpfe hinsichtlich
 Schrift

Tracce della presenza celestiniana a Roma e a Tivoli fra la fine del XIII secolo e i primi decenni del XIV secolo

Ivana Alf

Ancora poco conosciuti risultano la diffusione e il sostegno avuto a Roma dai Celestini, i seguaci di Pietro da Morrone, ossia di papa Celestino V che, come è noto, dopo la proclamazione al soglio pontificio, avvenuta il 29 agosto 1294, il 13 dicembre di quello stesso anno abdicava aprendo la strada al suo successore, Bonifacio VIII¹.

In questo primo approccio al tema l'indagine prende le mosse dall'analisi di alcuni lasciti testamentari del periodo immediatamente successivo alla rinuncia al papato e alla morte di Celestino V, verificatesi il 19 maggio 1296 nel castello di Fumone. Appare superfluo sottolineare l'importanza della documentazione notarile, tanto più qualora si tratti della sola, o, comunque, isolata testimonianza pervenutaci per determinati periodi o particolari ambiti territoriali contrassegnati dalla carenza di altre tipologie di fonti: uno di questi casi è rappresentato proprio dal lungo periodo della storia medievale di Roma². L'atto notarile, come emerge dall'affondo sulla società e l'economia cittadina dei molti studi prodotti negli ultimi decenni, ha nello specifico giocato un ruolo essenziale³; tuttavia risulta an-

¹ Cfr. il saggio di A. MOSCATI, *I monasteri di Pietro Celestino*, in «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 68 (1956), pp. 91-163.

² Per la situazione documentaria bassomedievale cfr. I. LORI SANFILIPPO, *La Roma dei romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma 2001, parte I.

³ Nel caso di Roma, i testamenti si sono rivelati essenziali per evidenziare strategie familiari o scelte di carattere economico: M. VENDITTELLI, *Mercanti romani del primo Duecento «in Urbe potentes»*, in *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a cura di E. HUBERT, Roma 1993, (I libri di Viella, 1), pp. 87-135; A. REHBERG, *Familien aus Rom und die Colonna auf dem Kurialen Pfründenmarkt (1278-1348/78)*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 78 (1998), pp. 1-122; 79 (1999), pp. 99-214; I. ALF, *Roma: una città in crescita tra strutture feudali e dinamiche di mercato*, in *Le città del*

cora quasi del tutto assente una approfondita riflessione sui processi di carattere culturale e religioso, oltre che politico, quali possono trapelare dai testamenti, o più precisamente dai lasciti a favore di istituzioni religiose o assistenziali. Senza entrare in questo contesto nelle complesse articolazioni di indagini legate a questo tipo di documento⁴, va richiamato all'attenzione l'importante ruolo svolto dagli enti ecclesiastici nella preservazione dei rogiti, garantita spesso proprio dall'interesse a conservare la memoria delle vicende delle loro proprietà fondiarie – compravendite, permutate, donazioni –, o più in generale, per giustificare i diritti su beni immobili e mobili, non di rado derivanti dall'espressione della volontà ultima dei loro benefattori.

Non stupisce, dunque, che fra le 140 pergamene del fondo dei Celestini, conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano⁵, poco conosciute e solo in parte utilizzate da quanti si sono fino ad ora occupati della storia di Roma nel corso del Medioevo, che abbracciano il lungo arco temporale compreso fra la seconda metà del XIII secolo e la fine del XV secolo⁶, si trovino anche diversi testamenti che, pur nello stereotipato formulario notarile, si rivelano importanti strumenti di analisi anche per il significato di carattere devozionale sotteso alle numerose donazioni⁷.

È ormai un dato acquisito che la preservazione di questi atti si deve, oltre che a forme di tutela, alla loro stessa natura, attraverso i rogiti, infatti, trovavano siste-

Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali. Atti del XVIII Convegno Internazionale di Studi del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia 18-21 maggio 2001), Pistoia 2003, pp. 273-323.

⁴ Una chiara illustrazione dei mutamenti nell'approccio allo studio di questa fonte si trova in M. A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988, pp. 11-13.

⁵ Archivio Segreto Vaticano (ASV) *Fondo Celestini I, Pergamene*.

⁶ Per la massima parte si tratta di compravendite e locazioni che permettono di ricostruire la formazione e l'amministrazione del patrimonio fondiario dei monasteri celestiniani, in particolare di quello di Sant'Antonio di Campagna nel territorio di Ferentino, cfr. A. CORTONESI, *Una campagna laziale nel basso medioevo: il "territorium civitatis Ferentini" fra XIV e XV secolo*, in «Storia della città», 15/16 (1980), pp. 23-38.

⁷ Si vedano i contributi in *'Nolens intestatus decedere'. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*. Atti dell'incontro di studio (Perugia, 3 maggio 1983), Perugia 1985; C. PIACITELLI, *La carità negli atti di ultima volontà milanesi nel XII secolo*, in *La carità a Milano nei secoli XII-XV*. Atti del convegno di studi (Milano 6-7 novembre 1987), a cura di M. P. ALBERZONI e O. GRASSI, Milano 1989, pp. 167-186; A. RIGON, *I testamenti come atti di religiosità pauperistica*, in *La conversione alla povertà*. Atti del 27° convegno storico internazionale (Todi, 14-17 ottobre 1990), Spoleto 1991, pp. 391-414.

mazione transazioni di varia entità e tipologia, in particolare gli affari patrimoniali e di coscienza. Espressione della proficua dialettica fra ambito religioso e ambito privato⁸, “i lasciti pii” – come ricorda Paravicini Bagliani, – “sono l’unica fonte per la ricostruzione della rete di relazioni ecclesiali entro cui si muove la vita di un individuo o di un gruppo familiare: una rete che è costituita per lo più dalla chiesa parrocchiale, dalle chiese del vicinato, dalle chiese della clientela familiare, dalle chiese professionali e dalle istituzioni caritative annesse”⁹.

Così attraverso i legati testamentari è possibile seguire sia i canali di diffusione di particolari devozioni, sia anche l’appoggio dato dai fedeli all’esistenza futura dell’ente religioso, non va sottovalutata infatti la ‘ricaduta’ economica delle donazioni che fornivano gli indispensabili strumenti per la promozione e la diffusione di nuovi, e, non di rado, contrastati ordini¹⁰.

Ed è proprio in tale direzione che sembrano indirizzarsi le disposizioni contenute in cinque testamenti, redatti nel breve ma cruciale periodo che va dal 1295 al 1316, dalle quali traspare l’espressione di una concreta quanto forte solidarietà ai Celestini. Tale solidarietà, che si esprimeva chiaramente attraverso lasciti di consistenti porzioni di eredità, era indirizzata, fra l’altro, a beneficiare alcuni recenti insediamenti della comunità romana; è il caso, ad esempio, della chiesa di S. Eusebio che, situata nei pressi di S. Maria Maggiore, l’11 giugno del 1289, su iniziativa di papa Nicolò IV, venne, per l’appunto, concessa alla congregazione di Pietro da Morrone¹¹.

Nel breve lasso di tempo intercorso fra questo atto e la morte di Celestino V si situano le prime attestazioni del sostegno alla organizzata comunità, attestazioni che permettono di intravedere il legame esistente fra alcuni esponenti dell’élite municipale, facenti parte del gruppo sostenitore della famiglia baronale dei Colonna, e i frati celestini.

I primi due testamenti presi in esame appartengono a due esponenti di una

⁸ R. MANSELLI, *Il soprannaturale e la religione popolare nel Medio Evo*, Roma 1985.

⁹ A. PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti medievali*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 4 (1980), pp. 16-22, la cit. è alla p. 20; D. BARBALARGA, *Il rione Parione durante il pontificato sistino: analisi di un’area campione. Gli atteggiamenti devozionali: i testamenti*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*, Roma 1986, pp. 694-705.

¹⁰ Si noti la crescita di donazioni di terre e vigne all’ordine di Pietro da Morrone dopo il concilio di Lione, come emerge dallo studio di A. MOSCATI, *I monasteri di Pietro Celestino*, cit. p. 130.

¹¹ Sulle fondazioni monastiche celestiniane si rinvia al citato saggio di A. MOSCATI, *I monasteri di Pietro Celestino*, in particolare alle pp. 129-130.

famiglia di mercanti: i Sassoni. Il 9 maggio 1295 dettava le sue ultime volontà Pietro¹², seguito, a poco più di un anno di distanza, dal figlio Adoardo¹³. L'ascesa economica e sociale di questi due personaggi è senza dubbio da attribuire sia alla redditizia arte mercatoria, esercitata anche al di fuori dell'ambito romano-laziale¹⁴, – d'altra parte la loro connotazione mercantile è chiaramente attestata dalla qualifica di *mercator de regione sancti Marci*, che accompagna i nomi di entrambi, secondo quanto riportato dal notaio Giovanni *Buccamelis* che rogò i due atti in *ortis sancte Marie de Capitolio* –, sia, verosimilmente, dall'espletamento di affari di carattere più marcatamente finanziario, come, ad esempio, la pratica feneratizia¹⁵; attività supportate da un compatto patrimonio fondiario, alla cui formazione e conservazione, secondo le tendenze in atto nell'economia romana tardoduecente-

¹² Recentemente sono stati editi i testamenti di Pietro e di Adoardo Sassoni, dei due soltanto quello di Pietro è conservato fra le carte della Curia generalizia agostiniana, Archivio di Stato di Roma (ASR), *Coll. Perg. S. Agostino*, cass. 1 perg. 5, mentre quello del figlio Adoardo fa parte del fondo dei Celestini, ASV, *Fondo Celestini I*, perg. 18, cfr. A. MAZZON, *Una famiglia di mercanti della Roma duecentesca: i Sassoni*, in «Archivio della Società Romana di Storia patria», 123 (2000), pp. 59-84, si rinvia in particolare al doc. 2, pp. 78-80, e al doc. 3, alle pp. 81-84. Per quanto riguarda il testamento di Pietro Sassoni si vedano le considerazioni espresse da M. THUMSER, *Zwei Testamente aus den Anfängen der Stadtrömischen Familie Orsini (1232-1234, 1246)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 68 (1988), pp. 74-122, p. 122 e da R. BRENTANO, *Rome before Avignon. A Social History of Thirteenth-Century Rome*, Berkeley-Los Angeles 1990, pp. 273, 275-278.

¹³ Adoardo aveva sposato *Alfatia*, figlia di un mercante appartenente ad una nota famiglia di operatori romani, Giovanni di Stefano *Marronis*, cfr. M. VENDITTELLI, *Mercanti romani del primo Duecento «in Urbe potentes»*, cit., pp. 100 e nota 58, 117, 128. In particolare sulla famiglia Sassoni si rinvia al citato contributo di A. MAZZON, *Una famiglia di mercanti*, il testamento di Adoardo, del 2 luglio 1296, è alle pp. 81-84, doc. 3. Si veda inoltre l'analisi di R. BRENTANO, *Death in Gualdo Tadino and in Rome (1340, 1296)*, in «Studia gratiana», 19 (1976), pp. 81-100, alle pp. 94-100.

¹⁴ Questo aspetto trapela da due *litterae de conductu*, rilasciate entrambe il 28 settembre del 1268, in *I registri della cancelleria angioina* ricostruiti da R. FILANGIERI, Napoli 1950, I, p. 152, nr. 168 e p. 167, nr. 247.

¹⁵ Tale ipotesi è corroborata dalle recenti ricerche sui mercanti romani che hanno evidenziato comportamenti analoghi a quanto riscontrato per operatori di altre realtà urbane, a questo riguardo si rinvia, oltre ai citati studi di I. AIT, *Roma: una città in crescita tra strutture feudali e dinamiche di mercato* e M. VENDITTELLI, *Mercanti romani del primo Duecento «in Urbe potentes»*, al saggio di quest'ultimo Autore, «In partibus Anglie». *Cittadini romani alla corte inglese nel Duecento: le vicende di Pietro Saraceno*, Roma 2001; e, per la situazione in altri contesti, a B. DINI, *I mercanti-banchieri e la sede apostolica (XIII-prima metà del XIV secolo)*, in ID., *Manifattura, commercio e banca nella Firenze medievale*, Firenze 2001, pp. 67-81.

sca, i Sassoni posero una particolare attenzione¹⁶. L'ascesa economica fu coronata dal prestigio derivante da un'attiva partecipazione alla vita politica della città a fianco di una delle più potenti famiglie baronali romane: i Colonna¹⁷. In particolare Pietro Sassoni, fra il 1290 e il 1291, si trovava posto ai vertici dell'amministrazione capitolina, ricoprendo l'ufficio di camerlengo della Camera Urbis¹⁸: si trattava di una delle funzioni più rilevanti, in quanto al camerario spettava la riscossione dei proventi e delle rendite della città¹⁹. E, non a caso, in questo stesso periodo uno dei senatori di Roma era il magnifico Giovanni Colonna, che troviamo affiancato da Pietro Sassoni allorché procedeva alla stipula dell'accordo che avrebbe posto termine alla vertenza sorta fra Roma e Viterbo²⁰.

¹⁶ Nel 1283 nel giro di pochi mesi, Pietro, Giovanni e Angelo Sassoni acquistavano da Giacinto e Pietro, figli di Filippo Taddei, un casale detto Cembro (G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*, n. e. a cura di L. CHIUMENTI e F. BILANCIA, IV, Roma 1976, pp. 424-425, e C. GENNARO, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento*, in «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 78 (1967), pp. 155-203, alla p. 191), e da Giovanni *Capucia de Falconinis*, dai suoi figli Falco e *la-cobucius* e dal nipote Angelo, alcuni terreni posti all'interno della tenuta del casale *Cripta Solarata* (Roma, Archivio della Curia generalizia agostiniana, C5, perg. D7, 1283, ottobre 15, G. TOMASSETTI, *La Campagna*, cit., IV, pp. 422-423), cfr. A. MAZZON, *Una famiglia di mercanti*, cit., pp. 62-63. Il patrimonio, formato anche da una serie di terre, pervenute per eredità paterna, che servirono a comporre il casale, poi denominato di San Matteo, situato nel territorio tuscolano, tra Frascati e Grottaferrata, fu oggetto di sfruttamento in linea con le strategie delle famiglie della nobiltà municipale, interessate sempre di più alla produzione e commercializzazione di prodotti provenienti dall'allevamento e dall'agricoltura, cfr. I. AIT, *Roma: una città in crescita*, cit., pp. 292-294.

¹⁷ J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Il comune romano*, in *Roma medievale*, a cura di A. VAUCHEZ, Bari 2001, pp. 117-157; sugli stretti rapporti fra aristocrazia del denaro e i casati magnatizi mi permetto di rinviare al mio, già citato, saggio, *Roma: una città in crescita*, cit., pp. 315-318.

¹⁸ Come risulta dall'atto del 30 maggio 1291, si veda a nota 20. Lo stesso giorno *Saxonus, filius domini Saxonis Iohannis Alberici* del rione Campitelli, rilasciava quietanza ai viterbesi per le offese ricevute, P. SAVIGNONI, *L'archivio storico del Comune di Viterbo*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 18 (1895), pp. 5-50, 269-318, doc. CXCVIII, p. 33 e doc. CLVI, *ibid.*, p. 17. Ancora nella seconda metà del XIV secolo rivestiva un ruolo di particolare rilievo un Matteo di Giacomo *Saxonis* che, *antepositus super guerris*, nel 1379, insieme a Paolo *domini Angeli de Fuscis de Berta*, appaltava le gabelle della città, cfr. P. FEDELE, *Contributo alla storia economica del comune di Roma nel Medioevo*, in *Raccolta di scritti storici in onore del prof. Giacinto Romano nel suo XXV anno d'insegnamento*, Pavia 1906, pp. 103-115, alle pp. 111-113.

¹⁹ Cfr. I. AIT, *Roma: una città in crescita*, cit., pp. 312-313 e n. 163.

²⁰ L'atto in questione è quello del 30 maggio 1291, con il quale Pietro, assieme al senatore di Roma, Giovanni Colonna, rilasciava quietanza alla città di Viterbo per il pagamento di

Non conosciamo la data esatta della morte di Pietro, occorsa, comunque, in quell'arco di tempo compreso fra il rogito del suo testamento e quello del suo unico figlio ed erede, *Adoardus*, stilato il 2 luglio 1296. Facoltoso mercante, secondo quanto si evince dalle numerose proprietà, oggetto dei suoi lasciti²¹, nonché dal consistente fondo dotale di 400 fiorini d'oro che destinava ad un'eventuale erede femmina²², Pietro risiedeva nel rione Campitelli, nei pressi della chiesa S. Marco, dove, per l'appunto, si trovava il nucleo principale delle sue proprietà immobiliari cittadine. La collocazione di questi beni patrimoniali in quell'area commerciale-produttiva romana che si distendeva ai piedi del colle Capitolino – sede del potere politico e della Mercanzia –, dove si teneva il mercato principale della città, e della chiesa francescana di S. Maria in Capitolio, luogo privilegiato per la sepoltura di esponenti delle più illustri famiglie baronali – Capocci, Savelli e Colonna –, un'area a stretto contatto con la piazza dei SS. Apostoli, ove era situato il palazzo Colonna, porta a riflettere sui rapporti intessuti dai Sassoni, esponenti dell'aristocrazia del denaro con il potente lignaggio dei Colonna e, non da ultimo, con i gli Ordini Mendicanti. Naturale appare, dunque, sia l'interesse mostrato dai due testatori nei confronti delle chiese dislocate in prossimità della loro residenza o comunque all'interno del rione di appartenenza²³, alle quali de-

4.000 lire di provisini del senato in fiorini d'oro, che costituivano il risarcimento richiesto dai romani per il mancato appoggio militare da parte dei viterbesi, P. SAVIGNONI, *L'archivio storico*, cit., doc. CXCII, pp. 31-32.

²¹ Cfr. S. CAROCCI – M. VENDITTELLI, *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo, con saggi di Daniela Esposito, Mauro Lenzi, Susanna Passigli*, Roma 2004, p. 170.

²² Si tratta di una cifra ragguardevole se paragonata alla dote di 200 lire di provisini destinata nel 1276 ad un'esponente della famiglia Manerti andata in sposa ad un membro dei Gabellati: entrambe famiglie di mercanti, cfr. M. VENDITTELLI, *Mercanti romani del primo Duecento "in Urbe potentes"*, cit., p. 123. Il testamento di Adoardo si trova in ASV, *Fondo celestini I*, perg. 18, cfr. R. BRENTANO, *Death in Gualdo Tadino and Rome*, cit., pp. 79-100. Elemento di particolare importanza per determinare i livelli di ricchezza, la dote risulta ancora da indagare per questo periodo.

²³ Fra le altre chiese beneficiarie da Pietro Sassoni si trovano San Giovanni *de mercato*, nei pressi dell'Aracoeli, luogo in cui si teneva il mercato, e la chiesa di San Salvatore *in Pensulis de Apothecis obscuris*, ora San Stanislao, alle quali destinava un fiorino d'oro; in tutti i casi le donazioni venivano fatte *pro opere o pro fabrica*, indirizzandosi sia a favore delle attività caritative svolte da questi istituti sia per interventi di restauro o manutenzione di cui avessero necessità gli edifici. Un lascito fu destinato anche al monastero di Santa Maria di Grottaferrata, situato nei pressi dei loro possedimenti, G. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana*, Roma 1940, vol. I, pp. 214-216.

stinavano somme di denaro di diversa entità “pro opere” e/o “pro fabrica”, sia la scelta, in linea con la tradizione familiare, operata da Pietro di essere tumulato nella chiesa parrocchiale di San Marco in base alla precisa volontà di mantenere l’unità del proprio gruppo familiare anche dopo la morte²⁴.

Tuttavia, se in entrambi i testamenti è presente la volontà che le proprietà mobili ed immobili, in caso di morte prematura dell’erede diretto legittimo, fatti salvi i lasciti a favore di istituzioni religiose ed ospedaliere, venissero divise equamente fra la chiesa di S. Matteo in Merulana²⁵ e quella di S. Eusebio²⁶ e, proprio riferendosi a quest’ultima, veniva aggiunta la precisazione “ubi sunt fratres ordinis fratris Petri de Morrone”²⁷, nel 1296 Adoardo, dettando le sue ultime volontà, apportava alcune significative variazioni di orientamento rispetto alle disposizioni espresse nel testamento paterno: la scelta della chiesa quale luogo di sepoltura; il forte sostegno finanziario alla congregazione dei Celestini.

Esemplare del processo di acquisizione di posizioni di primo piano nella società cittadina si profila l’opzione di Adoardo, il quale, distaccandosi da quello che fino ad allora era stato il modello seguito dalla sua famiglia, esprimeva il desiderio di venire tumulato nella chiesa di Santa Maria *de Capitolio* la quale, come si è accennato, almeno fino al 1298, data della sua morte, era stata riservata unicamente a membri delle famiglie baronali romane²⁸; tale scelta, che sembra suggerita dalla

²⁴ D. BARBALARGA, *Il rione*, cit., p. 696.

²⁵ G. TOMASSETTI, *Cenno storico della chiesa di San Matteo in Merulana*, Roma 1883; KL.-M. HENZE, *San Matteo in Merulana*, in *Miscellanea Francesco Ehrle. Scritti di storia e paleografia*, II, *Per la storia di Roma*, Roma 1924 (Studi e testi, 38), pp. 404-414; C. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel Medio evo. Cataloghi e appunti*, Firenze 1927, pp. 386-387; M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal IV al XIX secolo. Nuova edizione con aggiunte inedite dell'autore*, a cura di C. CECCHELLI, 2 voll., Roma 1942, pp. 304-306; F. LOMBARDI, *Roma. Le chiese scomparse. La memoria storica della città*, Roma 1996, pp. 89-91.

²⁶ C. HUELSEN, *Le chiese di Roma*, cit., p. 251; M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma*, cit., pp. 996-1000, 1291. Ancora esistente si affaccia su piazza Vittorio Emanuele.

²⁷ A. FRUGONI, *Celestiniana*, Roma 1954 (Studi Storici, 6-7); A. MOSCATI, *I monasteri di Pietro Celestino*, cit., pp. 91-163; EAD., *Le vicende romane di Pietro del Morrone*, in *Archivio della Società Romana di Storia patria*, 78 (1955), pp. 107-117.

²⁸ Secondo la recente analisi della Mazzon, è da attribuirsi proprio ad Adoardo la prima sepoltura nella chiesa di S. Maria *de Capitolio*, l’attuale S. Maria in Aracoeli di un appartenente al ceto mercantile, cfr. A. MAZZON, *Una famiglia di mercanti*, cit., p. 76 n. 69. Come è stato di recente osservato, fu intorno alla metà del XIII secolo che, con l’assegnazione ai frati francescani dell’abbazia, aveva inizio «il cammino per la conquista dei fedeli», dapprima furono le grandi famiglie aristocratiche che si fecero seppellire nell’Aracoeli, con tutto quanto ne conseguiva, seguite, ben presto, dalle «famiglie che esercitavano il potere in città», G.

“volontà di sottolineare il proprio prestigio personale”²⁹, una volontà rimarcata dalla solennità della sepoltura – Adoardo infatti aveva disposto che gli venisse edificata una cappella, destinando a tale scopo la consistente somma di 100 fiorini d’oro –, e dall’epigrafe fatta scolpire all’interno della chiesa francescana³⁰, illumina il carattere dinamico della situazione sociale in questo scorcio di secolo.

Il diverso orientamento di Adoardo confermerebbe quanto di recente osservato sulla capacità dei francescani romani in grado, attraverso la predicazione e la confessione, “di legare molto più strettamente le loro sorti a quelle delle famiglie di più o meno antica nobiltà che, nel XIII e XIV secolo, si presentavano come la classe dirigente della città”³¹, aspetto questo chiaramente evidenziato dall’abbondanza “di lasciti pro anima in favore dei Mendicanti da parte dei membri del ceto mercantile”³². E se, dunque, in questo caso non va sottovalutato il peso che, dietro al diverso orientamento nella elezione del luogo di sepoltura, poteva avere la forte affermazione degli Ordini Mendicanti nella vita cittadina³³, nondimeno si può apprezzare la valenza politica dell’atto di forte e aperto sostegno finanziario a favore della congregazione di Pietro Celestino, in un momento particolarmente difficile e critico sia per i Celestini sia per i Colonna, ormai in aperta ostilità con Bonifacio VIII³⁴.

Così allorché nel 1298 gli esecutori testamentari procedettero ad esaudire le

BARONE, *Chierici, monaci e frati*, in *Roma medievale*, cit., pp. 187-212, cit. a p. 210.

²⁹ S. CAROCCI, *Tivoli nel basso Medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Roma 1988 (Nuovi studi storici, 2), pp. 166-170, la citazione è a p. 166; S. PASSIGLI, *Geografia parrocchiale e circoscrizioni territoriali nei secoli XII e XIV: istituzioni e realtà quotidiana*, in *Roma nei secoli XIII e XIV*, cit., p. 49 e nota 18.

³⁰ La cappella nella chiesa del Campidoglio venne costruita come risulta dalla lastra tombale, posta davanti alla prima colonna della navata destra, sul pavimento della navata maggiore, cfr. l’iscrizione tombale in V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d’altri edifici di Roma*, I, Roma 1869, p. 118 nt. 413.

³¹ G. BARONE, *I francescani a Roma*, in *Storia della città*, 9 (1978), pp. 33-35, p. 35.

³² *Ibid.*, p. 33.

³³ Tuttavia l’uso della chiesa andava ben al di là dell’aspetto puramente devozionale come, fra l’altro, dimostra il privilegiare questi luoghi sacri per la stipula degli atti notarili. E non sembra casuale che il testamento di Pietro Sassoni venisse rogato proprio presso la chiesa di S. Maria *de Capitolio*, in funzione, fra l’altro, della notorietà e della qualificazione del luogo funzionale a fornire la cornice ideale ad un atto giuridico così importante, ASR, *Agostiniani in Sant’Agostino*, Coll. Perg., cass. 1, perg. 5, il testamento in A. MAZZON, *Una famiglia di mercanti*, cit., doc. 2, pp. 78-80.

³⁴ E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, in *Storia di Roma*, vol. XI, Bologna 1952, pp. 312-313.

ultime volontà Adoardo, in assenza di eredi, essendo prematuramente scomparso il suo unico figlio Petruccio, si trovarono a distribuire oltre ad una maggiore quantità numerario destinata a favore di diverse istituzioni ecclesiastiche³⁵, anche quella non indifferente quota del legato riservata ai Celestini. La fortuna che le due chiese di S. Eusebio – *ubi sunt fratres Petri de Morrone* –, e di S. Matteo in Merulana, dalla quale successivamente prese il nome il complesso, si trovarono a dividere era composta da consistenti possessi fondiari che formavano il casale che, situato nel territorio tuscolano, tra Frascati e Grottaferrata, veniva ad aumentare in modo notevole le proprietà della congregazione³⁶.

Un altrettanto preciso e significativo atto di sostegno veniva compiuto da Biagio Sassolini, *miles* del rione Pigna. Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un esponente di spicco della società romana, strettamente legato alla famiglia Colonna. Quando egli dettava il suo testamento, il 3 marzo 1310, il papa, Clemente V, si era da poco tempo trasferito ad Avignone e il momento doveva apparire di particolare importanza e delicatezza per i frati Celestini per la prospettiva della canonizzazione del loro fondatore. La situazione pertanto si presentava non meno critica soprattutto in vista dei costi che dovevano essere affrontati in tale circostanza. E, non a caso, le tappe di questo delicato ma fondamentale momento della vita della congregazione segnano anche l'esecuzione delle ultime volontà di Biagio Sassolini.

Fregiato del titolo di *miles*, a rimarcare la sua appartenenza all'aristocrazia cittadina³⁷, il Sassolini era in stretti rapporti con personaggi di rilievo del gruppo dirigente romano. Fra quanti egli designava quali esecutori testamentari spiccano, oltre al mercante, Nicola Sabatari, ben due membri del collegio degli avvocati e dei giudici di Roma: Matteo *Mardonis* che, fra l'altro, ricopriva l'ufficio di camerario del collegio, e Giovanni *Grignasii*, che ne era uno dei consiglieri³⁸.

³⁵ Adoardo disponeva a beneficio di numerose chiese e nosocomi romani ben 260 fiorini d'oro, l'80% in più di quanto aveva destinato il padre. Va inoltre segnalato il consistente fondo dotale di 400 fiorini d'oro che Adoardo, seguendo l'esempio paterno, destinava all'eventuale erede femmina, cfr. il testamento del 1° luglio 1296 in ASV, *Fondo celestini* I, perg. 18, cfr. R. BRENTANO, *Death in Gualdo Tadino and Rome*, cit., pp. 79-100.

³⁶ Si veda quanto detto a nota 16. È certamente da ascrivere a questo importante lascito la collocazione del testamento di Adoardo all'interno del fondo dei Celestini.

³⁷ Come è stato evidenziato, fra i *milites* si trovano molti esponenti del ceto mercantile: è questo il caso di Biagio Sassolini, definito *miles de regione Pinee*, ASV, *Fondo Celestini* I, perg. 42. Sulla composizione di questo gruppo cfr. C. GENNARO, *Mercanti e bovattieri*, cit., p. 159, e più di recente J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Il comune romano*, cit., pp. 122-124.

³⁸ Matteo apparteneva ad una famiglia dell'aristocrazia urbana attivamente presente ancora

Va rilevato, ancora una volta, il ruolo che in questo contesto veniva dato ad un membro della potente famiglia Colonna. Al magnifico Stefano Colonna, infatti, Biagio Sassolini affidava il particolare e delicato compito di intervenire perché venisse portata a termine una parte significativa del suo testamento: la partecipazione dell'eminente personaggio era riservata, infatti, al controllo che venisse rispettata la piena attuazione del lascito destinato ai frati dell'ordine *olim fratris Petri de Morrone de Urbe*³⁹. Molto accurate sono le istruzioni a questo riguardo: ai Celestini Biagio destinava uno dei suoi casali, situato *in plagiis Tusculanis, cum terris, cultis et incultis*⁴⁰, anche se vincolava la donazione al rispetto di due precise condizioni: la prima che i frati corrispondessero a tutte le chiese romane, *sub vocabulo Marie*, dedicate cioè alla Vergine, la somma di 10 libbre provisine, *pro anima mea* e, aggiunge, *pro luminariis faciendis in ipsis ecclesiis*⁴¹; la seconda che gli stessi celestini si impegnassero a cantare ogni giorno una messa per la salvezza della sua anima⁴².

nella seconda metà del XIV secolo, cfr. I. LORI SANFILIPPO, *La Roma dei romani*, cit., pp. 457 e 463-464.

³⁹ ASV, *Fondo Celestini* I, perg. 42.

⁴⁰ Biagio Sassolini acquistava il 9 marzo 1286 da Leonarda uxor qd. Iohannis Nasi de Papazuris un casale posto *in loco qui dicitur* "plagia Tuscolana" per la consistente somma di 1.900 fiorini d'oro, e due *petias vineas* fuori porta S. Paolo. L'anno successivo Egidio Sassolini comprava da Omodeo figlio di Pietro *Capucie de Papazuris* un *balzolum seu pedicam terre sementaricie* chiamata "tuscanelle" *in plagio Tusculane* per 125 fiorini d'oro, ASV, *Fondo Celestini* I, perg. 7 e 8, *ibid.*, perg. 21 ed ancora perg. 40, del 26 nov. 1297, atto di vendita di terra *in plagiis Tusculanis* a favore di Biagio Sassolini.

⁴¹ In caso contrario gli esecutori avrebbero dovuto provvedere a vendere il casale e il ricavato dividerlo fra le suddette chiese e i celestini, si veda in Appendice il documento n. IV.

⁴² La richiesta di preghiere e messe in suffragio dell'anima possono essere collegate al bisogno di lavarsi dal peccato di usura: Biagio Sassolini risulta svolgere un'intensa attività feneratizia, cfr. ASV, *Fondo Celestini* I, perg. 8. Egli tuttavia non si limitava ad effettuare prestiti su pegno fondiario ma svolgeva anche delle vere e proprie operazioni di "provvista fondi", che permettevano all'operatore monetario, con il denaro depositato presso il proprio banco, di esercitare l'attività creditizia quale soggetto attivo della funzione bancaria. Tale aspetto emerge dagli atti relativi all'acquisto del casale *qui dicitur* "plagia Tuscolana", Biagio in questo caso versava solo 600 fiorini d'oro dei 1.900 fiorini, tenendo la somma rimanente in deposito; secondo gli accordi, stipulati il 15 ottobre 1286, i 1300 fiorini risultano essere il fondo dotale delle due sorelle di Giovanni Nasi Pappazuri, per cui si prevede che la quota parte di *Andreocia*, venisse versata dal Sassolini un anno, 7 mesi e 7 giorni dopo la conclusione del contratto, l'altra quota, a favore di Papazura, a distanza di ben 7 anni, 1 mese e 7 giorni, cfr. ASV, *Fondo Celestini* I, perg. 6, si veda anche la perg. 7. Su questi aspetti si rinvia al saggio di I. LORI SANFILIPPO, *Operazioni di credito nei protocolli notarili romani del Trecento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età Contemporanea*. Atti

Stefano Colonna veniva dunque nominato *defensorem huius mei testamenti*. Si profila in questo contesto il ricorso al potere di questo autorevole personaggio in grado di intervenire non solo presso l'apparato cittadino ma soprattutto presso quello ecclesiastico per tutelare una volontà che rischiava di essere messa in seria discussione. D'altra parte, secondo il dettato del testamento, il timore di probabili ostacoli frapposti all'esecuzione delle ultime volontà del Sassolini a favore dei frati non doveva poi essere tanto peregrino, così, a fronte dell'eventuale intervento, Stefano Colonna avrebbe ricevuto in dono 25 fiorini d'oro, *pro uno palafreno*.

Indubbiamente tali timori erano suscitati anche dall'elevato valore della donazione destinata ai celestini: ben 1900 fiorini d'oro, stando almeno alle indicazioni contenute nell'atto di acquisto del casale stipulato da Biagio Sassolini nel 1286⁴³. E se per ora non è possibile appurare la data esatta della sua morte, da collocarsi fra il marzo 1310, allorché dettò le sue ultime volontà, e il 25 dicembre 1313, data del primo atto⁴⁴ di una serie di documenti relativi alla definizione delle disposizioni testamentarie (quietanze rilasciate ai celestini per i legati a favore delle chiese mariane di Roma, oltre a quelle inerenti a diverse somme pretese dagli eredi, in particolare dall'unica figlia, Yseranna⁴⁵), appare chiaro che i timori di Biagio non erano infondati e, di conseguenza, è evidente la difficoltà incontrata dagli esecutori testamentari per l'attuazione del consistente lascito⁴⁶.

Pur nell'impossibilità di chiarire i motivi addotti per la dilazione, non stupisce che l'adempimento delle disposizioni avvenga subito dopo la canonizzazione

del primo Convegno internazionale (4-6 giugno 1987), Verona 1988, pp. 53-66.; e per il XV secolo a I. Arr, *Aspetti del mercato del credito a Roma nelle fonti notarili*, in *Alle origini della banca Romana. Medioevo V (1417-1431)*, Atti del Convegno (Roma, 2-5 marzo 1992), Roma 1992, pp. 479-500.

⁴³ Si veda nota 40.

⁴⁴ Si veda in Appendice il documento n. II.

⁴⁵ Il complesso dei beni destinati a Yseranna appare consistente: un casale, confinante con il monastero di S. Ciriaco e con il fiume, con una torre, terre coltivate e non, vigneti, situato fuori della porta Flaminia, che, secondo la sua volontà, doveva restare di proprietà della famiglia, vincolando dunque Yseranna a non alienarlo, altrimenti, il casale sarebbe andato alla chiesa di S. Maria in Minerva. Fa seguito a questa prima parte il lascito destinato ai frati celestini del casale posto "in pagiis tusculanis". Il 10 settembre 1314 la figlia ed unica erede di Biagio, Yseranna, dava il suo consenso all'esecuzione del testamento, si veda il documento riportato in Appendice n. III.

⁴⁶ Il documento ove sono riportate le disposizioni relative all'esecuzione del testamento di Biagio è del 29 dicembre 1314, si veda Appendice n. IV.

di Celestino V che, come sappiamo, fu proclamata da Clemente V il 5 maggio 1313⁴⁷. Non solo, a questo punto la vertenza poteva essere conclusa anche senza il diretto intervento del potente Stefano Colonna. È plausibile, infatti, che il motivo di tale assenza si possa imputare alla nuova dimensione della congregazione, anche se non si può escludere che tale assenza fosse determinata dal non favorevole clima politico in cui si vennero a trovare la città, e alcuni importanti personaggi dopo la morte del papa Caetani. Rimane nondimeno il chiaro quanto significativo riferimento alla donazione a favore dei frati del monastero di S. Eusebio, identificati ormai come “ordinis Sancti Petri de Morrone”.

Pur appartenendo a due periodi diversi, i principali protagonisti di questi atti furono in vario modo coinvolti nelle complesse vicende che investirono Roma dopo l'abdicazione al soglio papale di Celestino V e a seguito della nomina di Bonifacio VIII. Da una parte i testatori, appartenenti al gruppo dirigente comunale e la famiglia Colonna, in diverso modo colpiti dalla politica di acceso nepotismo del papa Caetani e dall'altra i frati dell'ordine di Pietro da Morrone che soprattutto a Roma in quegli anni non ebbero di sicuro una vita facile⁴⁸. E, al di là di ogni considerazione di carattere devozionale, questi testamenti, contrassegnando due momenti decisivi della realtà cittadina, sono esemplari di una fedeltà anche di segno politico ad un'istituzione che si voleva in tal modo difendere e, non da ultimo, promuovere, preservando i frati da eventuali problemi e necessità anche di tipo economico.

A due donne si devono le testimonianze successive alla canonizzazione di Celestino V. Ambedue residenti nella contrada *de Merulana*, elemento questo non trascurabile nella scelta della chiesa di S. Eusebio quale luogo privilegiato sia per il rogito dei loro testamenti sia per la loro sepoltura, le due donne sono una chiara espressione dello spirito devozionale di fedeli “sollecitati” a privilegiare i celestini per diversi ordini di fattori. Se, infatti, su questa loro preferenza poteva aver influito un elemento, senza dubbio di rilievo, come il nuovo prestigio di cui godeva il monastero di S. Eusebio e, di conseguenza, anche la maggiore attrazione che esercitava, non va sottovalutato l'effetto della predicazione dei Celestini,

⁴⁷P. HERDE, *Celestino V, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIII, Roma 1979, pp. 402-415, in particolare p. 412.

⁴⁸ Bonifacio VIII intervenne tra l'altro pesantemente nell'eliminazione delle indulgenze concesse da Celestino V ai suoi monasteri, E. PASZTOR, *Celestino V e Bonifacio VIII*, in *Indulgenza nel Medioevo e perdonanza di papa Celestino*. Atti del Convegno storico internazionale (L'Aquila, 5-6 ottobre 1984), L'Aquila 1987 (Convegni celestiniani, 1), pp. 61-78.

predicazione che, secondo modalità evidenziate per altre istituzioni religiose⁴⁹, era diretta a consolidare l'esistenza e i futuri sviluppi del monastero, in modo da garantire un margine di autosufficienza.

Esemplare a questo riguardo appare il comportamento di Margherita che, vedova e senza figli, dettava le sue ultime volontà il 21 dicembre 1313⁵⁰. Dal nutrito elenco delle opere pie beneficate risulta che la donna era entrata a far parte delle più importanti ed "esclusive" confraternite romane, alle quali destinava indistintamente un fiorino d'oro, stesso trattamento era riservato anche alla compagnia del Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, che, patrocinata dalla famiglia Colonna, era in breve tempo divenuta centro di aggregazione della nobiltà cittadina attivamente impegnata nella vita economica e politica del comune⁵¹.

Il legame con queste confraternite non venne, tuttavia, ad incidere sulla favorevole disposizione nei confronti dei nuovi ordini⁵². Molto accurate sono le istruzioni riguardo alla distribuzione dei suoi beni destinati sia ai Francescani che ai Celestini. Per di più ai frati di Pietro Celestino riservava la proprietà delle sue vigne ed assegnava anche la consistente somma di 20 fiorini d'oro, denaro da spendersi *pro vestibus seu calzamentis fratrum*. Altrettanti fiorini, corrispondenti alla metà del valore della sua abitazione, dalla cui vendita si sarebbe ottenuto il numerario necessario a far fronte a queste donazioni, erano devoluti ai francescani di S. Maria in Aracoeli: sia *pro vestibus fratrum*, sia per sovvenire alle necessità di restauro ed abbellimento della chiesa, *pro opere, fabbrica, pictura*⁵³.

Modalità analoghe si riscontrano nelle disposizioni di Angela, moglie del defunto Pietro *Odorisii*, del 26 luglio 1316⁵⁴. Pur effettuando lasciti a diversi chierici della chiesa di S. Clemente, la donna destinava tutte le altre sue proprietà mobili

⁴⁹ Cfr. J. CHIFFOLEAU, *Pratiques funéraires et images de la mort à Marseille, en Avignon et dans le Comtat Venaissin (vers 1280-vers 1350)*, in «Cahiers de Fanjeaux», 11 (1976), pp. 271-303.

⁵⁰ Per il testamento di Margherita *uxor quondam Bartolomei de Stephano* si veda Appendice n. V.

⁵¹ Per le notizie relative a questa confraternita si veda P. PAVAN, *Gli statuti della società dei raccomandati del Salvatore ad Sancta sanctorum*, in «Archivio della Società Romana di Storia patria», 101 (1978), pp. 35-96; EAD., *La confraternita del Salvatore nella società romana del Tre-Quattrocento*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 5 (1984), pp. 81-90.

⁵² A differenza di quanto riscontrato in ambito tiburtino, S. CAROCCI, *Tivoli nel basso Medioevo*, cit., p. 144.

⁵³ Sulla realizzazione della chiesa si rinvia a *Roma nel Duecento. L'arte nella città dei papi da Innocenzo III a Bonifacio VIII*, Torino 1991, pp. 90-94.

⁵⁴ Il documento è trascritto in Appendice n. VI.

ed immobili ai Celestini. Il patrimonio, del quale si riservava l'usufrutto, era composto dall'abitazione e da tre vigne, di cui una situata nella medesima contrada, e le altre fuori della porta di S. Giovanni.

Un elemento interessante compare in entrambi questi testamenti avvalorando l'ipotesi di una "pressione" esercitata dai Celestini: la presenza, in qualità di testimoni, dei frati del monastero di S. Eusebio, i cui nomi accompagnati dalla provenienza permettono di avere un piccolo ma significativo spaccato di una realtà di cui altrimenti si sarebbe persa ogni traccia⁵⁵.

Per concludere vorrei fare un breve accenno ad un'ulteriore preziosa testimonianza della diffusione e del favore incontrato dai frati del monastero di S. Eusebio nel territorio romano.

Nel marzo del 1304, il tiburtino Giovanni *Cilme* designava suoi eredi universali i Celestini della chiesa di S. Eusebio di Roma a condizione che entro un anno dalla morte alcuni frati si trasferissero a Tivoli e nelle sue proprietà costruissero una chiesa con annesso ospedale. E, secondo un uso ormai diffuso, a tutela della fondazione stabiliva che il rettore del nosocomio, rispondente a precisi requisiti, dovesse essere nominato direttamente dai Celestini. La decisione di fondare un ospedale finalizzato, secondo la volontà del testatore, *ad usum peregrinorum*, fu plausibilmente dettata da carenze strutturali oltre che da un indubbio stato di necessità dell'assistenza sanitaria, certamente, reso più evidente dal recente evento giubilare per il consistente flusso di pellegrini che dovette investire anche il centro tiburtino⁵⁶. Una non meno peculiare attenzione e sensibilità al problema dell'elemosina a favore dei bisognosi emerge dalla clausola relativa alla gestione del denaro liquido. In questo caso Giovanni *Cilme* suggeriva ai frati di provvedere ad effettuare investimenti in proprietà immobiliari e fondiari dai quali avrebbero ricavato dei profitti da distribuire ogni anno *inter pauperes*.

Non sappiamo la data della morte di Giovanni, certo è che l'atto, nel quale

⁵⁵ Nel testamento di Margherita del 1313 compaiono i frati Nicola *de Guardia*, Angelo *de Bando*, Giovanni *de Isernia*, e fra i presbiteri, Antonio *Florentino*, due frati dell'Aquila, Giovanni e Pietro, uno di Isernia, Nicola, e uno di Sulmona. In tutti questi casi il notaio usa la qualifica di *dominus*. Nell'atto del 1316 compaiono frate Giovanni *de Spoleto*, frate Francesco, frate Antolino, frate Ruggino, frate Giovanni *de Angione*, frate Raynallo e frate Iacobo *de Fara*.

⁵⁶ Per questi aspetti si rinvia al saggio di R. MOSTI, *Istituti assistenziali ed ospitalieri nel medioevo a Tivoli*, in «Atti e memorie della Società Tiburtina di storia e d'arte», 54 (1981), pp. 87-206.

sono riportate le disposizioni testamentarie del 1304, venne redatto nel 1336⁵⁷. In questo anno, infatti, si concludeva la vertenza sorta a seguito del mancato trasferimento dei frati a Tivoli⁵⁸. Tuttavia, nonostante il venir meno della principale condizione del lascito, i Celestini entravano in possesso almeno di una parte dell'eredità. Se quest'ultimo elemento è senza dubbio da ascrivere all'ormai evidente capacità e forza dei frati di far giungere ad esiti positivi anche le pratiche più delicate e controverse, quest'isolata testimonianza tiburtina apre uno squarcio sull'area di influenza del monastero di S. Eusebio di Roma oltre a testimoniare la fiducia e il sostegno offerto ai frati ai quali, fra l'altro, si affidava la gestione dell'erigendo ospedale e dei beni patrimoniali ad esso spettanti.

Fiducia e sostegno appaiono gli elementi comuni del favore accordato alla congregazione sia da persone dai connotati di carattere più marcatamente politico-clientelare, sia da fedeli sollecitati da istanze più schiettamente devozionali, favore che è espressione di una forte volontà di manifestare solidarietà all'unico monastero dei Celestini di Roma, ricordato in questi atti, quello di S. Eusebio, che in quegli anni, a cavallo del XIV secolo, aveva necessità di costruire una propria, forte, identità.

⁵⁷ Si veda il documento trascritto in Appendice n. VII.

⁵⁸ Cfr. S. CAROCCI, *Tivoli nel basso Medioevo*, cit., p. 145 n. 11 e p. 165.

APPENDICE DOCUMENTARIA

I

Testamento di Biagio Sassolini (3 marzo 1310)⁵⁸

In nomine Domini. Anno nativitatis eiusdem M^o trecentesimo X, indictione VIII, mense martii die III. Ego Blasius Saxolini, / milex de regione Pinee, sanus mente et corpore et conscientia pura quia intestatus decedere nolo, timens mortis casum eventum coram subscrip/to notario et testibus infrascriptis ad hec vocatis et a me rogatis nuncupatum quod sine scriptis iure civili dicitur testamentum facere curo in quo / mei heredem instituo Yserannam filiam meam primi matrimonii et ventrem Iohanne uxoris mee si pregnans est vel erit et ad lucem pervenerit et / si filium masculum peperit relinquo eidem omnia bona mea mobilia et immobilia, iura et actiones et si filium masculum non habuero in eum / casum relinquo dicte Yseranne filie^a mee iure institutionis falcidie debite iure nature et quarte trebellianum et pro omni iure dotis / et iurium dotalium olim Verdefolie uxoris mee et matris sue et pro omni alio iure suo et parte omnium bonorum meorum dotem et guarnimenta / que et quas tempore sui contracti matrimonii pro ea dedi et casale meum antiquum positum in contrada Bolagarii cum turri, terris cultis et incultis / et cum omnibus ad ipsum casale pertinentibus et spectantibus excepta pedica que dicitur "de fontanella". Fines dicti casalis a tribus lateribus tenet monasterium Sancti / Ciriaci, ab alio est flumen, ab aliis sunt vie, et insuper vineas que sunt supra proprietatem Iohannis Stephani Marronis, positae extra portam Flamineam, / prout suis finibus terminantur; necnon et sedium et habitationem domus mee in qua inhabito dum in viduitate permanserit et facio ipsam contentam quod pre[...] / de bonis meis non petat nec petere possit. Ita tamen quod ipsa faciat et facere teneatur executoribus meis generalem refutationem de omni eo quod quocumque iure / vel modo petere possit in bonis meis ad sensum sapientium executorum meorum quod de iure sufficiat sine malitia. Volo tamen et mando quod dicta filia mea nec / filii sui nullo tempore dictum casale vendere nec alienare nec contractum vel quasi contractum facere ad hoc quod semper remaneat in sua familia et si contrarium fecerint / et dictam refutationem facere cessaverint dictis executoris meis ut dictum est statim ipso iure cadat dicta filia mea dicto legato dicti casalis ei per me facto / et in eum casum ipsum casale

⁵⁸ ASV, *Fondo Celestini* I, perg. 42.

deveniat pro anima mea ad ecclesiam Sancte Marie Minerve cui in casu predicto relinquo. Et tunc dicte filie mee relinquo, pro omni suo / iure ut predicatur, X libras provisinorum et facio ipsam contentam quod plus de bonis meis non petat nec petere possit. Insuper volo et mando quod si dicta filia mea observaverit omnia / secundum quod superius mandavi etiam eo non obstante volo quod ipsa sui auctoritate dictum casale apprehendere nec possit retinere possit nisi prius dictis executoribus meis refutationem / generalem fecerit prout superius continetur. Et tunc volo quod dicti mei executores possessionem dicti casalis eidem assignent alias cadat ipsa ab omni iure legati et deveniat / ad ecclesiam Sancte Marie Minerve pro anima mea prout superius mandavi etc. inter cetera alia capitula huius testamenti sunt infrascripta capitula. Item relinquo pro / anima fratribus ordinis olim fratris Petri de Murrone de Urbe casale meum positum in plagiis Tusculanis cum terris cultis et incultis inclausto, / palatio ac redimine et cum omnibus suis pertinentiis⁵⁹; fines ab uno latere tenet heredes domini Nicolai Muti, ab alio Pretaporci; ab alio tenimentum castri Frascati, / ab alio heredes domini Petri Capucie; sub hac conditione quod ipsi possessionem dicti casalis apprehendere non possint nisi primo solverint et satisfecerint cum effectu / cuilibet ecclesiarum sub vocabulo Sancte Marie X libras provesinorum pro anima mae pro luminariis faciendum in ipsis ecclesiis et hec facere teneantur infra duos annos a / die mortis mee computandum, alias dicti executores mei dictum casale vendere teneantur et pretium recipere et curam et cautelam facere emptori ad sensum sapientium / quod de iure sufficiat sine malitia et ipsum pretium convertere teneantur ac solve- re cuilibet ecclesie sub vocabulo Sancte Marie X libras provesinorum et residuum dare / et solve- re teneantur pro anima mea dictis fratribus de ordine fratris Petri de Murrone de Urbe pro anima mea, ita quod ipsi teneantur omni die cantare unam missam pri/vatam pro anima mea et omni anno etiam universalem facere etc. Item defensorem huius mei testamenti relinquo nobilem virum Stephanum de Columpna cui pro / uno palafreno sic relinquo XXV florenos aureos. Item relinquo executores huius mei testamenti et ultime voluntatis priorem Sancte Marie Minerve qui est et per tempora fuerit fratrem / Matheum de Tostis eiusdem ordinis et Nicolaum Sobactarium mercatorem quibus potestatem do et concedo liberam et absolutam in predictis omnibus faciendum et ex/ercendum ac etiam predicta executioni mandandum ac si ego si vere facere possem et in predictis vim et nomen heredum habeant. Et hec est ultima mea voluntas et ultimum meum

⁵⁹ Sulla presa di possesso di questo terreno da parte di Biagio Sassolini, si veda ivi perg. 105 (inventario), atto rogato il 30 novembre 1297.

testamentum per quod casso et vacuo omnem aliud meum testamentum et per codicillos per me hactenus factis scriptis per quemcumque notarium (...).

Testes ad hec rogata sunt hii: frater Stephanus de Agone, prior fratrum sancte Marie de Populo; frater Angelus / de Riciis, frater Angelus de Tuscanella; frater Dominicus de Griptis; frater Paulus de Rem(...); frater Antonius de Malgani et frater Franciscus de / ponte Sancti Petri de ordine sancti Augustini Sancte Marie de Populo⁶⁰ [...].

II

Esecuzione del testamento di Biagio Sassolini (25 dicembre 1313)⁶¹

In nomine Domini amen. Anno domini M^o trecentesimo XIII, indictione XII pontificatus domini Clementis pape V, die XXV mensis decembris. In presentia mei notarii et testium subscriptorum, ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum, religiosus vir frater / Scangius, prior fratrum loci predicatorum S. Marie in Minerva de Urbe, et discretus vir Nicolaus Sobactarius mercator, / executores testamenti et ultime voluntatis quondam domini Blasii Saxolini, prout de ipsa executione in ipso testamento plenius continetur, volent(e) executioni mandare et ad executionem perducere testamentum et ultimam voluntatem dicti domini Blasii in / eo quod reliquit quoddam suum casale cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, positum in plagis Tusculanis, prout suis finibus terminatur⁶², fratribus ordinis S.

⁶⁰ Seguono le sottoscrizioni notarili e il *signum tabellionis*.

⁶¹ ASV, *Fondo Celestini I*, perg. 57.

⁶² Nell'ASV, fondo *Fondo Celestini I*, si trovano diversi atti riguardanti questa proprietà: la vendita effettuata il 15 ottobre 1285 da Filippo, figlio del fu Giovanni Nasi *de Papazuris*, e dalla vedova di quest'ultimo, Leonarda, a Biagio Sassolini, figlio del fu Pietro *Oddonis Sassolini*, di un casale in *plagiis Tusculanis*, per la somma di 1900 fiorini, ivi, perg. 6. Gli stessi personaggi il 9 marzo 1286 confermavano la suddetta vendita per 1900 fiorini, alla quale si aggiungevano *duas petias vinearum* situate *extra portam S. Pauli ad pennam S. Pauli* per 70 fiorini, ivi perg. 7. Il 4 gennaio 1289, *Nicolutia*, figlia del fu Giovanni Nasi *de Papazuris*, *maior* di 14 anni, ratificava le vendite effettuate dalla madre, sua tutrice e da suo fratello Filippuccio, ivi perg. 8. Il 30 agosto 1289, Pietro *Capucie de Pappazuris* cedeva a Biagio due parti di una terra sementaria, chiamata "Trasannella", posta in *plagiis Tusculanis* e il 1 settembre, Egidio Sassolini, procuratore di Pietro, introduceva Biagio in *corporalem possessionem*, ivi perg. 9. Il 26 novembre 1297, *Homodeus*, figlio di Pietro *Capucie de Pappazuris* e suo fratello Tommaso vendevano a Biagio *unum balzolum seu pedicam terre sementarie que vocatur Tuscanelle in plagis Tusculanis*, per 125 fiorini d'oro, ivi perg. 21 e 22.

^a segue istituto *erazo*

Petri de Murrone morantibus in Urbe, voluntatibus eorum propriis, quia personaliter propter multas / et varias ipsorum occupationes ad assignandum possessionem dicti casalis fratribus memoratis ire non possint ambo pariter / et quilibet eorum invicem sibi consentiendum, fecerunt, constituerunt et ordinaverunt nomine quos et omni modo et iure quibus / possint eorum et cuiuslibet ipsorum veros et legitimos procuratores negotiorum gestores et nuncios speciales fratrem Iohannem / de Sancto Apostolo ordinis predicatorum presentem et Meolum Iumentarium absentem, tanquam presentem, quemlibet ipsorum in solidum / ita quod non sit melior conditio corruptantis et quod per unum inceptum fuitur per alium valeat proseguire et finiti ad tradendum / et assignandum possessionem et tenutam dicti casalis religiosi viri fratri Francisco priori fratrum ordinis predicti in Urbe / morantium et ipsis fratribus et ipsi priori ut legitime personae ipsorum fratrum et pro eis et ad ponendum dictum priorem pro / se et quomodovis nomine et quamlibet aliam legitimam personam ipsorum fratrum et pro ipsis fratribus tenutam et possessionem casalis predicti / et ad faciendum colonos dicti casalis et sui tenimenti conficere et recognoscere et constituere se tenere, colere et laborare / deinceps casale predictum suumque tenimentum nomine fratrum dicti ordinis et pro eis ita quod decedere dictus prior et qua/vis alia legitima dicti ordinis in sua propria auctoritate ab[sque] aliqua iure eorum lesione dictum casale et tenimentum ipsius / casalis cum pertinentiis suis ingrediatur ad habendum, tenendum, possidendum, utendum, fruendum, laborandum per se / et alios et de ipso faciendum tanquam de rebus propriis dicti ordinis iuxta voluntatem ipsorum fratrum secundum dispositionem et / mandatum dicti domini Blasii. Hoc autem ideo fecerunt quia constat dictis executoribus dictos fratres secundum voluntatem dicti testatoris solvisse et satisfecisse omnibus ecclesiis de Urbe sub vocabulo Sancte Marie X libras provisorum / per quamlibet dictarum ecclesiarum, sicut patet in instrumento refutationis per rectores ecclesiarum de Urbe vocabulo nomine Sancte Marie, / et scriptum per me infrascriptum notarium et generaliter ad omnia alia et singula facienda que in premissis et circa premissa necessaria / fuerint ac etiam oportuna et que verus est (...). Ratum, gratum et firmum habere / promiserunt quicquid per dictos procuratores in premissis et quolibet premissorum fuerit factum seu etiam procuratum sub ypothe/ca et obligatione omnium bonorum dicti testatoris.

Actum in dicta ecclesia Sancte Marie in Minerva, presentibus Philippo Nicolai notario et Henrico Octaviani iudice, testibus (...).

Ego Augustinus Luce S. Romane ecclesie publicus auctoritate notarius.

III

Consenso di Yseranna, figlia di Biagio Sassolini (10 settembre 1314)⁶³

In nomine Domini amen. Anno domini Millesimo trecentesimo XIII, indictione XIII, die X mensis s[e]ptembris. / In presentia mei notarii et testium subscriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum, domina [Yseran]/na, filia quondam domini Blasii Saxolini militis, et uxor quondam Philippi domini Iohannis Nasi[...]/ Pappazuris, ac etiam tutrix Nicolai filii sui et dicti Philippi ut de ipsa tutela patet publico [instrumento] / scripto per Nicolaum filium Iohannis Nicolai notarium, ac avia materna et tutrix Andree filii olim [...]/ Nasi filii sui et dicti Philippi ut de ipsa tutela patet publico instrumento scripto per Pet[...]/ notarium nunc extra tutelare officium suo proprio nomine pro se et pro dictis filio et nepote suis se [...]/ obligando promittens se facturam et curaturam quod ipsi Nicolaus filius et Andreas ne[po]s/ eorum quilibet cum adoleverint ad requisitionem ubicunque et qualitercunque factam pro parte subscript[u]ris et fratrum consent[ientibus]/ infrascriptis omnibus et singulis et ea ratificabunt et omni tempore rat[a et]/ firma habebunt et contra non venient; immo innovabunt et de novo facient cum omni oportuna [...]/ ad sensum sapientis dictorum prioris et fratrum renuntiavit et refutavit et pacto de ulter[ius non]/ petendo remisit domino fratri Raynallo, priori monasterii Sancti Eusebii de Urbe, ordinis sancti Petri / de Murrono, presenti et recipienti pro se et vice et nomine dicti ordinis et fratrum dicti ordinis / degentium in dicto monasterio et nomine ipsius monasterii et pro eis et michi notario infrascripto recipienti et / pro omnibus supradictis omnes et singulas actiones, petitiones et persecutiones, iustitias et rationes et omnia / iura que et quas tam dicta domina Yseranna, suo proprio nomine, quam etiam ipsi Nicolaus et An[d]reas et quilibet eorum habent, seu habere videntur et eis competunt et in futurum habere et eis et / eorum cuilibet competere possent contra dictos ordinem priorem et fratres ac monasterium et specialiter in casali / relicto per dictum dominum Blasium fratribus dicti ordinis et monasterii ut in testamento facto per d[ictum]/ Blasium scripto per Iordanum Malagaliam notarium hec et alia plenius continentur quod casa[le]/ est in pagiis Tusculanis prout suis finibus terminatur et generaliter in quibuscumque aliis bonis et / re-

⁶³ Ivi, perg. 59.

bus dicti ordinis et monasterii prelibati et fratrum dicti ordinis ita quod in hac refutatione generali omnia / et singula veniant et venisse intelligantur de quibus quomodolibet et quacunque ex causa posset esse lis / vel controversia inter eos ac si expremim specificata forent quam de singulis et generaliter de omnibus / actionibus et cogitationibus estitit inter eos nullo iure ipsis domine Yseranne, Nicolao et Andree predictis et / eorum cuilibet contra dictos monasterium, priorem, fratres et ordinem et prefato casali et aliis bonis et / rebus eorum reservatione facta. Hanc autem renuntiationem, refutationem et omnia et singula in hoc instrumento contempta / dicta domina Yseranna pro se et suo proprio nomine et tutorio nomine dictorum Nicolai et Andree et pro eis eidem / priori presenti et recipienti pro se et quo supra nomine et michi notario recipienti pro dictis ordine, monasterio et / fratribus fecit, pro eo quod dicta domina Yseranna pro se et tutorio quo supra nomine transactionis et pacti de summa / et quantitate LVII florenos aureos quos dictus olim Iohannes Nasus filius ipsius domine mutuaverit dicto / domino Blasio seu deposuerit apud ipsum ut dicitur in cartulario ipsius domini Blasii contineri recepit / presentialiter a dicto priore solvente nomine quo supra XXIII florenos aureos et generaliter omnibus aliis / in quibus dicti ordo, monasterium, prior et fratres et quilibet eorum possent quavis occasione vel / modo quolibet obnoxii esse in aquiliana stipulatione sollempniter deductis. Dicta domina Yseranna predicta / omnia et singula per aquilianam stipulationem sibi quo supra nomine promisit dare et fieri accepto tulit dicto / priori recipienti pro se et pro predictis ordine, fratribus et monasterii et mihi notario ut publice persone recipienti pro eis et per sollempnem et legitimam acceptilationem dictum priorem et me notarium pro eis quibus / supra recipientem a predictis omnibus et singulis totaliter liberavit. Que omnia et singula supradicta / promisit dicta domina Yseranna pro se et tutorio quo supra nomine et pro eorum heredibus et successoribus dicto priori presenti / et recipienti pro se et quo supra nomine et michi notario recipienti pro eis et successoribus ipsorum in dicto ordine et monasterio / perpetuo rata, grata et firma habere, attendere, observare et contra non venire sub obligatione bonorum dicte domine / Yseranne et pena unius libre auri qua pena soluta vel non hec omnia firma perdurant.

Actum in Urbe in domo dicte domine Yseranne presentibus Petro dicto buctare, Guillelmo Pucii de Urbeveteri et Iordano Lombardo, testibus ad hec vocatis specialiter et rogatis.

Et ego Augustinus Luce sancte Romane ecclesie publicus auctoritate notarius hiis omnibus interfui rogatus / predicta omnia scripsi, publicavi et signum meum

apposui consuetum.

IV

Disposizioni relative all'esecuzione testamentaria di Biagio Sassolini (29 dicembre 1314)⁶⁴

In nomine Domini amen. Anno Domini M^o trecentesimo XIII, indictione XII, pontificatus domini Clementis pape V, die sabbati / XXVIII mense decembris. In presentia mei notari et testium subscriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum, religio/sus vir dominus frater Scangius de Urbe, prior fratrum loci predicatorum sancte Marie super Minervam de Urbe, et discretus / vir Nicolaus Sobactarius, mercator, executores testamenti et ultime voluntatis quondam domini Blasii de Saxolinis, mili/tis, volentes executioni mandare et ad executionem perducere testamentum et ultimam voluntatem dicti domini Blasii in / eo quod reliquid quoddam suum casale, cum omnibus suis iuribus et pertinentiis, positum in plagis Tusculane prout suis finibus terminatur, fratribus ordinis sancti Petri de Murrone, morantibus in Urbe, voluntatibus eorum propriis, quia personaliter propter / multas et varias ipsorum occupationes ad assignandum possessionem dicti casalis fratribus memoratis ire non possunt, ambo / pariter et quilibet eorum invicem sibi consentientes fecerunt, constituerunt et ordinauerunt nomine quo supra et omni modo et iure quibus / melius possunt eorum et cuiuslibet ipsorum veros et legitimos procuratores negotiorum, gestores et nuntios speciales fratrem Iohannem / de Sancto Apostolo ordinis predicatorum, presentem et susipientem, et Meolum Iumentarium de regione Montium licet absentem, / quemlibet ipsorum in solidum ita quod non sit melior conditio occupantur et quod per unum inceptum fuitur per alium valent proseguire et finire / ad tradendum et assignandum possessionem et tenutam dicti casalis religioso viro fratri Francesco, priore fratrum ordinis / predicti in Urbe morantium et cuiusvis alii legitime persone fratrum dicti ordinis recipientis nomine ipsorum fratrum et pro eis / et ad ponendum dictum priorem et quamlibet aliam legitimam personam fratrum dicti ordinis, nomine dictorum fratrum et pro eis, tenutas / et possessionem casalis predicti; et ad faciendum colonos dicti casalis et sui tenimenti confiteri, recognoscere / et constituere, se tenere, colere et laborare deinceps casale predictum suumque tenimentum nomine fratrum dicti ordinis

⁶⁴ Ivi, perg. 60.

/ et pro eis ita quam de cetero dictus prior et quavis alia persona legitima dicti ordinis in sua propria auctoritate, absque aliqua / iurisdictione eorum, dictum casale et tenimentum ipsius cum pertinentiis suis ingrediantur ad habendum, tenendum, possiden/dum, utendum, fruendum, laborandum per se et alios et de ipso faciendum tanquam de rebus propriis dicti ordinis iuxta voluntatem / ipsorum secundum dispositionem et mandatum dicti domini Blasii. Promiserunt insuper dicti executores dicto priori, no/mine quovis recipienti et quilibet eorum sese facturos et curaturos quod dicti prior et fratres perpetuo in tenuta dicti casalis / et possessione vel realiter vel personaliter non convenientur nec molestabuntur vel inquietabuntur sed licebit dictis priore / et fratribus dictum casale cum suis pertinentiis habere, tenere et possidere pacifice et quiete sine aliena controversia, / lite et questione. Hoc autem ideo fecerunt quia constat ipsis^{65b} executoribus dictos fratres secundum voluntatem dicti testato/ris solvisse et satisfacisse omnibus ecclesiis de Urbe sub vocabulo Sancte Marie X libras provesinorum per quamlibet dictarum ecclesiarum / sicut patet in strumento refutationis scripto per me iam dictum Augustinum notarium et promiserunt dictis executoribus quod si / per oblivionem vel errorem aliqua dictarum ecclesiarum sub vocabulo Sancte Marie fuisse obmissa et quod non esset adhuc per / eos satisfactum quod satisfacient integre secundum dispositionem et voluntatem testatoris prefati, et quia dictus dominus prior / promisit dictis executoribus et etiam vice et nomine subscriptarum domine Bonize, uxoris quondam Petri Cille de tribus rublis grani / ipsi domine Bonize relictis per ipsum dominum Blasium pro rata et domine Iohanne, uxori dicti quondam domini Blasii, de / victu et vestitu eidem domine Iohanne relictis per ipsum dominum Blasium partem ipsos fratres et ordinem contingerunt / pro rata patrimonii dicti domini Blasii, consideratis comodis legati facti fratribus dicti ordinis et comodis aliorum le/gatorum factorum aliis locis et personis dare et solvere et sine aliqua controversia satisfacere cuilibet ipsarum dominarum ratam per / rem ipsos priorem et fratres contingentur respectu dicti legati eis facti per ipsum dominum Blasium et pro eo quia, ma/nuali satisfactione, receperunt dicti executores a dicto priore dante, solvente et inveniiente pro se et nomine dictorum fratrum dicti / ordinis, pro rata parte quam dicti executores asserebant contingere ipsos fratres pro legato dicti casalis ducentos octua/ginta et unum florenos auri, eo quod dicebant bona dicti quondam domini Blasii non sufficere ad satisfactionem integram legatam / sed oportet legata singula defalcari. Qui ducenti octuaginti floreni auri ascendant ultra ratam partem ipsorum pro /

^{65b} ipsis *correcta su altra lettera principiata.*

defalcatione predicta, de quibus ducentis octuagintis et unum florenis auri dicti executores et eorum quilibet sese bene quietos, / contentos et pacatos vocaverunt, renuntiantes [...] ipsi et ipsorum quilibet omnibus exceptionibus et defensionibus [...] / et opponere possent, quibus exceptionibus renuntiaverunt et refutaverunt expresse a debito vero Iohannis Nasi contento in / cartulario dicti domini Blasii dicti executores, fratres et casale predictos totaliter liberarunt. Que omnia et / singula predicta dicti executores promiserunt dicto priore, presenti et recipienti pro dictis fratribus perpetuo attendere et observare et contra non venire sub pena dupli dicte pecunie etc.

Testes: dominus Henricus Octabiani iudex, dominus Paulus Paparonis et Petrus Yngiballi.

Et ego Augustinus Luce sancte Romane ecclesie publicus notarius (...).

V

Testamento di Margherita vedova di. Bartolomeo de Stephano (21 dicembre 1313)⁶⁶

In nomine domini nostri Jhesu Christi, amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo CCC XIII tempore domini Clementis pape V, indictione XII, mense decembris die XXI. Ego quidem Margar[ita]/ uxor quondam Bartholomei de Stephano de contrata Merulane, sana quidem corpore et mente et conscientia pura quia intestata decedere nolo, timens casu[m]/ mortis id circo nuncupativum facio testamentum quod sine scriptis dicitur iure civili, coram Iohanne Guarini notario et VII subscriptis testibus ad hoc specialiter vo[catis]/ et a me rogatis, in quo instituo mihi heredes tres pauperes Christi quibus et communiter inter eos relinquo XX solidos provisinorum senatus et facio eos et eorum quemlibet con[tentos]/ quam plus de bonis meis petere nec habere possint aliquo modo vel iure.

Item relinquo ecclesie S. Eusebii vineas meas quas habeo in monte de Honorio pro animabus / meorum defunctorum et XX florenos aureos pro vestibis fratrum ipsius ecclesie. Item relinquo basilice S. Marie Maioris X fl. aureos pro luminariis. Item relinquo e[cclesie]/ Sanctorum Iuliani et Martini X florenos aureos pro rebus eisdem ecclesiis vel eorum fratribus magis necessariis. Item relinquo ecclesie Sanctorum Marcellini et Petri de Merulana / C solidos provisinorum senatus pro utilitate eiusdem ecclesie et per quemlibet clericorum ipsius ecclesie XX solidos pro-

⁶⁶ Ivi, perg. 56.

visinorum. Item relinquo ecclesiis S. Sabine et S. Marie de Minerve / X florenos aureos pro rebus plus necessariis ipsis ecclesiis vel fratribus eorum. Item relinquo ecclesie S. Marie de Araceli et Sancti Francisci X florenos aureos pro / opere earumdem ecclesiarum. Item relinquo ecclesie S. Marie Vallisprimee⁶⁷, III florenos pro opere dicte ecclesie. Item relinquo basilice ad Sancta Sanctorum unum florenum aureum quia scri[pta]/ sum in fraternitatem eorum. Item relinquo monasterio S. Pauli. unum florenum aureum ob dictam causam. Item relinquo domine Benevenute de Sancto Apostolo, / duos florenos aureos. Item relinquo Herminie, duos fl. aureos et unum rubrum grani et unum lectum in quo se iaceat dum vixerit et ad eius [mortem]/ pro anima mea. Item relinquo reclusis Urbis communiter inter eas X florenos aureos distribuendos per manus infrascriptorum executorum meorum, item domine Purpure, XX solidos provisinorum. / Item relinquo ecclesie S. Marie de Araceli sibi soli, unum suppeddanium et unam cultram albam et ecclesie Sancti Eusebii alium suppeddanium et unum / matracium. Item relinquo Bone filie Rose affiliane mee X florenos aureos cum nuberit seu monialem vitam acciperit et unum lectum cum quadam / cultra alba et unum par lintheaminum, culcitram et capitale. Item relinquo pauperibus hospitalis S. Mathei de Merulana pro eorum necessitatibus / X florenos aureos et unum lectum paratum quem perpetuo manere volo in hospitali predicto. Item relinquo Iacobello, filio Tartarini, domum meam quam nunc inhabitant / pater et mater eius et relinquo Lise, matri eius, unam de tunicis meis melioribus. Volo tamen quod si dictus Iacobellus decesserit ante XIII annos quod teneantur / solvere executoribus meis X libras provisinorum senatus distribuendas pro anima quondam Bartholomei viri mei per executores meos infrascriptos^{68c} ut salubrius^{69d} eis videbitur. / Item relinquo domine Egidie tunicam meam de nigro. Item relinquo pro obsequio mei funneris^{70e} pro cera, diaconiis et aliis divinis officiis celebrandis, XX / florenos aureos. Item volo quod ecclesia Sanctorum Marcellini et Petri seu alia persona eius nomine petere plus non possit de bonis meis nisi relictum ei factum per me superius, / nec pro supperratorio, nec pro alio iure quod si peteret, cadat ab ipsis legatis. Item relinquo commatri mee Salvie, XX solidos provisinorum; item commatri mee Romane XX / solidos provisinorum. Item relinquo monasterio Sancti Laurentii / foris muros Urbis unum florenum aureum propter fraternitatem in qua scripta sum. Item relinquo illis corpus meum ad ecclesiam / Sancti Eusebii deferentibus

⁶⁷ Vicino alla via Appia, vedi HUELSEN, *Le chiese di Roma nel Medio evo*, cit.

^{68c} segue ex depennato.

^{69d} seguono due lettere depennate.

^{70e} segue lettera depennata.

communiter inter eos XX solidos provisinorum. Item relinquo cuilibet executorum meorum infrascriptorum pro eorum labore tres florenos aureos. Item relinquo Egidiiuċie / Guilelmi XX solidos provisinorum pro una tunica sibi facienda. Item volo et mando quod due domus mee posite in contrata Merulane, ut earum finibus terminantur et quas nunc / inhabito, vendantur per infrascriptos executores meos et pecunia seu pretium quod recipietur ex eis, medietatem ipius pretii seu pecunie relinquo ecclesie / S. Marie de Araceli pro opere, fabrica, pictura seu vestibus fratribus ipsius ecclesie, aliam vero medietatem relinquo fratribus ecclesie Sancti Eusebii pro vestibus / seu calzamentis eorum, reservato tamen quod si clerici ecclesie Sanctorum Marcellini et Petri, cuius ecclesie earum proprietas est, emere vellent, quod habere possint pro minori / pretio quod reperiretur ab aliis, minus VII solidos et dimidium quantum est communi(s) et XX solidos provisinorum per quamlibet earum. Item volo et mando quod omnes religiose persone / et clerici seculares quibus seu quorum ecclesiis relinquo, venire debeant ad funnus meum et stare quousque seppellietur, alioquin perdant seu admictant / legatum eis et eorum ecclesiis per me superius factum. Recluse autem non teneantur.

Huius autem mei testamenti et ultime voluntatis executores et fidei commissarios facio et ordino religiosos viros dominum fratrem *** priorem / ecclesie S. Eusebii, presentem vel qui per tempora fuerit et dominum fratrem Nicolaum de Penestre de ordine fratrum minorum quibus do et concedo plenam / licentiam et omnimodam potestatem quod omnia bona mea mobilia et immobilia possint capere, tenere, distribuere, vendere pretium ex / eis recipere et omnem curam et cautelam facere que de iure sufficiat ad sensum sapientis emptoris seu emptorum. Hoc est ultimum / meum testamentum et ultima mea voluntas quod et quam perpetuo firmum et firmam esse volo, renuntians omne aliud testamentum scriptum / per quemcumque notarium et si hoc non valeret iuris, iure testamenti volo quod valeat iuris codicillorum seu cuiuslibet alterius mee ultime voluntatis.

Actum apud monasterium seu ecclesiam Sancti Eusebii presentibus hiis testibus scilicet domino fratre Nicolao de Guardia, domino fratre Angelo de / Bando, domino fratre Iohanne de Ysernia, presbyteris, domino fratre Iohanne de Aquila, domino fratre Antonio de Florentino, / domino fratre Francisco de Selmona, domino fratre Petro de Aquila et domino fratre Nicolao de Ysernia, ad hoc / specialiter vocatis et rogatis.

Et ego Iohannes Guarini publicus imperiali auctoritate notarius (...)

VI

Testamento di Angela vedova di Pietro Odorisii (26 luglio 1316)⁷¹

In nomine Domini, amen. Anno Domini millesimo trecentesimo XVI, indictione [XIIII], pontificatus domini Iohannis pape XXII, die XXVI mense iulii, ego [Angela]/ uxor quondam Petri Odorisii de Merulana, de contrata Perepedogiose, mente et corpore sana et conscientia pura timens [mortis]/ eventum et ne intestata decedere possim, id circo coram Augustino Luce, sancte Romane ecclesie auctoritate notario, et VII testibus inf[rascriptis et] / a me vocatis specialiter et rogatis, nuncupativum testamentum, quod sine dicitur iure civili, facio in hunc modum: in quo meo testamento michi in/stituo meos heredes tres pauperes Christi quibus relinquo pro quolibet eorum iure institutionis et pro omni iure quo petere possint in bonis meis, XII provisinorum senatus / et in hiis facio eos contentos quod plus de bonis meis petere non possint. Item relinquo ecclesie Sancti Clementis pro sepultura XX solidos / provisinorum. Item relinquo dicte ecclesie pro anima mea XX solidos provisinorum pro opere quod operat in ipsa ecclesia. Item relinquo Nicolao Muscato, / clerico dicte ecclesie, pro anima mea X solidos provisinorum. Item relinquo presbitero Matheo Santulo meo, pro anima mea, X solidos provisinorum. Item relinquo pauperibus / hospitalis Sancti Mathei de Merulana de Urbe V solidos provisinorum pro anima mea. Item relinquo Clare Petri Anastasii pro anima mea unam cultram / albam de panno lini. Item relinquo ecclesie Sancti Angeli de Pace pro anima mea unam culcitram meam cum uno capitale, una cultra / et uno pare linteaminum. Item relinquo filie dicte Clare unam cassam meam et X solidos provisinorum pro anima mea. Item relinquo Melo, filio / Feste, X solidos provisinorum pro anima mea. Item relinquo Andreotio Sampungioli notario pro anima mea II florenos aureos. Item relinquo illi mulieri que / custodiet me in mea infirmitate unam tunicam meam et unam camisiā meam pro anima mea. Item non vi coacta neque dolo me/tuve inducta sed mea bona voluntate et libero arbitrio, puriter et simpliciter inter vivos et irrevocabiliter dono, et donationis titulo ce/do, concedo, transfero et mando domino fratri Berardo de Anthio ordinis sancti Petri de Murrone confessori, procuratori et persone legitime / dicti ordinis, et tamquam uni ex fratribus dicti ordinis, presenti et recipienti pro dicto ordine et abbati et fratribus dicti ordinis et dicto Augustino / Luce notario ut publice persone legitime et stipulanti et recipienti pro ipso ordine et fratribus dicti ordinis, scilicet: totum et integrum pretium / domus mee solarate et vinee posite in

⁷¹ Ivi, perg. 62.

contrata predicta et pretium vituum duarum petiarum vinearum mearum plus vel minus, cum vasca, [va]/scali et tino suo, que vinee posite sunt extra portam Lateranensem in contrata Primore, prout suis finibus terminantur salvis et reservatis / pactis omnibus et tenore carte locationis domus et vinearum predictarum et iuribus dictarum proprietatum dictarum domus et vinee, necnon et omnia alia bona / mea, mobilia et immobilia, iura et actiones que et quas nunc habeo et in futurum habere potero in quocumque loco et [con]tra omnes personas / et loca, reservato toto tempore vite mee usufructu dictarum rerum donatarum. Et nihilominus omnia iura mea omnesque singulas acciones, pe/titiones et persecuciones quelibet que et quas habeo vel habere possem nunc et in futurum tam in ipsis rebus predictis quam in aliis et pro aliis rebus et bonis donatis nullo pro usus sibi in ipsis iuribus donationis iure in aliquo reservato sed dictum fratrem Berardum quovis nomine / tamquam in rem suam, seu dicti ordinis et fratrum dicti ordinis et pro eis procuratorem constituo, ponendo, [...] succedendo, volendo quovis nomine in / ius letum et privilegium mei. Post obitum vero meum idem frater Berardus pro dicto ordine et fratres dicti ordinis et quamvis eorum legitime persone / pro eis in dictis rebus et iuribus pro eisdem donatis directis utilibus, actionibus et iuribus sicut eis libuuntur, agant, petant, excipiant, utantur, / servantur et experiantur sicut ego et mei successori nunc et in futurum reperire possemus pro ipsis rebus et iuribus donationis hanc autem dona/tionem cesse et concesse et omnia et singula que dicta sunt et infra [dicuntur] dicto fratri Berardo presenti et recipienti quovis nomine et dicto / Augustino presenti et recipienti ut publice persone nomine [abbatis fratrum] et ordinem predictorum facio ob reverentiam Dei et beate vir/ginis Marie et dicti ordinis et pro anima mea et parentum meorum et pro magno amore et dilectione ac devotione quem et quam ad dictum / ordinem habeo et melius habere desidero dante Deo et propter multa grata et accepta dudum beneficia que ab ipso ordine et fratribus dicti ordinis recepi et recepisse confessa sum et eo [...]uc recipere spero Domino concedente quam donationem et omnia et singula/que continentur in ea per me et heredes et successores promitto dicto fratre Berardo presenti et recipienti pro abbate, fratribus et ordini supradictis / et successores eorum in dicto ordine et mihi Augustino Luce notario ut publice persone sollempnitate et legitime stipulante et recipiente pro eisdem et successoribus ipsorum in dicto ordine. Rata, grata et firma habere perpetuo et contra eam non venire nec eam non revocare propter ingratit[u]dinem seu / pauperitatem nec propter aliquam aliam legitimam [...]m sub ypotheca et obligatione omnium bonorum meorum et pena unius libre auri qua sol/luta vel non hec omnia volo

firmiter permanere super hiis omnibus mando.

Postquam migrabo ab hoc seculo quod corpus meum sepeliatur / in monasterio S. Eusebii et obsequium fiat per infrascriptum m[eum executorem] quo sibi melius videbitur. Huius autem mei testamenti / facio meum executorem priorem monasterii S. Eusebii qui nunc est et per tempora fuerit cui do et concedo generalem licentiam et liberam / ac plenam potestatem omnia bona mea capere, intrare, tenere, possedere, vendere et alienare ac pretium recipere [et] prout / in hoc modo presenti testamento plenius continetur et sicut ego tunc [.....] et facere possem. Hec est ultima mea voluntas / [testamentum] quod volo et mando perpetuo inviolabiter observare et, si non valeat iure testamenti, saltem valeat iure codicillorum seu quicumque alio / modo de iure melius valere pot[erat].

Actum in dicto monasterio S. Eusebii, presentis fratre Iohanne de Spoleto, fratre Francisco, fratre Antolino, fratre Reggino, fratre Iohanne de Angione, fratre Raynallo et fratre Iacobo de Fara testibus ad hec vocatis specialiter ac vocatis.

Et ego Augustinus Luce sancte Romane ecclesie publicus auctoritate notarius hiis omnibus interfui et a dicta [testatrice] rogatus predicto [...] scripsi, publicavi et signum meum apposui consuetum.

VII

Sentenza relativa alle ultime volontà di Giovanni Cilme di Tivoli, contenente anche il suo testamento (marzo 1304 e 22 ottobre 1336)⁷²

Nos Matheus Mardonus iudex delegatus cause vertentis inter venerabilem et religiosum virum dominum patrem Iohannem de Caramania priorem monasteri Sancti Eusebii de Urbe ordinis [beati Petri confessoris procuratorem et personam legitimam] totius religionis et executorem / testamenti et ultime voluntatis quondam Iohannis [Cilme] de Tybure actorem ex una parte et dominum Iacobum iudicis [Iacobi], Tucium magistri Petri [Viviani], dominam Altegriniam et Colam [Bonum] de Tybure executores testamenti et ultime voluntatis / quondam dicti Iohannis [Cilme] et Nicolaum [...] notarium procuratorem eorum reos ex parte altera cuius delegationis tenor talis est.

In nomine Domini amen. Anno nativitatis eius millesimo CCCXXXVI, pontificatus domini Benedicti pape XII, indictione V, mensis septembris die nona, tempore nobilium / virorum domini Andree [...] Ursi militis et (Francisci) Iohannis Bonaventure Dei gratia ad regimen Urbis per Romanum populum deputatorum, sapiens et discretus vir dominus Nicolaus Raynonis iudex [specialiter] super appellatione in ecclesiis straordinariis causis deputatus, / sedens ad banchum [pro tribunali] ad iura redendum causam, litem et questionem vertentem et que versa est inter priorem Sancti Eusebi procuratorem et personam legitimam totius ordinis Murronis et executorem testamenti et ultime voluntatis quondam Iohannis Cilme de Tybure actorem / ex una parte et dominum Iacobum iudicis Iacobi, Tucium magistri Petri Viviani, dominam Altegriniam et Colam Bonum de Tybure executores testamenti et ultime voluntatis quondam dicti Iohannis Cilme [reos] ex parte reos ex parte altera pretestu et / occasione bonorum mobilium et suppellectilium omnium domus dicti testatoris usque ad intenilam exceptis indumentis suis tam novis quam veteribus que dictus prior et procurator et executor petebat et petit a dictis executoribus receptis, suspectis / a dicto Tucio pro se et nomine aliorum executorum suorum consortium in dicta causa et dicto priore denuptiante dare [suspectos commisit] et delegavit ipsam causam videndum et cognoscendum et fine debita terminandum sapienti et discreto viro domino Matheo / Mardonis causidico neutri parti suspecto cognoscentes de causa, lite [et protestatione] vertenti et que versa est inter [dictum] priorem actorem ex una parte et predictos

⁷² Ivi, perg. 80: documento molto lungo e poco leggibile, in quanto la pergamena è assai deteriorata.

dominum Iacobum, Tucium, dominam Altegriniam et Colam Bonum executores predictos / et Nicolaum Cari eorum procuratorem reos ex parte altera, pretestu et occasione cuiusdam capituli testamenti dicti quondam Iohannis Cilme [cuius capitoli] tenor talis est.

In nomine Domini amen. Anno a nativitate eius millesimo CCC quarto, tempore pontificatus domini Iohannis pape XXII⁷³, indictione / secunda, mensis martii [.....] in presentia domini Iacobi iudicis Iacobi iudicis et mei Petri Nicolai Benedicti publici scrinari et testium [infrascriptorum] ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum, ego Iohannes Cilme [civis tyburtinus] sanus mente et corpore, diem / mee peregrinationis extremum premeditans, nuncupativum [quod iure civili dicitur] facio testamentum in quo mihi heredes [.....]res Christi cincindosos⁷⁴ et famelicos XXti, quibus non ignoratur quod sit mei patrimonii facultatum, nulla detracta / trebelianica vel falcidia iure institutionis, de quibus fiat unicuique ipsorum pauperum una tunica et una [.....] et cum eorum conscientia mei parrochiales sacerdotes invenerint, nominaverint de quatuor / contratis Tyburis et sint contenti quod plus de bonis meis petere nec [habere] possint et si non invenirentur [.....] cincindosi quibus detur, cum infrascriptis executoribus meis predicti sacerdotes / [fuerint requisiti]. Item relinquo inter cetera fratribus S. Petri confessoris ordinis sancti Petri de Morono domos meas positas Tybure [.....]ta viam publicam, infra rem ecclesie Sancti Iohannis Lateranensis, penes rem filiorum Petri Iohannis Pauli, [item et aliam domum]/ inferiorem, contiguam cum domibus supradictis, iusta viam publicam, iuxta rem filiorum Andree domini Stephani de [Avocatis] et iuxta domum [.....] Iohannis Oddonis, in qua quidem domo minori mando et fieri volo hospitale ad usum et regimen pauperum et peregrinorum / mendicantium. Item relinquo dictis fratribus sancti Petri de Morono omnia bona mea stabilia, vineas, vinealia et [ortos, videlicet ortum] maiorem meum positum in Preta Silacçata tenimenti Tyburis, iuxta vias publicas, iuxta illud Toçii de Piperino; item / et alium ortum meum positum in Pretaria iuxta viam vicinalem, iuxta rem [monasterii] Sancthe Caterine, iuxta rem hospitalis sancti [Andree] de Urbe; item vineam meam positam in Preta Silacçata, iuxta viam publicam, iuxta rem heredum Iohannis Fusconis; item vineam meam / positam in Fabali tenimenti Tyburis iuxta viam publicam, iuxta rem filiorum olim magistri Petri Viviani et rem ecclesie sancti Silvestri de Tybure; item tres iuntas vinearum positas in tenimento Tyburis in valle de Carnelevare iuxta viam publicam, iuxta

⁷³ Errore del notaio, allora era papa Benedetto XI.

⁷⁴ con vesti lacere (cfr. cencio).

rem filiorum Leonardi Iohannis Çacconis; item / et duo vinealia posite in Novello tenimenti Tyburis iuxta viam publicam, iuxta stir[pare comunis] et [illud] heredum Paristelli. Item relinquo dictis fratribus ordinis sancti Petri de Morrono omnia bona mea mobilia et supplectilia domus mee usque ad lintenilam exceptis indumentis / meis tam novis quam veteribus et mando quod ipsa indumenta vendatur per executores meos subscriptos et fiat de ipsa pecunia indumenta pauperibus cincindosis prout executoribus meis videbitur. Volo tamen et mando quod in domibus meis predictis dedicetur / ecclesia per dictos fratres ordinis sancti Petri infra annum tempore mortis mee numerandum et continue habitentur per predictos fratres [et ibi] divina continue celebrentur pro quibus divinis officiis celebrandis, anima[dvertantur] ornamentis ipsius ecclesie et fabrica / fienda in dicta ecclesia per dictos fratres, predictis fratribus predicta bona mee stabilia quam mobilia eisdem relinquo. Et si infra dictum tempus dicti fratres ecclesiam et hospitale non [facierint] in domibus [supradictis ut] est premissum et dicti fratres ab aliquibus proybiti essent ut eisdem in domibus predictis / ecclesiam et hospitale facere non permicteretur et ipsi fratres dicerent quod sumus proybiti ut dictam ecclesiam et hospitale in dictis domibus [facere non possumus,] in dicto casu [stanti,] fieri mando in do[mibus meis] predictis hospitale ad usum et regimen peregrinorum / et in eodem hospitali volo et mando quod eligatur prior qui sit etatis L. annorum sine filiis et sint executores mei sub[scripti et] ipsum priorem el[igendum] toto tempore vitae [.....] hospitali relinquo omnia bona mea predicta [stabilia et mobilia] /. Item volo et mando quod si in vita mea non emerem terras ad quantitatem CC librarum provisinorum quod post mortem meam ipsa pecunia deponatur penes [ydoneam personam per quem] investiatur in terris et ipsam pecuniam investitam, ipsas terras et possessiones relinquo fratribus antedictis et nunc et fructus / ipsarum terrarum quolibet anno dispenserentur et dentur pauperibus mendicantibus, et ipsi fratres teneantur quolibet anno de fructibus [ipsarum terrarum] visitare et [animadversare] facere per reclusas [Tyburis] de pane, vino et aliis prout ipsis videbitur, videlicet / in festo Nativitatis Domini, Resurrectionis et Sancte Marie de Augusto una cum executoribus meis.

Item facio executores [unius] mei testamenti et ultime voluntatis dominum Iacobum iudicis [Iacobi....], dominam Altegriniam, Tucium magistri Petri Viviani / et priorem monasteri S. Eusebii de Urbe ordinis S. Petri de Morrono quibus et cuilibet eorum relinquo pro labore ipsorum solidos provisinorum XL. Hoc acto quod nullus dictorum meorum executorum possit [dicte] sue executionis alii committere set sint omnes [invicem] celeriter / ad faciendum executionem pre-

dictam et quod unus sine voluntate[alterius] nihil in predictis facere possit quod si fieret sit irritum et inane quibus executoribus supradictis plenam et liberam potestatem [attribuo statim] post mortem meam bona mea mobilia et pecunia ca/piant et percipiant pro solvendo legatis predictis prout superius distributum et relictum est a me et distribuendum et ipsi executores mea predicta omnia et singula exequantur. Item volo et mando quod si aliquis contra hunc meum presens testamentum fecerit vel [metierit] / cadat ab omni comodo quod ex hoc meo testamento habere posset et [.....] anime mee prout executoribus meis videbitur. Casso et vacuo omne aliud meum testamentum, dispositionem et ultimam voluntatem a me dundum factam quorum [peniteo] et volo quod nullam ex nunc iuris vel facti habeat firmitatem sed hoc meum testamentum firmum esse volo et ubi iure testamenti non valeret, valeat iure codicillorum iuris donationis causa mortis et iure quolibet alterius ultime voluntatis et hec / est ultima mea voluntas et dispositio quam scribere et publicare rogo per predictum dominum Iacobum iudicem et Petrum [Nicolai] subscriptione eius et dicti domini Iacobi iudicis firmiter roborati. Acta sunt predicta omnia apud dictas domos Iohannis predicti, presentibus / hiis vocatis et a me rogatis, testibus videlicet: Meulo Iohannis de Cacha, Paulo Cerratano, Meulo Bartholomei Artebelle, Raynaldo [...], Cola Octonis, Cola Oddonis de Penestre et nunc de Tybure, Angelo Iohannis Singioulis, Petro Raynaldi Aczi et / Cola Vono, civibus tyburtinis.

Ego Petrus Nicolai Benedicti de Tybure, Dei gratia sacre prefecture auctoritate, notarius publicus [.....] dicto testatore ideo predicta scripsi [...] publicavi et] signum feci in quaquidem causa processimus / secundum formam infrascripti capituli Statutorum Urbis [loquentis] cum quod petitur ex publico instrumento et [cuius status tenor talis est [...] dicimus et ordinamus etc. unde] viso a nobis [dicto] publico capitulo [testamenti] et memorialis oblato in dicta causa pro parte dicti / prioris contra predictos executores viso etiam [termino duarum dierum per nos datum] supradictis executoribus in proponendo [.....] contra predictum capitulum testamenti [et personam dicti prioris] in quem terminum duarum dierum dicti executores / nullas exceptiones proposuerunt, visis etiam omnibus [.....] in dicta causa, auditis hiis que dicte partes per sese eorum [procuratores] coram nobis dicere, proponere et allegare [.....] plures et frequenter habitaque [.....] plena / deliberatione et consilio quamplurium sapientium et specialiter sapientis et discreti viri domini Laurenti Mardonis quem in dicta causa in nostrum consiliarium absumpsimus cuius consilii tenor talis est: In nomine Domini ego Laurentius Mardonis causidicus / in consiliarium absumptus a vobis sapienti et discreto viro

domino Matheo Mardonis iudice delegato infrascripte cause [vertentis] inter venerabilem virum dominum fratrem Iohannem de Cara[mania] priorem Sancti Eusebii et nunc procuratorem et syndicum totius ordinis Murronis et executorem testamenti et ultime voluntatis quondam Iohannis Cilme de Tybure actorem ex una parte et dominum Iacobum iudicis Iacobi, Tucium magistri Petri Viviani, dominam Altegriniam et Colam Bonum de Tybure executores / testatoris causa tam novis quam veteris que predictus frater Iohannes petebat et petit a predictis domino Iacobo iudicis Iacobi, Tucio magistri Petri Viviani, Cola Bono et domina Altegrinia executoribus testamenti et ultime voluntatis dicti quondam [Iohannis] / Cilme, unde viso per nos capitulo testamenti dicti quondam Iohannis Cilme in quo continetur quod dictus quondam Iohannes Cilme reliquit fratribus dicti ordinis omnia bona sua mobilia et suppelectilia, domus sue usque ad linterulam exceptis / indumentis suis tam novis quam veteribus sub certis tenoribus et conditionibus in dicto relicto adiectis seu appositis, viso memoriali oblato in dicta causa pro parte dicti prioris contra dictos executores, viso termino duorum dierum dato per dictum / dominum Matheum ad proponendum exceptionem [.....] statutorum Urbis infra quem terminum dicti executores nullas exceptiones proposuerunt omnibusque dicte cause, meritis et processibus diligenter [inspectis] et plenarie recensitis auditisque hiis que dicte / partes per sese ipsos eorum procuratores et advocatos dicere, proponere et allegare voluerunt per ea que vidi et cognovi, video et cognosco Christi nomine invocato, do consilium vobis iam dicto domino Matheo quatenus vestram sententiam [dictis] et prefigatis secundum formam statutorum Urbis [terminum] X dierum predictis executoribus et Nicolao Cari eorum procuratori [ad dandum,] tradendum et assignandum ac etiam solvendum dicto priori pecuniam et omnia bona mobilia et suppelectilia [et] omnia alia / mobilia dicti quondam Iohannis Cilme usque linterulam⁷⁵ exceptis indumentis tam novis quam veteribus [et dictum] consilium magnificis viris domino Andree domini Ursi de filiis Ursi militi et Francisco Iohannis Boneventure Dei gratia ad Urbis regimen per Romanum populum deputatis, quatenus diffidando, capiendo, fodendo, investiendo et omnibus aliis modis quibus melius procedi, posse predicta omnia executioni mandent et condepnetis predictos executores in dictum / eorum procuratorem ad dandum, solvendum, restituendum dicto priori duos florenos auri quos dictus prior solvat pro salario deliberat[ionis...] dictos executores [conptingenti] et V sollos provisinarum quos mihi solvit pro scriptura huius consilii propositis coram / nobis sacro sanctis scripturis sequentes formam [...]

⁷⁵ sta per *linteamina*.

dicti consilii nobis dati damus et prefigimus terminum X dierum predictis executoribus ad dandum, tradendum ac etiam solvendum dicto priori omnia bona mobilia scilicet pecuniam et omnia / alia mobilia et supplectilia dicti quondam Iohannis [...] usque ad linterulum exceptis indumentis tam novis quam veteribus secundum formam dicti capituli testamenti et damus consilium magnificis viris domino Andree domini Ursi de filiis Ursi / militi et Francisco Iohannis Boneventure Dei gratia ad Urbis regimen per Romanum populum deputatis, quatenus diffidando, capiendo, fodendo, investiendo et omnibus aliis modis quibus melius procedi potest predicta omnia executioni / mandent de consilio dicti domini Laurenti Mardonis [consiliarii] et commictimus et mandamus Matheo Gentili mandatario Curie [presenti et audienti] et Cole Cipriani quatenus tradant ad predictos executores et ad Nicolaum Cari procuratorem eorum ex parte / nostra dent, prefigant et assignent dictum terminum X dierum proximorum futurorum ad dandum, tradendum et assignandum [...] solvendum dicto priori omnia bona mobilia scilicet pecuniam, supplectilia et omnia alia mobilia dicti quondam Iohannis Cilme / usque ad linterulum exceptis indumentis tam novis quam veteribus secundum formam dicti capituli testamenti [...] predictos executores et Nicolaum Cari procuratore eorum ad dandum et solvendum et restituendum dicto priori duos florenos auri quos / dictus prior solvit pro salario deliberationis [dictos executores] contingenti et in quinque solis provisinorum quos solvit mihi pro scriptura huius consilii.

Lecta, lata, data et publicata et recitata fuit dicta sententia seu terminum missum per dictum dominum Matheum iudicem delegatum dicte cause, sedentem in podiis palatii Capitolii (...).

Sub anno Domini millesimo CCCXXXVI, pontificatus domini Benedicti pape XII, indictione V, mense octobris die XXII, presentibus hiis testibus: Petro Romani de Sisto, Nicolao Calocii Amicternini, domino Bartholomeo clerico Sancte Marie in Via et presbitero Oddone clerico Sancti Stephani de Trullo⁷⁶.

Scriptum per me Nicolaum Pauli Nicolai, scribe senatus, Dei gratia sacre Romane Prefecture auctorite notarium et nunc notarium Palatii et appellationis, de mandato dicti domini Mathei huius cause iudicis delegati.

⁷⁶ La chiesa di S. Stefano *de Trullo* era in piazza di Pietra, vicino all'incrocio con via dei Bergamaschi, fu distrutta nel XVII secolo, HUELSEN, *Le chiese di Roma nel Medio Evo*, cit.

La presenza di Pietro del Morrone a Roma

Gianluca Pillara

La felice occasione di questo anniversario celestiniano ci ha permesso di riportare in luce aspetti rilevanti della spiritualità e dell'esperienza monastica di Pietro del Morrone, Celestino V, offrendo l'opportunità di rivisitare i luoghi e le tappe più significative della sua esistenza e inoltre quella di ricordare alcuni momenti importanti nella storia della Congregazione che da lui prese il nome.

In particolare, nell'ambito di questo intervento, pur non pretendendo di fornire elementi innovativi agli studi celestiniani ma allo scopo di offrire una visione d'insieme sullo *status quaestionis*, ci siamo soffermati sul rapporto che il *pastor angelicus* ebbe con la città dei papi, volendo approfondire un aspetto della vita del santo meno conosciuto e di una certa rilevanza, se pur di breve respiro, per comprendere meglio alcuni momenti della sua storia.

Agli occhi di Pietro, figlio di Angelerio, Roma aveva sempre rappresentato un punto di riferimento, una meta verso cui indirizzare il proprio cammino di penitente; la Chiesa romana, in considerazione della sua alta sacralità e della sua primazia su tutte le chiese, assurgeva nella visione del santo a faro della cristianità, vero "centro delle anime che pellegrinano pel cielo"¹, in contrapposizione alla visione comune al tempo di Celestino di un'*Ecclesia carnalis* o *maligna*, sottomessa alle gerarchie dei potenti della terra e vera Babilonia del peccato². L'autorità del Vescovo romano continuava a conservare per l'eremita del Morrone quella superiorità religiosa e quella perfezione spirituale che gli apparteneva in virtù della tradizione apostolica. Con quest'animo nel 1231 Pietro decise di intraprendere il suo primo viaggio verso Roma, con l'intento di ottenere dal santo Padre il per-

¹ P. CELIDONIO, *San Pietro del Morrone, Celestino V*, Pescara 1954, p. 87.

² Vedi in proposito A. RIPA, *Dalla «Ecclesia Carnalis» alla «Ecclesia Spiritualis»: Gioacchino da Fiore*, in *Celestino V e le sue immagini nel Medioevo*. Atti del 6° Convegno storico internazionale (L'Aquila, 24-25 maggio 1991), L'Aquila 1993, pp. 21-39; L. GATTO, *Celestino V Pontefice e Santo*, a cura di E. Plebani, Roma 2006, pp. 251-281, 329-346.

messo alla vita anacoretica e la consacrazione sacerdotale³.

Nel 1230 il giovane Pietro era stato affidato al monastero benedettino di S. Maria Faifoli dalla madre⁴; qui, in un contatto vivo e ideale con le forme più sane della vita monastica, aveva maturato la ferma volontà di condurre un'esistenza appartata, lontano dagli uomini, in totale segregazione, per conoscere veramente la povertà e rafforzare la sua fede secondo uno spirito cristiano proprio della sua epoca e molto vicino a quello dei Frati Minori⁵. All'età di "viginti et amplus anni" egli si allontanò dal monastero ritirandosi per alcuni mesi in un luogo solitario⁶. In questo breve lasso di tempo, secondo la testimonianza della *Autobiografia*, Pietro di Angelerio avrebbe esternato per la prima volta ad un suo compagno di eremitaggio la volontà di andare a Roma per incontrare il papa⁷. Sin dai primi

³ Sulla presenza di Pietro del Morrone a Roma si fa riferimento ai seguenti studi: A. MOSCATI, *I Monasteri di Pietro Celestino*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 68 (1956), pp. 93-94, 121, 129-130; EAD., *Le vicende romane di Pietro del Morrone*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 78 (1955), pp. 107-117; L. GATTO, *I percorsi di Celestino V*, in L. GATTO *Celestino V Pontefice e Santo*, cit., pp. 135-188, sp. pp. 142-146. ID., *Storia di Roma nel Medioevo*, Roma 2002, pp. 417-421.

⁴ Sulle prime esperienze giovanili di Pietro del Morrone si veda A. FRUGONI, *Celestiniana*, Roma 1954, ristampato in Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Nuovi Studi Storici 16, Roma 1991, *Autobiografia*, pp. 56-59. Sui rapporti con l'abbazia di Faifoli cfr. P. GOLINELLI, *Monachesimo e Santità: i modelli di vita di Celestino V*, in *S. Pietro del Morrone Celestino V nel Medioevo monastico*. Atti del Convegno storico internazionale (L'Aquila, 26-27 agosto 1988), L'Aquila 1989, p. 47; B. BOSCO, *San Francesco e Celestino V fra intuizione e istituzione*, in «*Magisterium et Exemplum*»: *Celestino V e le sue fonti più antiche*. Atti del 5° Convegno storico internazionale (L'Aquila, 31 agosto-1 settembre 1990), L'Aquila 1991, p. 125; L. GATTO, *I percorsi di Celestino V*, cit., pp. 139-140.

⁵ Per un confronto con il pensiero dei Francescani e sull'influenza di s. Francesco su Pietro Celestino, si veda A. TRINCI, *Perfezione spirituale e fedeltà alla regola: monachesimo celestiniano e francescanesimo spirituale*, in *S. Pietro del Morrone Celestino V nel Medioevo monastico*, cit., pp. 239-255; P. GOLINELLI, *Monachesimo e Santità...*, cit., pp. 50-53; B. BOSCO, *San Francesco e Celestino V...*, cit., pp. 119-136; L. GATTO, *I percorsi di Celestino V*, cit., pp. 183-185; P. HERDE, *Celestino V e la spiritualità francescana*, in «*Schede Medievali*», 12/3 (1987), pp. 11-24.

⁶ Cfr. A. FRUGONI, *Celestiniana*, cit., *Autobiografia*, p. 59.

⁷ Cfr. A. FRUGONI, *Celestiniana*, cit., *Autobiografia*, p. 59: "Quid faciamus? Exeamus de patria nostra et eamus longe ad serviendum Deo; set tamen primo eamus Romam, et cum consilio Ecclesie faciamus omnia". Cfr. A. MOSCATI, *Le vicende romane di Pietro del Morrone*, cit., pp. 107-108. Sul desiderio di Pietro di recarsi a Roma e sul suo viaggio si veda in particolare R. INFANTINO, *Pietro del Morrone nella "Vita" di Stefano Tiraboschi*, in *San Pietro del Morrone Celestino V nel Medioevo monastico*, cit., pp. 205-226, sp. p. 219.

anni egli dimostrò la sua ferma intenzione di non procedere in alcun senso senza prima aver cercato e ascoltato la voce di Santa Romana Ecclesia. Dopo aver ripreso il suo cammino, Pietro giunse a Castel di Sangro⁸. Qui venne a sapere della presenza di un altro eremita; decise allora di incontrarlo e parlare con lui della necessità del viaggio a Roma; ma prima di entrare nella cella ove questo dimorava, "Deus ostendit isti vita eius inhonestam", e ancora una volta rinunciò al suo proposito⁹. Da Castel di Sangro l'eremita si recò sul monte Palleno, dove rimase per alcuni anni come anacoreta¹⁰.

Intanto sempre più frequenti si facevano da parte di monaci, di religiosi, di malati, di indigenti, le visite ai luoghi dei suoi eremitaggi. La fama della sua santità e delle sue capacità taumaturgiche aveva ormai raggiunto ogni luogo, e da più parti folle di pellegrini si raccoglievano intorno a Pietro di Angelerio per ottenere da lui guarigione e confessione. Nasceva, allora, l'esigenza nuova di prendere i voti e il sacerdozio, cosa che gli avrebbe permesso di continuare ad aiutare i poveri e i malati senza però venir meno agli obblighi religiosi. Il viaggio per Roma, dunque, diveniva un dovere da adempiere quanto prima per non contravvenire al suo naturale desiderio di mantenersi conforme ai dettami della sua madre Chiesa¹¹.

Non si può definire con esattezza la data di questo viaggio, che possiamo comunque indicativamente definire compiuto intorno al 1233-1234, se pur con qualche incertezza. Pietro di Angelerio fu sicuramente a Roma prima del 1340, data in cui egli si sarebbe stabilito sul Monte del Morrone¹².

⁸ Cfr. A. FRUGONI, *Celestiniana*, cit., *Autobiografia*, p. 59; sul periodo di Sangro vedi M. MICHETTI, *L'immagine della santità in alcune fonti su Pietro del Morrone*, in *Magisterium et Exemplum*..., cit., pp. 31-32; vedi anche A. MOSCATI, *I Monasteri di Pietro Celestino*, cit., p. 93; EAD., *Le vicende romane di Pietro del Morrone*, cit., p. 108; L. GATTO, *I percorsi di Celestino V*, cit., pp. 140-142.

⁹ Cfr. A. FRUGONI, *Celestiniana*, cit., *Autobiografia*, p. 60.

¹⁰ Cfr. A. FRUGONI, *Celestiniana*, cit., pp. 52-54, (*Autobiografia*), p. 60; P. CELIDONIO, *San Pietro del Morrone*..., cit., pp. 74-81; sul periodo in cui Celestino soggiornò sul monte Palleno si veda P. VIAN, «*Praedicare populo in habitu heremitico*». *Ascesi e contatto col mondo negli Atti del processo di canonizzazione di Pietro del Morrone*, in *Celestino V papa Angelico*, Atti del 2° Convegno storico internazionale (L'Aquila, 26-27 agosto 1987), L'Aquila 1988, pp. 184-185.

¹¹ Cfr. A. FRUGONI, *Celestiniana*, cit., *Autobiografia*, p. 61: "Tribus annis finitis in loco illo, omnes gentes suadebant ei ut ordinem sacerdotalem susciperet; qua occasione perrexit Romam, et ibi factus est sacerdos".

¹² La posizione degli storici è controversa: P. Herde dice compiuto il viaggio prima del 1234,

Così Pietro adempì al suo desiderio di vedere confermata la sua vita di eremita e di religioso; a tal proposito alcuni ritengono che a consacrare il monaco fosse stato proprio il papa Gregorio IX, ma tale convinzione sembra essere ormai totalmente abbandonata, a motivo dell'assenza del Santo Padre dalla città.

Le fonti non ci forniscono informazioni certe sulla prima visita di Pietro del Morrone a Roma; siamo però in grado di ricostruire la situazione che il pellegrino incontrò nella Città Eterna¹³.

In seguito alla pace di S. Germano (1230), stipulata con l'imperatore Federico II, Gregorio IX aveva concentrato ogni sua iniziativa nella lotta all'eresia che in quel tempo funestava la città di Roma. Il pontefice diede così inizio ad una serie di processi condotti da un tribunale penale che pose la cittadinanza in una situazione assai difficile¹⁴. Imperversava inoltre il conflitto con la città di Viterbo, la quale, con l'approvazione papale, nel 1232 decise di porsi sotto la protezione dell'imperatore, trovando così un aiuto esterno agli attacchi continui dei romani. Lo stesso papa aveva preferito trovare riparo ad Anagni, sua città natale, contro la quale osò marciare l'esercito di Roma, ergendo le antiche iniziali S.P.Q.R. come vessillo cittadino¹⁵.

Ad Anagni Gregorio IX rimase fino al 1233; qui lo raggiunse il senatore Giovanni Poli inviato dai cittadini romani per convincere il Santo Padre a tornare alla sua sede naturale. L'ambasceria ebbe buon esito, e il papa fece ritorno nell'Urbe

valendosi della testimonianza della *Vita* in volgare di Stefano Tiraboschi di Bergamo secondo cui, dopo la visita a Roma, Pietro avrebbe trascorso un certo periodo di tempo nel monastero di S. Giovanni in Venere (presso S. Vito Chetino): il suo trasferimento sul Morrone sarebbe dunque da situare tra il 1235 e il 1240 (P. HERDE, v. *Celestino V*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 23, Roma 1979, p. 403); A. Moscati, invece, indica come data probabile della consacrazione il 1240, perché subito dopo l'eremita si sarebbe trasferito sul monte dove sarebbe poi rimasto cinque lunghi anni fino al ritiro sulla Maiella (A. MOSCATI, *Le vicende romane di Pietro del Morrone*, cit., pp. 107-108; vedi anche EAD., *I monasteri di Pietro Celestino*, cit., pp. 93-96). Il Marino, da parte sua, racconta che l'eremitaggio di Pietro sul Morrone durò dal 1239 al 1244 (L. MARINO, *Vita et Miracoli di San Pietro del Morrone, già Celestino V papa*, Milano 1630, p. 43), e rifacendosi a questo calcolo il Celidonio corregge dal 1241 al 1246 (P. CELIDONIO, *San Pietro del Morrone...*, cit., I, p. 112). Cfr. da ultimo A. FRUGONI, *Celestiniana*, cit., pp. 53-54.

¹³ Le notizie storiche sono tratte da P. BREZZI, *Roma e l'Impero medioevale (774-1252)*, in *Storia di Roma*, a cura dell'Istituto di Studi Romani, Vol. X, Bologna 1947, pp. 410-440, e L. GATTO, *Storia di Roma nel Medioevo*, cit., pp. 386-394.

¹⁴ Cfr. P. BREZZI, *Roma e l'Impero medioevale*, cit., pp. 413-414.

¹⁵ Cfr. P. BREZZI, *Roma e l'Impero medioevale*, cit., pp. 414-417.

nel marzo 1233. Il comune romano continuò però a osteggiare il pontefice nel desiderio di allontanare da Roma la forte ingerenza dell'autorità ecclesiastica, che impediva il controllo sui territori della Tuscia, fino ad arrivare nel 1234 ad una vera e propria rivolta popolare. Roma conobbe uno dei periodi più infausti della sua storia, e solo dopo un lungo periodo di scontri, Gregorio IX, con l'aiuto dell'esercito imperiale e della città di Viterbo, riuscì a porre un freno alle mire autonomistiche ed espansionistiche della repubblica romana, riducendola ancora una volta sotto il proprio potere¹⁶.

Nonostante l'apparente stato di quiete, il papa rimase fuori dalle mura cittadine fino al 1237, quando una nuova ambasceria, capeggiata questa volta da Giacomo Capocci¹⁷, si recò a Viterbo per ottenere il ritorno a Roma del pontefice. Le condizioni che Gregorio IX incontrò nel suo rientro in città non erano migliori di quando egli aveva lasciato Roma per la prima volta: alla difficile situazione politica seguiva una ancor più grave condizione urbana, che costringeva i cittadini alla miseria e alla fame. Il ritorno del papa, comunque, fu accolto con grande giubilo dai romani anche a motivo delle cospicue elargizioni di oro e di grano che il Santo Padre concesse per riconciliarsi con la cittadinanza. Ma anche questa volta la permanenza fu breve e l'anno seguente Gregorio IX fu costretto ad allontanarsi nuovamente da Roma alla volta di Anagni.

Non doveva, dunque, apparire così magnifica e gloriosa l'antica capitale dell'Impero quando Pietro del Morrone la visitò per la prima volta. Ma, nonostante le difficoltà in cui versava la città sia dal punto di vista politico che religioso, Pietro, secondo il racconto di Lelio Marino¹⁸, si intrattenne nell'Urbe per alcuni anni. Il contatto con la città di Pietro e Paolo, la visione di chiese e monumenti cristiani, l'apparente sacralità che Roma dimostrava agli occhi del pellegrino, probabilmente, furono componenti tutte che parteciparono a rafforzare in lui il desiderio di una vita ispirata ai criteri di una spiritualità apostolica. Proprio a Roma è possibile che egli abbia maturato la convinzione di dar vita ad un suo ordine, e forse proprio questa idea, insieme alle motivazioni sopra esposte, concorse a

¹⁶ Cfr. P. BREZZI, *Roma e l'Impero medioevale*, cit., pp. 417-425; L. GATTO, *Storia di Roma nel Medioevo*, cit., pp. 386-389.

¹⁷ Cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, v. *Capocci, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 18, Roma 1975, pp. 595-596.

¹⁸ L. MARINO, *Vita et Miracoli di San Pietro del Morrone...*, cit., p. 140; vedi anche P. CELIDONIO, *San Pietro del Morrone...*, cit., II, p. 68. Cfr. A. MOSCATI, *Le vicende romane di Pietro del Morrone*, cit., p. 109.

far sì che il monaco si convincesse finalmente a recarsi dal papa. Pietro, infatti, avrebbe potuto ricevere i voti e l'ordinazione direttamente presso l'abbazia di Faifoli, da cui egli proveniva, ma senza dubbio questa scelta lo avrebbe portato conseguentemente a un legame a un ordine e a una regola da cui egli aveva liberamente scelto di allontanarsi, preferendo piuttosto una vita consacrata alla povertà e all'isolamento.

A testimoniare questo proposito di indirizzare la propria esperienza monastica verso un orientamento più comunitario oltre che anacoretico, vi sono le esperienze successive al viaggio romano, che videro un primo trasferimento sulla montagna del Morrone, dove ebbe inizio intorno all'eremita la graduale formazione di un gruppo di seguaci. In principio egli rimase sul Morrone alcuni anni in totale solitudine, vivendo all'interno di una grotta alle falde del monte; con il crescere della sua fama alcuni monaci furono indotti a seguirlo nel suo ritiro, o almeno nelle immediate vicinanze; quando Pietro, ormai chiamato Pietro del Morrone, si ritirò sulla Maiella, erano con lui due compagni, Francesco o Giovanni d'Atri e Angelo di Caramanico¹⁹. Trascorsi tre anni dall'arrivo sulla Maiella, Pietro, in località Rocca Morice, diede vita ad un eremo, con un oratorio e una piccola celletta, cui si aggiunsero pian piano un secondo oratorio e altre cellette per i compagni: il cenobio prese poi il nome di S. Spirito a Maiella²⁰.

Primo passo questo di un lungo cammino che avrebbe condotto la nascente congregazione di eremiti a possedere chiese, monasteri e territori in gran numero, tanto che nel 1263 il papa Urbano IV, tenendo conto dell'impossibilità di creare un nuovo ordine monastico, in quanto proibito dal diritto canonico, volle incorporare i monaci morronesi nell'Ordine di San Benedetto: il 21 giugno 1264, su disposizione papale, il vescovo di Chieti incorporò l'eremo di S. Spirito a Maiella a quell'ordine, accogliendo di fatto il gruppo di eremiti sotto la protezione della Santa Sede²¹. Dieci anni più tardi Pietro con due confratelli si recò a Lione dove si erano aperti i lavori per il concilio ecumenico, indetto da Gregorio X allo scopo di riportare sul tavolo delle trattative il problema dei rapporti con la chiesa d'Oriente

¹⁹ Cfr. A. FRUGONI, *Celestiniana*, cit., *Autobiografia*, p. 63; L. MARINO, *Vita et Miracoli di San Pietro del Morrone...*, cit., p. 44; P. CELIDONIO, *San Pietro del Morrone...*, cit., I, p. 112. Cfr. A. MOSCATI, *I monasteri di Pietro Celestino*, cit., pp. 95-97, 102.

²⁰ Cfr. A. FRUGONI, *Celestiniana*, cit., *Autobiografia*, p. 64. Vedi in proposito A. MOSCATI, *I monasteri di Pietro Celestino*, cit., pp. 96-97.

²¹ Cfr. A. MOSCATI, *I monasteri di Pietro Celestino*, cit., pp. 105-107; L. GATTO, *I percorsi di Celestino V*, cit., pp. 146-147.

e soprattutto per riprendere in considerazione la possibilità di una crociata in terra santa²². Le motivazioni di questo lungo viaggio sono da ricercare nell'insicurezza propria di quest'uomo che temeva per il futuro del suo ordine, in considerazione delle nuove condizioni venutesi a creare dopo il primo riconoscimento papale; infatti le proprietà della Congregazione si erano notevolmente accresciute, estendendosi oltre i confini della provincia ove era nata, ed evidentemente Pietro del Morrone desiderava una nuova conferma da parte della Curia pontificia. Il monaco giunse nella città francese quando il concilio era già terminato, ma riuscì comunque ad ottenere dal Santo Padre, in data 22 marzo 1275, una bolla con la quale Gregorio X confermava l'incorporazione del S. Spirito e dei suoi possedimenti alla regola di S. Benedetto, e inoltre indicava con esattezza tutti i beni posseduti allora dai Celestini²³.

Nell'elenco dei possedimenti della Congregazione di Pietro non figurava in quell'occasione la chiesa romana di S. Pietro in Montorio sul Gianicolo²⁴. La donazione fu effettuata, a quanto dicono i biografi, dal papa Niccolò III o da suo nipote Latino Malabranca²⁵. È certo, comunque, dalle parole stesse dei suoi

²² Sul Concilio di Lione si veda in particolare L. GATTO, *Il pontificato di Gregorio X (1271-1276)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici fasc. 28-30, Roma 1959, cap. IV *passim*; H. WALTER – H. HOSTEIN, *Lyon I et Lyon II*, Paris 1966; R. FÉDOU, *Les Papes du Moyen Âge a Lyon*, Lyon 1988, pp. 63-76.

²³ Cfr. A. MOSCATI, *I monasteri di Pietro Celestino*, cit., pp. 115-119; L. GATTO, *I percorsi di Celestino V*, cit., pp. 144-145, 167-176. Sulla presenza di Pietro del Morrone a Lione si veda inoltre A. FRUGONI, *Celestiniana*, cit., pp. 18-19; P. CELIDONIO, *San Pietro del Morrone...*, cit., pp. 193-204; L. GATTO, *Il pontificato di Gregorio X*, cit., pp. 107-162; ID., *I percorsi di Celestino V*, cit., pp. 146-150; B. BOSCO, *San Francesco e Celestino V fra intuizione e istituzione*, cit., p. 122.

²⁴ Vedi A. MOSCATI, *I monasteri di Pietro Celestino*, cit., p. 121; EAD., *Le vicende romane di Pietro del Morrone*, cit., p. 110. Per alcuni cenni storici sulla chiesa si veda A. LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Roma 1693, p. 342; C. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel Medio Evo. Cataloghi ed appunti*, Firenze 1927, p. 418; M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal sec. IV al XIX*, Roma 1942, II, pp. 809-811, 1409-1410; B. PESCI – E. LAVAGNINO, *S. Pietro in Montorio* (Le chiese di Roma illustrate, 42), Roma 1958; *Monasticon Italiae*, I, *Roma e Lazio*, a cura di F. Caraffa, Cesena 1981, n. 139, p. 72; per alcuni studi recenti si veda F. CANTATORE, *La chiesa di San Pietro in Montorio a Roma: ricerche ed ipotesi intorno alla fabbrica tra XV e XVI secolo*, Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura, N.S., 24 (1994), pp. 3-34; M. CECHELLI, *Un monastero altomedievale a S. Pietro in Montorio*, in «Acta Instituti Romani Finlandiae», 16 (1996), pp. 101-107; A. ZUCCARI (a cura di), *San Pietro in Montorio*, in *La Spagna sul Gianicolo*, vol. I, Roma 2004.

²⁵ Cfr. L. MARINO, *Vita et Miracoli di San Pietro del Morrone...*, cit., pp. 166-167, 170-171 e P. CELIDONIO, *San Pietro del Morrone...*, cit., II, p. 68. Entrambi hanno tenuto conto della te-

discepoli, che la chiesa apparteneva già ai morronesi quando Pietro compì il suo secondo viaggio a Roma nell'agosto 1280²⁶. La chiesa, inoltre, non risulta menzionata neppure nei possedimenti ricordati nella bolla emanata dallo stesso Pietro del Morrone, divenuto papa con il nome di Celestino V, del 27 settembre 1294²⁷, e neppure nell'elenco fatto redigere dal successore Benedetto XI del 14 marzo 1304²⁸. Il Celidonio nella sua biografia propone due possibili soluzioni alla questione²⁹: la prima risponderebbe ad un'esigenza prettamente amministrativa, per cui la chiesa di S. Pietro in Montorio risulterebbe come dipendente dall'altra chiesa celestiniana a Roma, S. Eusebio, considerata la più grande e la più importante dei possedimenti celestini nell'Urbe; la seconda spiegazione sembrerebbe dipendere dalle considerazioni che il Telera³⁰, prima ancora del Celidonio, aveva addotto a motivare tale vuoto nelle fonti: la chiesa romana sarebbe infatti passata

stimonianza di Tolomeo da Lucca che nella sua *Historia ecclesiastica*, senza fare riferimento alcuno alla presunta donazione, così riferisce: "Hic enim dominus Latinus vir fuit magnae religionis et sanctitatis, et ex devotione specialiter coniunctus fuerat Fratri Petro de Murrone, ei denique singulis annis a tempore suae notitiae specialem elemosynam trans mittebat, suosque Confratres specialiter fovebat, qui morabantur Romae, ubi claustrum habebant prope Sanctum Petrum" (*Ptolomaei Lucensis Historia ecclesiastica*, I, XXIV, 30, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, coll. 1199-1200). In merito ai legami di amicizia tra Pietro del Morrone e Latino Malabranca si vedano i seguenti studi: R. MORGHEN, *Il cardinale Matteo Rosso Orsini*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», 46 (1923), pp. 314-329; R. MOLS, v. *Célestin V*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclesiastique*, XII, Paris 1953, coll. 82-85; A. MOSCATI, *Le vicende romane di Pietro del Morrone*, cit., pp. 111-113; L. GATTO, *I percorsi di Celestino V*, cit., p. 183, n. 124.

²⁶ «Analecta Bollandiana», 16 (1897), p. 447, n. 22: "Eodem anno quo pater noster frater Petrus venit de partibus Tusciae Romam, tempore quo mortuus fuerat Dominus Nicolaus papa tertius, mense augusti, invenit priorem loci sancti Petri de Montorio de Urbe nimium infirmum". Così dice il Marino: "Si legge in molte memorie antiche, e ne i Manoscritti, e si ha per deposizione de testimoni, e lo dice anco Tolomeo Luche fedel quale ha presso il Ciaccone, che il Santo e suo Ordine haveva in Roma un luogo presso San Pietro nel Ianicolo detto San Pietro in Monte aureo, hora volgarmente Montorio, nel quale si trova che vi stavano e habitavano i nostri Monaci nell'anno 1280" (*Vita et Miracoli di San Pietro del Morrone...*, cit., p. 166).

²⁷ Cfr. A. MOSCATI, *Le vicende romane di Pietro del Morrone*, cit., pp. 110-111.

²⁸ Cfr. Ch. GRANDJEAN, *Le registre de Benoît IX. Recueil des bulles de ce pape... d'après les manuscrits originaux des archives du Vatican*, Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 2^a serie, II, 1, Paris 1905, pp. 314-315, n. 476.

²⁹ Cfr. P. CELIDONIO, *San Pietro del Morrone...*, cit., II, p. 68.

³⁰ C. TELERA, *Historie sagre degli Homini illustri per santità della Congregazione de' Celestini dell'ordine di S. Benedetto*, Bologna 1648 – Napoli 1689, p. 28.

di proprietà all'ordine dei Frati Minori già al principio del XIV secolo, considerazione che possiamo ritenere inesatta dal momento che S. Pietro in Montorio, secondo il *Catalogo di Torino* rimase ai Celestini almeno fino al 1329³¹, poi donata ai Cistercensi nel 1438, quindi affidata da papa Sisto IV ai Francescani nell'anno 1472³². Nonostante tutto la comunità celestina residente sul Gianicolo era molto attiva almeno agli inizi³³.

Tornando al viaggio di Pietro del Morrone nella città degli Apostoli, nonostante la testimonianza di uno dei primi seguaci, Bartolomeo di Trasacco, che racconta di aver visto l'eremita a Roma in più occasioni e in anni diversi³⁴, siamo portati a credere che il figlio di Angelerio non abbia visitato la città una seconda volta prima della data del 1280. Sappiamo infatti che il monaco fece un viaggio nella Tuscia nell'estate di quell'anno, forse con il proposito di recarsi presso la corte pontificia di Niccolò III, che allora risiedeva presso il *castrum* viterbese di Soriano. Proprio in questo periodo egli venne colto dal desiderio di far visita alla confraternita di S. Pietro in Montorio.

Pietro del Morrone aveva l'abitudine di compiere lunghe peregrinazioni allo scopo di visitare i monasteri e le chiese appartenenti alla sua Congregazione³⁵: molti i viaggi in Toscana dove era il centro dell'attività celestiniana, si recò anche in Puglia dove si occupò del monastero di S. Giovanni in Piano (presso Apricena), e dunque Roma era per lui altrettanto importante in quanto vicina alla Santa Sede. Con lo stesso spirito che lo aveva guidato poco tempo prima nella diocesi di Lucera per risollevare le sorti di un monastero da anni caduto in rovina, intraprese la via per Roma, volendo controllare personalmente quanto fosse

³¹ L'anonimo *Catalogo di Torino*, considerato concluso nel 1239, così scrive: "Ecclesia Sancti Petri Montis Aurei habet fratres ordinis Sancti Petri de Morrone VIII" (Cod. Taurin. Lat. A, 381). Cfr. G. FALCO, *Il Catalogo di Torino delle chiese, degli ospedali, dei monasteri di Roma nel sec. XIV*, in «Archivio della Società romana di Storia Patria», 32 (1909), p. 432; R. VALENTINI – G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, III, Roma 1946, p. 316.

³² Cfr. A. LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, cit., p. 342.

³³ Cfr. P. CELIDONIO, *San Pietro del Morrone...*, cit., IX, pp. 226-242.

³⁴ F. X. SEPPELT, *Monumenta Coelestiniana. Quellen zur Geschichte des Papstes Coelestin V*, Paderborn 1921, p. 329, test. 162: "... in principio sue conversacionis et alias in aliis locis set temporibus vidit dictum fratrem Petrum... in predictis eremis et locis tam montis Magelle quam montis de Murrone Aprutine provincie quam eciam in quibusdam locis Campanie et in urbe lucere vitam excellentem...". Vedi anche L. MARINO, *Vita et Miracoli di San Pietro del Morrone...*, cit., p. 140; P. CELIDONIO, *San Pietro del Morrone...*, cit., II, p. 68.

³⁵ Sui viaggi di Celestino V si veda in particolare L. GATTO, *I percorsi di Celestino V*, cit.

attiva la comunità dei fratelli morronesi che risiedeva nella capitale. E per la vita dell'Ordine questa visita fu molto importante: secondo il racconto di alcuni teste e dei discepoli medesimi, nella città dei papi Pietro diede prova ulteriore delle sue miracolose capacità taumaturgiche, guarendo il priore di S. Pietro in Montorio da una grave infermità che lo costringeva a letto da alcuni giorni³⁶.

Nel racconto della biografia del Marino, la presenza a Roma del santo fu legata ad un altro evento di particolare rilevanza per la Chiesa: la morte del papa Niccolò III, al cui capezzale sarebbe stato presente lo stesso Pietro³⁷. Non possiamo considerare valida tale attestazione, e peraltro si può escludere anche una relazione tra la presenza a Roma dell'eremita e la morte del Santo Padre, soprattutto se teniamo conto del fatto che in quel periodo il pontefice romano aveva eletto come suo domicilio la sede di Soriano, e proprio in questo luogo avvenne la sua scomparsa il giorno 22 agosto del 1280.

Quanto a lungo Pietro del Morrone sia rimasto nell'Urbe è difficile da stabilire; sappiamo solo con certezza che nell'ottobre del 1281 era ritornato a S. Spirito a Maiella nelle veci di priore del monastero. È probabile, quindi, che egli sia stato a Roma per alcuni mesi e abbia assistito allo sconcerto e alla desolazione che assalì la città in seguito alla morte del papa, accompagnata per lo più da infausti presagi, come la comparsa di una cometa e varie scosse di terremoto; senza dimenticare che erano ripresi i tumulti cittadini, sobillati questa volta dalla famiglia Annibaldi in aperto contrasto con lo strapotere degli Orsini. Sullo sfondo di questo difficile panorama politico si aprivano a Viterbo i lavori del conclave che avrebbe deciso l'elezione del successore alla cattedra pontificia³⁸.

In merito ai possedimenti celestini nella città di Roma, oltre alla chiesa di S. Pietro in Montorio, risulta che appartenesse all'Ordine dei morronesi, già dal secondo concilio lionese su consenso verbale di Niccolò III, anche la chiesa di S. Eusebio, situata nei pressi di S. Maria Maggiore³⁹. La conferma di tale donazione

³⁶ «Analecta Bollandiana», 16, p. 447, n. 22. Vedi anche L. MARINO, *Vita et Miracoli di San Pietro del Morrone...*, cit., pp. 199-200 e P. CELIDONIO, *San Pietro del Morrone...*, cit., p. 227. Cfr. A. MOSCATI, *I monasteri di Pietro Celestino*, cit., n. 5, p. 121; EAD., *Le vicende romane di Pietro del Morrone*, cit., p. 109.

³⁷ L. MARINO, *Vita et Miracoli di San Pietro del Morrone...*, cit., p. 200.

³⁸ Cfr. E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal Comune di popolo alla Signoria pontificia (1252-1377)*, in *Storia di Roma*, a cura dell'Istituto di Studi Romani, Vol. XI, Bologna 1952, pp. 221-224.

³⁹ Il teste 74 del processo di canonizzazione dice di aver visto monaci celestini in entrambe le chiese intorno all'anno 1280: "... vidit a dicto tempore citra multa loca edificata per dic-

avvenne solo nel giugno 1289⁴⁰, quando con lettera *de gratia* il papa Niccolò IV ratificò l'annessione di questo monastero all'abbazia di S. Spirito a Maiella, vincolando però i monaci all'obbedienza al cardinale titolare⁴¹. La chiesa di S. Eusebio⁴², fatta tendenzialmente risalire al IV secolo, fu restaurata nel secolo ottavo

tum fratrem Petrum in quibus servatur et viget continue per fratres religionis et ordinis dicti fratris Petri regula et habitus eiusdem et nunc vocatur ab omnibus et singulis ordo fratris Petri de Murrono, in Roma videlicet sanctum Eusebium et sanctum Petrum de Montorio" (F. X. SEPPELT, *Monumenta Coelestiniana. IV. Die Akten des Kanonisationsprozesses in dem Kodex zu Sulmona*, Paderborn 1921, p. 275).

⁴⁰ L'affidamento ai padri celestini risalirebbe però all'anno precedente; si veda in proposito A. LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, cit., p. 335: "Questa chiesa che è titolo di cardinali Nicola IV papa che sedette nel 1288 concesse a S. Pietro Morrone, fondatore dei Celestini".

⁴¹ *Nicolai IV Litterae Gratosae* (11 giugno 1289, Rieti): "Nicolaus episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis abbati et conventui monasterii Sancti Spiritus de Magella ordinis sancti Benedicti Teatine diocesis, salutem et apostolicam benedictionem. Ad divini cultus augmentum sollicitis studiis intendente set volentes ordinem vestrum speciali prosequi gratia et favore, vobis et eidem ordini ecclesiam Sancte Marie Maioris de Urbe tenendam possidendam et inhabitandam per vos et fratres eiusdem ordinis, quos per vos et successores vestros qui pro tempore fuerint ordinari et institui contigerit, ad serviendum virtutum Domino in eadem apostolica auctoritate libere et absolute de speciali gratia concedimus et donamus, salvis tamen omnino et reservatis ac retentis nobis et successoribus nostris Romanis pontificibus in ecclesia supradicta cardinalatus titulo et honore necnon et ipsius ecclesie Sancti Eusebii possessionibus, bonis et iuribus omnibus pro nostro et ipsorum successorum arbitrio prout et quando nobis et eisdem expedire videbitur disponendis. Volumus etiam ut cardinali qui eidem ecclesie Sancti Eusebii pro tempore presidebit vos vestrique successores ac alii fratres vestri ordinis in eadem ecclesia habitantes teneantur obedientiam et reverentiam debitam exhibere. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis, donationis, reservationis et retentionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Siquis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Reate, III. Idus Iunii, pontificatus nostri anno secundo". Edizioni: E. LANGLOIS, *Les registres de Nicolas IV. Recueil de bulles de ce pape... d'après le manuscrits originaux des archives du Vatican*, Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 2^e série, V, 4, Paris 1905, p. 208, n. 269; M. INGUANEZ, *Le bolle pontificie di S. Spirito del Morrone conservate nell'Archivio di Montecassino*, in «Gli Archivi Italiani», 5 (1918), p. 12, n. 16. Cfr. A. MOSCATI, *Le vicende romane di Pietro del Morrone*, cit., p. 113 e *Appendice*, p. 115-116; EAD., *I monasteri di Pietro Celestino*, cit., pp. 129-130.

⁴² Sulla storia della Chiesa si veda A. LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, cit., p. 335; M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma*, cit., II, pp. 996-1000; C. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel Medio Evo...*, cit., p. 251; *Monasticon Italiae*, I, *Roma e Lazio*, cit., n. 70, p. 53. Ed inoltre per alcuni studi specifici cfr. F. TOMASSETTI, *Note di Topografia Medievale della Campagna Romana*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», 46 (1923), pp. 257-270 (sui

da papa Zaccaria (741-752)⁴³ e poi da Adriano I (772-795)⁴⁴; divenuta in seguito monastero importante, conobbe un periodo di relativa floridezza intorno al XIII secolo, con possedimenti quali Pantano⁴⁵ (presso Frascati) e beni nel Cimbro urbano⁴⁶. Quando la chiesa fu annessa alla congregazione di Pietro del Morrone, la situazione era assai mutata e la struttura aveva conosciuto un periodo di decadenza, motivato anche dallo stato di povertà e di indigenza in cui erano caduti i monaci, e in particolare aveva subito una diminuzione nei suoi possedimenti. Niccolò IV, infatti, per rispondere alle suppliche, che i frati avevano mosso alla curia dichiarando uno stato di grave difficoltà, concesse al monastero nuovi beni. Tali concessioni sono comprovate da una lettera che il papa scrisse il 17 agosto 1289 al priore e ai monaci del monastero, dichiarando la sua intenzione di aiutare la loro confraternita e di voler in qualche modo rispondere alle loro richieste con la cessione di orti, vigne, terre e possessioni⁴⁷. A questo primo atto seguì dappresso

possedimenti del monastero); E. JEZZI, *La chiesa di S. Eusebio all'Esquilino. «Titulus Eusebii». Note storico-artistiche*, Roma 1977; *Restauri a Roma*, a cura di L. Tubello, Roma 1988; G. FUSCIELLO, *La chiesa medievale di S. Eusebio all'Esquilino*, Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Archeologia, N.S., 21 (1993), pp. 15-28.

⁴³ L. DUCHESNE (a cura di), *Liber Pontificalis*, Paris 1877, I, *Vita Zachariae*, XCIII, XXVII, p. 435.

⁴⁴ *Liber Pontificalis*, I, *Vita Hadriani*, XCVII, LXXIV, p. 508.

⁴⁵ Cfr. G. TOMASSETTI, *Della campagna romana*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», 29 (1906), pp. 63-64.

⁴⁶ Cfr. E. TOMASSETTI, *Note di Topografia Medievale della Campagna Romana*, cit., p. 257 e n. 3.

⁴⁷ *Nicolai IV Litterae Gratosae* (17 agosto 1289, Rieti): «Priori et fratribus ecclesie Sancti Eusebii de Urbe ordinis sancti Benedicti. Petitio vestra nobis exhibita continebat quod, cum nos olim ecclesiam Sancti Eusebii de Urbe, retentis nobis ipsius possessionibus, dilectis filiis abbatibus et conventui monasterii Sancti Spiritus de Maicella ordinis sancti Benedicti, Teatine diocesis, duxerimus concedendam, gubernandam perpetuo per fratres eiusdem ordinis quos iidem abbas et conventus ad obsequendum in ea Domino duxerint deputandos, vos quos iidem abbas et conventus ad serviendum Deo in eadem ecclesia deputarunt, tum propter loci ariditatem, tum etiam propter nimiam paupertatem, non potestis in eadem ecclesia, sine magna penuria et incommoditate maxima, debitum Domino reddere famulatum, quare nobis humiliter supplicastis ut ortos, vineas, terras et possessiones eiusdem ecclesie vobis concedere, dignaremur. Nos itaque, vestris supplicationibus inclinati, presentium vobis auctoritate concedimus ut ortos, vineas, terras et possessiones predictas libere colere ac laborare et fructus ex eis percipere usque ad apostolicę Sedis beneplacitum licite valeatis, iure cardinalis qui ecclesiam ipsam intitulatam vel commendatam habuerit semper salvo. Nulli ergo nostre concessionis et cetera. Datum Reate, XVI. Kalendas Septembris, anno secundo». Edizione: E. LANGLOIS, *Les registres de Nicolas IV...*, cit., I, p. 252, n. 1210. Cfr. A. MOSCATI, *Le vicende romane di Pietro del Morrone*, cit., pp. 113-114 e *Appendice*,

una lettera esecutoria inviata ad Esinio, vescovo di Jesi, vicario pontificio a Roma, al priore lateranense e a Pietro Giacomo degli Annibaldi, canonico di Reims, con la quale disponeva che fossero immediatamente posti sotto il possesso dei monaci di S. Eusebio i beni loro concessi⁴⁸.

In poco tempo, S. Eusebio acquistò incremento, divenendo priorato e monastero di altissima fama sia a Roma che nel Lazio, tanto che lo stesso Pietro, divenuto papa, volle annettere ad essa anche la chiesa di S. Vito in Campo sull'Esquilino (22 novembre 1294)⁴⁹. La chiesa di S. Eusebio è annoverata nel catalogo torinese, dove si legge che tra il 1313 e il 1329 all'interno del convento dimoravano venticinque monaci celestini⁵⁰, e nel *De mirabilibus et indulgentiis quae in Urbe Romana existunt* essa è considerata una delle principali chiese romane⁵¹. La presenza di padri celestini all'Esquilino è attestata anche nel secolo XV da un anonimo catalogo rinvenuto fra le schede di Panvinio, dove nel novero delle chiese del Rione Monti è menzionata anche S. Eusebio come titolo e monastero celestiniano⁵². La chiesa rimase ai Celestini fino alla scomparsa della Congregazione avvenuta nel 1807-1810⁵³.

Roma, dunque, rappresentò per il morrone una direzione verso cui egli sem-

pp. 116-117.

⁴⁸ *Nicolai IV Litterae Executoriae* (17 agosto 1289, Rieti): "In eundem modum: Venerabili fratri episcopo Esino vicario nostro in Urbe et dilectis filiis priori Lateranense ac Petro Iacobi Anibaldi canonico Redensi. Petitio dilectorum filiorum priori set fratrum ecclesie Sancti Eusebii de Urbe ordinis sancti Benedicti nobis exhibita continebat quod, cum nos olim ecclesiam ipsam retentis nobis ipsius possessionibus et cetera, ut in proxima superiori, vero commutatis mutandis, usque semper salvo. Quocirca discretioni vestre per apostolica scripta mandamus quatenus vos vel duo aut unus vestrum per vos vel per alium aut alios ortos, vineas, terras et possessiones predictas iuxta huius concessionis nostre tenorem eisdem priori et fratribus auctoritate nostra assignare curetis ac in possessione ipsarum defendatis eosdem, annotis exinde illicitis detentoribus quibuscumque. Contradictores et cetera. Datum ut supra". Edizione: E. LANGLOIS, *Les registres de Nicolas IV...*, cit., I, p. 252, n. 1211. Cfr. A. MOSCATI, *Le vicende romane di Pietro del Morrone*, cit., p. 113 e *Appendice*, p. 117.

⁴⁹ Cfr. A. MOSCATI, *Le vicende romane di Pietro del Morrone*, cit., p. 114.

⁵⁰ Cfr. G. FALCO, *Il Catalogo di Torino...*, cit., p. 432: "Ecclesia Sancti Eusebi titulus presbyteri cardinalis habet fratres ordinis Sancti Petri de Morrone XXV". Vedi anche R. VALENTINI – G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, III, Roma 1946, p. 301.

⁵¹ Cfr. R. VALENTINI – G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, IV, Roma 1953, p. 79.

⁵² Panvinus Cod. Vat. 6780 f. 14 sgg. Cfr. C. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel Medio Evo...*, cit., p. 69.

⁵³ Cfr. E. JEZZI, *La chiesa di S. Eusebio...*, cit., p. 19.

pre si sentì sospinto, anche quando nel 1294, ormai divenuto papa Celestino V, su incitamento di Carlo II d'Angiò, prese la via per Napoli; pur accettando di rimanere presso la corte regia, egli palesò la sua volontà di fermarsi, durante il viaggio, prima a Roma, e poi di farci ritorno quanto prima perché qui nella Città Eterna era necessario che risiedesse il Vicario di Cristo⁵⁴.

In conclusione, si è cercato di mettere ulteriormente in risalto il forte radicamento di questo eremita nella dimensione spaziale e nell'epoca in cui egli visse; ancora una volta è stato sottolineato come Celestino non sia stato un semplice anacoreta dedito ad una vita di isolamento, lontano dai problemi della Chiesa e del mondo, bensì un viaggiatore, un pellegrino e prima di tutto un uomo del suo tempo ben consapevole delle difficoltà materiali e spirituali cui andavano incontro i suoi monaci. In questa prospettiva Pietro condusse una vita di ininterrotte peregrinazioni, volte a mantenere un contatto vivo e continuativo con tutti i suoi monasteri e le sue chiese; questi spostamenti condussero il "pastor angelicus" anche a Roma, nella città dei papi, dove era importante che fosse presente un ramo, pur esiguo agli inizi ma sempre più ampio in seguito, della sua Congregazione. Qui nella città degli Apostoli, trovò conferma quell'idea di vita comunitaria che Celestino ebbe sempre presente e che egli riuscì perfettamente a coniugare con la sua esperienza monastica, fondendo armonicamente insieme le due componenti eremitica e cenobitica, al fine di raggiungere un perfetto equilibrio nel suo ideale di vita cristiana.

⁵⁴ Cfr. P. CELIDONIO, *San Pietro del Morrone...*, cit., XIII, p. 368; in merito all'episodio in cui Celestino, partendo da Sulmona, avrebbe guardato a Roma come sua meta futura, desunto dalla *Vita C*, si veda B. BOSCO, *San Francesco e Celestino V...*, cit., pp. 129-130.

I Celestini in Francia e Philippe de Mézières

Alfredo Cocci

L'introduzione dei Celestini in Francia è favorita da Filippo IV il Bello¹. In seguito al conflitto tra il re di Francia e l'energico papa Bonifacio VIII, Filippo ed i suoi consiglieri erano stati indotti ad esaltare la figura dell'eremita del Morrone innalzandola contro quella del suo successore².

¹ Lineamenti di storia dell'Ordine in: DUHR J., *Célestins*, sub voce, in: *Dictionnaire de Spiritualité*, II, Paris 1953, coll. 377-385; BEURRIER L., *Histoire du monastère et couvent des Pères Célestins de Paris, contenant ses antiquités et privilèges ensemble les tombeaux et épitaphes des Rois, des Duc d'Orléans et autres illustres personnes avec le testament de Louys, Duc d'Orléans, Pierre Chevalier*, Paris 1634; SUSTRAND C., *Les célestins de France*, École Nationale des Chartes, Position des Thèses, Paris 1899.

² Per un primo orientamento sulla figura del papa angelico: HERDE P., *Coelestin V.*, sub voce, «Lexikon des Mittelalters» (= «LexM»), III (1986), 7-9. Il tema della rinuncia del papa ha avuto una significativa ricaduta nell'elaborazione canonistica: BERTRAM M., *Die Abdankung Papst Coelestinus V (1294) und die Kanonisten*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung fuer Rechtsgeschichte, Kan. Abt.», 55 (1969), 457-461; BERTRAM M., *Die Abdankung Papst Coelestinus V. (1294) und die Kanonisten*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung fuer Rechtsgeschichte, Kan. Abt.», 58 (1970), 6-101; BERTRAM M., *La rinuncia al papato nella dottrina canonistica precedente e contemporanea a Celestino V*, in VALERI B. M. (a c.), *S. Pietro Celestino nel settimo centenario dell'elezione pontificia*. Atti del Convegno nazionale (Ferentino, 21-22 maggio 1994), Casamari 1995, 105-108; cd una perdurante fortuna scolastica: COCCI A., «*Simplex et ignarus*»? Memoria di Celestino V nella prima età avignonese: da Guido di Baisio, l'Arcidiacono, al penitenziere Alvaro Pais, in *Celestino V nel settimo centenario della morte*, Atti del Convegno nazionale celestiniano (Ferentino, 10-12 maggio 1996), Casamari 2001, 41-70.

Per le declinazioni teologiche dell'attesa escatologica: LECLERCQ J., *La renonciation de Célestin V et l'opinion théologique en France du vivant de Boniface VIII*, in «Revue de l'Histoire de l'Eglise en France», 25 (1939), 183-192; nella sensibilità diffusa: BARTOLOMEI ROMAGNOLI A., *La rinuncia di Celestino V nella cronachistica del tempo*, in VALERI B. M. (a.c.), *S. Pietro Celestino nel settimo centenario dell'elezione pontificia*, cit., 109-165.

Un cauto avvio all'analisi delle implicazioni politiche in: PLEBANI E., *Suggerzioni celestini nei rapporti tra papato e regno di Francia (1296-1314)*, in VALERI B. M. (a c.), *Celestino V nel settimo centenario della morte*, cit., 145-181.

Un profilo di Bonifacio VIII in DUPRÉ THESEIDER E., *Bonifacio VIII* (sub voce), *Dizionario*

Una dozzina di religiosi dell'ordine fondato da Pietro di Morrone si erano perciò stabiliti grazie ad una donazione del re nella foresta di Orléans nel 1300³.

Anche i Marcel e i Cocatrix, che avevano fatto la loro fortuna al tempo di Filippo, manifestavano la loro predilezione per l'Ordine ed è interessante ritrovare questa comunanza di intenti con i Celestini una cinquantina di anni dopo Anagni⁴.

Fedeltà nella lotta di Filippo contro la teocrazia papale si incontra ancora nelle relazioni intrattenute da un'altra fondazione decisamente in favore dei Celestini, quella di Offémont installata nel 1332 da Jean de Nesle, figlio del maresciallo

Biografico degli Italiani, XII, Roma 1970, 146-170; T. SCHMIDT, *Bonifaz VIII.*, sub voce, «LexM», II (1989), 414-6; BOCK F., *Bonifacio VIII nella storiografia francese*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», (1952), 248-259; MIGLIO M., *Progetti di supremazia universalistica*, in ARTIFONI E. et alii, *Storia medievale. Lezioni*, Roma 2000 (2^a rist.), 435-462, in part. 458-59.

Per Filippo IV il Bello: LAIOU E., *Philip IV*, «LexM», VI (1993), 2061-63; una valutazione articolata della personalità del monarca francese in: JOHNSTONE H., *France: the Last Capetians*, in J. B. BURY et alii (edd.), *The Cambridge Medieval History*, vol. VII/II, Cambridge 1964; FAVIER J., *L'enigma di Filippo il Bello*, Roma 1982 (I ed. Paris 1978); TABACCO G., *Filippo il Bello di Francia. Un mito multiforme*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a R. Morghen*, vol. II, Roma 1974, 945-960.

La controversia con il papato è decisiva per l'affermazione nazionale del potere regio: MARTIN V., *Les origines du Gallicanisme*, II ed. Paris 1939; MOLLAT G., *Les origines du gallicanisme parlementaire aux XIV^e et XV^e siècle*, in «Revue d'Histoire Ecclésiastique», 43 (1948), 90-147; LEMARIGNIER J. F., *La France médiévale. Institutions et société*, Paris 1970, 264-276; MOLLAT M., *Genèse médiévale de la France moderne*, Paris 1970. Per le acri vicende dello scontro conclusosi con un processo postumo del papa: MARRONE J.-ZUCKERMANN C., *Cardinal Simon of Beaulieu and the relations between Philip the Fair and Boniface VIII*, in «Traditio», 31 (1975), 195-222; WOOD C. T., *Philipp the Fair and Boniface VIII*, II ed., Hunting (NY) 1976; RUIZ T. F., *Reaction to Anagni*, in «Catholic Historical Review», 65 (1979), 385-401; WOOD C. T., *Celestine V, Boniface VIII and the Authority of Parliament*, in «Journal of Middle Ages History», 8/1 (1982), 45-62; DELLE PIANE M., *La disputa tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII*, in FIRPO L., (dir.), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. II. *Ebraismo e cristianesimo. Il Medioevo*, Torino 1983, 497-541; GUILLEMAIN B., *Il papato sotto la pressione del re di Francia*, in QUAGLIONI D. (a.c.), *La crisi del Trecento e il papato avignonese (1274-1378)*, vol. XI della *Storia della Chiesa* dir. da DUROSSELLE J. B.-JARRY E., Cinisello Balsamo (Mi) 1994, 178-231: 213-216.

³ CAZELLES R., *La société politique et la crise de la royauté sous Philippe de Valois*, Paris 1958; CAZELLES R., *Société politique, noblesse et couronne sous Jean le Bon et Charles V*, Genève 1982, pag. 523, nota 25.

⁴ CAZELLES R., *Société politique...*, cit., 522-3. Per le due influenti famiglie BULST N., *Marcel, Pariser familie*, sub voce, «LexM», VI (1993), 220; CAZELLES R., *Coquatrix (Cocatrix)*, sub voce, «LexM», III (1986), 217.

Guy de Nesle e nipote del connestabile Raoul de Nesle, entrambi uccisi a Courtrai l'11 luglio del 1302⁵. Jean aveva anche offerto al priore un pezzo della Vera Croce e dotato i religiosi di 140 arpenti di legname dalla foresta di Langue donati da Filippo⁶.

Inoltre, se i notai-segretari hanno scelto l'ordine dei Celestini per stabilirvi la sede della loro confraternita, è certo che probabilmente, a loro volta, regnava nel loro ordine una consonanza di intenti con il potere regio: il collegio dei notai-segretari non dimentica, infatti, di aver ottenuto il riconoscimento della propria organizzazione da Filippo e sono loro, presenti in tutti gli organi di governo, ad indicare il legame tra l'Hotel Saint-Pol e il Palais de la Cité⁷.

Successivamente la prima fondazione di priorato celestiniano in Francia sotto Charles V sarà quello della città di Sens, nel 1366⁸ ed il "Maître des contes"

⁵ Per le tradizioni militari piccarde si veda lo studio genealogico di W. M. Newman per il quale le fortune di questa famiglia sono alimentate da quelle della monarchia: NEWMAN W. M., *Les seigneurs de Nesle en Picardie (XIIe-XIIIe s.)*, 2 t., Paris 1971, in part., *ibidem*, t. I, *Les seigneurs de Nesle*, 23-58 e per *La famille des seigneurs de Nesle*, *ibidem*, 59-80, scheda sul *maréchal de France* Gui de Clermont (1296-1302), pag. 315 e note 54 e 56 a pag. 77; per il fratello Raoul de Clermont, II signore di Nesle, pag. 341 e note 53 e 57 a pag. 76; MURELLE L., *Nesle (sub voce)*, «LexM», VI (1993), 1096-1097.

⁶ CAZELLES R., *Société politique...*, cit., pag. 524 (26); KOPEC J.-RAYEZ A., *Instruments de la passion*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, VII/2 (1971), 1820-1831. La famiglia donò un evangelario ai celestini di Amiens ora all'Arsenale: MARTIN H. M. R., *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque de l'Arsenal*, I, Paris 1885, 473 (624).

⁷ Sul collegio dei notai, organizzato in confraternita per autorizzazione di Jean II nel 1351: CAZELLES R., *Société politique...*, cit., 520-522; pag. 524 (27). Ogni giorno una messa era celebrata per questa confraternita i cui membri Philippe frequentava assiduamente: MOREL O., *La Grande Chancellerie royale et l'expédition des lettres royales de l'avènement de Philippe de Valois à la fin du XIVe siècle (1328-1400)*, Paris 1900, 101-113. Per la topografia di Parigi nel XV secolo: FAVIER J., *Paris au quinzième siècle (1380-1500)*, Paris 1975; CHITTOLINI G., *La città europea tra Medioevo e Rinascimento*, in ROSSI P. (a c.), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino 1987, 371-393. La "domus regia", oltre che luogo della celebrazione del fasto della monarchia, aveva appunto generato dipartimenti amministrativi e burocratici che si affiancavano alle corti centrali di giustizia e agli organi finanziari LALOU E., *Hotel du roi*, «LexM», V (1991), 140-141; AUTRAND F., *Robert le Coq* (sub voce), «LexM», V (1991), 1787.

⁸ AUTRAND F., *Karl V.*, «LexM», V (1991), 975-977; giudizi su Charles V (1338-1380, re dal '64) in: CAZELLES R., *Société politique...*, cit., 48-56, 455-576. Il re è il "bon père" il cui esempio il giovane Charles deve seguire, senza imitarlo nella passione sfrenata per la costruzione di castelli e per l'arricchimento del tesoro della corona: CAZELLES R., *Société politique...*, cit., 50 nota 11, 51 nota 12 e nota 13. Per gli anni 1364-80: DELACHENAL R. (ed.), *Chronique des règnes de Jean II et de Charles V*, vol. II de *Les Grandes Chroniques de*

Jean de Maisières e sua moglie, Marie Chacerat, vi troveranno sepoltura. L'arcivescovo di questa città non è verosimilmente estraneo alla fondazione perché Guillaume de Melun intrattiene strette relazioni con i Celestini⁹. È lui che conferma l'abbandono delle cappellanie della famiglia Marcel il 7 marzo 1353 e l'8 giugno 1364. Quando i religiosi si lamentano che i carri diretti alle Beghine della Grange-aux-Merciers demoliscono la loro cinta muraria urtandola ripetutamente, è ancora Guillaume de Melun che accompagna il prevosto di Parigi e i maestri giurati muratori e carpentieri nell'inchiesta¹⁰. È l'arcivescovo di Sens, assistito dal suffraganeo (il vescovo di Parigi, suo futuro esecutore testamentario), che consacra la chiesa dei Celestini il 15 settembre 1370 dopo aver confermata la fondazione dei Celestini di Sens voluta da Isabelle Billouard, vedova di Jean de Maisières. Il prelado dona a questa chiesa una statuetta d'argento rappresentante il fondatore, san Pietro, e due cappelle di cui una completa di drappo d'oro con fiordalisi d'oro

France, Renouard-H. Laurens, Paris 1916. Uno sforzo propagandistico a sostegno dell'ideologia della sovranità anche nell'iconografia: SHERMAN C. R., *The Portraits of Charles V of France (1338-1380)*, New York 1969.

Il mito di Charles le Sage ha ispirato *Le livre des fais et bonnes meurs du sage roy Charles le quint* (trad. di E. HICKS-T. MUREAU, Paris 1997), composto da Christine de Pizan nel 1404/5: AUTRAND F., *Charles V le sage*, Paris 1994; AUTRAND F., *Valois*, sub voce, in GAUVARD C.-DE LIBERA A.-ZINK M. (dir.), *Dictionnaire du Moyen Âge*, Paris 2002, 1428-1433. Inevitabile il confronto con gli eccessi caratteriali del successore: DENIEUL-CORMIER A., *Wise and Foolish Kings: the First House of Valois, 1328-1498*, Garden City (NY) 1980; AUTRAND F., *Charles VI. La folie du roi*, Paris 1986. Per lo sfarzo esibito a corte: HINDMAN S. L., *Christine de Pizan's "Épître Othéa": Painting and Politics at the Court of Charles V*, Toronto 1986, 154-156; DULAC L.-RIBÉMONT B. (ed.), *Une femme de lettres au Moyen Âge: études autour de Christine de Pisan*, Orléans 1995.

⁹ Sull'azione energica e prudente di questo arcivescovo, prima protetto del re di Navarra, poi Consigliere del re Jean e prigioniero degli inglesi dopo Poitiers nel 1356: CAZELLES R., *Société politique...*, cit., 406-410. Segnalo soltanto che Cazelles suggerisce possa essere stato lui, nel dicembre del '60, l'ispiratore della nuova moneta forte il "franc": CAZELLES, *La société politique...*, cit., 409 (48bis). Sempre lui, insieme al duca d'Anjou, Guillaume de Dormans, cancelliere di Normandia, dal 23 maggio al 2 giugno 1365 si consultò ad Avignone col papa e l'imperatore Carlo IV su un grande ed infruttuoso progetto destinato a liberare l'Europa dalle Grandi Compagnie che l'infestavano nell'intento di deviare il loro impeto distruttivo verso l'Oriente: JORGA N., *Philippe...*, cit., pag. 267, nota 8.

¹⁰ LE GRAND L., *Les Béguines de Paris*, «Mémoires», 20 (1899), 297-357; ELM K., *Beghinen*, sub voce, «LcxM», I (1980), 1799-1801; MANSELLI R., *ibidem*, 1801-1803. Sulla protezione, le immunità e i privilegi concessi alle beghine di Parigi da Luigi IX a Carlo IV: McDONNELL E. W., *The Beguines and Beghards in Medieval Culture with Special Emphasis on the Belgian Scene*, New Brunswike (NJ) 1954, 224-233; 557-574.

e l'“autre perse ou bleue resplendissante d'étoiles et soleils d'or”¹¹.

L'otto dicembre 1372 è ancora lui che benedice l'altare della cappella dei notai-segretari del re nella chiesa dei Celestini a Parigi. Infine anche Guillaume de Melun ha scelto di essere sepolto nella stessa chiesa¹².

Il collegamento di Guillaume de Melun, del collegio dei notai-segretari, dell'ordine dei Celestini con la tradizione antiromana di Filippo il Bello forniscono dunque indicazioni esplicite sull'orientamento politico che impregna questo gruppo di interessi. Mentre le tesi bonifaciane hanno degli eredi che collocano il papa al di sopra di tutti i monarchi, si assiste così ad una gelosa e risentita affermazione di indipendenza rispetto alla concezione teocratica del primato del potere religioso del sovrano pontefice sulla corona¹³. E si constata che l'arcivescovo di Sens, malgrado la sua autorevolezza, non riceverà il cappello cardinalizio come altri suoi collaboratori a motivo della diffidenza di Urbano V¹⁴.

In tale contesto si giustifica e comprende il favore accordato ai Celestini ed il loro successo¹⁵. È importante tentare di conservare ad Avignone il Capo della cristianità per meglio controbattere i propagandisti della supremazia pontificia

¹¹ CAZELLES R., *Société politique...*, cit., 409, nota 44. Per l'iconografia: LOMBARD-JOURDAN A., *Fleurs de lis et oriflamme. Signes célestes du royaume de France*, Paris 1991.

¹² L'arcivescovo morirà nel maggio del 1376: CAZELLES R., *Société politique...*, cit., *ibidem*, note 28, 29, 30 e 31.

¹³ Segnalo soltanto nella vasta letteratura sull'argomento: BUISSON L., *Potestas und caritas. Die papstliche Gewalt im Spätmittelalter*, Koeln-Graz 1958; KOELMEL W., “Regimen christianum”. Weg und Ergebnisse des Gewaltenverhältnisses und des Gewaltenverständnisses (8. bis 14. Jahrhundert), Berlin 1970; TIERNEY B., *Origins of Papal Infallibility, 1150-1350. A Study on the Concept of Infallibility, Sovereignty and Tradition in the Middle Ages*, Leiden 1972; MIETHKE J., *Geschichtsprozess und Zeitgenössisches Bewusstsein. Die Theorie des monarchischen Papats im hohen und späteren Mittelalter*, in «Historische Zeitschrift», 226 (1978), 529-59; MIETHKE J., *Die Traktate “De potestate papae”. Ein Typus politiktheoretischer Literatur im Spätem Mittelalter*, in MUNK OLSEN B., *Les genres littéraires dans les sources théologiques et philosophiques médiévales*, Louvain 1982, 193-211; WATT J. A., *Spiritual and Temporal Powers*, in BURNS J. H. (ed.), *The Cambridge History of Medieval Political Thought, c.350-c.1450*, Cambridge 1991, I ed. Cambridge 1988, 367-423; MIETHKE J., *De potestate papae*, Tübingen 2000.

¹⁴ AMARGIER P., *Urbain V, un homme, une vie*, Paris 1987, 121-123; RICHE D., *Urbain V et la collation des bénéfices: l'exemple de Cluny*, in GUICHARD P.-LORCIN M. T.-POISSON J. M.-RUBELLIN M. (ed.), *Papauté, Monachisme et théories politiques. I. Le pouvoir et l'institution ecclésiastique. Études d'histoire médiévale offerts à Marcel Pacaut*, Lyon 1994, 357-370.

¹⁵ AUTRAND F., *France under Charles V and Charles VI*, in JONES M. (dir.), *New Cambridge Medieval History*, vol. VI. (c.1300-c.1450), Cambridge 2000, 422-441; CATTO J., *Currents of Religious Thought and Expressions*, *ibidem*, 42-65.

come Giovanni da Legnano¹⁶. Quale degli ordini mendicanti può essere più affidabile? Intanto si va alla ricerca nella letteratura della polemica esplosa durante il Regno di Filippo di temi che affermino l'indipendenza del regno dall'Impero e dal Papato (quali la *Disputatio inter militem et clericum* e il *Rex pacificus*) utilizzandoli faziosamente come ci si poteva aspettare da un ossequiente consigliere di Charles V¹⁷. Il *Somnium viridarii*, concepito nel 1372 da un consigliere del re, compare appunto in un frangente che vede uno sforzo di riflessione sulla definizione dei poteri esercitati nel regno, rispetto ai problemi legati alla maggiore età del re e alla reggenza¹⁸. Non è privo di significato che l'esemplare originale autografo del *Somnium* sarebbe stato ritrovato proprio nella biblioteca della chiesa celestiniana di Sens¹⁹.

¹⁶ Dal suo canto il re di Francia non vedeva di buon occhio il ritorno del papato a Roma. Una ambasciata solenne era già stata inviata ad Urbano V per distoglierlo dal suo progetto esponendone i rischi (CAZELLES R., *Société politique...*, cit., pag. 525, nota 32) ma non si riuscì a convincere il pontefice che si imbarcò il 30 aprile 1367 per un soggiorno di più di tre anni a Roma, prima di ritornare ad Avignone e morirvi: RONZY P., *Le voyage de Gregoire XI ramenant la Papauté à Rome (1376-77) suivi du texte latin et de la traduction française de l'«Itinerarium Gregorii XI» de Pierre Ameilh*, Florence 1952 e BRESCH H. (ed.), *Pierre Ameilh à Naples (1363-1369)*, Paris 1972; THIBAUT P. R., *Pope Gregor XI. The Failure of Traditions*, New York 1986; GROHE J., *Gregor XI.*, sub voce, «LexM», IV (1989), 1673-1674; GUILLEMAIN B., *Papauté d'Avignon et Etat moderne*, in GUICHARD P.-LORCIN M. T.-POISSON J. M.-RUBELLIN M. (ed.), *Papauté...*, cit., 79-88.

Su Oldrendi Giovanni, Giovanni da Legnano: THORAU P., *Johannes v. Lignano* (sub voce), «LexM», V (1991), 1977-1978; anche Giovanni ha scritto un *Somnium*: COOPLAND G. W., *An Unpublished Work of John of Legnano, the Somnium of 1372*, «Nuovi Studi Medievali», 12/1 (1925), 65; McCALL J. P., *The Writing of John of Lignano*, «Traditio», 23 (1967), 415-437; DE MATTEIS M. C., *Giovanni da Legnano e lo Scisma*, in *Conciliarismo, stati nazionali, inizi dell'Umanesimo*. Atti del XXV Convegno storico internazionale (Todi, 9-12 ottobre 1988), CISAM, Spoleto 1990, 29-46; ancora: CONTAMINE P., *Charny I Ch., Geoffroy de*, sub voce, «LexM», II (1983), 1731-2.

¹⁷ CAZELLES R., *Société politique...*, cit., 525, note 33 e 34.

¹⁸ Anche la collocazione topografica e le presenze (segnalate nel tempo) del re nel Palais de la Cité e nell'Hotel Saint-Pol, prossimo all'insediamento dei Celestini, sono proiezioni della Corona, manifestando la separazione intenzionale dell'esercizio della funzione regia dal governo della città: CAZELLES R., *Société politique...*, cit., 517-520; FAVIER J., *Paris au XVe siècle: 1380-1500*, Paris 1974; sui nuovi paesaggi urbani: HEERS J., *L'Occidente nel XIV e nel XV secolo. Aspetti economici e sociali*, Milano 1978 (I ed. Paris 1973/4), 82-110; CHEVALIER B., *Pouvoir centrale et pouvoir des bonnes villes en France aux XIVe-Xve siècles*, in GENSINI S. (dir), *Principi e città alla fine del Medioevo*. Atti del V Convegno di Studi (San Miniato, 20-23 ottobre 1994), Pisa 1996, 53-76 (59-67).

¹⁹ CAZELLES R., *Société politique...*, cit., 525, nota 34.

Testimonianza di una concorrenza nella ricerca dei favori del re è anche il relativo silenzio dei cronisti del tempo di Charles V a proposito dei Celestini anche se le vicende del regno occupano poco spazio nelle *Grandes chroniques de France* pubblicate da Roland Delachenal²⁰. La produzione di cronisti e traduttori che gravitano nella corte sembra infatti dominata dalla nozione di utilità pubblica e di bene comune ma all'abbondanza lussureggiante dei moralisti, dei filosofi, degli scienziati e degli astrologi risponde solo la secchezza argomentativa ed espositiva dei cronisti. La storiografia dei Capetingi e dei primi Valois deve, per esempio, molto ai monaci di Saint-Denis che, invece, ricordano di sfuggita i Celestini e beneficiano di maggiori favori regi rispetto agli eredi di Celestino. Questi ultimi tuttavia non hanno e non aspirano a sostenere una tradizione comparabile di elaborazione e di scrittura²¹. La cronachistica dell'epoca testimonia insomma più rispetto per il passato dei Troiani, dei Celti e dei Romani che per gli avvenimenti contemporanei. La nobiltà al potere, nella situazione di debolezza o incertezza del re, è peraltro soddisfatta di ricollegarsi al passato degli antenati ed a quello statuto privilegiato che si attribuisce o che immagina di ritrovarvi. Il sistema politico di questo ceto impiantato per diritto-dovere nei consigli regi ("Chambre des Comptes", "Collège des Généraux", "Conseil du Roi") è padrone del gioco e non ha bisogno, a supporto della sua azione, di altre forme ideologiche di proiezione e idealizzazione propagandistica, peraltro ardue²².

²⁰ GUENÉE B., *Les Grandes Chroniques de France. Les Rois aux rois (1274-1518)*, in NORA P. (dir.), *Les lieux de mémoire*, II/1. *La nation*, Paris 1986, 189-214.

²¹ I re incoraggiavano la produzione storiografica dell'atelier dionisiano che era così favorevole al loro potere pur non accordando ai monaci un titolo ed uno statuto particolari: SPIEGEL G., *The Chronicle Tradition of Saint-Denis. A Survey*, Brookline (Mass.)-Leyden 1978; GUENÉE B., *Storia e cultura storica nell'Occidente medievale*, Bologna 1991 (I ed. Paris 1980); NEBBIAI DELLA GUARDA D., *La bibliothèque de l'Abbaye de Saint-Denis en France*, Paris 1985; GUENÉE B., *Michel Pintoin, sa vie, son œuvre*, introd. à BELLAGUET M. L. (ed.), *Chronique du religieux de Saint-Denis contenant le règne de Charles VI de 1380 à 1422*, 3 voll., Paris 1889, Ed. du Comité des travaux historiques et scientifiques Paris 1994 (rist. anast.), I-LXXXV; i passi relativi a situazioni che coinvolgono i Celestini di Parigi, *ibidem*, II, 7, 73, 115, 223; III, 151, 737; testimoni e precursori, i biografi del XII/XIII secolo non si contenteranno di essere degli storici ma ambiscono ad essere anche attori della storia: CARPENTIER A., *Les historiens royaux et le pouvoir capétien d'Hélgaud de Fleury à Guillaume Breton*, in: GENET J. P. (ed.), *L'historiographie médiévale en Europe*. Actes du colloque organisé par la Fondation Européenne de la Science au Centre de Recherches Historiques et Juridiques de l'Université Paris I du 29 mars au 1er avril 1989, Paris 1991, 129-139.

²² BRATIANU G. I., *Le Conseil du roi Charles*, «Revue Historique du Sud-Est Européen», 19 (1942), 291-361; LEMARIGNIER J. F., *La France médiévale. Institutions et société*, Paris 1970,

Forse il contrasto era troppo grande tra ideale politico, aspirazioni religiose e realtà quotidiana fatta di miseria, di povertà e devastazioni²³. A testimonianza, certo, periferica, ma qui utile da segnalare la diminuzione delle messe officiate dai Celestini²⁴.

Certo si manifesta più evidente il tentativo di fare della chiesa parigina dei Celestini, il cui portale è adornato dalle statue di Charles V e di Jeanne di Bourbon, una necropoli che potesse rivaleggiare con l'antica abbazia di Saint Denis testimone di altri fasti. Le spoglie della regina saranno infatti accolte davanti all'altare maggiore unitamente al cuore di Jean de Dormans morto nel 1373²⁵. Anche Marie d'Espagne, contessa d'Etampes, poi d'Alecon, grande benefattrice dei Celestini, vi era rappresentata in ginocchio in un "vieil tableau" con i suoi due

319-383; CAZELLES R., *Société politique...*, cit., 525-528. Sulle responsabilità e funzioni di questo inquieto ceto: CONTAMINE P., *Points de vue sur la chevalerie en France à la fin du Moyen Age*, «Francia», 4 (1976), 255-85; CONTAMINE P., *La noblesse au Moyen Age, XIe-XVe siècle. Essais à la mémoire de R. Boutouche*, Paris 1976; DUBY G., *Il Medioevo da Ugo Capeto a Giovanna d'Arco (987-1460)*, Roma-Bari 1993 (I ed. Paris 1987), 421 ss.; CONTAMINE P. (dir.), *L'Etat et les aristocraties (France, Angleterre, Ecosse), XIIe-XVIIe siècle*, Paris 1989; CARON M. T., *Noblesse et pouvoir royal en France, XIIIe-XVIe s.*, Paris 1994; KRYNEN J., *L'empire du roi. Idées et croyances politiques en France, XIIIe-XVe siècles*, Paris 1993; KAMINSKY A., *Estate, Nobility in Later Middle Ages*, «Speculum», 68/3 (1993), 684-709; CONTAMINE P., *La noblesse au Royaume de France de Philippe le Bel à Louis XII Essai de synthèse*, Paris 1997; CONTAMINE P.-GENT N., *Les origines de l'Etat moderne en Europe*, Paris 1998.

²³ Dopo l'aggressione della cavalcata inglese del 1346, seguita dalla peste nera del 1348-49 (scompare un quarto della popolazione), giunge la crisi politica del 1356-58, la rivolta parigina, Etienne Marcel, la Jacquerie, poi di nuovo le cavalcate inglesi nel 1360, il ritorno della peste nel 61, la rivolta dei Maillotins nel 1381-83...: DENIFLE H., *La desolation des églises monastiques et hôpitaux en France pendant la Guerre de Cents Ans*, I, Paris 1897; MOLLAT M., *Genèse médiévale de la France moderne*, Paris 1970, 10-117; CONTAMINE P., *Guerre, Etat et société à la fin du Moyen Age. Etude sur les armes des rois de France, 1337-1494*, Paris-Le Haye 1972; IDEM, *La Guerre de Cent Ans*, Paris 1977; FAVIER J., *La Guerre de Cent Ans*, Paris 1980; COULET N., *Francia e Inghilterra nella Guerra dei Cento anni*, in TRANFAGLIA N.-FIRPO M. (dir.), *La storia*, II. *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, 623-650; NEILLANDS R., *The Hundred Years War, 1337-1453*, London 1990; *Violence et Contestation au Moyen Age*. Actes du 114^e Congrès National des Sociétés Savantes, (Paris 1989), Section d'Histoire médiévale et de philologie, Paris 1990.

²⁴ Sulla diminuzione delle Messe richieste ai Celestini: CHIFFOLEAU J., *Sur l'usage obsessionnel de la messe pour les morts à la fin du Moyen Age*, in *Faire croire. Modalités de la diffusion et de la réception des messages religieux du XIIe au XVe siècle*. Actes de la table ronde (Rome 16-19 mai 1979), Rome 1981 (Collection de l'École Française de Rome 51), 236-256.

²⁵ CAZELLES R., *Société politique...*, cit., 527 nota 36; FOURNIER G., *Bourbon*, sub voce, «LexM», II (1983), 501-3.

figli ed anche il suo corpo venne ospitato nella chiesa insieme a l'abbé du Jard, Guillaume de Lis, collaboratore del ricordato Guillaume de Melun. Stupefacente poi che i funerali de Geoffroy de Charny, morto a Poitiers (1356), siano stati celebrati insieme a quelli di Arnoul d'Audrehem (presso il quale, nel 1354 a Pontorson, Philippe de Mézières aveva servito), nel gennaio 1371²⁶. Singolari esequie in comune per questi due uomini di guerra, entrambi "porte-oriflamme", morti a 15 anni di intervallo l'uno dall'altro²⁷.

È questo un momento decisivo per le sorti del regno. Il conflitto fra le casate di Francia e Inghilterra è divenuto inevitabile trascinando la Francia all'accettazione dell'appello dei baroni di Guascogna ed alla confisca dei domini inglesi sul continente dopo l'attacco di Robert Knolles nel dicembre 1370²⁸. È significativo appunto notare che la chiesa dei Celestini, invece di Saint Denis, è scelta per una cerimonia che suona come un "Te Deum" ufficiale.

Nel 1388 il convento dei Celestini, insieme all'abbazia di Saint Denis, la collegiata dello stesso luogo e l'Hotel-Dieu di Parigi otteneva inoltre il privilegio dell'esenzione dall'odioso e vessatorio "droit de prise", il diritto di requisizione²⁹.

Malgrado le difficoltà finanziarie, Charles VI il 13 giugno 1389 in occasione di un versamento di 800 franchi richiesti all'esattore di imposte di Mantes, ne volle concedere 10 ai Celestini del luogo³⁰. Nel 1393 le rendite del castello di Porchefontaine a dodici miglia da Parigi viene confiscata a Pierre de Craon, assassino

²⁶ CAZELLES R., *Société politique...*, cit., 528, nota 40; TOURNEUR-AUMONT J. M., *La bataille de Poitiers (1356) et la construction de la France*, Paris 1940; CAZELLES R., *Audrehem, Arnoul d'*, sub voce, «LexM», I (1980), 1198-9; CONTAMINE P., *Charny I Ch., Geoffroy de*, sub voce, «LexM», II (1983), 1731-2.

²⁷ CONTAMINE P., *Oriflamme*, sub voce, «LexM», VI (1993), 1454-1455; CONTAMINE P., *L'oriflamme de Saint-Denis aux XIVe et XVe siècle. Etude de symbolique religieuse et royale*, Nancy 1975, già in CONTAMINE P., *L'oriflamme de Saint-Denis aux XIVe et XVe siècle. Etude de symbolique religieuse et royale*, «Annales de l'Est» (1973), 3-73. Tra gli altri incarichi nel 1365 il maresciallo fu inviato in Ungheria per ottenere il permesso per il passaggio di truppe che dovessero imbarcarsi per la Terrasanta da porti del suo regno: JORGA, *Philippe...*, cit., pag. 270, nota 6 e MOLINIER E., *Etude sur la vie d'Arnoul d'Audrehem, maréchal de France, 1302-1370*, Paris 1883; CAZELLES R., *Société politique...*, cit., III, cap. 26: *Les états de 1355*, 195-228.

²⁸ Cfr. nota 23.

²⁹ REY M., *Les finances royales sous Charles VI. Les causes du déficit, 1388-1413*, Paris 1965, 85, note 3, 4, 5.

³⁰ REY M., *Les finances...*, cit., 439, nota 1. Si veda anche un atto del re «sine financia» in favore dei celestini di Mantes in CAZELLES R., *Société politique...*, cit., 564, nota 34.

del connestabile Olivier de Clisson, e passate ai Celestini di Parigi dal duca di Orléans che fa anche costruire anche una cappella nella loro chiesa³¹.

Nel 1394 con una cerimonia commovente il re di Armenia Leone V veniva sepolto presso i Celestini³² ed il loro priore è segnalato tra le personalità convocate dal re per tentare di stabilire la pace nella Chiesa³³.

All'inizio del XV secolo con 90 fondazioni i Celestini sono forse l'Ordine più popolare in Francia³⁴.

A testimonianza della promozione sociale raggiunta dai membri dell'Ordine, merita attenzione la notizia di un religioso dei Celestini, passato più tardi al servizio della duchessa di Orléans, che assume il titolo di "receveur générale" il 3 giugno 1396³⁵. Questo personaggio, con il concorso del re, aveva acquistato nel 1390 una casa a Parigi per avvicinarsi all'Argenterie, vicino all'Hotel Poupart, ma la sua fiacca gestione del compito aveva deluso il monarca che il 9 marzo 1394 lo allontana in Linguadoca per una missione diplomatica. L'incarico esige infatti energia e decisione perché l'apparizione di rendite regolari nella casse del re, in una amministrazione pur non in grado di reprimere le frodi e gli abusi fiscali, eccitava l'avidità dei nobili e dello stesso re senza riuscire a soddisfarla³⁶. Si può immaginare l'imprudenza o il sollievo del frate per la sua rimozione dall'incarico incautamente accettato o imposto. Nell'esito di questa singola vicenda si avverte comunque l'imbarazzo o forse soltanto l'indicazione delle contraddizioni prodotte dall'assunzione di responsabilità improprie e soffocanti per gli statuti dell'ordine³⁷.

Ancora nel 1395 i Celestini parteciperanno ai consigli preparatori in cui verranno emanati i *Motiva pro via cessionis* da sottoporre a Benedetto XIII richiesti accortamente dal re Charles VI anche al monastero di Chartreux ed all'università

³¹ BELLAGUET M. L. (ed.), *Chronique du religieux de Saint-Denis contenant le règne de Charles VI de 1380 à 1422*, I vol., Paris 1889 (rist. anast., Ed. du Comité des travaux historiques et scientifiques Paris 1994), t. II, 7 e 73.

³² RICHARD J., *La diplomatie royale dans le royaume d'Arménie et de Chypre (XIIe-XVe siècles)*, «Bibliothèque de l'Ecole des Chartes», 144 (1986), 69-86; BELLAGUET M. L. (ed.), *Chronique du religieux de Saint-Denis...*, cit., I, II, 113-115.

³³ BELLAGUET M. L. (ed.), *Chronique...*, cit., I, II, 223.

³⁴ Cfr. nota 1 e BEAUNIER H., *Recueil historique des Archives, Ecoles, Abbeyes et Prieurés de France*, Paris 1906.

³⁵ REY M., *Les finances...*, cit., 143, note 3, 4, 5.

³⁶ GENET J. Ph. (a c.), *Génèse de l'Etat moderne. Prélèvement et distribution*, Paris 1987.

³⁷ REY M., *Les finances...*, cit., 143, note 3, 4, 5.

di Parigi ma non verranno esentati in Borgogna dal pagamento di una "demi-decime" imposta da Jean sans Peur per le spese relative alla partecipazione del clero francese al concilio di Pisa del 1409³⁸.

PHILIPPE DI MÉZIÈRES NEL CONVENTO DEI CELESTINI DI PARIGI

Philippe de Mézières è stato un testimone oculare di queste vicende e della fortuna dell'Ordine dopo aver vissuto un'esistenza avventurosa e ricca di emozioni³⁹.

Nato verso il 1327 in una famiglia piccarda di piccola nobiltà Philippe ricevette la sua formazione nella scuola dei canonici della cattedrale di Amiens⁴⁰. Nel 1347 lasciò il paese natale e l'anno seguente guadagnò gli speroni di cavaliere nella crociata di Humbert II de Dauphiné presso Smirne⁴¹. In seguito rivestì vari incarichi importanti: nominato cancelliere di Cipro nel 1361 sotto i Lusignano (Ugo IV, Pietro I, Pietro II)⁴², amico del Petrarca⁴³, familiare di Gregorio XI

³⁸ VALOIS N., op. cit., III/1, 28-30 e 38, nota 3; CAZELLES R., *Jean II le Bon: quel homme? quel roi?*, «Revue Historique», 509 (1974), 5-26.

³⁹ CAUDRON O., *Philippe de Mézières*, sub voce, in *Dictionnaire de Spiritualité*, XII/1, Paris 1983, 1309-1316 e l'opera magistrale di JORGA N., *Philippe de Mézières (1327-1405) et la croisade au XIVe siècle*, Paris 1896 (répr. Genève 1976). Per la corretta ortografia del nome: JORGA N., *Philippe...*, cit., 9 nota 1.

⁴⁰ Sulla numerosa famiglia le cui vicende il "miles picardus" seguirà fino a tarda età: JORGA N., *Philippe...*, cit., 9-32. Anche un altro fratello Guillaume de Mézières intraprenderà con successo la carriera delle armi: JORGA N., *ibidem*, 14, note 1-4.

⁴¹ Per le vicende inconcludenti della crociata: JORGA N., *Philippe...*, cit., 33-62; HINDMAN S. L., *Christine...*, cit., 144-156, note 32 e 33; HOUSLEY N., *The Later Crusades (1274-1580). From Lyons to Alcazar*, Oxford 1992, 49-117; CHOMEL U., *Humbert II. Dauphin des Viennois (c. 1312-22-Mai 1355)*, «LexM», V (1991), 206-207; CHEVALLIER U., *La croisade du Dauphin Humbert*, Paris 1920; sulle difficoltà logistiche procurate dall'ostilità di Venezia: FAURE C., *Le Dauphin Umberto II à Venise et en Orient (1345-47)*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», 27/5 (1907), 509-562.

Sull'indegnità e l'arroganza confessata da Philippe de Mézières: JORGA N., *Philippe...*, cit., pag. 70. Sulla posteriore ripulsa di questa "vaine milice" e delle superstizioni praticate dagli uomini d'arme: JORGA N., *Philippe...*, *ibidem*, 65-66; 68-69.

⁴² RICHARD J., *Lusignan (Sire de)*, sub voce, «LexM», VI (1993), 17-20; IDEM, *Lusignan Guido v.*, sub voce, *ibidem*, 20-21; LUKE H., *The Kingdom of Cyprus, 1291-1369*, in SETTON K. M. (dir.), *History of Crusades*, III, Philadelphia 1975, 340-360; SETTON K. M., *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, vol. I. *The Thirteenth and Fourteenth Centuries*, Philadelphia 1976.

⁴³ Petrarca riceve tre lettere da Carlo IV: WILKINS E. H., *Petrarch's Correspondence*, Padova

(1370-78) ad Avignone⁴⁴, apologeta della crociata; amico e consigliere di Carlo V di Francia (1338-1380) e precettore del Delfino, il futuro Carlo VI⁴⁵; scrittore laico presso i Celestini di Parigi dopo il 1380, Philippe muore il 29 maggio 1405. A quest'ultimo periodo della sua vita risalgono i suoi scritti importanti redatti in latino o in francese.

La ricordata Notre Dame des Celestins si stendeva tra la Seine e la rue du Petit-Musc all'incrocio dei Barrès, ove si trovava anche la casa di Philippe de Mézières, di fronte all'attuale quai d'Anjou nell'Ile Saint-Louis⁴⁶. Il borghese Jacques Marcel aveva comprato per la chiesa il terreno dai Carmelitani e l'aveva dotata di una rendita annuale di 20 libre parigine⁴⁷. Dal figlio fu ceduta nel 1352 al segretario del re, il canonico Robert de Jussy, già novizio dei Celestini a Saint-Pierre de Chatres.⁴⁸ Inizi modesti dunque per la chiesa dei Celestini di Parigi ma avviata ad un buon accrescimento per le donazioni private e per la segnalata generosità del re che il 16 maggio 1365 posò lui stesso la prima pietra della nuova fondazione⁴⁹.

1960, 122; AMARGIER P., *Pétrarque*, Aix-en-Provence 1984, 135-138; sulle caratteristiche dell'approccio petrarchesco al tema della crociata: COCCI A., *Osservazioni sull'“Itinerarium ad sepulchrum Domini nostri Iesu Christi” (1358) di Francesco Petrarca*, in *Il rapporto di Francesco Petrarca con il territorio: Roma e il Districtus*. Atti della giornata di studio (Feren-tino, 8 dicembre 2003), Roma 2004, 251-270.

⁴⁴ GROHE J., *Gregor XI. (Pierre Roger de Beaufort)*, sub voce «LexM», IV (1989), 673-674; THIBAUT P. R., *Pope Gregor XI. The Failure of Traditions*, New York 1986. È del 1372 un discorso di Philippe alla presenza del papa: VALOIS N., op. cit., 407, nota 2.

⁴⁵ BOURBON M., *Karl V.*, sub voce, «LexM», V (1991), 975-977; AUTRAND F., *Karl VI.*, sub voce, «LexM», V (1991), 977-978; sulle ambizioni e promesse legate al monarca: KRINEN J., *Idéal du prince et pouvoir royale en France à la fin du Moyen Age*, Paris 1981.

⁴⁶ L'Hotel de Mézières, denominato “Le Beautreillis”, è testimoniato da un atto del 2 gennaio 1359 e da un altro del 20 luglio 1379, nonché da un inventario seicentesco dei beni posseduti dai celestini: JORGA N., *Philippe...*, cit., 422, nota 1.

⁴⁷ JORGA N., *Philippe...*, cit., 442, nota 2.

⁴⁸ AUTRAND F., *Marmousets*, sub voce, «LexM», VI (1993), 317-318.

⁴⁹ La pietra datata è nel Musée de Cluny: SOMMERARD E. du, *Musée des Thermes et de l'Hotel de Cluny. Catalogne et description des objets d'art*, Paris 1883, n. 1936. Il 15 settembre 1370 il re e la sua famiglia assisterono alla consacrazione, offrono importanti arredi liturgici e il citato Guillaume de Melun celebrò la prima messa. Tra l'inizio di aprile 1368 e la fine di luglio 1369 il re aveva donato 500 franchi “pour edifier leur eglise”: CAZELLES R., *Société politique...*, cit., 534, nota 14.

Sulle spese del re per le costruzioni ritenute eccessive: LOPEZ R. S., *Economie et architecture médiévales: cela aurait-il tué ceci?*, «Annales ESC» (1952), 433-438, cit. da CHIFFOLEAU J., *Pour une économie de l'institution ecclésiastique à la fin du Moyen Age*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 96/1 (1984), 247-279, nota 21.

Da tempo Philippe manifestava una devozione particolare per l'ordine donando una rendita annuale, una infermeria, un chiostro, una cisterna, una cappella ornata di pitture⁵⁰. Il cancelliere fece piantare vigne, arricchì la biblioteca donando una Bibbia, l'*Expositio* agostiniana sui Salmi e offrì ceri da accendere durante la Messa⁵¹. Si trattava dunque di una delle più ricche chiese di Parigi e delle più frequentate dai nobili della corte⁵².

Philippe vi trascorse 25 anni, fino alla morte il 29 maggio 1405, continuando a promuovere la causa dei Celestini, colmandone di elogi la vita "angelica"⁵³, in particolare appoggiando nel 1382 presso il vescovo Jean Roland la loro installazione ad Amiens sua città natale (effettiva però solo nel 1401)⁵⁴.

Philippe non rinunciò comunque alla sua attività diplomatica ed anche a curare gli affari della famiglia⁵⁵.

Mentre componeva dei brevi trattati di vita spirituale, il 28 febbraio 1382 Mézières rispondeva riluttante alle proposte di Federico Corsaro di partecipare alle trattative con Genova per le sorti dell'amata Cipro⁵⁶.

⁵⁰ SINCLAIR K. V., *Un élément datable de la piété du "livre de la vertu du sacrement de mariage et du reconfort des dames mariées" de Philippe de Mézières*, «Recherches de Théologie Ancienne et Médiévale», 63 (1996), 156-176, in part. 165, nota 20.

⁵¹ Il re aveva garantito una rendita annuale di 80 *livres* di terra l'otto ottobre 1379 per il mantenimento dell'infermeria e della cappella che Philippe aveva fatto costruire nel convento. La cifra fu evidentemente anticipata dal cancelliere perché nel 94 era stata assegnata solo la metà dell'importo: JORGA N., *Philippe...*, cit., 442, nota 2. Per i libri donati: SPRANDEL R., *Altersschicksal und Altersmoral. Die Geschichte der Einstellung zum Altern nach pariser Bibelexegese des 11. bis 16. Jahrhundert*, Stuttgart 1981, 45, nota 122; BOGAERT P. M., *Adaptations et versions de la Bible en prose (langue d'oïl)*, in *Les genres littéraires dans les sources théologiques et philosophiques médiévales. Définition, critique et exploitation*. Actes du Colloque international de Louvain-la Neuve (25-27 mai 1981), Univ. Cath. de Louvain, Publ. de l'Institut d'Etudes Médiévales, II s., 5, Louvain-la-Neuve 1982, 259-277, in part. 269, nota 57 e 276, nota 74.

⁵² LEBEUF (éd. De COCHERIS), *Histoire de la ville et de tout le diocèse de Paris*, Paris 1889, *ivi*: *Célestins*, 453-4.

⁵³ L'apprezzamento in JORGA N., *Philippe...*, cit., 447, nota 1.

⁵⁴ Un altro Mézières aveva costruito per l'ordine una chiesa a Sens e la moglie Isabelle Biloard nel 1366 aveva chiamato 4 celestini per servire nella cappella della Vergine dove si ritirò lei stessa fino alla morte: BECQUET, *Elogia*, 22-23, cit. da JORGA N., *Philippe...*, cit., 443, nota 1.

⁵⁵ "*Cerimonias ipsorum sanctas saepe impediendo ac nimis laice inter eos conversando*" in *Lettera ai Celestini di Colombiers* (Lettres, f. 145v-148): JORGA N., *Philippe...*, op.cit., 447ss.

⁵⁶ Testo dal ms. 499 dell'Arsenal alle pp. 450 ss. in JORGA N., *Philippe...*, cit. e IDEM, *Une col-*

Philippe comunque non perdeva di vista la liberazione di Gerusalemme e, anche per l'emergente scontro con i Turchi, si era convinto, accertata l'indifferenza dei grandi, di aver bisogno per i suoi progetti del concorso attivo della media e piccola nobiltà cui suggeriva la promozione morale e sociale offerta dall'ingresso nel nuovo Ordine della Passione di Gesù Cristo da lui caldeggiato. Il "vieil solitarie" dei Celestini di Parigi faceva parimenti appello per il reclutamento ai borghesi ed ai mercanti anche se l'eco presso di quelli era risultata più debole che presso i nobili⁵⁷.

Un vasto progetto pedagogico e riformatore sottintende perciò il *Songe du vieil pelerin*, vasto sogno allegorico, composto presso i celestini tra 1386 e il 1389 e dedicato al giovane Charles VI in cui Philippe confida molto. Le Virtù personificate Verità, Pace, Giustizia e Misericordia percorrono il mondo giungendo in Francia e rendono visita a Charles VI cui offrono una lezione di governo. Sempre accompagnate dalla Loro guida, Ardent Desir (lo stesso Philippe de Mézières), e dalla sorella Bonne Esperance, esse esaminano la situazione spirituale e morale dei paesi che raggiungono ma ciò che incontrano durante il loro itinerario europeo le lascia insoddisfatte.⁵⁸

È interessante notare che nel testo le scarse citazioni di Celestino V sono improntate alla tradizionale e scontata contrapposizione antibonifaciana.

lection de lettres de Philippe de Mézières (Notice sur le ms. 499 de la Bibliothèque de l'Arsenal), «Revue Historique», 49 (1892), 39-57; 306-332.

⁵⁷ I tentativi e progetti di crociata in: JORGA N., *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades du XVe siècle*, 3 voll., Paris 1889-1902; SAMARAN C., *Projets français de croisade de Philippe le Bel à Philippe de Valois*, in *Histoire littéraire de France*, XLI, Paris 1981, 33-74. La minaccia turca in: İNALCIK H., *The Ottoman Turks and the Crusades, 1329-1451*, in HAZARD H. W. (dir.), *History of Crusades*, VI, Madison 1989, 222-272; PETKOV K., *Orthodox Catholics and Turks in Philippe de Mézières' Crusading Propaganda*, «Journal of Medieval History», 23/3 (1997), 255-170; CONTAMINE P., *La noblesse...*, cit., 206, nota 2; 253-4.

⁵⁸ Della ricca riflessione di filosofia politica offerta dalla Quillet segnalo soltanto: QUILLET J., *Songes et songeries dans l'art de la politique au XIVe siècle*, «Les Etudes Philosophiques», 30 (1975), 327-349; QUILLET J., *Herméneutique du discours allégorique dans le "Songe du vieil pelerin"*, in ZIMMERMANN A. (hg.), *Sprache und Erkenntnis im Mittelalter*, in «Miscellanea Medievalia», 13/1-2 (1981), 1084-93; ANGELI G., *Le type-cadre du "medieval songe" dans la traduction des Grands Rhétoriciens*, Actes du V^e Colloque international sur le Moyen Age français, I, Milano 1985, 7-20; BLANCHARD J., *Discours de la reformation et utopie à la fin du Moyen Age: le songe*, «Studi Francesi», 96 (1988), 397-483; QUAGLIONI D., *La tipologia del "Somnium" nel dibattito su scisma e concilio*, in *Conciliarismo, stati nazionali, inizi dell'Umanesimo*. Atti del XXV Convegno storico internazionale (Todi, 9-12 ottobre 1988), CISAM, Spoleto 1990, 97-118.

A dispetto della delusione, Philippe vuole comunque conservare una qualche forma di fiducia. Infatti, pur dal suo ritiro, Philippe de Mézières continuerà comunque ad intrattenere relazioni strette con le personalità più importanti della sua epoca. Il suo *Songe* reclamava una pace permanente tra Francia e Inghilterra ed anche la collaborazione delle due nazioni nella riconquista della Terrasanta. Philippe iniziò allora una più diretta azione per la pace durante la tregua del 1384 giocando un ruolo significativo nella successiva serie di negoziazioni. J. J. N. Palmer ha notato un accentuarsi del pervasivo, idealistico desiderio di pace nelle iniziative di Philippe negli "up and down – particularly the ups –" delle relazioni franco inglesi⁵⁹. Con l'*Epistre au roi Richard* del 1395, che caldeggia il matrimonio tra il re inglese e la giovanissima Isabella, sorella di Charles VI, Philippe offre al monarca l'auspicio di una moglie virtuosa e paziente come la celebre Griselda della *Historia Griseldis* tradotta dall'amico Petrarca, nella versione latina della novella del Boccaccio⁶⁰. I viaggi, le connessioni, gli interessi intellettuali del cosmopolita Mézières, persona grata in tante corti, suggeriscono dunque uno scenario in cui temi di cultura italiana e manoscritti, superando le Alpi e il regno

⁵⁹ PALMER J. J. N., *England, France and Christendom, 1377-1399*, London 1972, passim.

⁶⁰ Richard II (1367-1400), re d'Inghilterra tra 1377 e il 1399, vedovo nel 1394 per la morte di Anna di Boemia, fu incoraggiato al matrimonio con la figlia di Charles VI da Philippe e le nozze furono celebrate il 12 marzo 1396: JORGE N., *Philippe...*, cit., 480ss.

A tale scopo Philippe, che non volle mai sposarsi, scrisse, dopo il 17 luglio 1385 e prima della fine del 1389, un elogio del sacramento matrimoniale: WILLIAMSON J. B. (ed.), *Philippe de Mézières, Le livre de la vertu du sacrement du mariage edited from Paris, Bibliothèque Nationale, MS. Fr. 1175*, The Catholic University of America Press, Washington DC 1993, 1-39.

Sull'*Epistre* e su Griselda: GOLENICHTCHEV-KOUTOUZOV I. N., *L'histoire de Griseldis en France au XIV^e siècle et au XV^e siècle*, Paris 1933; RAYNALD de LAGE G., *L'Estoire de Griseldis*, «Romania», 79 (1958), 267-271. Sul sistema dotale che si era definitivamente sostituito nell'Italia centrale alle pratiche precedenti fondate sull'equilibrio dei doni presentati dai due sposi e sulla relativa sensibilità dei contemporanei: KLAPISCH-ZUBER C., *Le complexe de Griselda. Dote et dons de mariage au Quattrocento*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 94/1 (1982), 7-43.

Su incarico di Galeazzo Visconti Petrarca era stato inviato a Parigi ed aveva espresso un giudizio positivo su Jean II: CAZELLES R., *Société politique...*, cit., 39-40 nota 19; MOMBELLO G., *I manoscritti di Dante, Petrarca e Boccaccio nelle principali librerie francesi del secolo XV*, in PELLEGRINI C. (a c.), *Il Boccaccio nella cultura francese*, Firenze 1971, 81-209; VELLI G., *Petrarca e Boccaccio. Tradizione, memoria, scrittura*, Padova 1974 (II ed. 1995); WILKINS E. H., *Studies in Petrarca and Boccaccio*, ed. by A. G. Berardo, Padova 1978; MARCOZZI L., *La biblioteca di Febo. Antologia e allegoria in Petrarca*, Firenze 2002.

francese, raggiungono anche l'Inghilterra. "La Chevalerie de la Passion de Jhesu Crist", l'Ordine della Passione, la cui regola Philippe riscrive tre volte tra il 1369 ed il 1396, provvederebbe insomma anche ad un sistema di trasmissione di testi letterari da Eugène Dechamps a Chaucer attraverso il cavaliere della "camera regis" di Riccardo II, Lewis Clifford ed il negoziatore Oton de Granson⁶¹.

Orizzonti così dilatati potevano dunque continuare ad offrirsi anche dalla cella del vecchio pellegrino⁶² che suggestionava con i suoi progetti il cardinale Pierre de Luxembourg: il giovane prelato, morto nel 1387, avrebbe voluto attraversare pregando l'intera cristianità accompagnato da tre maestri in teologia e tre in diritto canonico⁶³. Parallelamente Philippe accoglieva fiducioso anche gli sforzi pacificatori di Leone VI di Lusignano, re spodestato di Armenia, fermamente intenzionato a sollecitare alla crociata i regnanti europei⁶⁴.

Una solitudine quella di Philippe sempre ricercata ma più spesso infranta, singolarmente affollata di relazioni e di incontri in un contesto che invece invitava alla meditazione declinata sui Novissimi. A consultare gli statuti dell'ordine venivano infatti suggeriti temi e pratiche di una sensibilità religiosa tutto sommato di stampo tradizionale sulla quale l'empito visionario e pedagogico di Philippe tenterà di innestare l'urgenza della competizione internazionale assecondando le trasformazioni istituzionali del regno. Nelle sue opere composte nella

⁶¹ Su Robert l'Ermete: JORGA N., *Philippe...*, cit., 479; *Epître à Richard II*: JORGA N., *ibidem*, 482; HAMDY N. H., *Orden of Passion*, «Bulletin of Faculty of Arts», 18 (1964), 1-104. Un elenco di cavalieri della Passione in JORGA N., *Philippe...*, cit., 490-2 e HANLY M., *Courtiers*, «Viator», 28 (1997), 306-332; FOREY A. J., *Military Orders*, «Viator», 24 (1993), 79-100; FLORI J., *Croisade et chevalerie*, in *Mélanges offerts à G. Duby*, Bruxelles 1992, 103-110, ora confluito in IDEM, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, Torino 1999, 203-210 (1 ed. Paris 1998); sottolinea l'empito visionario del Mézières: DEMURGER A., *I cavalieri di Cristo. Storia degli ordini militari*, Milano 2004, 121-122.

⁶² Già alla notizia sconvolgente dell'assassinio di Pietro I, Philippe era riparato in un monastero di Venezia donando riconoscente alla confraternita di S. Giovanni una reliquia miracolosa del legno della Vera Croce la cui processione è immortalata dai dipinti di Lazzaro Bastioni, Giovanni Mansueti, Vittore Carpaccio e Gentile Bellini: JORGA N., *Philippe...*, cit., 394, nota 2; 402, nota 5, 403, nota 1; testimone un notaio alla consegna della reliquia: MASLATHIE L. de, *Nouvelles preuves de l'histoire de Cypre*, «Bibliothèque de l'Ecole des Chartes», 34 (1873), 75-76n.

⁶³ JORGA N., *Philippe...*, cit., 460-3, in part. 462, nota 1.

⁶⁴ JORGA N., *Philippe...*, cit., 462-466. Il 29 novembre 1393 l'ex re morrà, Philippe ne sarà l'esecutore testamentario ed il suo corpo sarà sepolto accanto alla regina Jeanne a nord dell'altare maggiore: *ibidem*, 479, nota 1; ATAMIAN A. P., *Leo VIVI of Armenia*, sub voce, in STRAYER J. E. (ed.), *Dictionary of the Middle Ages*, VII, New York 1988, 547.

cella del monastero dei celestini Philippe provava a decantare i suoi progetti e a distillare i procedimenti allegorici che con il loro carattere allusivo, nel quadro di una solennità irrealistica, fornivano al suo pessimismo quella tensione tra effimero e assoluto che alimentava l'effetto didattico di una sontuosa messa in scena⁶⁵. Pur imitandone l'austerità dello stile di vita, per consapevole umiltà, Mézières volle restare un celestino "abortivus", nutrendosi delle briciole della tavola dei suoi Padri, rifiutandosi di prendere gli ordini e accettandone l'abito solo nell'ora della morte⁶⁶. Philippe riconosce onestamente di disturbare la vita del convento con le sue abitudini profane che intralciano le pratiche di devozione. Malgrado l'enfasi biblica nelle sue parole si avverte comunque un dolore sincero per i peccati commessi nell'esistenza trascorsa e si coglie un grande timore della morte⁶⁷.

Come risulta da due lettere non datate scritte sempre dalla cella presso i celestini e indirizzate a due altri solitari di Colombiers nel Vivarais, Jean de Monte-Calvo e Raoul di Saint Grégoire, signore della Bastide, la scelta di un ritiro di questo tipo in età avanzata da parte di Philippe non appare tuttavia rara e Philippe loda questi personaggi che si erano ritirati in solitudine addirittura con le consorti⁶⁸.

⁶⁵ COHEN G., *Histoire de la mise en scène dans le théâtre religieux français du Moyen Age*, II ed. Paris 1951, *Avant-propos*, I-LVI e sulla messa in scena del dramma liturgico, COHEN G., *ibidem*, 15-50; BÉRIOU N.-BÉRIOT J.-LONGÈRE J. (dir.), *Prier au Moyen Age. Pratique et expérience, Ve-XVe siècles*, Turnhout 1991.

⁶⁶ L'espressione "abortivus" compare spesso in Philippe come cifra di umiltà e non di autocommiserazione: JORGA N., *Philippe...*, cit., 13, nota 5. La pratica devozionale di indossare l'abito di un ordine in punto di morte era diffusa: GOUGAUD L., *Dévotion et pratiques ascétiques du Moyen Age*, Paris 1925, 128-142. Anche Louis de France, duca d'Orléans, volle nel testamento esser posto in terra in abito di celestino nella cappella da lui fatta costruire nella chiesa parigina: PERDRIZET P., *Le calendrier parisien à la fin du Moyen Age d'après le bréviaire et les livres d'heures*, Paris 1933, 12, nota 3. Per gli altri doni di pregio offerti all'Ordine: PERDRIZET P., *ibidem*, 140, nota 19.

⁶⁷ COUDRON O., *La spiritualité d'un chrétien du XIVe siècle, Positions de Thèses de l'Ecole des Chartes*, 1983, 35-45; sull'articolazione sociale delle espressioni religiose: RAPP F., *L'Eglise et la vie religieuse en Occident à la fin du Moyen Age*, Paris 1971, 226-250; 296-314; nel XIII secolo anche il genere del poema allegorico vuol divenire "sérieux": JUNG M. R., *Etudes sur le poème allégorique en France au Moyen Age*, Berne 1971, 227-289; non è citato Philippe in POIRION D., *La mort et la merveille chez Marie de France*, in BRAET H.-VERBEKE W. (ed.), *Death in the Middle Ages*, Leuven 1982, 191-204.

⁶⁸ Anche nell'*Oratio tragica* il cancelliere sottolinea la quiete trovata presso i Celestini: "Sub ala servorum quorum Celestinorum miro modo sua gracia in abscondito tabernacoli sui collocando abscondit". JORGA N., *Philippe...*, cit., 473, nota 5. Notizie in JORGA N., *ibidem*, 508-9, note 1, 2, 3. Un *Liber de doctrina cordis* non sicuramente attribuibile a Gérard

Probabilmente Philippe fu sostenuto nelle sue ansie da una guida apprezzata ed equilibrata quale era giudicato il consigliere spirituale borgognone Pierre Poquet, giurista, buon amministratore, più volte eletto priore provinciale, una delle principali figure della storia dei Celestini in Francia. Poquet è stato direttore spirituale di Louis d'Orléans, di Charles V e di Jeanne de Bourbon. Una tradizione dell'Ordine lo vede confessore anche del già ricordato Pierre di Luxembourg anche se non è menzionato nel processo di canonizzazione del cardinale del 1390⁶⁹. È sicuro che diresse il noviziato del suo compatriota Jean Bassiand, professore a Parigi nel 1395, cinque volte futuro provinciale e direttore spirituale di Sainte Colette di Corbie⁷⁰. Ammirato anche da Jean Gerson⁷¹, nel 1403 il celestino fu esecutore testamentario di Louis d'Orléans dopo l'assassinio del principe⁷². A tal proposito probabilmente a Bassiand pensava Philippe de Mézières quando indicava i connotati del confessore ideale per il re. Occorre intanto sottolineare il ruolo essenziale della preparazione in teologia che Philippe indica come obbligatoria per il confessore⁷³. Inoltre il *Songe* è composto proprio nel momento in cui, per opportunità e calcolo politico, i domenicani sono rimpiazzati nell'ufficio di confessore regio dai teologi dell'università di Parigi. Per insegnare al giovane principe la grammatica Philippe fa infatti appello ad un maestro artista del collegio di

de Liège è nella biblioteca de l'Arsenal: JORGA N., *ibidem*, *lettres*, n. 409, 276.

⁶⁹ Una sua compilazione di detti dei Padri è presente sempre nella biblioteca dell'Arsenal: JORGA N., *ibidem*, *lettres*..., cit., n. 485, 337-8.

⁷⁰ DINZELBACHER P., *Colette de Corbie*, «LexM», III (1986), 30; D'ALENCON U., *Documents sur la réforme de Sainte Colette en France*, «Archivum Franciscanum Historicum», 2 (1909), 447-456 e 600-612; *ibidem*, 3 (1910), 82-97; VAUCHEZ A., *Les pouvoirs informels dans l'Eglise aux derniers siècles du Moyen Age: visionnaires, prophètes et mystiques*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 96/1 (1984), 281-293; più in generale le riflessioni di MENOZZI D., *Profezia e potere. Aspetti politici del profetismo cristiano*, «Cristianesimo nella Storia», 20 (1999), 511-521.

⁷¹ LALOU E., *Johannes Carlerius de Gerson*, «LexM», V (1991), 561-562; Gerson manifesta una viva contrarietà di stampo bernardino contro la "curiositas": HUEBENER W., *Der theologisch-philosophische Konservatismus des Jan Gerson*, in ZIMMERMANN A. (Hrsg.), *Antiqui und Moderni. Traditionsbewusstsein und Fortschrittbewusstsein im späteren Mittelalter*, «Miscellanea Mediaevalia», 19 (1974), 171-200, in part. 174-179.

⁷² JORGA N., *Philippe*..., cit., 505 sulle donazioni ai celestini. Louis d'Orléans aveva donato ai celestini il I e V volume di una Bibbia del XII secolo in cinque volumi, ora presenti nella biblioteca dell'Arsenal: JORGA N., *Philippe*..., cit., n. 578, 431-2. La famiglia normanna Chantepie donò un evangelario ai Celestini di Amiens nel XIV secolo.

⁷³ DE LA SELLE X., *Le service des âmes a la cour: confesseurs et aumôniers des rois de France du XIII^e au XV^e siècle*, Paris 1995, 142, nota 4; 155, nota 53; 253, nota 29.

Navarra, Michel de Creney, che diventerà *aumonier* e poi confessore del re nel 1389⁷⁴. Il culto appassionato di Poquet per San Giuseppe, altra paternità spirituale, la sua volontà di offrire ai confratelli testi adatti a dirigerne la vita spirituale (*Orationarium*) segnalano i tratti essenziali di una spiritualità informata, pratica e fervente che bene ricordano l'altra forte figura di direttore spirituale di Philippe il beato carmelitano Pietro Tommaso⁷⁵.

Tali frequentazioni segnarono profondamente la spiritualità già accesa del "veil pèlèrin". Indirizzandosi nel 1381 al suo nipote Jean de Mézières, canonico di Noyon, la cui vita poco edificante lo rattristava, Philippe esprimeva la sua alta idea della funzione sacerdotale capace di accedere ogni giorno alla Tavola di Dio⁷⁶. Il culto della Passione, la devozione alla Vergine occupano con l'Eucarestia un posto importante nel libro di preghiere compilato da questo laico letterato, discepolo di San Bernardo, scritto per i Celestini e per uso personale. Una raccolta poco nota anche se dom Wilmart l'ha giudicata una dei più importanti libri di "preces" medievali⁷⁷.

Philippe medita sui fini ultimi nella *Contemplacio hore mortis*, nel *Soliloquium peccatoris* (1386-1387) e soprattutto nella *Preparacion en Dieu de la mort d'un paure et vieil pelerin* in cui indica dettagliatamente le modalità in cui dovranno svolgersi le sue esequie maltrattando il cadavere per vendicarne i peccati e l'orgoglio⁷⁸.

L'enfasi che segnava queste manifestazioni parossistiche di devozione non mancherà di procurargli critiche severe o interessate. Gerson con fastidio lo definirà tra l'altro in vecchiaia un chiacchierone irrefrenabile⁷⁹. Anche la sua amicizia-

⁷⁴ DE LA SELLE X., *Le service...*, *ibidem*, 142ss., 104, nota 21. Le sue opere sono conservate all'Arsenal: l'*Expositio in Ps. 118*, *ibidem*, op. cit., 90, prima nella biblioteca del Collegio di Navarra, e un'*Expositio Bedae*: DE LA SELLE, X., *ibidem*, 192.

⁷⁵ SMET J. (ed.), *Philip of Mézières, Life of St. Peter Thomas*, Roma 1954, 117-141; BOEHLKE F. J., *Pierre de Thomas, Scholar, Diplomat and Crusader*, Philadelphia 1966.

⁷⁶ JORGA N., *Philippe...*, cit., 15; IDEM, *Lettres à son neveu*, «Bulletin de l'Institut pour l'Etude de l'Europe Sud-Occidentale», 8 (1921), 27-40.

⁷⁷ Per le fonti della cultura di Philippe: JORGA N., *Philippe...*, cit., 23-27; WILMART A., *Auteurs spirituels et textes dévots du Moyen Age latin*, Paris 1971, I ed. Paris 1932, 387 e passim.

⁷⁸ Per le donazioni ai celestini nel testamento del dell'aprile 1405: JORGA N., *Philippe...*, cit., 510, nota 5; 511, nota 2; *Contemplatio, Soliloquium* e testamento, *ibidem*, manuscrit B., 274-276.

⁷⁹ LALOU E., *Johannes Carlerius de Gerson*, «LexM», V (1991), 561-562; dopo un incontro con il Mézières nel 1403 (o 1405) Gerson gli rimprovererà "son bavardage intarissable" e la sua

con Louis d'Orléans gli varrà nel 1408 le calunnie postume di Jean Petit e degli avversari borgognoni che additeranno entrambi come ipocriti e falsi devoti⁸⁰.

Secondo J. Huizinga Philippe de Mézières non smentiva neanche in extremis la sua pratica di pietà esibizionista e iperbolica⁸¹.

tendenza alla prolissità: LIEBERMAN M., *Jean Gerson et Philippe de Mézières*, «Romania», 81 (1960), 338-379, citato da SINCLAIR K. V., *Un élément datable de la piété du "Livre de la vertu du sacrement de mariage et du reconfort des dames mariées" de Philippe de Mézières*, «Recherches de Théologie Ancienne et Médiévale», 63 (1996), 156-176; *Veillesse au Moyen Age, Sénéfiance*, 19, Aix-en-Provence 1987.

⁸⁰ AUTRAND F., *Ludwig v. Orléans, 1372-1407*, sub voce, «LexM», V (1991), 2197-98; una testimonianza del legame del figlio di Charles V con i Celestini di Parigi è rappresentata dal suo dono di una Bibbia latina insieme al conte di Valois ed al duca di Touraine: JORCA N., *Philippe...*, cit., Arsenal, I, 431-432 e 578-579. L'assassinio del duca sconvolse e avvelenò la vita politica: COVILLE A., *Jean Petit. La question du tyrannicide au commencement du XV^e siècle*, Paris 1932; HUIZINGA J., *Autunno...*, cit., 319-347; GUENEE B., *L'Occident nei secoli XIV e XV. Gli stati*, Torino 1992, 171-179, Paris 1971 (II ed. Paris 1982). GUENEE B., *Un meurtre, une société. L'assassinat du duc d'Orléans*, Paris 1992; LEWIS P. S., *Later Medieval France*, London 1968, 78-166; AUTRAND F., *Petit Jean*, sub voce, «LexM», VI (1993), 1943-1944.

⁸¹ «Curioso idealista» per HUIZINGA J., *Autunno...*, cit. (ed. Paris 1980 con introd. di J. Le Goff), 26, 85-6, 112-113, 121, 130, 249; KEEN M., *Huizinga and Decline of Chivalry*, «Mediaevalia et Humanistica», 8 (1977), 1-20; giudizio severo e un po' riduttivo quello di Cantor su Huizinga "outsider postimpressionist": CANTOR N. F., *Inventing the Middle Ages. The Lives, Works and the Great Medievalists on the Twentieth Century*, New York 1991, 377-381.

Celestino V nella storiografia tra XVI e XVIII secolo

Eleonora Plebani

Pietro del Morrone – figura complessa, contraddittoria e tuttora oggetto di analisi e letture di segno diverso¹ – ha suscitato interpretazioni talvolta drasticamente differenti l'una dall'altra sino dall'età a lui coeva. Il rapporto con Bonifacio VIII ha impresso un sigillo interpretativo fortemente dualistico alla sua parabola storica, raramente disgiunta da quella del suo successore e sovente ripercorsa in modo più passionale che scientifico. Per questi e molti altri motivi, il Centro di Studi “G. Ermini” di Ferentino ha dedicato una giornata di approfondimento relativa a tematiche celestiniane, sia in considerazione dei forti legami del santo morrone con la zona della Campagna – dove trascorse rinchiuso in una cella del *castrum* di Fumone l'ultimo anno della sua esistenza – sia per la devozione a lui ancora tributata nel ferentinate, sia, infine, per l'indubbio interesse storico e agiografico del personaggio ben lungi dall'essere conosciuto a fondo.

È sembrato altresì interessante esaminare il ruolo rivestito da Celestino V nell'ambito della produzione erudita della prima età moderna, quando la polemica tra riformati e cattolici contribuì, tra l'altro, a definire i primi tratti di quella che in seguito sarebbe stata definita la *Media Aetas*. Il periodo compreso fra il tardo Cinquecento e gli anni che precedono l'Illuminismo, infatti, diede un rilevante contributo alla definizione cronologica e terminologica dell'età di mezzo che, racchiusa fra l'evo antico e quello moderno, fu da Christoph Keller denominata Medio Evo.

La prima identificazione di un'era intermedia dotata di proprie caratteristiche e prerogative, ancorché individuate e descritte in una prospettiva esclusivamente polemica e negativa, risale alla storiografia riformata riunita intorno alla dott-

¹ Per un esame delle numerose e talvolta contrastanti indagini storiche degli ultimi decenni relative all'eremita della Maiella, si veda in questo volume: L. GARRO, *La vera storia di Celestino V*, pp. 44-45 e, in particolare, la nota n. 92, pp. 45-46. A proposito, invece, delle molteplici tematiche e interpretazioni storiografiche concernenti la figura di Celestino V, si veda ora il volume di L. GARRO, *Celestino V pontefice e santo*, a cura di E. Plebani, Roma 2006.

rina di Lutero. Il fondamento scientifico della Riforma venne fornito dall'istriano Matthias Vlačić – per la sua origine conosciuto come Flacio Illirico – il quale, almeno sino dal 1553, cominciò a ritenere essenziale dare alle stampe una storia della Chiesa che, se da un lato aveva il compito di analizzare le deformazioni che il pontificato romano arrecò all'insegnamento di Cristo, dall'altro dimostrasse la purezza insita nell'impostazione fornita da Lutero².

La grande mole di materiale documentario – raccolta sovente clandestinamente dai collaboratori di Vlačić introdottisi sotto mentite spoglie negli archivi ecclesiastici³ – venne riunita nella *Ecclesiastica Historia* dalla cui articolazione *per centurias* gli autori furono denominati *Centuriatori di Magdeburgo*⁴. L'arco temporale abbracciato dalle Centurie comprende i primi tredici secoli dell'era cristiana e i volumi furono dati alle stampe tra il 1559 e il 1574⁵; superata la visione storica umanistica, volta a comprendere la totalità degli accadimenti umani, i Riformati si concentrarono sulle questioni ecclesiastiche e conferirono centralità tematica alla dottrina e al dogma identificando nella successione degli avvenimenti una testimonianza dell'eterna lotta tra il Bene e il Male, fra Dio e il diavolo⁶.

² G. DE LIBERO, voce "Baronio, Cesare", in *Enciclopedia Cattolica*, vol. II, Roma 1949, col. 886. Angelo Walz sottolinea l'instancabile attività di Vlačić che ideò, organizzò e curò la stampa di un'opera tanto consistente quanto complessa come le *Centurie*. A. WALZ, *Baronio "Pater Annalium Ecclesiasticorum"*, in *A Cesare Baronio. Scritti vari*, Sora 1963, pp. 259, 261.

³ Uno dei principali collaboratori di Mattia Vlačić fu Marco Wagner che viaggiò attraverso l'Europa alla ricerca delle informazioni e del materiale da collazionare; insieme con Wagner, un numeroso gruppo di eruditi riuscì a entrare in gran parte delle biblioteche accessibili, giungendo sino in Austria e Scozia. A. WALZ, *Baronio...*, cit., p. 261.

⁴ L. GATTO, *Viaggio intorno al concetto di Medioevo*, V edizione riveduta e corretta, Roma 2002, p. 106.

⁵ A. WALZ, *Baronio...*, cit., p. 262; L. GATTO, *Viaggio...*, cit., p. 105.

⁶ Lutero, in seguito alla pubblica affissione delle sue tesi nel 1518, cominciò a servirsi della storia come un sostegno nella controversia che lo oppose al pontificato romano; la disciplina storica venne definita dal teologo tedesco "la madre della verità" e, in quanto strettamente legata – al pari della natura – al mistero della creazione, essa è reale e deve essere interpretata in modo letterale, libera da infrastrutture allegoriche e da speculazioni filosofiche. L. W. SPITZ, *Luther's view of history: a theological use of the past*, in *Id.*, *The Reformation: education and history*, Variorum 1997, pp. 144, 150; cfr. anche: C. L. HOHL jr, voce "Centuriatori di Magdeburgo", in *The New Catholic Encyclopedia*, vol. III, New York 2003, p. 347; A. WALZ, *Baronio...*, cit., p. 276. Seguendo l'impostazione impressa dall'ispiratore della Riforma, la storiografia ecclesiastica luterana divenne lo strumento per dimostrare quella che si voleva credere fosse la verità, ossia la dimostrazione, attuata tramite un'analisi dei fatti che non

Ciascuna Centuria è articolata in 16 capitoli ognuno dei quali affronta argomenti quali gli scismi, le eresie, i mutamenti politici, la ritualità relativa al secolo preso in esame⁷; in siffatto contesto avremmo potuto ipotizzare una netta contrapposizione tra Celestino V e Bonifacio VIII e, soprattutto, una demonizzazione di papa Caetani e una scarsa menzione del santo morrone a proposito del quale i Centuriatori scarso materiale di polemica avrebbero potuto collazionare. In realtà, seppure le due figure di pontefici sono presentate come vincolate strettamente l'una all'altra, non si rinvencono motivi polemici tali da mettere in dubbio, ad esempio, la validità dell'elezione bonifaciana.

Al pari di altre leggende destituite di ogni fondamento, ma accreditate dai Centuriatori – la vicenda della papessa Giovanna è solo la più eclatante – si ritiene pienamente attendibile il racconto dell'inganno con cui Benedetto Caetani, simulando un'esortazione angelica, avrebbe indotto Celestino all'abdicazione⁸. La figura di Celestino nelle *Centurie* è introdotta nel cap. VII della XIII Centuria dedicato allo Stato ecclesiastico e, in particolare, nel paragrafo incentrato sul primato e la tirannide dei pontefici e sull'operato dell'Anticristo all'interno del dominio della Chiesa. Il "pastor angelicus" è presentato come l'antitesi degli esponenti delle gerarchie ecclesiastiche coeve; egli era "homo simplex et... scelerum ignarus"⁹ – una raffigurazione dell'eremita del Morrone che tanta fortuna storiografica ha avuto nei secoli successivi –, la sua elezione fu portata a compimento "quasi per indig-

consentiva spazi al dubbio o alle ipotesi, della negatività insita nella Chiesa romana. D'altra parte, tuttavia, ai Centuriatori va riconosciuto il merito di aver riportato l'attenzione sulla storia della dottrina ecclesiastica e delle dinamiche interne della Chiesa stessa; problematiche, queste ultime, che la secolarizzata storiografia umanista aveva lasciato in ombra. A. FRUGONI, *La storia del Baronio*, in «Humanitas», VII (1952), pp. 52-53.

⁷ C. L. HOHL jr, voce "Centuriatori di Magdeburgo", cit., p. 347.

⁸ "Recte de eo (scil. Bonifacio VIII) dictum est: Intravit ut vulpes. Cum enim primum locum apud Coelestinum antecessorem haberet, ita ut ipsum pro summo haberet consiliario, omnibus modis, ipsum hortatus est, ut se pontificatu abdicaret, alioquin fore, ut ecclesia ob ipsius inscitiam periclitatura esset non sine propriae salutis dispendio. Huc accessit, quod quondam subornarat, qui jacto foramine per canalem multis noctibus ipsum hortaretur, ut alii cederet... Nam ille monita subinde haec verba ingeminare solebat: Coelestine, Coelestine cede, negocium supra vires est... Itemque: Si Coelestinus vult fieri salvus, pontificium munus omnino deponat". CENTURIATORI DI MAGDEBURGO, *Ecclesiastica Historia*, XIII Centuria, vol. VII, Basileae 1574, cap. X: "De episcoporum et doctorum vitis", coll. 1013-1014.

⁹ "Homo simplex, et tantorum scelerum ignarus, se coelitus per angelus admoneri credit". CENTURIATORI DI MAGDEBURGO, *Ecclesiastica Historia*, XIII Centuria, cap. X, cit., col. 1014.

nationem et derisum”¹⁰ – non è possibile a questo punto non ravvisare in tale constatazione un’eco di quel “quasi subridens” con cui, secondo la testimonianza di Jacopo Stefaneschi, il cardinal Caetani accolse la proposta di Latino Malabranca durante il conclave di Perugia¹¹ – e l’unica innovazione che Celestino, una volta consacrato pontefice, avrebbe apportata riguardava il divieto, per i cardinali e gli stessi papi, di utilizzare cavalli e muli come mezzi di trasporto e il conseguente obbligo di sostituirli con gli asini a imitazione di Cristo¹².

È una notazione molto polemica e forzata che si riferisce al viaggio del neoeletto dall’eremo di S. Onofrio a L’Aquila raggiunta a dorso d’asino – chiaro il richiamo all’ingresso di Cristo a Gerusalemme prima della Pasqua – viaggio che fu accolto con imbarazzo dai porporati che non intesero l’afflato spirituale dell’innovazione, peraltro subito dopo abbandonata (nell’atteggiamento di Celestino alcuni videro addirittura un’attitudine blasfema).

L’inquietudine del periodo napoletano è indicata dai Centuriatori come la causa della rinuncia celestiniana che, è scritto chiaramente, avvenne “sponte”¹³ e tale affermazione è in contrasto con quanto successivamente descritto a pro-

¹⁰ “Post electionem, quae quasi per indignationem et derisum... perfecta erat, Aquilam... proficiscitur...”. CENTURIATORI DI MAGDEBURGO, *Ecclesiastica Historia*, XIII Centuria, cap. X, cit., col. 1012.

¹¹ Cfr., a tal proposito, L. GATTO, *Bonifacio VIII nel VII centenario dell’elezione pontificia*, in *Celestino V dalla rinuncia alla cattura*. Atti del convegno (Ferentino, 20-21 maggio 1995), Casamari 1997, p. 12 e nota n. 13, p. 33; E. GIGLI, *Il cardinale Latino Malabranca e l’elezione di Celestino V*, in *Celestino V nel settimo centenario della morte*. Atti del Convegno Nazionale (Ferentino, 10-12 maggio 1996), Casamari 2001, p. 93. Per quanto concerne l’edizione dell’*Opus metricum* del cardinale Jacopo Stefaneschi, si veda: JACOPO CAETANI STEFANESCHI, *Opus metricum*, in F. X. SEPPELT, *Monumenta Coelestiniana. Quellen zur Geschichte des Papstes Cölestin V*, Paderborn 1921, pp. 3-146.

¹² “... Coeterum hominum papalium fastum, cui hactenus dediti fuerunt, forte detestatus Coelestinus quintus, primo, postquam Antichristi Cathedram conscendisset, conventu constituit, ut ab eo tempore nec papa nec cardinales cum tanta pompa solemnibus equis urerentur, nec mulis quidam, sed asinis tantum veherentur (asini scilicet) dicens: Iesus Christus filius Dei humilis asini dorso vectus est, cuius nos imitatores esse debemus”. CENTURIATORI DI MAGDEBURGO, *Ecclesiastica Historia*, XIII Centuria, cap. VII: “De politica ecclesiae”, col. 706.

¹³ “Proinde Neapoli dominum reversus, cum requiem habere non possit, sponte resignat papatum, et cardinalibus permittit, ut alium constituent magis isti muneri idoneum, ipso die Lucia, et rursus in eremum ire properat...”. CENTURIATORI DI MAGDEBURGO, *Ecclesiastica Historia*, XIII Centuria, cap. X, cit., col. 1012.

posito dell'inganno bonifaciano¹⁴; inoltre, secondo la *Ecclesiastica Historia*, il papa, prima dell'atto ufficiale di dimissioni e "omnium consensu", emanò una disposizione in base alla quale fosse lecita l'abdicazione di un Vicario di Cristo¹⁵. Sembra quindi evidente non solo la formale legalità dell'azione celestiniana, ma anche la conseguente validità dell'elezione di Benedetto Caetani cui non viene imputato alcun ruolo attivo nella morte del suo predecessore; a Bonifacio è attribuito l'ordine di cattura di Pietro del Morrone e la sua prigionia nel *castrum* di Fumone. Da segnalare un'imprecisione cronologica nella registrazione della data di morte indicata nel 19 maggio 1295, aggravata da un ulteriore sbaglio nel computo del tempo intercorso fra l'inizio del pontificato e la morte di Celestino calcolato in un anno e cinque mesi¹⁶.

La marginale presenza di Celestino V in un'opera in cui la storia si piega alla polemica può essere spiegata con l'"inutilità" dell'eremita morrone ai fini della descrizione delle nefandezze della Chiesa di Roma, mentre più insolita ci è sembrata la relativa equidistanza con cui è trattata la materia bonifaciana. Forse, ma è un'ipotesi del tutto personale, l'interesse dottrinale dei Centuriatori fu attratto dalla scienza giuridica di papa Caetani e, al tempo stesso, il suo avversario non fu un imperatore germanico – per il suo scontro con Enrico IV di Franconia, Gregorio VII, di cui Bonifacio VIII fu l'estremo erede, venne appellato "monstrosissimus" – bensì un sovrano francese e quindi al di fuori dell'orizzonte polemico dei Magdeburghesi. È un dato di fatto, comunque, che Celestino non fu strumentalizzato dagli storici riformati, ma venne strettamente collegato all'immagine del suo successore.

¹⁴ V. *supra*, nota n. 8.

¹⁵ "... Constitutionem tamen prius fecit omnium consensu, licere pontifici abdicare se magistratu". CENTURIATORI DI MAGDEBURGO, *Ecclesiastica Historia*, XIII Centuria, cap. X, cit., col. 1013.

¹⁶ "... A successore se itinere retractus, arctissimo carceri in arce Fumonis includitur, in quo animi dolore diem clausit extremum, anno 1295. Maij die 19 post annum unum et menses quinque initii pontificatus...". CENTURIATORI DI MAGDEBURGO, *Ecclesiastica Historia*, XIII Centuria, cap. X, cit., col. 1013. Sul coinvolgimento di Bonifacio VIII nella morte del suo predecessore, mi sia consentito di rinviare a: E. PLEBANI, *Suggerimenti celestiniani nei rapporti tra papato e regno di Francia. 1296-1314*, in *Celestino V nel settimo centenario della morte*, cit., pp. 146-147 e nota n. 4, pp. 164-165 per una rassegna sulle principali testimonianze che si sono schierate al fianco o contro papa Caetani. Si veda tuttavia anche: A. MARINI, *Celestino V, la morte, il chiodo*, in *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di L. Gatto e P. Supino Martini, vol. II, Firenze 2002, pp. 359-376 e, in questo volume, L. GATTO, *La vera storia di Celestino V*, cit., pp. 103-107.

La pubblicazione della *Ecclesiastica Historia* suscitò un'eco profonda nel mondo cattolico; alle prime risposte episodiche fornite, tra gli altri, da Onofrio Panvinio, Pietro Canisio e Alan Cope, fece seguito la grande fatica di Cesare Baronio, cardinale originario di Sora il quale, su esortazione di Filippo Neri al cui Oratorio apparteneva, diede alle stampe, tra il 1588 e il 1607, i primi 12 volumi degli *Annales Ecclesiastici*¹⁷. La pubblicazione dell'opera-simbolo della Riforma cattolica rappresentò anche il primo traguardo editoriale della Tipografia Vaticana, una delle maggiori realizzazioni del pontificato di Sisto V¹⁸; gli *Annales* appartengono, al pari delle Centurie, alla storiografia confessionale¹⁹ ma, nella produzione del Baronio, seppure preponderante è l'intento apologetico-polemico, si riscontra un'attenzione rispettosa nei riguardi delle fonti che vengono fatte parlare copiosamente e una considerazione degli sviluppi degli avvenimenti primaria rispetto all'interesse nei confronti della dottrina²⁰. Il fine dichiarato degli *Annales* con-

¹⁷ L. GATTO, *Viaggio...*, cit., pp. 111-114; A. WALZ, *Baronio...*, cit., p. 267.

¹⁸ A. WALZ, *Baronio...*, cit., p. 267. A proposito della diffusione della cultura nella Roma rinascimentale e, segnatamente, del successo riscosso dalla stampa, cfr.: G. LOMBARDI, *Libri e istituzioni a Roma: diffusione e organizzazione*, in *Roma nel Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Roma-Bari 2001 (Storia di Roma dall'antichità a oggi, III), pp. 267-290, in particolare pp. 282-285. Sulle trasformazioni urbanistiche, edilizie ed ecclesiali, oltre che culturali, operate in Roma da papa Peretti, si veda inoltre: G. DI BENEDETTO, *Roma moderna e contemporanea*, in AA. VV., *Storia di Roma dalla fondazione all'inizio del terzo millennio*, Roma 2004, pp. 1077-1081. Per quanto riguarda, invece, la figura e l'opera di Sisto V, si veda: S. GIORDANO, voce "Sisto V", in *Enciclopedia dei Papi*, vol. III, Roma 2000, pp. 202-222 e segnatamente p. 205 per gli interessi e le esperienze editoriali di Felice Peretti durante il periodo cardinalizio.

¹⁹ Tanto in ambito riformato quanto in ambiente cattolico, la storia era condizionata dall'impostazione confessionale e per molto tempo fu preponderante una storiografia di impronta fortemente dogmatica. B. ULIANICH, *Riflessioni sulla storiografia cattolica relativa a Lutero*, in ID., *Riforma e riforme. Momenti di storia e storiografia*, Napoli 1995, p. 444.

²⁰ La stesura dell'opera di Cesare Baronio possiede caratteristiche che la letteratura storica contemporanea non esita a definire "pionieristiche"; in assenza di raccolte di documentazione passata, di *monumenta e corpora rerum scriptorum*, il cardinale di Sora volle comunque proporsi come "investigator veritatis", assumendo il compito "in veritate historica disquirenda" allo scopo di fornire adeguata "elucidationem". Baronio non trascurò alcun tipo di fonte, neppure le testimonianze di autori eretici, fu consapevole della fallibilità umana e, forse proprio per tale motivo, riteneva che molto difficilmente la trattazione storica potesse smentire le verità di fede. In tale aspetto della sua speculazione, l'autore sorano è testimonianza dell'ormai compiuto allontanamento dal metodo umanistico e dall'indipendenza nei riguardi della tradizione e dell'autorità. S. ZEN, *Baronio storico. Controriforma e crisi del metodo umanistico*, Napoli 1994, pp. 71, 80-81.

sisteva nel prestare un adeguato servizio alla Chiesa e, sebbene secondo Pietro Fedele la narrazione *annuatim* togliesse la possibilità di una visione sintetica e a posteriori delle vicende raccontate, l'unità all'opera è comunque impressa dal pensiero dominante: l'impero spirituale della sede di Pietro²¹. Il successo della fatica del Baronio fu dovuto anche alla scrupolosità con cui quegli moderò la manipolazione delle fonti, al gran numero di corrispondenti che gli fornirono documenti non reperibili negli Archivi Vaticani e al controllo personale che esercitò con costanza e rigore su quasi tutte le fasi della produzione e della diffusione dell'opera²².

La risonanza degli *Annales Ecclesiastici* fu duratura e, ancora agli inizi del XVI-II secolo, essi venivano sottoposti a revisioni critiche che, pur evidenziandone pecche e mende, ne mantenevano viva l'importanza e ne sollecitavano ristampe; fu il caso, ad esempio, dell'opera del francescano Antoine Pagi che propose, nel

²¹ A. WALZ, *Baronio...*, cit., p. 277. La forma annalistica prescelta da Baronio si collega con la sua attenzione nei riguardi della cronologia, dall'autore considerata come uno dei pilastri della storia che solo in una narrazione *per annum* avrebbe potuto trovare la giusta risonanza ed espressione. La scansione temporale, vera e propria base sulla quale innalzare l'impalcatura della sua monumentale fatica editoriale, era ritenuta essenziale dal Baronio, in quanto egli concepì i suoi *Annales* come un'opera di consultazione e di conseguenza, sebbene avesse rinunciato a un rigoroso periodizzamento – d'altra parte il relativo problema scientifico sarebbe emerso solo molto più tardi – stabili di suddividere la materia sulla base della mole dei volumi. La fatica cronologica dello storico della Chiesa, secondo il cardinale, era legata essenzialmente a questioni di carattere dogmatico. A. FERRARINI, *Socrates novatianus homo: giudizio storico e metodologia storiografica in Cesare Baronio*, in *Baronio storico e la Controriforma*, a cura di R. De Maio, L. Gulia, A. Mazzacane. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Sora, 6-10 ottobre 1979), Sora 1982, pp. 319, 343; S. ZEN, *Baronio storico...*, cit., pp. 94-95.

²² Cesare Baronio conosceva una sterminata quantità di materiale inedito, tesori archivistici, documentazione eterogenea per provenienza e catalogazione; era ben consapevole del valore di ciascuna fonte e possedeva una notevole onestà intellettuale e filologica, dal momento che l'indubbio interesse antiquario si fondeva con la consapevolezza che nessuna tipologia di *monumenta* dovesse essere esclusa a priori. Lo stesso oggetto della sua fatica – la Chiesa di Roma –, “creazione divina e manifestazione tangibile in terra della Provvidenza”, richiedeva un vaglio accurato della documentazione analizzata e utilizzata, il rifiuto di notizie di dubbia provenienza e, al contrario, l'accoglimento di scritti apocrifi che, per il loro valore contenutistico, non fossero stati rigettati dai testi patristici. S. ZEN, *Baronio storico...*, cit., pp. 81-83. Cfr. anche: A. FRUGONI, *La storia del Baronio*, cit., p. 56; A. PINCHERLE, voce “Baronio, Cesare”, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (da ora in poi: DBI), vol. VI, Roma 1964, p. 476; J. WAHL, voce “Cesare Baronio” in *The New Catholic Encyclopedia*, cit., vol. II, New York 2003, pp. 105-106.

1705, un aggiornamento in 4 volumi²³ considerato molto utile dall'erudito Anton Francesco Marmi corrispondente fiorentino di Ludovico Antonio Muratori²⁴. Lo stesso Marmi comunicò per via epistolare al Muratori, nel 1714, che gli *Annali* del Baronio erano stati nuovamente editi in Venezia in 12 volumi dallo stampatore Pavino²⁵.

L'intervento diretto del cardinale sorano si arresta, come è noto, al XII volume, relativo al corrispondente secolo, pubblicato postumo nel 1607²⁶; l'opera fu quindi proseguita sino agli avvenimenti del Cinquecento da un nutrito gruppo di autorevoli continuatori fra i quali figura Odorico Rainaldi²⁷ che redasse il tomo XIV in cui è compresa la narrazione della vicenda celestiniana. Gli *auctores* da cui egli attinse notizie copiosamente citate e trascritte sono Tolomeo da Lucca²⁸, Jacopo Stefaneschi²⁹ e Francesco Petrarca il quale, nel *De vita solitaria*, dedicò pag-

²³ A. PAGI, *Critica historico-chronologica in universos Annales ecclesiasticos cardinalis Baronii*, voll. 4, Aversa 1705.

²⁴ Marmi aveva sostituito, in qualità di interlocutore da Firenze, Antonio Magliabechi, il bibliotecario granducale che, a partire dal 1701, aveva diradato i contatti epistolari con il Muratori per interromperli definitivamente nel 1706. A proposito del Pagi, così scriveva il Marmi: "L'opera del p. Pagi è dotta al possibile, e per chi ha il Baronio la credo utile, anzi necessaria, e osservo che lo attacca da religioso nella cronologia e nella storia, non nel dogma, come hanno fatto tant'altri suoi critici; e in verità è l'opera da aversi". *Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori*, vol. 28, a cura di C. Viola, Firenze 1999, lettera n. 7 (A. F. MARMÌ a L. A. MURATORI, Firenze, 2 gennaio 1706), p. 225.

²⁵ "È finita in Venezia dal Pavino la nuova edizione degli Annali del Baronio ripartita ne' 12 tomi; ma non ne so il prezzo, e come sia corretta. Sarebbe necessaria anche la ristampa del Pagi per avere l'opera veramente col suo corredo tutto". *Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori*, cit., vol. 28, cit., lettera n. 99 (A. F. MARMÌ a L. A. MURATORI, Firenze, 3 aprile 1714), p. 310.

²⁶ A. PINCHERLE, voce "Baronio, Cesare", in DBI, cit., p. 475.

²⁷ L. GATTO, *Viaggio...*, cit., p. 114.

²⁸ L'edizione attualmente disponibile delle opere di Tolomeo da Lucca è quella curata da L. A. Muratori; cfr. quindi: PTOLOMAEI LUCENSIS, *Historia ecclesiastica*, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XI, Mediolani 1727, coll. 1198-1202, capp. XXIX-XXXV per quanto riguarda la vicenda di Celestino V e Id., *Annales*, *ibidem*, coll. 1300-1301.

²⁹ A proposito delle opere di Jacopo Stefaneschi, si veda: IACOPO STEFANESCHI, *Opus metricum*, in F. X. SEPPELT, *Monumenta Coelestiniana*, cit.; IACOPO STEFANESCHI, *De centesimo seu iubilaeo anno. La storia del primo giubileo (1300)*, a cura di C. Leonardi, testo critico di P. G. Schmidt, trad. e note di A. Placanica, Impruneta 2001, pp. 2-35. La centralità della figura dello Stefaneschi nell'ambito delle vicende di cui furono protagonisti Celestino V e Bonifacio VIII suggerisce l'utilità di indicare almeno alcuni tra i principali studi dedicati al cardinale e ai suoi scritti. Si veda quindi: R. MORGHEN, *Il cardinale Iacopo Gaetano*

ine toccanti alla vocazione eremitica di Pietro del Morrone³⁰. Le parole di Odorico Rainaldi, tuttavia, non presentano Celestino V sotto una luce totalmente positiva, mentre evidente si mantiene l'intenzione di salvaguardare la legalità dell'elezione di Bonifacio VIII.

Del breve pontificato celestiniano, Rainaldi mette in evidenza, con poca rispondenza alla realtà effettuale, l'exasperazione del collegio cardinalizio dinanzi alla decisione del papa di ripristinare il decreto di Gregorio X relativo alla riforma del conclave e alla predilezione del Morrone per Napoli e la corte angioina a discapito di Roma³¹: in realtà la scelta partenopea nacque da un intento opposto e congiunto del sovrano angioino e dei cardinali; il primo che intendeva portare con sé Celestino nella capitale del Regno onde indurlo a mettere in pratica una

Stefaneschi e l'edizione del suo "Opus metricum", in «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 46 (1931), pp. 1-39; A. FRUGONI, *La figura e l'opera del cardinale Jacopo Stefaneschi (1270c.-1343)*, in «Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali. Rendiconti», serie 8°, V (1950), pp. 397-424; V. LICITRA, *Considerazioni sull'Opus metricum del cardinale Jacopo Caetani Stefaneschi*, in *S. Pietro del Morrone. Celestino V nel Medioevo monastico*. Atti del 3° convegno storico internazionale (L'Aquila, 26-27 agosto 1988), L'Aquila 1989, pp. 185-201; ID., *Jacopo Stefaneschi e la cosiddetta "Autobiografia" di Pietro Celestino*, in *Celestino V e i suoi tempi: realtà spirituale e realtà politica*. Atti del 4° convegno storico internazionale (L'Aquila, 26-27 agosto 1989), L'Aquila 1990, pp. 147-168; E. CONDELLO, *I codici Stefaneschi: uno scriptorium cardinalizio del Trecento tra Roma e Avignone?*, in «Archivio della Società Romana di Storia patria», 110 (1987), pp. 21-61; EAD., *Di alcuni codici dell'Opus metricum di Jacopo Stefaneschi. Contributo ad un'edizione critica*, in *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, cit., vol. I, Firenze 2002, pp. 115-134.

³⁰ Il poeta aretino dichiarò che la possibilità di vivere nella medesima epoca dell'eremita della Maiella sarebbe stata la sua più alta aspirazione: "Cum quo utinam vixissemus! Quod idcirco precipue de hoc uno inter tot solitarios optaverim, quia nusquam rei optare propinquius votum erat; neque enim magno disiungimur intervallo, modicumque vel cunctandum illi; vel nobis accelerandum fuit, ut iter hoc de vite pariter ageremus, quod ille cum patribus nostris egit". FRANCESCO PETRARCA, *De vita solitaria*, lib. II, in ID., *Opere latine*, a cura di A. Bufano, vol. I, Torino 1977, p. 456.

³¹ "Exasperavit etiam eos (scil. i cardinali) magis, dum ob diutinum ecclesiasticum interregnum, praeteritasque seditiones Gregorij X. decretum de Cardinalibus vacante sede in conclavi continendis iustus de causis, quas diuturni interpontificij incomoda ostendebant, renovavit. Similiter ingratum ipsis extitit non Romam, sed Neapolim petijisse, de quibus Iacobus Cardinalis haec in sanctum asperiora scribit". ODORICO RAINALDI, *Annales Ecclesiastici*, tomo XIV, Romae 1648, an. 1294, cap. 17. A proposito della riforma del conclave, voluta da papa Gregorio X e sancita nei giorni 14 e 15 luglio 1274, cfr.: L. GATTO, *Il pontificato di Gregorio X (1271-1276)*, Roma 1959 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici, 28-30), pp. 158-160.

politica rispondente ai suoi interessi, i secondi che colsero al volo la possibilità di tenere ancora lontano dalla città degli Apostoli un pontefice ritenuto impreparato e inadatto a risiedere nel centro della cristianità³². L'insofferenza di Celestino nei confronti della carica pontificia crebbe al punto, sostiene il Rainaldi, di decidere l'affidamento del governo della Chiesa a una commissione di tre cardinali al fine di ritirarsi nell'umile cella fatta approntare all'interno del palazzo reale napoletano³³. L'ostilità del Sacro Collegio indusse Celestino alla rinuncia al pontificato non prima, però, di aver fatto cercare – e trovare – un precedente citato da S. Antonio; papa Clemente I, il terzo successore di Pietro, era stato inizialmente designato dallo stesso apostolo, ma aveva rifiutato al fine di non dare origine alla tradizione di una trasmissione della carica a discrezione esclusiva del capo vivente della comunità cristiana. Clemente ricevette in seguito l'incarico dopo Lino e Cleto³⁴.

La notizia e, soprattutto, l'assenza della menzione di chi fosse stato incaricato di tale ricerca, sono in linea con le discrepanti versioni fornite a tal proposito dalle stesse fonti di ambito celestiniano³⁵; gli *Annales* proseguono con la descrizione della commozione provata dai cardinali nell'assistere alla deposizione delle insegne pontificali da parte del "pastor angelicus", mentre è con decisione destituita di ogni fondamento e definita "inepta, apocrypha et fabulosa" la notizia dell'inganno notturno con cui Benedetto Caetani avrebbe indotto all'abdicazione Celestino³⁶.

³² Per quanto concerne le motivazioni e le sollecitazioni che persuasero il neoeletto pontefice a recarsi a Napoli, si veda *supra*: L. GATTO, *La vera storia di Celestino V*, cit., pp. 71-73 e la bibliografia ivi citata.

³³ "... ad pontificiam dignitatem deponendam tota animi contentione incubuerit. Reficiebatur enim adeo sacrarum rerum cogitatione, ac tanto pietatis sensu erat delibutus, ut appetente dominici adventus tempore, pontificiae curia administrationem in tres Cardinales transfuderit: ipse vero in cella humili in palatio se incluserit...". ODORICO RAINALDI, *Annales Ecclesiastici*, tomo XIV, cit., an. 1294, cap. 17.

³⁴ ODORICO RAINALDI, *Annales Ecclesiastici*, tomo XIV, cit., an. 1294, cap. 19. La notizia è riportata nel *Liber pontificalis*: "Clemens, natione romanus,... ex praecepto beati Petri suscepit ecclesiae pontificatum gubernandi, sicut ei fuerat a domino Iesu Christo cathedra tradita vel commissa; tamen in epistola quae ad Iacobum scripta est, qualiter ei a beato Petro commissa est ecclesia repperies. Ideo propterea Linus et Cletus ante eum conscribuntur, eo quod ab ipso principe apostolorum ad ministerium sacerdotale exhibendum sunt episcopi ordinati". *Le Liber pontificalis*, a cura di L. Duchesne, tomo I, Paris 1981, p. 123.

³⁵ A proposito delle numerose varianti proposte dalle diverse testimonianze coeve, mi permetto di rinviare a: E. PLEBANI, *I due volti della Chiesa: Celestino V e Bonifacio VIII*, in *Celestino V dalla rinuncia alla cattura*, cit., p. 79 e in particolare la nota n. 2, pp. 91-92.

³⁶ "Ex eo vero atque alijs superiori loco dictis refelluntur nonnulla inepta, apocrypha, et fabulosa de voce ab impostore per tubam oblongiorem noctu immissa, atque alia quae a non-

Tale confutazione è una delle poche risposte dirette alle accuse dei Centuriatori che, appellati *novatores*, di rado sono espressamente citati nell'opera da Cesare Baronio e dai suoi continuatori; Rainaldi sottolinea come gli "impudentissimi" storici della Riforma avessero accreditato "incaute" notizie non provate consegnandole alla storia e spacciandole per incontrovertibili.

Il metodo della sordina, adottato dal cardinal Baronio per stemperare taluni episodi oscuri delle vicende ecclesiastiche³⁷, è recuperato dal suo continuatore a proposito del periodo successivo alla rinuncia celestiniana; la decisione di Bonifacio VIII nei riguardi dell'eremita è giustificata negli *Annales* dalla preoccupazione di papa Caetani nei confronti dell'unicità della Chiesa, minacciata da "pertinaces viri" che avrebbero tentato di convincere Pietro del Morrone a tornare sui suoi passi³⁸; il silenzio cala anche sull'ultimo incontro con Bonifacio VIII, mentre il periodo trascorso nel *castrum* di Fumone – comunque definito "carcere" – venne sopportato dall'eremita con grande forza d'animo senza che nessun lamento uscisse mai dalla sua bocca³⁹. Odorico Rainaldi non tace il significato che la morte

nullis recentioribus historiae fuere incaute consignata, quaeque novatores in centuriam tertiamdecimam contulere; impudentissimi vero mortalium non erubere sanctissimum Caelestinum hipocrisis damnare: sed missis blasphemis institutam orationem repeteamus". ODORICO RAINALDI, *Annales Ecclesiastici*, tomo XIV, cit., an. 1294, cap. 22. La questione relativa all'inganno notturno di cui si disse fosse stato vittima Celestino, è stata a lungo dibattuta sia dalle fonti, sia dalla letteratura storica e quindi sarebbe inutile riportare un'eccessivamente lunga serie di citazioni; si fa riferimento dunque solo alla recente traduzione della biografia di P. HERDE, *Celestino V (Pietro del Morrone) 1294. Il papa angelico*, L'Aquila 2004 (ed. originale Stuttgart 1981), pp. 160-162. Lo studioso tedesco, pur non menzionando in modo specifico l'episodio qui ricordato, individua nella letteratura polemica – coeva e di poco posteriore al pontificato bonifaciano – la materia che impresse un carattere favolistico ai colloqui durante i quali il cardinal Caetani gettò le basi giuridiche dell'abdicazione celestiniana. Un fugace accenno alla questione è anche in: A. PARAVICINI BAGLIANI, *Bonifacio VIII*, Torino 2003, p. 59.

³⁷ L. GATTO, *Viaggio...*, cit., pp. 114-115.

³⁸ "... pertinaces viri, qui ambigerent, initium ab ipso legibus pontificatum, ac suadere tentaverint Petro Murrone, ut se tamquam Pontificem gereret, quorum impia consilia vir sanctissimus repulit. Bonifacius vero anxius ex illius fuga perquisitum diligentissime ad se deduci iussit". ODORICO RAINALDI, *Annales Ecclesiastici*, tomo XIV, cit., an. 1295, cap. 11.

³⁹ "Revocatum prudenter ex fuga, traditumque custodiae innuit Ptolomaeus Lucensis... Addit Iacobus Cardinalis S. Georgij ad velum aureum, perhumane habitum a Bonifacio pervasumque, ut in Fumonis arce in Campania sita constiteret; concessosque illi ex suo ordine aliquos religiosos viros cum quibus divinis rebus vacaret atque omnia illi opipare subministrata: sed virum sanctum sacri propositi tenacem, a delitijs alienum parce admodum cum suis oblatiis usum, totum se rerum caelestium contemplationi addixisse; nec dissentit

del Morrone – ascritta nuovamente al 19 maggio 1295⁴⁰ – rivestì per il pontificato bonifaciano; l'autorità del Caetani – proseguono gli *Annales* – non fu più messa in dubbio da alcuno e, dopo gli “exordia splendida... et augusta” del suo papato, Bonifacio VIII dedicò gli anni successivi a placare i conflitti tra i principi cristiani⁴¹.

È evidente quindi come, se da un lato la figura di Celestino, papa e santo, non poteva certo essere messa in discussione, l'intento degli *Annales* è quello di difendere il pontificato di Benedetto Caetani dalle accuse di illegittimità e usurpazione; a proposito di Pietro del Morrone si tace l'importanza simbolica delle aspettative escatologiche connesse alla sua elezione, la devozione a lui dimostrata da parte dei fedeli, mentre è ben evidenziata la sua incapacità gestionale – sono menzionate le bolle da lui firmate in bianco e lasciate in cancelleria all'atto della rinuncia – e soprattutto l'incomunicabilità con il Collegio cardinalizio. Del pari si tace l'ostinazione con cui Bonifacio VIII lo fece inseguire attraverso l'Italia meridionale, la cancellazione delle disposizioni emanate da Celestino, la persecuzione di cui fu fatta oggetto la Confraternita da Pietro fondata.

La sensazione che si ricava, insomma, leggendo la versione cattolica dell'esperienza celestiniana è l'attuazione di un percorso protezionistico che, pur non nascondendo il “caso Celestino V”, non ne evidenziasse neppure le stranezze e le deformazioni che erano state amplificate e strumentalizzate dai Centuriatori di Magdeburgo e che avrebbero potuto prestare ancora il fianco a dubbi sulla legittimità della successione pontificia.

La polemica tra Riformati e Cattolici fu di notevole utilità per identificare

Prothomachus Lucensis at Petrus de Aliaco Cardinalis in Caelestini vita acerbe admodum a Bonifacio habitum fuisse tradit atque ab illo contra sententiam Cardinalium, qui libertatem permittendam censebant ut in solitudine ageret, in arctissimum carcerem compactum... Subdit auctor multa in Bonifacio convicia, queriturque virum innocentem, paulo ante Christum vicarium, ac Regum et principum communem partem, tam tetro carcere damnassee.

Tulit porro summa animi constantia et aequitate Caelestinus carceris taedia, nec unquam ex illius ore querela ulla erupit; utque vita sanctissime duxerat, ita fine sanctissimo ornavit”.

ODORICO RAINALDI, *Annales Ecclesiastici*, tomo XIV, cit., an. 1295, capp. 13-14.

⁴⁰ *Ibidem*, cap. 15.

⁴¹ “Post eius obitum Bonifacius crevit auctoritate apud illos, qui perperam in dubium ipsius electionem revocarentur cuius pontificatus exordia splendida admodum augusta fuere: cum enim orbem Christianum mutuis principum bellis flagrantem cerneret, ad ea sedanda curas applicuit”. ODORICO RAINALDI, *Annales Ecclesiastici*, tomo XIV, cit., an. 1295, cap. 16.

l'epoca in cui la Chiesa giocò un ruolo dominante e che si colloca tra l'evo antico e quello moderno; il primo che conferì a quell'età una dignità autonoma fu Christoph Keller che, nel 1688, pubblicò una *Historia Medii Aevi* compresa tra il secolo di Costantino I e la caduta di Bisanzio in mano turca⁴². Il volume, asciutto e sintetico nello stile, è costituito di undici capitoli – uno per ciascun secolo, ecco un ulteriore richiamo alle Centurie volte a lasciare per molto tempo dopo la loro diffusione un forte segno metodologico e culturale – con una partizione tematica al loro interno; se l'impostazione con cui è distribuita la materia ricorda – lo si accennava dianzi – le Centurie luterane, anche il contenuto non è esente da echi e suggestioni della storiografia riformata.

A Ildebrando di Soana “qui Gregorius VII dici volebat” sono rivolte aspre parole e a suo totale carico è ascritta l'intera responsabilità dello scontro fra papato e impero che flagellò la seconda metà dell'XI secolo⁴³; Keller guarda poi con attenzione ai regni dell'est (Polonia, Ungheria, Bulgaria e Prussia) così come agli imperi bizantino e turco, ma la storia ecclesiastica occupa un posto decisamente marginale nell'economia dell'opera e molte sono le omissioni. L'autore non riporta la situazione in cui versava la Chiesa tra il IX e il X secolo – e tale esclusione potrebbe indurre a vedervi un intento di tutela dell'immagine del pontificato in quel periodo protagonista di vicende oscure difficilmente giustificabili – ma non compare mai neppure un riferimento alla figura di Celestino V. Nel primo libro dedicato solamente alla storia del Medioevo, l'eremita non viene menzionato né come fondatore di una Confraternita, né come pontefice, né come santo.

Scarsamente presente è anche Bonifacio VIII che è ricordato dal Keller solo due volte; la prima a proposito della canonizzazione di Luigi IX di Francia⁴⁴ e la seconda in relazione all'oltraggio di Anagni descritto come una ritorsione con le armi nei riguardi della scomunica comminata dallo stesso pontefice a Filippo IV il Bello⁴⁵. Un'ultima considerazione aiuta a comprendere come il piano dell'opera

⁴² L. GATTO, *Viaggio...*, cit., pp. 133-138.

⁴³ C. KELLER, *Historia Medii Aevi a temporibus Constantini Magni ad Constantinopolim a Turcis captam*, VIII ed., Ienae 1732, p. 123.

⁴⁴ “DE REBUS SAECULI CHRISTIANI XIII. Ludovicus IX... post funera etiam adeo beatus, ut in Sanctorum numero a pontifice Bonifacio poneretur”. C. KELLER, *Historia Medii Aevi...*, cit., p. 154.

⁴⁵ “DE REBUS SAECULI CHRISTIANI XIV. Pulcher (scil. Filippo il Bello) enim papam Bonifacium VIII, qui Ludovicum IX consecraverat, Anagninae capi et abduci iussit, anathematis fulmen armis et vinculis retundens;...”. C. KELLER, *Historia Medii Aevi...*, cit., p. 174.

fosse ancora abbastanza vicino agli intenti dei Centuriatori di Magdeburgo: la *Historia Medii Aevi* reca in conclusione una serie di tavole che presentano gli elenchi dinastici degli imperi e dei regni occidentali e orientali citati nel volume, dall'età tardo-antica al basso Medioevo. Da tale lunga e dettagliata appendice è totalmente assente la cronotassi dei pontefici romani⁴⁶.

Di tutt'altro tono è la narrazione proposta dall'ultimo autore qui preso in considerazione: Ludovico Antonio Muratori e i suoi *Annali d'Italia*. L'erudito modenese spiegò personalmente la genesi dell'opera al suo interlocutore epistolare di Vienna, Giovanni Domenico Brichieri Colombi: "Più non ha bisogno la storia ecclesiastica di chi la tratti, dappoiché abbiamo il Baronio, il Pagi, il Fleury ed altri che han soddisfatto. Abbisognava bensì l'Italia della sua storia civile: l'ho io compilata... e col titolo di *Annali d'Italia*"⁴⁷. Quando Muratori scrisse tali parole, l'opera comprendeva i primi 1500 anni dell'era cristiana, ne furono in seguito aggiunti, dallo stesso Muratori, altri due secoli e mezzo⁴⁸; il substrato programmatico e culturale sotteso al piano degli *Annali* è, con tutta evidenza, il superamento di quella storiografia polemica, religiosa e alquanto disinvoltata nell'uso delle fonti dalla quale i Maurini – alle cui posizioni il Muratori era legato – avevano preso le prime decise distanze⁴⁹.

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 221-275.

⁴⁷ *Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori*, vol. X, tomo I, a cura di F. Marri e B. Papazzoni, Firenze 1999, lettera n. 95 (L. A. MURATORI a G. D. BRICHIERI COLOMBI, Modena, 23 dicembre 1742), p. 240.

⁴⁸ La genesi degli "Annali" fu alquanto articolata e complessa; il piano dell'opera, in prima istanza, avrebbe dovuto presentare come estremi cronologici il 410 e il 1500. In un secondo momento, il punto di partenza della narrazione fu retrodatato alla nascita di Cristo e infine si giunse a comprendere il periodo racchiuso tra l'inizio dell'era cristiana e l'età coeva al Muratori. S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli 1960, pp. 420, 422.

⁴⁹ L. GATTO, *Viaggio...*, cit., p. 153. La letteratura storica non è, tuttavia, concorde in relazione al valore dell'opera e al suo sviluppo; lo stile di composizione, sensibilmente differente dal resto della produzione muratoriana, si manifesta come una dimostrazione di erudizione individuale e, proprio per questo, una palese deviazione dal metodo dell'aggiornamento e dell'informazione teorizzato da Benedetto Bacchini, benedettino e responsabile della pubblicazione del *Giornale de' letterati*, nonché, probabilmente, maestro del Muratori. E. RAIMONDI, *Ragione ed erudizione nell'opera del Muratori*, in *Id.*, *I lumi dell'erudizione. Saggi sul Settecento italiano*, Milano 1989, pp. 80-81. Si riscontra negli *Annali* un'indulgenza all'aneddotica e la trascrizione di notizie non sempre sottoposte a verifica, desuete nella produzione del Muratori, oltre all'assenza di qualunque tentativo di periodizzazione in una narrazione che si susseguiva *annuatim* priva di scansione precisa. S. BERTELLI, *Erudizione e*

Nonostante le indubbie differenze che separano gli *Annali* dal resto della produzione muratoriana e la non sempre riuscita elaborazione della grande mole di materiale utilizzato, l'acquisita sicurezza nella narrazione delle vicende storiche rende la lettura dell'opera affascinante, mentre l'assunto di partenza, relativo alla necessità di tracciare un percorso "civile" in cui inquadrare la storia della penisola, sgombra il campo da residue, strumentali interpretazioni di parte. La figura di Celestino è presentata dal Muratori come l'immagine del povero eremita elevato alla più alta carica religiosa della cristianità; la fonte cui l'autore si ispira è ancora una volta la testimonianza di Tolomeo da Lucca – le cui opere furono editte dallo stesso Muratori nei *Rerum Italicarum Scriptores* – e dell'eremita della Maiella non vengono taciuti né meriti, né demeriti.

Sono quindi descritte la soggezione a Carlo d'Angiò, la promozione dei dodici cardinali a maggioranza francesi, la sempre più accentuata marginalità di Celestino V rispetto all'influenza assunta dal cardinale Benedetto Caetani che, secondo Muratori, inizialmente restio a seguire il nuovo papa a Napoli, "divenne intrinseco del suddetto re Carlo, e come padrone della corte pontificia, mercé dell'innata sua astuzia"⁵⁰. L'abbandono del pontificato, nella sua prima formulazione, è attribuito

storia..., cit., p. 422. Alla valutazione di Bertelli si associa A. ALLOCATI, *L'erudizione e la diplomatica nella storiografia avanti il Muratori e l'opera di L. A. Muratori*, Napoli 1962, p. 14. Tali osservazioni dimostrano, dunque, un rilevante allontanamento dell'erudito modenese dalla sua consueta metodologia di ricerca e di stesura basata sulla lettura di fonti coeve agli avvenimenti narrati e sulla comparazione – ove possibile – di diverse testimonianze poste a confronto, in osservanza di quanto il Bacchini aveva programmaticamente affermato nel 1686, in apertura del numero iniziale del *Giornale de' letterati*: "nemo solus satis sapit". A. ANDREOLI, *Nel mondo di Lodovico Antonio Muratori*, Bologna 1972, p. 291; E. RAIMONDI, *La formazione culturale del Muratori*, in ID., *I lumi dell'erudizione...*, cit., p. 100; ID., *Ragione ed erudizione nell'opera del Muratori*, ivi, p. 81.

⁵⁰ "... il re Carlo II col re Carlo Martello suo figliuolo,... gli fecero amendue una gran corte con addestrarlo in poi, tenendo le redini d'un asino, su cui egli volle entrar nella città dell'Aquila, giacché quivi fissò il pensiero d'esser consecrato, senza far caso delle premurose lettere de' cardinali che il chiamavano a Perugia... Diedesi poi il novello papa a fare delle elezioni non abbastanza certe di ministri, di vescovi ed abbatì, lasciandosi governare da laici, e poco consultando i cardinali...

L'indusse a fare nel dì 18 di settembre la promozione di dodici cardinali, secondoché a lui piacque, cioè sette Franzesi, tre del regno di Napoli, il suo cancelliere, ed appena un Romano, cioè un nipote del... cardinal Benedetto Gaetano. Si credeva che esso cardinal Gaetano non sarebbe andato all'Aquila, dove era il re Carlo, dianzi da lui offeso con poco rispettose parole. Ma vi andò, e seppe così ben condurre le sue faccende che divenne intrinseco del suddetto re Carlo, e come padrone della corte pontificia, mercé dell'innata sua astuzia...". *Annali d'Italia ed altre opere varie di Ludovico Antonio Muratori*, vol. III (998-1357), Milano

dal Muratori al Sacro Collegio che, resosi conto “del maiuscolo sproposito, e dei mali effetti della sregolata... dissensione” cominciò a individuare nella rinuncia l'unica soluzione praticabile, soluzione che incontrò l'interesse dello stesso Celestino⁵¹; nonostante il tentativo di Carlo d'Angiò di dissuaderlo, il papa si spogliò degli abiti pontificali nella speranza di poter tornare al suo eremo⁵². Diversamente dagli autori succitati, Muratori non fa riferimento alla ricerca di precedenti che giustificassero giuridicamente quell'azione inusitata, anzi, al popolo napoletano che, sollecitato da re Carlo lo implorava di rimanere al suo posto, Celestino “in termini ambigui fece dar loro risposta”⁵³.

L'erudito modenese destituisce di ogni fondamento la notizia dell'inganno perpetrato dal Gaetani ai danni del Morrone per indurlo all'abdicazione⁵⁴, così come ironicamente, ricordando la serenità con cui Pietro lasciò la carica papale, lo definì “esempio d'umiltà da ammirarsi da tutti, da imitarsi da pochi o da niuno”⁵⁵. Muratori descrive con brevi parole l'epilogo della vicenda celestiniana, senza manifestare intenzioni critiche nei riguardi dei racconti discrepanti delle testimonianze; in Fumone, il santo monaco finì i suoi giorni e la data della scomparsa è finalmente esatta: 19 maggio 1296⁵⁶. Muratori afferma di non credere neppure

MDCCCXXXVIII, “Anno di Cristo 1294. Indizione VII”, p. 493.

⁵¹ *Annali d'Italia...*, cit., vol. III, cit., p. 494.

⁵² “... re Carlo... commosse tutta Napoli, che processionalmente si portò sotto la finestra del papa, pregandolo di non consentire a rinunzia alcuna. V'era presente Tolomeo da Lucca... Celestino... nel dì 13 di dicembre spiegò nel concistoro la fissata risoluzione sua di dimettere il pontificato”. *Annali d'Italia...*, cit., vol. III, cit., p. 494.

⁵³ *Ibidem*, loc. cit.

⁵⁴ “Puzza di favola ciò che alcuni lasciarono scritto, d'avergli il suddetto cardinal Benedetto Gaetano, che fu poi papa Bonifacio VIII, di notte con una tromba, come se fosse voce venuta dal Cielo, insinuato di abbandonare il pontificato. La verità si è, che alcuni de' cardinali cominciarono a parlargli di rinunziare, stante la sua incapacità di governar la nave di Pietro, e il grave danno che ne veniva alla Chiesa, e il pericolo dell'anima sua”. *Annali d'Italia...*, cit., vol. III, cit., p. 494.

⁵⁵ *Ibidem*, loc. cit.

⁵⁶ “... Aveva egli (scil. Bonifacio VIII) mandato innanzi accompagnato da più persone il già papa Celestino, tornato ad essere Pietro da Morrone. Ma questi una notte con un solo compagno se ne fuggì, per ritirarsi all'antica sua cella, e chi disse con pensiero di scappare in Grecia, acciocché niuno il renesse più per papa. Bonifazio a questa nuova s'inalberò non poco, e spedì gente, sì egli, come il re Carlo, dappertutto a cercarlo. Ritrovato che fu, il papa apprendendo che se quel santo vecchio fosse lasciato in libertà, avrebbe per sua semplicità potuto lasciarsi indurre a riassumere il pontificato e far nascere scisma, giacché non mancavano persone che pretendevano nulla la di lui rinunzia, e seguitavano a venerar-

al coinvolgimento di Bonifacio VIII nella morte del suo predecessore o, perlomeno, non sarebbe ricorso a un metodo di assassinio così efferato come quello del chiodo conficcato nella testa. “Se l’avesse voluto levar dal mondo” – sono parole del Muratori – avrebbe usato con maggiore probabilità un modo che lasciasse meno tracce, ad esempio il veleno⁵⁷.

In conclusione, solamente alla metà del Settecento, la narrazione delle vicende relative al Medioevo restituì a Celestino V una posizione storicamente accettabile, scevra delle infrastrutture polemiche della storiografia dei secoli precedenti che, tacendo o dilungandosi in particolari opportunamente deformati, aveva piegato l’oggettività di fatti e personaggi a scopi strumentali. Neppure Ludovico Antonio Muratori può essere considerato, tuttavia, colui che restituì a Pietro del Morrone una dimensione attendibile e integrale, dal momento che la complessa personalità dell’erudito modenese e la selettività della sua scrittura spesso lo condussero a non esaurire la tematica in questione nella sua totalità⁵⁸.

Recuperando quindi l’assunto di partenza, sembra corretto sottolineare la difficoltà – sia da parte della cronachistica coeva, sia della posteriore stratificazione storiografica – di affrontare la problematica celestiniana senza sfociare nella narrazione di parte, una faziosità che, lungi dal riguardare solamente il dualismo biografico che ha sempre affiancato Pietro di Angelerio a Benedetto Caetani, ha abbracciato – in particolare nella produzione storico-polemica dei secoli XVI e XVII – temi e questioni di più vasto ambito e di enorme risonanza. Un destino, questo, che probabilmente Celestino V avrebbe voluto allontanare da sé, ma che sembra sia stato strettamente collegato, nel corso dei secoli, con la sua persona e con la sua – per molti versi straordinaria – parabola esistenziale.

lo qual papa: il confinò nella rocca inespugnabile di Fumone, dove ben trattato, oppure, secondo altri, maltrattato in una stretta prigione, attese a vivere e a far delle orazioni, finché nel dì 19 di maggio dell’anno seguente 1296 diede fine alla sua santa vita...”. *Annali d’Italia...*, cit., vol. III, cit., p. 495.

⁵⁷ *Ibidem*, loc. cit.

⁵⁸ A proposito del proprio metodo di lavoro, Muratori, in età matura, così descrisse i risultati delle pur numerosissime opere prodotte: “Non gli fu permesso di dire tutto quello che a lui pareva il meglio o il più lodevole. Con tutto ciò non sarà se non utile quello che ha potuto dire”. A. BIONDI, *Gli eretici modenesi nell’opera di L. A. Muratori*, in *Il soggetto e la storia. Biografia e autobiografia in L. A. Muratori*. Atti della seconda giornata di studi muratoriani (Vignola, 23 ottobre 1993), Firenze 1994, pp. 195-196.

Celestino V e Bonifacio VIII: la lettura di Ernesto Buonaiuti

Marco Bartoli

Quanto gli studi celestiniani debbano a due insigni studiosi della generazione che ha segnato gli studi storici della seconda metà del XX secolo, quali Arsenio Frugoni e Raoul Manselli, è cosa a tutti nota. Altrettanto noto, almeno a chi abbia frequentato gli austeri corridoi dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo di Piazza dell'Orologio, è il legame che ambedue questi storici ebbero, sia pure indirettamente, cioè soprattutto per il tramite di Raffaello Morghen, con Ernesto Buonaiuti. Colpisce tanto più il fatto che, nel corso dei pur numerosi convegni celestiniani, non si sia mai pensato sino ad oggi di presentare le pagine dedicate da Buonaiuti a Pietro da Morrone. In tali pagine infatti si possono ritrovare motivi ispiratori che hanno suscitato e in parte condizionato la ricerca storica successiva. Con questo intervento, sia pure nella rapidità della sua preparazione, si intende qui provare a colmare questa lacuna, o almeno indicare alcune piste di ricerca storiografica, che potrebbero essere riprese in seguito, con l'avvertenza che, accanto a Celestino, si tratterà qui anche di Bonifacio, perché nelle pagine di Buonaiuti, come in quelle di quasi tutti i commentatori successivi, i due papi si fronteggiano come due protagonisti della stessa pagina della storia della Chiesa.

Chi era Ernesto Buonaiuti? Tutti ne conoscono i tratti più noti: sacerdote romano, studente del Laterano (tra l'altro compagno di studi di Roncalli), poi professore all'Apollinare, quindi studioso attento ai nuovi fermenti culturali europei; accusato di modernismo, egli venne da prima allontanato dall'insegnamento ecclesiastico, poi sospeso *a divinis* e isolato dal contesto ecclesiale, infine dovette rinunciare anche alla cattedra di storia del cristianesimo che deteneva presso l'Università "La Sapienza", perché si era rifiutato di giurare fedeltà al fascismo. La sua autobiografia *Il pellegrino di Roma* è una fonte di grande interesse per ricostruire il panorama ecclesiastico romano della prima metà del XX secolo. Buonaiuti è

morto nel 1946, poco dopo la fine della seconda guerra mondiale, amareggiato perché nessuno si era sentito in dovere di restituirgli quella cattedra di cui era stato privato per ragioni ideali.

Dal punto di vista dello studioso, gli interessi di Buonaiuti spaziavano lungo tutto l'arco della storia della Chiesa, dalle origini ai suoi tempi, con una produzione scientifica quanto mai feconda. Ma, al di là delle sue opere, era il fascino che promanava dalla sua persona e dalle sue parole che coinvolgeva tanti e creava apprensione in tanti altri.

Uno dei suoi più intimi discepoli, Raffaello Morghen, ricordava così i suoi primi incontri con Buonaiuti: "Io stesso, educato in un collegio di Somaschi, nella tradizione del cattolicesimo romano, quando nel 1916, completamente ignaro di ciò che fosse modernismo, seguiti, affascinato dalla parola del Maestro, il corso che il prof. Buonaiuti teneva all'Università di Roma su s. Paolo, mi trovai di fronte a un sacerdote, fornito di una cultura, nelle cose di religione, quale non avevo avuto mai modo di ritrovare nei sacerdoti che avevo conosciuto, e tanto meno, nei maestri della mia prima formazione culturale. E quando, dopo la fine del corso, si costituì intorno al Maestro un cenacolo di allievi, ai quali, ogni domenica, egli leggeva e commentava i Vangeli, con l'attrezzatura mentale dello storico, ma, nello stesso tempo, con l'adesione profonda a un messaggio di fede, di cui egli cercava di ricostituire, attraverso il secolare tramite della tradizione, l'essenza primaria, sentii dentro di me chiarirsi e consolidarsi i fondamenti del mio pensiero di storico"¹.

Nasceva così un cenacolo di discepoli, frequentato da personalità dalle provenienze più disparate (ad un certo punto vi si affacciò anche Enrico Fermi). La fecondità anche scientifica di tale gruppo di discepoli è stata ricordata ad esempio da Raoul Manselli, quando fu chiamato a illustrare la storiografia italiana del secondo dopoguerra. Diceva Manselli in quell'occasione: "Su tutti, però, spicca Ernesto Buonaiuti. Senza ripercorrere qui le drammatiche vicende della sua vita, bisognerà sottolineare quanto abbia affermato la centralità del fatto cristiano, come realtà storica e spirituale insieme. Scomparso nell'immediato dopoguerra, ognuno degli scolari ne continuò autonomamente l'indirizzo di ricerca. Se Ambrogio Donini, ad esempio, era passato al comunismo militante e a un'idea di religione, che,

¹ R. MORGHEN, *Tradizione cristiana e civiltà mediterranea nel pensiero storico di Ernesto Buonaiuti*, in *Ernesto Buonaiuti storico del cristianesimo. A trent'anni dalla morte*, Roma 1978 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici 106-108), p. 27.

in sostanza, riprende lo slogan di Marx della religione come oppio del popolo, allontanandosi così, di fatto se non sentimentalmente, dal nucleo profondo delle idee del maestro, ne continuavano davvero l'insegnamento Alberto Pincherle e Raffaello Morghen. Se siamo costretti a lasciare a parte Alberto Pincherle, che si è interessato soprattutto di cristianesimo antico e moderno, chi del Buonaiuti ha continuato, quanto alla storia medioevale, l'insegnamento, è soprattutto Raffaello Morghen².

Per spiegare il legame tra Morghen e Buonaiuti, converrà usare ancora le parole di Raoul Manselli, pronunziate in un'altra occasione, parlando di Morghen come "cultore di Roma": "della città, in quegli anni, il ricordo che Morghen ha più vivo è quello del *Pellegrino di Roma*, di Ernesto Buonaiuti, suo maestro nell'Ateneo Romano, suo amico paterno per consuetudine di vita e fedeltà di ricordo. In questa personalità egli ha ravvisato e ravvisa una manifestazione significativa della grande tradizione cristiana e, insieme, della vitalità cristiana di Roma, vissuta nell'intensità di rapporti umani, che attraverso il Buonaiuti si formarono e si legarono. Da quest'angolo di visuale l'esperienza del Morghen è preziosa su due piani, tanto da augurargli di poterla ulteriormente continuare e sviluppare: è stato, da un lato, testimone e partecipe e, dall'altro, ha avuto per le circostanze di vita la non frequente possibilità di potersene formare, per la distanza nel tempo e per il rigoroso spirito critico, anche una coscienza riflessa, di cui egli ha piena e sempre più chiara consapevolezza"³.

L'influenza di Buonaiuti non si limitava però al ristretto cenacolo dei discepoli diretti, perché, come è stato detto, egli in quegli anni a Roma "direttamente o indirettamente fu maestro di tutti"⁴. Tra gli altri si può ricordare, ad esempio, Eugenio Dupré Theseider, il quale, formatosi come Morghen alla scuola di Pietro Fedele, come lui subì il fascino e l'influenza di Ernesto Buonaiuti, anche se in maniera molto meno diretta⁵.

² R. MANSELLI, *La storiografia religiosa italiana del secondo dopoguerra*, in «Italian Quarterly», 89 (1982), pp. 55-56.

³ R. MANSELLI, *Raffaello Morghen «cultore di Roma»*, in «Studi Romani», XXVIII, 3 (1980), p. 308.

⁴ R. MANSELLI, *Eugenio Dupré Theseider: un maestro, un cristiano*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 140 (1976), p. 9.

⁵ R. MANSELLI, *La storiografia religiosa italiana del secondo dopoguerra*, cit., p. 58: "Coetaneo del Morghen e religiosamente impegnato non meno di lui è Eugenio Dupré Theseider, di cui qui, come del resto abbiamo fatto con Raffaello Morghen, ricorderemo gli studi di storia religiosa, prescindendo da tutto il resto. Formatosi, anch'egli, alla scuola di Pietro Fedele,

Né, d'altra parte, l'influenza del sacerdote romano si concluse con la sua morte, perché pochi anni dopo giungeva a piazza dell'Orologio, in quell'Istituto Storico Italiano di cui Morghen era diventato direttore, tutta una generazione di giovani studiosi, che ritrovarono così un filone di studi che in qualche modo si rifacevano al prete "modernista". Tra questi allora giovani (ma già valenti) studiosi, spiccava sin da allora Arsenio Frugoni, il quale cominciò su impulso di Morghen a dedicarsi agli studi storico religiosi. Come è stato autorevolmente detto: "Solo in apparenza il primo dei lavori che egli [Frugoni] pubblicava dopo il suo ingresso nella Scuola Storica, sembra segnare una novità: di nuovo, infatti, c'era la tematica, non la tecnica e, come avrebbe detto il Bloch, il mestiere dello storico. Questa nuova tematica nasceva dal vivace dibattito intellettuale, subito instauratosi con Raffaello Morghen, che, nel suo appassionato insistere sui problemi religiosi, influì profondamente su Arsenio Frugoni, già di per sé anima intensamente pensosa ed aperta alla comprensione delle umane realtà di fronte all'assoluto. Si tratta di quel suo ampio lavoro su *Il giubileo di Bonifacio VIII* (1950), che, pubblicato in connessione puramente cronologica con l'anno giubilare, in realtà è uno sforzo intenso di rendersi conto di come un elemento emerso e liturgicamente inventato dalla cultura del secolo XII e XIII sia potuto diventare fenomeno di massa, punto di partenza di un rito dopo di allora regolarmente ripreso e continuato fino ai nostri giorni. Lo sviluppo del tema del giubileo da fatto religioso ebraico a fatto cristiano, attraverso la dimensione apocalittica da cui scoccò la scintilla che avrebbe acceso nelle masse una tensione anch'essa apocalittica, disposta ad accoglierla e ad infiammarsi, dà al lavoro del Frugoni un valore che per taluni rispetti, si può considerare definitivo"⁶.

Gli studi legati al Giubileo portarono Frugoni ad interessarsi a Bonifacio VIII e, quindi, a Celestino. Pochi anni dopo, nel 1954, poteva venire alla luce così quella raccolta di studi *Celestiniana*, che ancora oggi rappresenta il punto di partenza per chiunque voglia avvicinarsi allo studio scientifico della figura di Pietro da Morrone. Non è un caso che, nelle dediche introduttive al volume, Frugoni ricordi con affetto Morghen: "sopra tutto voglio qui ricordare, con affettuosa riconoscenza, il mio Maestro di questi anni romani, Raffaello Morghen, per la con-

anch'egli influenzato, per quanto in maniera molto meno diretta da Ernesto Buonaiuti, il Dupré si rivolse spontaneamente per una esigenza di approfondimento del mondo trecentesco a Caterina da Siena, di cui iniziò l'edizione critica delle lettere".

⁶ R. MANSELLI, *Arsenio Frugoni storico. Introduzione*, in A. FRUGONI, *Incontri nel Medioevo*, Bologna 1979, p. 12.

tinua, stimolante, sua partecipazione a queste mie indagini nel campo, che appare sempre più ricco e suggestivo, del «Medioevo cristiano»⁷.

Negli stessi anni arrivavano all'Istituto studiosi come Cinzio Violante e Raoul Manselli, anch'essi destinati, soprattutto quest'ultimo, a dare un'impronta originale agli studi su Celestino V e Bonifacio VIII. Il legame tra questi studiosi e l'alto magistero esercitato da Ernesto Buonaiuti, è testimoniato, tra l'altro, da una relazione che Manselli e Frugoni redassero insieme, a quattro mani, per il XIII congresso internazionale di scienze storiche, che si tenne a Mosca nell'agosto del 1970. In quell'occasione i due studiosi parlarono del Modernismo, mostrando di avere una conoscenza raffinata del fenomeno del quale massimo esponente in Italia era stato proprio il Buonaiuti; una conoscenza che poteva sorprendere in due studiosi, che, come essi stessi dicevano «non sono *ex professo* degli specialisti del modernismo, e neppure dell'età moderna»⁸.

Vale dunque la pena di ritornare alle pagine dedicate a Pietro da Morrone da parte di Ernesto Buonaiuti. La prima opera in cui cominciò a trattare di Celestino e Bonifacio fu *Il cristianesimo medioevale*, pubblicato nel 1914, che raccoglieva l'esperienza di insegnamento degli anni precedenti⁹. Per Buonaiuti Celestino e Bonifacio segnano la fine del vero Medio Evo e pertanto con loro si conclude il suo testo. Lo spazio dedicato a Pietro da Morrone è quindi limitato a poche righe,

⁷ A. FRUGONI, *Celestiniana*, Roma 1954 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici, fasc. 6-7), p. VIII.

⁸ A. FRUGONI – R. MANSELLI, *Il modernismo*, in XIII Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Mosca, 16-23 agosto 1970) [estratto, pp. 10-11]. Le osservazioni sul modernismo appaiono quanto mai congrue: «Bisogna avere il coraggio di dire, una buona volta per tutte e fuori d'ogni equivoco, che non v'è nessun vero collegamento ideologico o impostazione metodologica affine o comune fra un Loisy o un Blondel, fra un von Hügel o un Buonaiuti, fra un Laberthonnière od un Minocchi, in quanto ciascuna di queste personalità, di per sé anche eccezionali o almeno rilevanti, non è riconducibile alle altre, come hanno limpidamente mostrato le corrispondenze francesi, pubblicate negli ultimi anni, o come in fondo accennano le indicazioni caute, ma non per questo meno esplicite, di certi diari e memorie... La stessa varietà di soluzioni personali, che i vari protagonisti del «modernismo» opposero alle condanne della Chiesa, dal rifiuto preciso e sprezzante d'un Loisy al silenzio d'un Laberthonnière, o, in Italia, dal fervore sacerdotale d'un Buonaiuti alla chiara rinuncia al cristianesimo stesso d'un Minocchi, mostra, all'evidenza, come il modernismo, nell'unicità d'un termine nasconde, artificialmente, il dispiegarsi molteplice di un tentativo di eliminare, in una varietà di modi e d'indirizzo, proprio quell'isolamento in cui la Chiesa cattolica s'era infine accorta d'essere caduta».

⁹ E. BUONAIUTI, *Il cristianesimo medioevale. Schemi di lezioni*, Città di Castello 1914.

che suonano piuttosto convenzionali¹⁰, mentre il giudizio su Bonifacio appare per certi versi impietoso: "In realtà il pontificato di Bonifacio segna il tramonto di un'età e il sorgere di un'altra, che è tuttora la nostra. I molteplici coefficienti giuridico-sociali, di cui l'immatunità medioevale aveva reso possibile un amalgama provvisorio, mostravano sugli albori del secolo decimoquarto di aver toccato la pienezza della loro validità e coscienza, di poter ormai, rinunciando alla reciproca collaborazione, svolgere per proprio conto la missione a ciascuno affidata. Volendo più o meno consapevolmente, ricopiare Innocenzo III, Bonifacio VIII finì col tesserne la parodia e l'oltraggio di Anagni sembrò dileguar per sempre il grande sogno unitario del pontificato romano: le nazionalità moderne erano ormai veramente alle porte!"¹¹.

Buonaiuti tornerà a parlare dei due papi diversi anni dopo, in quella *Storia del cristianesimo* che doveva costituire nei suoi intenti una sorta di testamento spirituale ed intellettuale al tempo stesso. Morghen ricorderà così le circostanze che portarono alla realizzazione di quest'opera: "Nel 1939, come egli stesso ci narra nella sua autobiografia, Ernesto Buonaiuti dette inizio alla stesura delle sue opere maggiori, la *Storia del Cristianesimo* e il *Pellegrino di Roma*... Nel 1939 egli era condannato ormai al completo «isolamento» dalla società religiosa e dalla società civile, per la scomunica, che l'aveva colpito fin dal 1924; per il suo definitivo allontanamento dalla cattedra universitaria, in seguito al rifiuto del giuramento fascista, e per la soppressione, decretata dal ministro fascista Pavolini, della rivista «Religio», ultima

¹⁰ E. BUONAIUTI, *Il cristianesimo medioevale*, cit., p. 388: "Le fazioni degli Orsini e dei Colonna, le due grandi famiglie romane rivali, impedirono che il nuovo conclave giungesse ad una sollecita scelta. La nuova elezione (luglio 1294) fu il risultato di uno scambievolmente accomodamento, favorito dal cardinale Malabranca e il prescelto fu un solitario del Morro-ne, presso Sulmona, Pietro, che riluttante, fu consacrato ad Aquila col nome di Celestino V. Carlo II d'Anjou acquistò ben presto un incontrastato ascendente sull'animo ingenuo del monaco, inopinatamente sollevato sul trono pontificio: e se ne videro i risultati nelle elezioni cardinalizie ed episcopali e nei nuovi regolamenti sul conclave: come anche nella scelta della residenza, a Napoli. Tutto ciò non era fatto per assicurargli il favore del mondo ecclesiastico romano: onde, sentendosi abbandonato da chi avrebbe dovuto più sostenerne le incertezze; oppresso dalle cure del Governo, cominciò a ventilare il proposito del ritiro. Poteva effettuarlo? I pareri richiesti non furono in proposito concordi, ma il cardinale Benedetto Caetani fece prevalere la tesi affermativa e Celestino, con una bolla, sentenziava che fosse lecito a un papa rinunziare alla sua carica e ai cardinali accettarne la rinuncia. Dopo di che, convocati i cardinali, il 13 dicembre 1294, rimetteva nelle loro mani l'autorità pontificale".

¹¹ IDEM, pp. 295-96.

espressione del suo pensiero di storico e della sua passione religiosa¹².

In mezzo, tra *Il cristianesimo medioevale* e questa *Storia del cristianesimo* in tre volumi, di cui il secondo interamente dedicato al medioevo, c'era stata la scoperta, da parte di Buonaiuti, di Gioacchino da Fiore. Proprio la sospensione dall'insegnamento infatti aveva costretto Buonaiuti a dedicarsi all'edizione critica delle opere di Gioacchino¹³, cui era stato accompagnato un saggio, intitolato proprio *Gioacchino da Fiore: i tempi, la vita, il messaggio*, che verrà stampato più volte¹⁴. L'importanza di Gioacchino, per Buonaiuti, è ben espressa in un suo intervento dell'estate 1935: "oggi tutti gli storici più seri sono concordi nel riconoscere che la Rinascita comincia da lui. Solo la fiammata di sogno accesa con le resine delle pinete della Sila ha apprestato, propagandosi per le balze dell'Appennino, la tempesta acconcia allo sbocciare del canto francescano delle creature. E dal movimento francescano ha inizio la nuova storia spirituale dell'Europa"¹⁵.

Per capire l'intensità del coinvolgimento personale di Buonaiuti in questa sua scoperta di Gioacchino, utilizziamo, ancora una volta, le parole di Raoul Manselli: "Dobbiamo dire che Gioacchino da Fiore rappresenta per Buonaiuti non soltanto una scoperta ed una novità in assoluto nel campo della storiografia del Medio Evo, ma anche un'esperienza spirituale, perché quello che in un certo senso impressiona e commuove nella sua opera è precisamente il sentire i problemi storiografici vissuti con un'intensità personale, che, d'altra parte, quando non si lascia prendere dal personalismo – non gli capita poi tanto spesso –, in realtà, permette un approfondimento storiografico che, dobbiamo dire, molte volte stupisce"¹⁶.

Celestino viene dunque presentato, da Buonaiuti, nel solco della tradizione gioachimita: "Niccolò IV era morto il 4 aprile 1292; l'elezione di Celestino V non si ebbe che il 5 luglio 1294, e fu senza dubbio la più eccentrica e imprevedibile nomina che si fosse mai avuta nella storia tanto movimentata delle elezioni pontificie. Corroso dalla più disparata eterogeneità di aspirazioni e di propositi; profondamente inquieto di fronte ai problemi che sembravano addensarsi sull'orizzonte

¹² R. MORGHEN, *Tradizione cristiana e civiltà mediterranea nel pensiero storico di Ernesto Buonaiuti*, cit., p. 23.

¹³ Cfr. E. BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma*, 2ª ed., Bari 1964, pp. 254-55.

¹⁴ E. BUONAIUTI, *Gioacchino da Fiore: i tempi, la vita, il messaggio*, Roma 1933.

¹⁵ E. BUONAIUTI, *Pellegrino*, cit., pp. 310-311.

¹⁶ R. MANSELLI, *Buonaiuti e il cristianesimo medioevale*, in *Ernesto Buonaiuti storico del cristianesimo*, cit., p. 72.

oscuo della vita cristiana europea; il collegio dei cardinali aveva dovuto constatare la impossibilità di trovare il terreno d'accordo su uno qualsiasi di coloro che ne facevano parte. E nella disperata consapevolezza di una discordia che investiva le basi stesse del regime e della prassi ecclesiastici, improvvisamente, sotto la subitanea ispirazione di un diversivo che non può essere stato a prima vista escogitato senza un sentore di ironico presentimento del peggio, riuscirono ad effettuare lo scambievole consenso sul nome di un asceta e di uno spirituale ad oltranza, che viveva in una solitudine montana degli Abruzzi presso Sulmona, in un sogno di apocalissi gioachimita: Pietro da Morrone¹⁷.

Ci si potrebbe aspettare da parte di Buonaiuti, date queste premesse, un giudizio del tutto positivo su Pietro da Morrone e il suo pontificato, ma non è così:

“Già altra volta, nella prima età florida del monachesimo occidentale, non era stata cosa inconsueta che un riluttante eremita fosse tratto fuori a forza dalla sua cella per essere collocato, non senza violenza, su un seggio episcopale. Anche il seggio papale aveva conosciuto di queste elevazioni imperative. Gregorio Magno, al tramonto del sesto secolo, non era stato costretto a lasciare la quiete del suo cenobio per essere installato sul trono di Pietro? L'esperimento che si voleva effettuare con la proclamazione di Pietro da Morrone avrebbe voluto ripristinare in pieno secolo decimoterzo la gloria del vecchio papa degli Anici. Il mondo morale era attraversato da angosciose aspettative apocalittiche che facevano vagheggiare i sogni meno realizzabili. Avrebbe potuto la Chiesa rifiorire mercé il pontificato di uno spirituale ad oltranza, schivo da tutte le pompose fastosità di cui si era venuto ammantando il pontificato romano nei secoli del suo trionfo medioevale? L'esperimento era troppo audace per non finire in malo modo. La Chiesa curiale era ormai troppo intimamente mescolata alle vicende del secolo per poter far sentire solamente la voce della sua intransigenza ultraterrena. Celestino V si rivelò un ingenuo trastullo nelle mani di Carlo II d'Angiò e il cardinale Benedetto Caetani al suo fianco parve non avesse altro compito che quello di spiare il momento per istituire l'atto notarile di rogito della impossibilità per la Chiesa di bandire mai più in pieno, tuffata com'era ormai nei valori della terra, la spiritualità pura del messaggio evangelico”.

¹⁷ E. BUONAIUTI, *Storia del cristianesimo*, vol. II *Evo medio*, Milano 1943, pp. 635-647.

Qui Buonaiuti costruisce la sua contrapposizione tra Celestino e Bonifacio, dicendo:

“La leggenda ha largamente ricamato sui rapporti personali di queste due figure che simboleggiavano l’una di fronte all’altra le due anime conviventi nella Cristianità del Duecento in declino. Ma non occorre davvero fare ricorso alle amplificazioni leggendarie per avvertire tutto quello che di patetico e di suggestivo c’è nello stare a fronte di questi due personaggi.

Celestino è il sognatore della nuova palingenesi messianica. L’economia della seconda età, l’economia del Figlio, è in procinto di essere scavalcata e superata dalla nuova economia dello Spirito Santo. Il mondo delle realtà sensibili e dei simboli sacramentali sta per cedere il passo al mondo delle pure realtà carismatiche e dei valori eterni. La Chiesa deve abbandonare una volta per sempre tutto l’armamentario della sua disciplina canonizzata, per fare appello unicamente alla forza interiore della spiritualità e della fiamma bruciante della rivelazione evangelica.

Di fronte al sognatore, il canonista. Benedetto Caetani ha avuto una lunga e insigne carriera ecclesiastica e curiale. Probabilmente ha formato a Parigi la sua perizia giuridica e canonica. Ad ogni modo, il paziente tirocinio nelle mansioni di Curia e nelle missioni diplomatiche ha sviluppato in lui un così acuto e pronto senso della funzione diplomatica insurrogabile nella Chiesa, da provar fastidio – e questo fastidio più volte espresse con parole iraconde e irritate – dinanzi a quel vaneggiare di aspettanti l’economia dello Spirito, la cui fede era un aperto oltraggio al magistero visibile e burocratico della Chiesa. La rinuncia di Celestino V, che Dante ha bollato per l’eternità con un verdetto rovente, può essere stata o no suggerita e pazientemente instillata dall’arte raffinata di Benedetto Caetani. Sta di fatto che le grandi palingenesi nello Spirito non vengono mai dagli alti seggi. E la rinuncia riprovevole di Celestino non è quella che questi ha compiuto abdicando al papato, è quella che egli aveva in anticipo compiuto, abdicando al suo sogno spirituale nel momento di assumere la tiara pontificia”.

Come ci si poteva aspettare, da Buonaiuti, un giudizio solo positivo su Celestino, e così non è, altrettanto ci si potrebbe aspettare un giudizio solo negativo su Bonifacio, e così non è:

“A buon conto, il Conclave, adunatosi nel Castello Nuovo di Napoli, il 23 dicembre 1294, dieci giorni dopo l’abdicazione di Celestino V, dava, al terzo scrutinio, a ventiquattro ore di distanza, la maggioranza dei voti al sessantenne Benedetto Caetani che, eletto appena, diede inequivocabili segni di voler intraprendere una sua politica energica e personale. Tornato immediatamente a Roma, il Caetani era solennemente consacrato e incoronato col nome di Bonifacio VIII il 23 gennaio 1295. Grande e impressionante figura di pontefice! Gli spirituali ne misero in dubbio la canonica legittimità. Dante l’ha fulminato col suo rancore politico. Gli storici si sono arrestati perplessi di fronte alla sua imponente figura, incapaci di un verdetto che fosse in pari tempo oggettivo e aderente”.

Tra il sognatore e il canonista il favore non va semplicisticamente al primo a detrimento del secondo, perché Buonaiuti è capace di un ponderato giudizio storico, in una delle pagine più penetranti del volume:

“In realtà il pontificato di Bonifacio VIII cade in uno di quei momenti in cui il giudizio sulle persone coinvolge così direttamente e così profondamente le istituzioni da esse impersonate che si finisce sempre col far torto all’individuo per estollere l’istituto, o viceversa.

Il papato era al suo bivio. Sulla base della paradossale filosofia politica che è implicita nei dettati evangelici, esso aveva creato la stupenda armonia dei poteri che caratterizza inconfondibilmente la civiltà cristiana medioevale. Universalista per natura, il cristianesimo non aveva potuto adagiarsi politicamente che su una diarchia ecumenica: papato e Impero. A norma dei principî evangelici, come gerente garante del complesso dei valori spirituali che il Nuovo Testamento aveva designato sotto la qualifica di Regno di Dio, il papato avrebbe dovuto tenersi in una gelosa e incontaminata indipendenza da qualsiasi potere empirico. D’altro canto era stato tratto d’istinto a cercare in una inviolabile sovranità territoriale, per quanto angusta, la garanzia e il segno della sua autonomia dello Spirito. Era la prima contaminazione. E altre ne aveva chiamate. Costretto logicamente a difendere questa minuscola potestà temporale, di cui aveva voluto fare scudo alla propria indipendenza spirituale, aveva cominciato a sentire il gravosissimo impaccio e la insostenibile ambiguità della propria situazione il giorno in cui, sui fianchi del proprio potere territoriale, venne a premere un potere politico e territoriale propinquo, aggregatosi alla universalità della dignità imperiale. Per sottrarsi a questo gravame insopportabile, il papato aveva invocato principi francesi come suoi alleati e come possibili rivali dei sovrani del Mezzogiorno d’Italia. Quel

giorno del gennaio 1266, in cui un pontefice francese coronava in San Pietro, non più un imperatore, ma un semplice sovrano del regno siculo, la Curia abdicava implicitamente al carattere ecumenico delle consacrazioni papali per venire automaticamente a parti, e quindi in servitù, con sovranità circoscritte e potestà limitate. E per un singolare, ma non illogico paradosso della soprannaturale dialettica cristiana, abdicando alla universalità il papato si rendeva mancipio della regalità consacrata. Avignone era già implicita nel gesto consacratore di Clemente IV, perché Roma sola è universale e la consacrazione di un piccolo re non può essere che per parodia celebrata sotto le volte di una basilica romana”.

Le conclusioni di Buonaiuti sono dunque attente a valutare il pontificato di Bonifacio nel contesto della storia del suo tempo:

“Bonifacio VIII poteva, nel suo senso vigile di responsabilità pontificale, proclamare alti i vecchi principi papali e poteva lanciare scomuniche contro il recalcitrante Filippo il Bello. I profondi dissensi che avevano lacerato la vita ecclesiastica per tutto il secolo decimoterzo tra le aspirazioni degli spirituali e le oramai strettamente diplomatiche esigenze della Curia, offrivano il destro al re francese di lanciare contro il pontefice romano le più basse e infamanti accuse. Bonifacio VIII non vide Filippo il Bello prostrato dinanzi a sé come Enrico IV a Canossa dinanzi a Gregorio VII. Piuttosto gli emissari di Filippo, in combutta con gli avversari papali di casa Colonna e dell'alata nobiltà della Campagna, invida e gelosa di casa Caetani, scesero ad Anagni il 7 settembre 1303 esercitando sulla persona del vecchio e fiero pontefice la più brutale delle violenze. Cosa avrà pensato in quei giorni tragici il pontefice di casa Caetani che aveva creduto, sostituendosi allo spirituale Celestino V, di poter affidare le sorti della Chiesa e del papato unicamente alle arti della politica e alle accortezze della diplomazia? Il suo disinganno fu amarissimo. Rientrato a Roma da Anagni, Bonifacio VIII vi moriva l'11 ottobre 1303”¹⁸.

Certo, andrebbe ora verificato quanto di queste intuizioni è rimasto nella storiografia successiva, e segnatamente nei *Celestiniana* di Arsenio Frugoni, ma non era questo il compito che ci era stato prescritto. Basti qui aver indicato la fecondità non solo spirituale ma anche storiografica delle intuizioni di Ernesto Buonaiuti.

¹⁸ IDEM, p. 647.

Celestino V non fu ucciso

Quirino Salomone

Il 19 maggio 1999, a seguito di un gran chiasso giornalistico sullo scandalo dell'uccisione di Celestino V, fui stimolato a pubblicare un lavoro (CD-ROM Italiano-Inglese) intitolato *Il Giallo Celestino*.

Il *Giallo Celestino* non è un bisticcio di parole. Vuole essere la naturale risoluzione di un processo verso un punto celestiale, il giallo si tinge di celeste, si fa Celestino.

Le fonti storiche, puntuali e meticolose, dei fatti riguardanti gli ultimi giorni di vita di Celestino prigioniero nella Rocca di Fumone, non furono mai messe in discussione. Dopo oltre due secoli dalla sua morte incominciò a circolare il sospetto che Celestino fosse stato ucciso per volere di Bonifacio VIII, suo successore.

I FATTI

In una ricognizione delle spoglie di Celestino nel 1610 fu riscontrato questo famoso buco. Un insigne abate della congregazione dei celestini, sepolto nel pavimento della Basilica di Collemaggio, in polemica con l'autorità ecclesiastica aquilana, si lasciò sfuggire a mo' di insulto un'accusa all'istituzione ecclesiastica attribuendole la responsabilità dell'uccisione del loro capo e maestro, S. Celestino.

È sorprendente come questo abate, Telera, abbia voluto dare corpo alla sua accusa non solo facendo osservare che il foro era stato prodotto intenzionalmente, ma affermando altresì di poter mostrare anche il chiodo con cui sarebbe stato effettuato il delitto. Ho già detto che in precedenza nessun dubbio era sorto circa la veridicità e l'autenticità dei documenti storici che avevano narrato la morte naturale e santa dell'insigne personaggio rinchiuso nella fortezza di Fumone. Ora Telera pensa di argomentare la sua tesi accusatoria riesumando quella antica richiesta da parte degli Angioini di Francia, che voleva Celestino proclamato non solo Santo Confessore ma anche Martire. È come se avesse scoperto il perché di quella richiesta. Quindi non si fece sfuggire l'ulteriore argomentazione costituita dal fatto che in qualche affresco Celestino fu ritratto con la palma del martirio

nella mano. Pur tuttavia l'autore invita alla prudenza perché se i discepoli di Celestino e gli scrittori contrari a Bonifacio non ne parlarono, la credenza è da ritenersi infondata. E lui ne prende le distanze.

Il primo a proporre l'ipotesi dell'uccisione fu lo storico Lelio Marino Lodegiano, abate generale della congregazione celestina, tre secoli dopo la morte del Santo con l'opera *Vita e miracoli di S. Pietro del Morrone*, 1630. Una morte che l'autore descrive con l'autorità delle fonti desunte dai primi discepoli e dallo Stefaneschi, poi d'improvviso parla di "una probabile congettura" che fa scivolare ad una "certissima testimonianza" per il "si dice" che un abate abbia trovato murata nella chiesa di S. Spirito a Maiella nel 1597 una cassetta contenente un chiodo lungo mezzo palmo e più, "ligato con certi pezzi di sangue... un chiodo detto bresciano o di quaranta. Fu portato a Collemaggio e misurato nel foro del cranio di Celestino, vi entrava giusto. Si conserva ancor oggi tra la reliquie di S. Spirito".

Lo storico Giuseppe Celidonio (*Vita di S. Pietro del Morrone* – 1896), osserva a riguardo che tutte le ricerche sono risultate vane. Le reliquie celestiniane, sistemate in quattro urne con i sigilli degli abati furono portate alla cattedrale di S. Panfilo in Sulmona, ma nessun chiodo fu mai registrato. Il Marino afferma che anche nella chiesa di S. Maria d'Avignone vi è una pittura antica, la quale è storia (non l'ho riscontrata) che ritrae la morte del Santo, in cui un uomo col martello gli conficca il chiodo. L'abate Telera pur seguendo il Marino, dice che il chiodo fu ritrovato ma onestamente non afferma che l'abbia visto, e lui, come abate, ne avrebbe avuta tutta l'opportunità, così come aveva ben visto l'osso forato. (Ve la immaginate la scena? Gli eventuali assassini di Celestino sarebbero andati all'ermo di S. Spirito a Maiella a riportare il chiodo intriso di sangue con cui avevano consumato il delitto, proprio ai seguaci del santo i quali prendono il chiodo con devozione, lo mettono in una teca e lo murano. Non dicono niente. Poi lo ritrovano dopo tre secoli, forse non ricordavano dove l'avevano celato!).

Il Marino non nasconde la sua intenzione polemica contro Bonifacio ma su questo argomento non si dimostrò coerente, prima sostenne che forse ciò fu fatto senza saputa di lui (Bonifacio) e subito dopo conclude che l'avrà permesso per paura di essere cacciato dal pontificato. Il motivo dell'uccisione sarebbe stato quello di dare a Celestino la palma del martirio. E cita lo storico Petrus de Ailly (*Vita Beati Petri Coelestini*) cardinale vicino ai celestini di Francia, il quale equipara ad un martirio la sua carcerazione e lo pareggia a S. Stefano protomartire.

Ora se per la prigionia è stimato degno della palma del martirio, lo sarà di più se si aggiunge la morte violenta. I francesi volevano farne un martire della libertà,

e pur avendolo richiesto ed imposto con arroganza non pensarono minimamente di potersi servire dell'argomento del martirio di sangue.

A questo punto bisogna nominare il personaggio più importante di tutta la vicenda: Filippo il Bello, re di Francia, nemico giurato di Bonifacio VIII, che odiava con livore satanico. Per costui l'esaltazione di Celestino equivaleva all'umiliazione di Bonifacio. La canonizzazione di Celestino doveva significare una specie di *damnatio memoriae* di Bonifacio.

Il Papato aveva la sua sede ad Avignone. Filippo Il Bello fa pressioni al Papa Clemente V il quale aveva santificato Pietro da Morrone Confessore. Il re pretende la canonizzazione di Celestino. Non solo l'eremita ma il papa deve essere riconosciuto santo e per di più martire. Questo è il punto nodale di tutta la questione.

Per Filippo il Bello riconoscere la santità del papa Celestino, significava riconoscere e sancire la validità del suo papato, l'invalidità della rinuncia, e quindi, la illegittimità ed invalidità della elezione del Caetani al papato. Per colpire Bonifacio il re francese usò tutti i mezzi politici e diplomatici, tentò di farlo condannare ufficialmente nel 1311 durante il Concilio di Vienne nel Delfinato, non gli riuscì. Ci riprova strumentalizzando la canonizzazione di Celestino, fallita ugualmente perché sarà riconosciuta solo nel 1600 la santità del papa Celestino che si aggiungeva alla dichiarazione di santità del monaco Frate Pietro avvenuta ad Avignone nel 1313.

Nel clima incandescente della polemica antibonifaciana e nello spirito dei processi *post mortem*, la condanna più evidente e più probabile di Bonifacio era quella di farlo apparire come persecutore, persecutore di Celestino. Ma sarebbe stata più eclatante se il persecutore fosse divenuto anche *killer*. L'idea resta in piedi fino a trovare la sua consistenza quando qualcuno nel periodo vicino al 1327 praticò questo buco nel cranio di Celestino. In questa data, dopo diverse sepolture, le ossa di Celestino, con uno stratagemma tutto particolare, da Ferentino furono portate nella Basilica di Collemaggio in L'Aquila. Qui i monaci dovettero pur ricomporre queste reliquie.

Infatti viene dettagliatamente descritta la sistemazione delle medesime in quattro cofanetti di oro e argento per la solenne esposizione alla venerazione delle folle di devoti e pellegrini. Non mi sembra possibile che i monaci impegnati in questa delicata operazione non si siano accorti e non abbiano notato il foro nel cranio.

Io credo che in questo momento fu praticato il foro.

Si volle creare un presupposto, una prova sotterrata, nascosta per un'eventuale futura dimostrazione del martirio di Celestino. In precedenza la mia convinzio-

ne era quella che il foro fosse stato provocato dalle milizie francesi di Filippo D'Orange, le quali nel 1530 usurparono i cofanetti contenenti le reliquie e gettarono queste lungo il pavimento della chiesa. Pensavo che qualcuno di loro avesse impresso una stiletta sulla sommità del teschio per vedere se, come si diceva popolarmente, ci fosse dell'oro al suo interno. Ma l'ipotesi è da scartare perché il riferimento al cranio forato esisteva già prima di questa data. Infatti lo scrittore celestino Stefano da Lecce ne dà un accenno nella sua opera *Vita del Beatissimo Confessore Pietro Angelerio* verso la metà del 1400. Stefano morirà a Pratola Peligna nel 1483.

Quindi il foro ci sarebbe stato prima della incursione del D'Orange. Ma neanche sarà avvenuto dopo il 1327, perché da questa data i resti di Celestino vennero esposti solennemente alla venerazione del popolo, con tanto di sigilli visibili al pubblico. E anche perché, successivamente a questo periodo, lo spirito della polemica antibonifaciana si era andato smorzando.

Il foro sul cranio di Celestino, secondo me, è stato effettuato nel periodo che va dalla prima sepoltura al 1327. La prima sepoltura avvenne nella chiesa del convento celestino di S. Antonio Abate, in Ferentino il 21 maggio 1296, il giorno seguente le esequie, presenziate da folle di fedeli, monaci, re, principi e cardinali. La seconda sepoltura avvenne, per motivi di maggiore sicurezza, nella chiesa francescana di Sant'Agata, all'interno delle mura cittadine di Ferentino nel 1299. La terza è quella di L'Aquila dove i resti di S. Celestino giunsero con uno stratagemma. Si racconta che alcuni monaci celestini, travestiti da soldati avrebbero fatto un turno di sentinella intorno alla chiesa di Sant'Agata, abitualmente sorvegliata da un corpo di guardia, durante una notte del febbraio 1327. Tirarono fuori i resti del Santo e li nascosero in un materasso che fecero trasportare da una donna al monastero di S. Antonio fuori le mura, col pretesto di preparare il letto ad un nuovo abate venuto da lontano.

Giunta al monastero consegnò l'involucro a due monaci, Fra Biagio da Forca e Fra Pietro da Rasino Aquilano i quali lo caricarono su di un carretto e lo portarono a L'Aquila. Restò a Ferentino il cuore in fondo al luogo di sepoltura. Questa insigne reliquia è conservata e venerata presso il monastero delle Clarisse in Ferentino.

Il problema vero è se questo foro è stato praticato sulla testa di Celestino vivente o sulle sue spoglie. Il Celidonio direbbe che questa è una disquisizione che non vale la pena rimettere in piedi perché abbandonata dalla maggior parte degli studiosi in quanto nulla aggiunge e nulla toglie alla comprensione e ammirazione

di questo grande personaggio della storia. Avverto infatti disagio a dover rispondere a provocazioni banali. Sono persuaso che a Celestino ci si debba accostare con umiltà e riverenza come ad un signore dello spirito, straordinario interlocutore di Dio.

IPOTESI DELL'UCCISIONE

1) Una volta ingenerato il sospetto sulla morte violenta di Celestino ognuno si sentì in dovere di poterne ipotizzare le modalità. Per questo alcuni scrissero: "Mentre Celestino e i suoi compagni erano immersi nel sonno, qualcuno entrò nella cella in punta di piedi, accostò un chiodo sulla fronte del vecchio, assestò un colpo di martello, l'uccise ed andò via".

Iniziamo a renderci finalmente conto di quale tipo di cultura si tratti. Questa prima ipotesi è sprovvista di qualsiasi concretezza e buon senso. Il rumore del martello, un qualche lamento di Celestino, l'aprire e chiudere la porta non avrebbero destato i due monaci che assistevano Celestino? E ammesso che non si siano destati, una volta svegli, non avrebbero notato il sangue, il Maestro morto o morente? E perché ci raccontarono proprio loro, una morte naturale dopo una settimana di agonia serena, di estasi?

2) Altri dissero: "Fecero accomodare fuori i due monaci con qualche plausibile pretesto, nel frattempo consumarono il delitto, ricomposero la salma e, quando fu tutto in ordine, richiamarono i discepoli". Nel processo di canonizzazione di Celestino furono interrogati separatamente e rigorosamente sia i soldati che i due monaci reclusi con Celestino. La deposizione fu identica per ciascuno di loro. I monaci affermarono, separatamente, di non essere mai usciti dalla cella. I soldati, sempre uno per uno separatamente, affermarono che si li avevano invitati ad uscire ma che essi non vollero venire a vedere il segno miracoloso della croce di luce aurea apparsa nel piccolo corridoio antistante la cella della loro reclusione. Celestino non aveva permesso a Roberto da Salle di seguirlo e fargli compagnia nella prigionia di Fumone. Roberto da Salle era il suo confessore e confidente, uomo santo ed equilibrato. Egli doveva restare a dirigere la Congregazione Celestina e soprattutto a controllare ogni possibile reazione contro i provvedimenti di Bonifacio VIII ritenuti comunemente e popolarmente ingiusti ed offensivi nei confronti del loro amato maestro. Non solo l'invito alla calma da parte del Beato Roberto ma anche la documentata disposizione di Bonifacio a trattare Celestino con tutti i riguardi contribuirono ad evitare conflitti aperti tra i Celestini e l'autorità ecclesiastica.

Sarebbe bastato un benché minimo accenno di maltrattamento al maestro per far esplodere tutta la violenza nei confronti del successore di Celestino. Sarebbe stato difficile distinguere la forza dei devoti dalla ferocia dei fanatici. Ma niente di tutto questo. Nessuno poté lamentarsi di niente. Nemmeno chi, incaricato di far compagnia a Celestino in carcere, dovette essere sostituito per ragioni di salute perché non sufficientemente robusto per sopportare quei volontari rigori penitenziali all'ombra umida di una torre. La salma di Celestino, prima e durante i solenni funerali fu esposta al pubblico. Si parla, secondo le innumerevoli testimonianze, di un volto splendente. Così non sarebbe stato se un chiodo avesse forato il cranio, penetrato e lacerato i tessuti, con conseguente tumefazione e versamento nella cavità orbitale sinistra. Avrebbero dovuto coprire il volto. Ma allora perché i fedeli e i monaci venuti dalla Maiella ci narrano di aver potuto ammirare il volto splendente, luminoso?

Un volto fasciato non avrebbe destato la curiosità di qualche seguace ad alzare la benda per vedere cosa fosse successo?

LE RICOGNIZIONI

1888. In Santa Maria di Collemaggio, il 29 agosto il teschio del Santo fu sottoposto ad accuratissimo esame dal Prof. Luigi Gualdi e dai dottori Alfonso Torti, Giacomo Crespi, Giovanni Silenzi e Virginio Pensuti i quali stilarono il seguente referto: "Nel punto più sporgente della bozza frontale sinistra, a livello della metà del margine sopraorbitale, distante da esso circa quattro centimetri, esiste un forame rettangolare, a margini retti, senza nessuna lesione ossea circostante. Il lato orizzontale del rettangolo misura circa 5 millimetri; l'altro, verticale, circa 9 millimetri. Il foro penetrante in cavità, lascia nettamente distinguere i tre strati cranici, tavolato esterno, diploe, tavolato interno. La superficie di frattura è alquanto più chiara della superficie esterna del cranio". I periti stabilirono altresì che:

"1) L'origine della suddetta lesione non possa menomamente essere accidentale, ma sia da dipendere dalla mano dell'uomo col sussidio di un adatto strumento;

2) nell'ipotesi che tale strumento sia un chiodo di forma comune, il tratto di esso penetrato in cavità, abbia a valutarsi di circa cinque centimetri".

1944. 650° anno dell'incoronazione papale di Celestino. Allora vescovo di L'Aquila, Carlo Confalonieri dispose la nuova sistemazione delle spoglie nell'unica urna così come oggi si possono ammirare, e fece sovrapporre sul teschio del Santo una maschera di cera che riproduceva le proprie sembianze.

1972. Tutti i verbali sono disponibili presso l'archivio del Centro Internazio-

nale Studi Celestiniani in L'Aquila.

1988. La ricognizione avvenne a seguito del triste evento del trafugamento delle spoglie di Celestino. Nel CD-ROM sopra citato sono contenuti tutti i documenti originali e le foto dettagliate circa le sacre reliquie, le fasi di lavoro e di sistemazione, i personaggi firmatari dell'evento.

LA TAC

Si era pensato, per suggerimento del Prof. Terenzio Ventura e del Dott. Ugo De Paolis, condiviso scetticamente dal Prof. Fiori, di sottoporre ad esame TAC il cranio di Celestino nella speranza di poter avere qualche elemento di indagine in più per verificare quando ciò avvenne: in vita o dopo morte. A prima vista il Fiori non esitò ad affermare che la perforazione sarebbe avvenuta ad osso secco.

Durante l'esecuzione della TAC gli esperti dicevano di non trovare nessun elemento di rilievo. In occasione della *Peregrinatio* delle sacre spoglie di S. Celestino, avvenuta prima della Perdonanza 1998, la Curia di L'Aquila emanò un comunicato stampa. Si diceva nel comunicato che il dischetto non fosse stato inciso. Sarebbe meglio dire che scomparve. Si rovistò in tutto l'archivio. Fu cercato dappertutto, ma non si trovò. Qualcuno lo sottrasse. La mia è un'implicita denuncia: se domani ci si dovesse imbattere in un'immagine TAC del cranio di Celestino l'unica utilità potrebbe essere quella di risalire all'autore del furto e non all'intenzione di qualcuno di tener nascosto il risultato analitico.

In conclusione: i ricercatori e gli studiosi seri hanno abbandonato definitivamente le ipotesi della morte violenta di Celestino. Purtroppo è rimasta, ostinata, la voglia di *killer*, partorita da una cultura del sospetto e favorita da un sensazionalismo giornalistico. Per cui, anche se quel foro non è prova di delitto, il delitto sarà evocato ugualmente: forse sarà avvenuto per avvelenamento. Questo passaggio è fondamentale per un'importante deduzione. Esso potrebbe costituire la prova più efficace a dimostrare quanto l'ipotesi del chiodo sia infondata e arbitraria.

Il sospetto dell'uccisione era nato a causa del foro sulla fronte di Celestino, fu proprio questo foro ad alimentare polemiche, denunce e fantasiose ipotesi di omicidio. Ipotesi che, pur non riuscendo a trovare il benché minimo fondamento, lasciarono tuttavia un sospetto irriducibile, sino al fanatismo.

Solo questa è la ragione del passaggio all'ipotesi dell'avvelenamento, ipotesi sorta molto più tardi nei secoli, cioè proprio quando era decaduta l'ipotesi dell'uccisione con il chiodo. E né si dica che sia argomento congiunto perché l'uno esclude l'altro.

Se poi neanche l'avvelenamento dovesse funzionare ci pensa la letteratura a mantenere desta quella voglia, mai dismessa, di uccidere il profeta. Basti pensare alla denigrazione nei confronti di Celestino V derivante da quel poco illuminato senso critico che ha voluto, in maniera infondata e calunniosa, interpretare l'opera dell'Alighieri a condanna di Celestino V. Messo all'inferno, però, non da Dante ma dai commentatori di Dante. Identificare Celestino ne "L'ombra di colui che fece per viltade il gran rifiuto", non è solo un innocuo abbaglio letterario. È il tentativo omicida nei confronti di una delle coscienze più alte apparse nella storia dell'umanità, così come l'aveva avvertita Ignazio Silone ne *L'avventura di un povero cristiano*.

Questa trattazione, così sintetica, nulla aggiunge e nulla toglie al fascino e alla bellezza di quell'Umile Sovrano, che è Pietro di Morrone.

Nel mio *Giallo Celestino* ho voluto pensare più ai colori che all'enigma.

Per compiacervi l'ho chiamato *Giallo*. Per compiacermi lo preferisco *Celestino*.

Celestino V e Gioacchino da Fiore

Ludovico Gatto

La seguente esposizione, dedicata come è a un tema piuttosto inconsueto, si compone di tre fasi distinte e pur fra loro in complessivo accordo: la prima è relativa a una presa d'atto sugli orientamenti bibliografici celestiniani essenzialmente connessi al rapporto di Pietro di Angelerio con la *Ecclesia spiritualis*; la seconda è rivolta a Gioacchino da Fiore e all'influsso esercitato dal suo "sistema" sulla Chiesa e sulla società della seconda metà del XIII secolo; la terza infine riguarda un possibile legame da stabilirsi fra pontefice molisano e mondo gioachimita.

La suddetta prima fase si pone nell'ambito delle ricerche relative al cosiddetto "terzo tempo" degli studi celestiniani, per accennare al quale tuttavia è necessario rifarsi ai primordi della storiografia celestiniana, racchiusa fra gli ultimi decenni dell'800 e la prima metà del '900 diretta essenzialmente ad approfondire i temi della santità di Pietro del Morrone, imbevuto di spiritualità ma considerato scarsamente colto, poco incline a praticare la vita pubblica, pago soltanto della sua natura di eremita della Maiella. Il Celestino di taluni contributi del tempo era un uomo *rudis et ydiota*, ingenuo e sprovvisto, un virtuoso che costituiva quasi esclusivamente la contrapposizione alla *Ecclesia maligna*, uno dei due poli della polemica antibonifaciana, destinato pertanto al più completo e rapido fallimento del suo pontificato privo di supporti dottrinali, di una salda conoscenza del diritto canonico e di un più fermo rapporto con l'ampio mondo ecclesiastico e quindi tutto racchiuso in una realtà ristretta e quasi meschina, messa in evidenza da una produzione in gran parte locale, destinata a scorgere in quell'esperienza un vero e proprio naufragio.

Questa figura senza dubbio non può considerarsi inesistente, infatti nel Molisano tali aspetti di "chiusura" sono presenti e palpabili e ciò consentì, per dirne una, al Celidonio, uno dei più seri studiosi di Celestino dell'epoca testé da noi evocata, di disegnare un quadro suggestivo del nostro personaggio tutto sommato, però monocorde, parziale e considerato in una dimensione che non prova neppure a uscire dalla cornice delle montagne d'Abruzzo.

Il “secondo tempo” degli studi rivolti a Pietro di Angelerio si colloca invece attorno alla metà del secolo scorso e ha trovato la sua punta di diamante nell’ampio e perspicuo saggio di Arsenio Frugoni, che rappresentò un vero e proprio punto di svolta verso una metodologia diversa, legata allo studio delle vicende del pontificato e della Chiesa romana nel ’200. Intendo com’è ovvio, riferirmi a *Celestiniana*, uscito nel 1954, con cui cominciarono a delinearsi meglio i contorni della complessa figura del nostro papa non solo incline a prediligere il nascondimento, ma animato da un disegno che prevedeva il profondo rinnovamento della Chiesa e l’abbandono della cosiddetta *Ecclesia carnalis*.

Secondo tali ricerche Celestino fu veduto come un uomo dotato della capacità di rappresentare determinate fondamentali sigenze della cristianità; non fu più inteso come uno sprovveduto, incarnò il desiderio di trasformare “ab imis fundamentis” la Chiesa, impersonando, a suo modo, le esigenze dei fedeli in attesa di un palingenetico mutamento, ebbe quindi una sua preparazione, mantenne contatti anche con alti esponenti della gerarchia ecclesiastica, con vescovi, cardinali e persino con papa Gregorio X da lui incontrato a Lione dopo il concilio ecumenico del 1274 che si concluse, fra l’altro, con la cassazione di un certo numero di Ordini Mendicanti – per esempio dei frati Saccati – prevista dalla famosa Costituzione *Religionum diversitate* e con il conseguente rafforzamento dei Francescani e Domenicani; ma tutto questo non avvenne a danno di Pietro, combattivo e pronto a lavorare per la conservazione della sua pur labile ma vitale struttura ecclesiastica e si risolse con la complessiva “salvatio” della Congregazione da lui fondata e dopo il 1275 mantenutasi in uno stato di relativa autonomia sotto l’usbergo dei Benedettini, ma comunque nuovamente riconosciuta e tenuta in vita.

Celestino, in altri termini, dopo la comparsa di *Celestiniana*, fu ritenuto tutt’altro che un monaco vissuto in solitudine ma venne considerato come un esponente di spicco, presente nel novero dei grandi organizzatori ecclesiastici.

Un uomo capace di stabilire rapporti diplomatici con i membri del Sacro Collegio e con il papa e allo stesso tempo con gli esponenti della casa reale Angioina di Napoli, di provvedere alla salvezza dei monaci raccolti sotto la sua egida, non poteva essere davvero un eremita ignorante, ma doveva avere una sua preparazione nonché la capacità di farsi valere.

Il “terzo tempo” degli studi celestiniani, conseguente alle ricerche testé ricordate, è in gran parte opera dell’elaborazione di Raoul Manselli, il quale approfondì la conoscenza dei monasteri raccolti attorno a Pietro di Angelerio e alla loro consistenza. Manselli studiò la composizione della Congregazione, proponendo

nel corso di un primo Convegno tenuto a l'Aquila nel 1984 una prospettiva di studi invero originali e stimolanti. Protagonista ne era un monaco organizzatore di confratelli e costruttore di chiese, celle, abbazie, romitori, volto ad acquisire terreni e a reperire risorse per costruirli e porli sotto la direttiva di personaggi attivi e intelligenti, aperti quasi sempre all'attesa di una nuova spiritualità e alla trasformazione escatologica della *Ecclesia* e della *Societas Christiana*.

Così, seguendo l'indirizzo proposto dal Manselli e da un manipolo di studiosi postisi sulla sua stessa strada – non dimenticheremo certo gli importanti studi di Peter Herde che ha dedicato decenni di approfondite indagini sulla natura e la consistenza del Morronese – hanno cominciato a prendere corpo sempre più significative indagini su Celestino e sulla diffusione delle sue case rafforzatesi dopo la pur breve permanenza del nostro sul soglio di Pietro e pur dopo la sua drammatica rinuncia, la fuga, la prigionia e la morte, in Italia meridionale e a Roma e, Oltralpe, in Francia e, sebbene in modo più limitato, persino in Germania cosicché si deve riconoscere che anche se da un punto di vista formale i *Celestini di povera vita* non abbandonarono mai la loro natura di Congregazione, a un certo punto finirono quasi con l'assumere l'aspetto di un Ordine.

Il complesso delle più recenti ricerche cui qui facciamo riferimento, ha portato con sé un'approfondita opera di riordino e di nuovi studi sulle fonti che costituiscono la base per l'avvio di una più completa conoscenza della figura e dell'opera di Pietro del Morrone, dei suoi tempi, della vita nonché del suo messaggio, se ci è permesso in questo caso di mutuare il titolo di un libro ormai "storico" dedicato da Ernesto Buonaiuti a Giocchino da Fiore, ovvero uno dei due protagonisti della nostra trattazione. Il lavoro svolto in proposito è risultato bene avviato e la pubblicazione degli Atti dedicati ai più recenti Convegni Celestiniani Aquilani, mette in evidenza i progressi compiuti in questo difficile campo da studiosi di varia provenienza.

Manselli però ha indicato anche una nuova e assai stimolante prospettiva di lavoro capace di porre in rapporto Celestino con personaggi vissuti nella seconda metà del XIII secolo, aperti come il *pastor angelicus* agli intendimenti della Chiesa spirituale, e tesi a mettere in evidenza come sia da considerarsi assai impreciso il luogo comune del presunto isolamento di Celestino, in contatto invece con uomini e istituzioni di carattere universale e a sua volta motore primo di progetti ecclesiologici nuovi e orientati verso un rinnovamento palinogenetico della cristianità.

In questa direzione si sono mossi quanti hanno affiancato Celestino ad Angelo Clareno, Pietro di Giovanni Olivi, Martino da Casale, Jacopone da Todi e ancora

a Filippo Benizi, uomo di rara spiritualità, proposto ma non eletto pontefice nel corso del lungo conclave viterbese del 1268-1271, e poi l'hanno ancora riacostato a Tedaldo Visconti di Piacenza, al termine del testé citato, travagliato conclave viterbese, asceso al soglio di Pietro col nome di Gregorio X, un religioso che animò un'esperienza pontificale in cui è lecito reperire un'iniziale ansia di trasformazione e una carica morale, in seguito meglio evidenziatesi proprio con il breve e intenso pontificato del Morronese e con la sua irripetibile esperienza.

Nella stessa direzione pertanto, ci poniamo noi oggi per studiare il possibile rapporto fra Celestino V e Gioacchino da Fiore, vissuto nel XII secolo, l'abate, per dirla con Dante Alighieri, "di spirito profetico dotato". Conobbe dunque Pietro di Anglerio – dobbiamo allora chiederci – l'esperienza e l'opera gioachimita che ebbe vasta eco durante tutto il XIII secolo e in particolare nell'anno 1260, considerato gioachimitico per eccellenza? Avvertì egli la sua influenza e se sì, in qual misura e prospettiva?

Entriamo in tal modo nella seconda parte della nostra trattazione che prevede una rapida informativa sul Florense, volta a porre l'accento sul suo programma e inoltre a studiare un possibile "incontro" fra due personaggi l'uno e l'altro profondamente spirituali, aperti al rinnovamento della Chiesa e ad accogliere le seduzioni dell'escatologismo, entrambi schivi e pronti a rifiutare il potere, ma convinti dell'utilità di raccogliere e organizzare i confratelli in una nuova struttura religiosa.

Gioacchino da Fiore nacque verso il 1130 al tempo dello scisma di Anacleto II e Innocenzo II, più o meno negli anni in cui nell'Occidente cristiano emergeva il nobile spirito di Bernardo di Clairvaux, pronto ad animare nuovi Ordini ecclesiastici con cui rendere meno difficile la riconquista della terra santa.

Sulla vita di Gioacchino abbiamo poche notizie. Vide la luce a Celico e fu forse figlio di un notaio. Il Buonaiuti e il Grundmann, interpretando in modo essenzialmente etimologico un passo del *De articulis fidei*, ritennero che fosse un contadino. Al contrario, esaminando attentamente il testo in cui il nostro si definisce "agricola" ("non sum propheta", egli dirà cercando di dare una definizione di se stesso, ma "homo agricola ego sum") si evince senza dubbio che quel termine è adoperato a proposito della sua opera di esegeta della scrittura ("agricola Christi").

Tenendo conto delle fonti, egli si sarebbe recato in pellegrinaggio nella Tebaide, poi a Gerusalemme passando per Costantinopoli. Rientrato in Italia, nel 1152-1153 divenne cistercense e prese stanza presso il monastero della Sanbucina; in seguito fu ordinato prete dal vescovo di Catanzaro e quindi abate del monaste-

ro di Corazzo. Nell'autunno 1184 raggiunse in Veroli il pontefice Lucio III da cui fu incoraggiato a proseguire gli studi esegetico-biblici, ai quali da allora in poi si dedicò con rinnovata intensità. Pertanto si ritirò a Casamari ove incontrò Luca, suo allievo e seguace che, direttamente dal testo composto dal Maestro, avrebbe trascritto gran parte delle sue opere.

In Casamari Gioacchino traversò senza dubbio la fase più fertile della sua attività. Concluse infatti la *Concordia veteris et novi Testamenti*, la sua opera più significativa, e redasse una buona parte del *Psalterium decem chordarum* nonché dell'*Expositio in Apocalipsim*.

Nella *Concordia* si concentrano il carattere originale della sua speculazione e la sua provenienza dalla tradizione precedente, in particolare di quella che da Paolo e Agostino giunge sino a Gregorio Magno, sia sotto l'aspetto teologico, sia sotto quello metodologico e interpretativo. Il criterio ermeneutico fondamentale di Gioacchino è fondato sull'espressione "videmus per speculum in aenigmate" tolto dalla I Epistola di san Paolo ai Corinzi e rivolto da sant'Agostino nel *De utilitate credendi* all'amico Oreste. L'esegesi biblica si basa qui – com'è noto – sulla ricerca di quattro sensi da rinvenirsi nella parola scritturale: lo *storico* del fatto in sé, il *morale*, l'*allegorico* e l'*anagogico*. L'insegnamento agostiniano presente dal V secolo s'era poi successivamente arricchito di precise norme a opera di Eucherio di Lione, autore delle *Formulae spiritualis intelligentiae*, anch'esse ben possedute dall'abate di Corazzo.

Nella *Concordia* Gioacchino si muove nell'ambito della metodologia interpretativa scritturale, rinvenendo i punti di corrispondenza tra il vecchio e il nuovo Testamento, onde individuare nel mondo una sorta di teofania rivelatasi attraverso gli aspetti peculiari dell'opera delle tre persone della Trinità. Dalla sua concezione "dinamica" dell'azione trinitaria deriva d'altronde la configurazione complessiva della verità essenziale, da rinvenirsi opportunamente nella fine dei tempi. Soltanto ricostruendo il processo e il progresso dell'azione divina nel mondo, possono determinarsi infatti le *cose ultime*. Sulla scorta dello studio della *Concordia* del vecchio e del nuovo Testamento si può pertanto ricomporre lo svolgimento del Regno del Padre e del Figlio, con la consapevolezza dell'avvento prossimo del Regno dello Spirito, da reputarsi il momento decisivo e definitivo del ciclo della storia umana.

Verso il 1186 il Florense si recò a Verona per incontrarvi il pontefice Urbano III e nel 1188 Clemente III gli si rivolse, invitandolo a concludere con rapidità la *Concordia* e l'*Expositio*, avviate per suggerimento di Lucio III e Urbano III. Verso il

1190, anche in seguito a difficoltà sorte con il suo Ordine, si aprì per Gioacchino un'epoca di crisi spirituale dalla quale questi uscì dolorosamente, abbandonando i Cistercensi di Corazzo per ritirarsi, accompagnato da un unico discepolo, Raniero da Ponza, nella solitudine di Petra Lata e in seguito sull'altopiano della Sila ove fondò il cenobio di S. Giovanni in Fiore.

Lì egli fu spesso in contatto con i reali siciliani, in particolare con Tancredi d'Altavilla, spingendosi in seguito sino nella capitale palermitana, poi dette vita al nuovo Ordine monastico – la cui regola (1196) era più rigida della cistercense esemplata su quella benedettina – per l'appunto denominato Florense, che all'inizio ebbe qualche fortuna e nel momento della massima espansione contò – secondo le ricerche del Buonaiuti – 38 cenobi maschili e 4 femminili. Nel '300 però esso venne lentamente svuotandosi sino a che nelle sue case non fu ripristinata l'originaria Regola cistercense.

Nel 1196, la Regola fiorense ricevette l'approvazione di Celestino III ma da quell'anno in poi abbiamo scarsi dati su Gioacchino che morì all'inizio del XIII secolo, pare il 30 marzo 1202, presso il monastero di S. Martino di Canale. Comunque, le notizie che riguardano il periodo conclusivo della sua vita non sono tutte attendibili. Egli avrebbe incontrato – lo dice un'antica tradizione – l'imperatore Enrico VI, cui predisse la morte del figlio Federico II che sarebbe stato posto fuori della Chiesa. Inoltre avrebbe indotto la regina Costanza – madre dello "scellerato" Federico – a compiere atto di mortificazione ai suoi piedi. Infine, prossimo alla morte, avrebbe lasciato un testamento contenuto solitamente nei codici che racchiudono le sue opere, con il quale fece professione piena di ortodossia e affermò che il *Tractatus super quattuor Evangelia* era stato già sottoposto alla conferma papale; inoltre raccomandò che nell'evenienza in cui la morte l'avesse colpito prima della definitiva approvazione ecclesiastica delle altre sue opere, esse venissero egualmente sottoposte a revisione, in quanto egli ambiva soprattutto a rimanere nella piena ortodossia ecclesiastica.

Tuttavia, malgrado l'esistenza di un atto così significativo vennero presto sollevati i primi dubbi sull'autenticità di quel testamento premesso al suo lavoro più importante, ovvero alla *Concordia*. Altri dubbi furono altresì avanzati sulle lettere papali rimessegli, in specie su quelle di Lucio III e Urbano III, in cui quei pontefici avrebbero indotto Gioacchino a scrivere in una redazione conclusiva i testi in precedenza solo annunciati. Tali epistole che taluno vorrebbe considerare opera autentica dell'autore e scritte precisamente nel 1200, infatti sono state di solito considerate apocrife e, insieme al testamento, fabbricate in un periodo successivo

alla scomparsa del profeta di Celico. Secondo alcuni studiosi d'altra parte, sarebbero stati proprio gli stessi monaci fiorenti a predisporle in un periodo più tardo per contrastare le accuse che consideravano il loro fondatore un eretico. Le lettere in questione tuttavia si trovano presso uno dei Codici più antichi in pregotica della *Concordia*, ragionevolmente databile agli inizi del '200, scritto a san Giovanni in Fiore e conservato attualmente presso la Biblioteca Corsiniana di Roma. Sembra perciò difficile ritenere che essi siano stati interamente e artificialmente costruiti, appena dopo la morte di Gioacchino, allorché egli ebbe subito culto di beato e ricevette tutti gli onori presso l'arcicenobio di S. Giovanni in Fiore dove ebbe sepoltura. Subito dopo il 1202 difatti non s'erano inoltrate ancora perplessità sulla sua ortodossia, perplessità che invece furono sollevate in seguito alla condanna del perduto Trattato gioachimita *Contra Petrum Lombardum*, pronunciata durante il Concilio Ecumenico Lateranense del 1215 e poi allorché nel 1255, venne condannato in Anagni l'*Introductorium in Evangelium eternum* di Gerardo di Borgo S. Donnino. L'antichità del Codice della Corsiniana dovrebbe dunque conferire allo stesso una patente di autenticità.

È certo d'altronde che anche allora la Chiesa non colpì per intero l'opera del Florense, anche se non l'approvò integralmente e pure ciò, pertanto, lascerebbe perplessi su una falsificazione che sembrerebbe nata *ante aeventum* sulla base di timori non ancora del tutto fondati: comunque i dubbi in proposito rimangono.

La vita di Gioacchino si snoda quasi sulla linea della sua missione profetica e prima di tutto quale profeta fu giudicato dai contemporanei, mentre anche nell'*ufficio* dei Fiorenti, ovvero l'antifona dei Vespri che si diceva il 29 maggio, giorno della sua festa, è menzionato come *Joachim prophético spiritu dotatus*, la formula stessa resa nota dai corrispondenti versi di Dante che non la creò dunque, ma la riportò fedelmente quando pose il nostro personaggio nella seconda corona degli spiriti sapienti, nel cielo del Sole (*Paradiso*, XII, 139-140) e scrisse "lucemi dallato \ il calavrese abate Giovacchino \ di spirito profetico dotato". E questo vuol dire che la qualifica di veggente fu quasi naturalmente conferita all'abate, senza che ciò lo facesse raggiungere da totali condanne ereticali; e tale asserzione va fatta, pur senza avventurarsi nel controverso e "periglioso" problema di un possibile "incontro" fra Dante e i gioachimiti, per affermare che si deve ritenere che il poeta della *Commedia* fosse a conoscenza di molte questioni che riguardavano l'autore del *De unitate seu essentia Trinitatis* – opera certamente allora non ancora andata perduta come più tardi avvenne – questioni di cui ha lasciato memoria nella sua opera maggiore.

Va tuttavia precisato a proposito del profetismo – secondo quanto Gioacchino stesso ci tramanda – che egli può considerarsi profeta nel senso che a tal parola fu attribuito nell'antico Testamento: ovvero secondo il significato morale di *mèntore*, di uomo ispirato da Dio, onde ammaestrare il popolo e ricondurlo all'obbedienza della volontà divina mediante l'interpretazione dei *signa*, del volere e dell'ira dell'Altissimo, manifestatisi nel ciclo della vicenda umana.

La dottrina gioachimitica è imbevuta di profondo senso storico, in quanto innesta nella storia l'elemento provvidenziale divino cui imprime allo stesso tempo un alto significato creativo. Tale dottrina fa coincidere il mondo del vecchio Testamento con il Regno del Padre e quello del nuovo Testamento con il Regno del Figlio. La prima età è racchiusa fra Abramo e Cristo, la seconda deve svolgersi invece sulla base della successione di 42 generazioni, ciascuna della durata di 30 anni, una delle quali ad esempio avrebbe avuto termine con san Benedetto. L'ultima delle 42 generazioni sarebbe poi pervenuta sin verso il 1260 per terminare con l'arrivo dell'Anticristo e la separazione dei cristiani buoni dai cattivi. Dopo, si sarebbe inaugurata la terza età, quella dello Spirito, preconizzata come l'avvento di un Regno di monaci e di spiriti contemplativi. La Chiesa durante la sua esistenza avrebbe attraversato 7 diversi "tempi" non suddivisi come quelli agostiniani, ma destinati comunque a regolare lo sviluppo del cristianesimo. Ai 7 tempi della Chiesa facevano riscontro le 7 età del mondo.

In merito alle idee sulla Trinità costituenti il nodo centrale del pensiero gioachimita, taluni autori cercarono di formulare un'interpretazione in termini di *Geistesgeschichte*. Il Grundmann e il Buonaiuti avverso l'interpretazione metafisico-substanziale di Pietro Lombardo, ne privilegiarono una, detta economicistica nell'accezione paolina del termine: ovvero di *economia* intesa come organizzazione del Regno del Padre, del Figlio o della legge mosaica. Ciò era chiarito dunque nel senso che egli sarebbe risalito alla multiforme virtù pratica di Dio, nella certezza che la vita partecipata degli uomini discende da dimostrazioni molteplici della divinità. Il Florense dunque non si sarebbe mosso complessivamente in base a impostazioni e istanze ideologiche, ma al contrario sul fondamento di istanze storiche, economiche e di una concreta interpretazione della realtà. Difatti nella vicenda umana, sulla scorta della concezione cristiana si palesa Iddio che deve necessariamente rivelarsi nelle maniere conformi alla sua essenza. E poiché Dio è allo stesso tempo uno e trino, la molteplicità delle manifestazioni sperimentate nella realtà della sua azione, riconducono sempre alla necessità di una tripartizione.

Noi pensiamo tuttavia che appaia più rispondente alla natura stessa del pensie-

ro gioachimita capovolgere siffatta spiegazione. L'istanza sostanziale di Gioacchino è quella teologica dell'unità e della trinità di Dio; quindi nell'attuazione fertile e provvidenziale dell'azione divina nella storia si rivelano i tre diversi momenti, differenti pur se ravvivati da eguale spirito, della sua presenza.

La spiegazione di tale posizione si rinviene in un passo del *De articulis fidei* su cui conviene riflettere: "Dio è tre persone piene, integre, perfette sì che tu creda che ognuna, di per sé presa, è pienamente e perfettamente Dio e insieme le tre persone sono un unico Dio tutto semplice, tutto eterno, tutto vivo, tutto invisibile e impalpabile. Dio è infatti spirito e non corpo e non devi allora meravigliarti se tre sono uno e uno è tre. Diciamo tuttavia uno, non singolo, non invero come diciamo una stella, un diaspro, uno smeraldo, ma uno dell'unità, come diciamo un gregge, un popolo, una folla".

L'interpretazione gioachimita è quindi fedele, mentre dissidenti possono considerarsi i suoi sviluppi allorché si arrivò a sostenere che l'opera di Dio si articola secondo tre momenti successivi della storia, dividendo, se così si può dire, le tre persone della Trinità come una distante e distinta dall'altra. Talune impostazioni gioachimitiche pertanto furono condannate per le pericolose impostazioni che poterono dedursene, ma che non erano insite nel pensiero del profeta e proprio in questo senso si svolsero gli infiniti e accesi dibattiti che condussero alla condanna del *Contra Lombardum*. È noto peraltro che Pietro Lombardo uno dei più accreditati e stimati teologi del tempo, aveva preso in considerazione nel *Liber sententiarum* il problema teologico del dogma trinitario affermando, in contrasto con Ario e Sabellico che nella Trinità deve rinvenirsi una forma di unità assoluta. Le tre persone che la costituiscono pertanto sono eguali e distinte ma ciò che rappresenta l'essenza della Trinità e l'unità stessa, è la *substantia* unica delle tre Persone. A siffatta *glossa* esplicativa, perfettamente consonante con l'ortodossia, così com'era venuta stabilendosi nell'ambito del Concilio di Nicea, Gioacchino aggiungeva che non si sarebbe potuto più considerare solamente la *Trinità* divina, ma una sorta di *quaternità*, formata da Padre, Figlio, Spirito Santo e, in più, dall'essenza (*substantia*) comune ai tre elementi. In altri termini potremmo dire che laddove Pietro Lombardo concepiva la Trinità nella distinzione delle tre Persone e nell'unità della loro sostanza, il Florense la individuava in una forma dinamica, sceverata in diverse persone della Trinità stessa secondo l'economia della loro azione nel mondo: di qui l'interpretazione definita economicistica.

Fu però proprio per questa "pericolosa" concezione che parte dell'opera di Gioacchino venne condannata nel corso del Concilio Lateranense del 1215 con la

formula: “damnamus et reprobamus libellum seu tractatum quem abbas Joachim edidit contra magistrum Petrum Lombardum *de unitate seu essentia Trinitatis, appellans ipsum hereticum et insanum*”. Gioacchino insomma, imputava a Pietro Lombardo di essere eretico e folle, in quanto sostenitore della *summa res*, cioè l’insieme del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, mentre la stessa *res* non era né *generata*, né *generans*, né *procedens* e proprio le sue conclusioni lo esposero alla censura che sembrerebbe quasi riecheggiare Dante – ma forse è azzardato supporlo? – il quale – è stato rilevato da Gregorio Penco – non riuscì neanch’egli a sfuggire al fascino di Gioacchino. È Dante infatti che nel III canto del *Purgatorio*, quello di Manfredi, fa pronunciare a Virgilio le famose parole con cui si definisce come “matto” colui che con la sua limitata ragione voglia comprendere le imper-scrutabili operazioni di Dio uno e trino:

“Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
che tiene una sustanza in tre persone” (vv. 34-36).

Invero il poeta si riferisce lì principalmente ad Aristotele e a Platone cui aggiunge però “molt’altri” (v. 44) e proprio fra questi, dunque, potrebbe senza nominarlo, aver pensato anche al “riprovevole” estensore del “Contra Lombardum” qui definito per l’appunto “matto” e nella condanna “insano”. D’altra parte nel canto XII del *Paradiso* già citato, l’Alighieri non ha timore di collocare Gioacchino “dallato” a Bonaventura, senza preoccuparsi del fatto che il grande filosofo francescano aveva giudicato “simplex” il nostro nella polemica *Contra Petrum Lombardum*!

La questione potrebbe qui farsi interessante e complessa e non può essere trattata in questa sede: tuttavia gli elementi testé accennati potrebbero consigliare qualcuno a riprendere su nuove basi il problema dei rapporti fra Dante e Gioacchino (forse non del tutto ben posto dal Tondelli che l’approfondì parzialmente nell’edizione del *Liber Figurarum* e invero non pare il caso di riprendere vecchie e superate diatribe sui riferimenti concettuali esistenti fra il *Liber* e la *Commedia*, dottamente respinti da Bruno Nardi con vivace polemica stroncatoria) problema che al di là dei riferimenti non tutti proponibili fra le “figure” gioachimite o pseudogioachimite e Dante, può trovare risposte plausibili in questi e altri versi della *Commedia* che pongono in modo meno labile e più concreto il raffronto tra il “dettato” del Florense e l’Alighieri.

Tuttavia, per tornare al tema che qui maggiormente ci riguarda, lo snodo es-

senziale del pensiero del Florense deve essere considerato la sua intuizione della presenza di Dio nel mondo, come attività operante di cui possono riconoscersi i differenti momenti, distinti attraverso l'*intelligentia spiritualis* della Sacra Scrittura. Come già abbiamo accennato, in questo senso egli si rifaceva all'espressione paolina "nunc videmus per speculum in aenigmate" (1 *ad Corinth.*, 13). In tal tentativo di penetrazione del più vero significato della storia umana deve infatti rinvenirsi il fulcro dell'opera gioachimita, nota per aver interpretato la Sacra Scrittura come l'azione provvidenziale del Padre e del Figlio, inverata nella realtà storica, mediante la *Concordia* del nuovo e del vecchio Testamento, e volta a proporre con l'*intelligentia spiritualis* la definizione dell'allegoria – l'*aenigma* – nello specchio della realtà visibile.

Muovendo allora dal nucleo centrale del pensiero del profeta di Celico, si chiarisce il principio informatore della *Concordia Veteris et Novi Testamenti*. La *Concordia* per il nostro finisce perciò con l'essere una precisa somiglianza di equa proporzione, ovvero equa in quanto al numero e non in quanto alla *dignitas*, "ossia quando persona e persone, ordine e ordini, si pensino con mutui volti, come Abramo e Zaccaria, Sara ed Elisabetta, Isacco e Giovanni Battista, Gesù come uomo e Giacobbe, i dodici patriarchi e gli apostoli di pari numero". In questi casi infatti – conclude egli – non si deve rinvenire l'allegoria ma la "Concordia" del vecchio e del nuovo Testamento, dal quale procede l'*intelligentia spiritualis* della divina rappresentazione, o meglio della *teofania*.

Altra opera significativa di Gioacchino è l'*Expositio in Apocalipsim*, cioè un'interpretazione dell'Apocalisse giovannea. Secondo le fonti l'autore l'avrebbe composta su suggestione di Urbano III, ma come già accennavamo, si tratta di notizie incerte, forse corrispondenti come si è supposto al tentativo operato successivamente dai suoi amici – allora non al principio del secolo ma dopo il Concilio del 1215 – di scagionarlo da accuse di eresia e, al contrario, di presentarlo come elemento in perfetta sintonia e accordo con il pontificato.

Nell'*Expositio* il Florense considera il problema ermeneutico dell'Apocalisse, preoccupante e generalmente molto sentito in quanto, trascorso il primo millennio da quasi due interi secoli, appariva sempre più urgente e viva l'attesa e l'esplicazione dei *signa* annunciatori delle manifestazioni dell'arrivo dell'Anticristo e della prossima fine dei tempi. Bisogna tuttavia dire che se non viene meno nel nostro l'impegno interpretativo dell'Apocalisse in funzione escatologica, in qualche misura in lui il problema della fine perde di consistenza di fronte al preannuncio della nuova età. Secondo calcoli noti e in precedenza accennati, le prime due età dovevano susseguirsi

per un complesso di 1260 anni, dopo di che avrebbe dovuto iniziarsi il Regno dello Spirito, manifestazione e rivelazione ultima della presenza di Dio in terra. La terza età per Gioacchino è tutta di contemplazione e di spiritualità, è tempo di gioia, pur se verrà introdotto da un periodo di dolore, ossia la lotta contro il primo Anticristo (di apparizioni dell'Anticristo se ne conteranno sette, al pari delle sette teste del Drago!). Tale età poi non si concreterà per lui in un'esperienza storica vera e propria, ma si configura come dinamico slancio verso l'avvenire, nata dall'istanza apocalittica che costituisce un mito di intima efficacia, pervasa di profondo senso storico, in quanto riesce a determinare e indirizzare l'intero processo dell'umano divenire.

Per quanto attiene l'*Expositio*, il nostro autore, pur non evitando di innestarsi nei luoghi comuni consueti all'apocalittica medievale, offre della stessa una rappresentazione connessa alla visione delle vicende del tempo. Egli ripensa e rivive allora la storia della Chiesa illuminata dalle predizioni contenute nell'Apocalisse, soprattutto da quelle relative alla Bestia, destinata a sciogliersi alla fine del millennio.

Della Bestia in questione l'autore tratta in un ampio passaggio atto a mostrare come il suo pensiero operi nell'ambito sociale della sua epoca e sia in grado di diventare anche un mito storico efficace. Abbiamo numerosi Anticristo – egli ripete più volte – che si differenziano comunque tutti dall'Anticristo per eccellenza, del quale l'Apostolo dice che esso non riuscirà a manifestarsi se prima non si sia verificata la *discessio*, ovvero una profonda decadenza di carattere morale segnata da un vero e proprio allontanamento da Dio. Solo a questo punto la figura malefica per eccellenza si manifesterà appieno con aspetti di astuzia e di frode, cercando di farsi passare per il Messia, senza mai rivelarsi per lo spirito della perversione, ma proponendosi con i caratteri esteriori di Dio stesso. Bisognerà dunque – certo non sarà facile – rendersi pienamente conto di quale sia l'autentico Anticristo e perché ciò avvenga è necessario spiegare con precisione i passi dell'Apocalisse in cui si dà conto del Drago con sette teste e 10 corna che finirà con il trarre – visione autenticamente drammatica – la terza parte delle stelle del cielo per portarle in terra. Il punto centrale della terribile visione è costituito comunque dalla narrazione relativa alla liberazione della Bestia. La *mulier amicta solis* cui si fa qui ampio riferimento con una splendida visione, corrisponde alla Chiesa, mentre nella Bestia devono andare raffigurati i perversi persecutori dei figli della Chiesa, cioè dei cristiani.

Di interesse particolare è poi l'identificazione dei 7 capi della Bestia. Il primo corrisponde a Erode con cui si comprendono nel loro insieme i re giudei, persecutori di Cristo. Il secondo è Nerone, uccisore, secondo la tradizione, di Pietro e di Paolo e con lui vanno unitariamente considerati gli imperatori romani sino a Giuliano

l'Apostata. Terzo sarà invece Costanzo, l'imperatore ariano – con lui si sottintende forse il complesso degli imperatori bizantini – che con i successori perseguiterà la Chiesa sino al tempo dei Saraceni. Il quarto è Cosroe nemico di Bisanzio, il quale ha preparato un'invasione delle terre dell'impero che simbolizza la seconda Roma. Il quinto è un non meglio precisato re di Babilonia, invasore di Gerusalemme per le sue caratteristiche addirittura simile all'Altissimo. Il sesto corrisponde al Saladino che nel 1187 conquista Gerusalemme, facendo sì che gli infedeli divengano signori dei luoghi ove Cristo fu condotto alla croce. Importante è l'identificazione del suddetto sesto capo con il Saladino, infatti questo dato avrà larga applicazione in quasi tutte le credenze escatologiche del secolo XIII, tanto più che proprio nel periodo finale della sua attività politico-militare si organizzò la III Crociata i cui protagonisti furono oltre al grande capo orientale i sovrani occidentali. Ultimo e definitivo è l'Anticristo vero e proprio, terribile per le conseguenze cui ha condotto le campagne crociate e il sacrificio cristiano.

Quanto sin qui esposto prova che nel Florense rivive intimamente un motivo fondamentale del messaggio evangelico: ovvero l'attesa escatologica tutta connotata con l'accezione cristiana della vita; infatti per la prima volta nella storia il cristianesimo pone un principio e una fine ben determinati alla realtà umana e la tensione verso i *novissima* è connessa essa stessa all'esperienza della vita cristiana. A quei motivi il nostro autore riesce poi a infondere un calore, una capacità di penetrazione e un'efficacia tali da conferire un tono specifico a una parte considerevole della vita spirituale del '200.

Tuttavia, una delle novità prevalenti del pensiero gioachimita consiste nell'aver proiettato verso il domani, con grande spinta dinamica, oltre alla fine dei tempi le aspettative escatologiche vive nella tradizione. In lui appaiono evidenti l'ansia verso la fede e l'avvenire in forza di cui ogni modello di redenzione e purificazione avviene *in interiore homine*, mentre nella sua meditazione non v'è catarsi procedente dall'esterno verso l'interno. E il terzo *status*, quello dello Spirito, è concepito come una sorta di regno in cui a dominare sono i *viri spirituales*, come lo stato della pace ove potrà finalmente realizzarsi nel mondo la perfetta *teofania*.

Dal nucleo centrale del pensiero del monaco calabrese prese così avvio buona parte del movimento spirituale intellettuale del XIII secolo, sviluppatosi in modo diverso secondo i due indirizzi fondamentali di quel messaggio: l'*attesa della fine dei tempi* come sovrastante e l'*attesa di una nuova età di pace* con la conclusiva affermazione di valori squisitamente spirituali. I miti scaturiti dall'intelletto del Florense si sono quindi raccolti con la denominazione di *Gioachimismo*, presto

divenuto sinonimo di rinnovamento e di conquista spirituale e addirittura di feconda *humus*, nel cui ambito presero vita le più significative forme di spiritualità civile e culturale del '200 e del '300.

Testimonianza viva e palpitante del Gioachimismo e della sua diffusione nella seconda metà del '200, deve con certezza ravvisarsi all'interno dell'Ordine benedettino, e nella sua filiazione cistercense e di talune Congregazioni connesse alla grande tradizione dell'Abbazia cassinese. Altrettanto viva testimonianza deve senza dubbio rinvenirsi nell'Ordine francescano, nel momento in cui fra i Minoriti cominciò a profilarsi il dissidio tra Conventuali e Rigoristi e venne ad alimentarsi la lotta destinata a concludersi con l'innesto del movimento degli Spirituali sul tronco principale della tradizione francescana. Proprio in quegli anni, l'Ordine si mostrò infatti disponibile ad accogliere le sollecitazioni gioachimite e i Francescani maggiormente memori dell'esempio inaugurato dal loro fondatore, finirono per scorgere in Francesco addirittura l'angelo che doveva disserrare secondo il dettato apocalittico giovanneo il sesto sigillo, al quale era consegnata la redenzione stessa della *societas christiana*. D'altra parte non pochi Francescani presenti al dissidio interno alla famiglia minoritica, senza prendervi direttamente parte si disposero quasi a rifugiarsi in una scelta spiritual gioachimitica che avrebbe consentito loro di non aderire apertamente a una delle due tendenze contrapposte.

Così la preferenza di buona parte dei Minoriti andò al profeta di Celico e l'Ordine fu in parte dominato dalla convinzione che l'umanità fosse giunta al termine della seconda età e che si fosse ben prossimi all'inaugurazione della terza, quindi credette nella venuta dell'Anticristo e poi nell'appressarsi della fine dei tempi fissata nei testi profetici attorno al 1260.

Il Gioachimismo ovvero l'attesa escatologica, divenne così più di una volta termine quasi irrinunciabile per interpretare gli eventi contemporanei come quelli trascorsi e una sorta di coscienza storica del tempo. Ma dove il Gioachimismo ebbe capacità altrettanto notevoli di penetrazione fu nell'ambito delle discettazioni e delle pratiche legate allo Spirito Santo, alle sue particolari attribuzioni, al modo di presentarsi e di rivelarsi, alla sua origine nella Chiesa e nella Società e così particolare pregnanza assunsero le invocazioni alla terza "persona" della Trinità in cui si scorsero infinite possibilità di apertura salvifica, di attesa palinogenetica, di misteriosa capacità di redenzione e allo Spirito Santo sempre più si votarono gruppi di monaci, pure benedettini e cistercensi, eremiti, e allo stesso modo si denominarono abbazie e chiese sparse nell'Occidente e in particolare in terra italiana.

L'età dello Spirito fervidamente attesa, doveva per tutti essere preceduta dall'arrivo di un misterioso e possente personaggio, forse un sovrano, forse l'imperatore Enrico VI di Svevia, un *dux novus* che avrebbe inizialmente danneggiato la Chiesa a causa delle sue perversioni e della sua mondanità. Araldo poi di un mondo nuovo sarebbe giunto un monachesimo rinnovato – per non pochi lo stesso monachesimo benedettino – fondato sulla gioia, il canto, la libertà e l'amore e altresì basato su una completa rinuncia all'egoismo e alla concupiscenza dei beni terreni.

Il *signum monitorium* relativo all'annuncio della fine dell'età del Figlio, nel 1260, doveva allora segnare l'avvento di un Anticristo che, come s'è accennato, si sarebbe presentato all'umanità sotto mentite spoglie e non di rado Enrico VI, sebbene precedente di molto a quegli eventi, in quanto devoto del Florense sembrò attagliarsi con la sua figura all'insieme di tante predizioni. Federico II poi più che mai parve destinato ad annunciare l'ormai prossima fine dei tempi.

L'ondata mistica che aveva colpito la società medievale si rivelò apertamente con il movimento dell'*Alleluja* del 1233 poi con quello dei Flagellanti raccolti attorno a Raniero Fasani nel 1260 e così gli spiriti più aperti e disposti ad accogliere una nuova istanza di spiritualità rimasero vigili ad attendere i *signa* dell'avvento dell'imminente età dello Spirito.

L'opera e l'esempio di Gioacchino furono allora accomunati a quelli di altri profeti e maghi di ogni tempo e luogo, quali Balaam, Elia, Caifa, Metodio, la Sibilla, Merlino, Isaia, Geremia, Daniele, san Giovanni, autore dell'Apocalisse, Michele Scoto, posti tutti sullo stesso piano, poiché tutti predissero il futuro "dicendo cose utili e vere". E "dacché", come dice il beato Ambrogio, "il vero da chiunque sia pronunciato deriva dallo Spirito Santo", vennero accomunati personaggi appartenenti a Chiese differenti, pagani, ebrei e cristiani, nonché a epoche, culture e religioni diverse nel nome dello Spirito Santo, enorme riserva di spiritualità messa a disposizione del clero secolare e regolare e addirittura di tutta l'umanità.

Il pensiero dell'autore della *Concordia* continuò così a circolare e a seminare misticismo in vari ambienti sociali del '200 e persino del secolo successivo ed ebbe parte non trascurabile nelle concezioni non solo sacre ma anche politiche di taluni tra i maggiori personaggi del '300 da Dante Alighieri a Francesco Petrarca, a Cola di Rienzo, tesi ad auspicare anche sulla scorta dell'"Apocalisse gioachimita", trasferita in ambito di valori culturali e politici, l'avvento di un veltro (Dante), di uno spirito gentile (Petrarca), di un rinnovamento religioso (Cola di Rienzo).

Del drammatico conflitto presente nella società degli ultimi secoli del Me-

dioevo in Gioacchino da Fiore troviamo un interprete attento del dramma e delle incertezze insite nella Chiesa e negli Ordini religiosi che intendevano, almeno nei settori più intrisi di misticismo, tradurre in forma di precetto gli ideali di povertà assoluta più che mai da considerarsi un atteggiamento dello Spirito affrancato in uno slancio d'amore verso Dio e le sue creature da ogni principio di materialità.

Ci avvia in questo modo all'ultima e più intrigante fase della nostra trattazione ovvero a papa Celestino V e ai suoi possibili rapporti con il mondo del profetismo come pure alle connessioni tra escatologismo gioachimitico e celestiniano. Diremo subito in merito che il proposito di scovare affinità e risvolti comuni nell'ambito di queste due famiglie di monaci cresciute attorno al grande tronco benedettino, non è in tutto nuovo.

Già troviamo infatti più intuito che espresso questo stesso suggerimento nell'opera di Ernesto Buonaiuti, che individuò un'ansia comune nel mondo del profetismo fiorito in Occidente fra XII e XIV secolo e quindi anche fra le indagini dotte di Gioacchino e le sensazioni, forse più sprovvedute, ma egualmente vive nell'ansia di rinnovamento ecclesiastico del monaco di Santo Spirito di Maiella. Non per nulla, nel tentativo di sintetizzare con una frase il senso riposto del sacro esperimento del Morronese, proprio il Buonaiuti ebbe a dire che Celestino visse in un sogno di apocalisse gioachimita!

A sua volta, in anni molto più vicini a noi, anche Peter Herde nota – ma presto approfondiremo questo punto – come sia il profetismo gioachimita sia l'attesa escatologica celestiniana trovassero una sorta di punto d'incontro nel movimento dei Francescani spirituali. E questo pur se il grande storico tedesco, nonostante le sue molteplici ricerche e i suoi approfondimenti, sia rimasto ancora piuttosto legato alla convinzione della scarsissima cultura di Pietro di Angelerio, cosa che gli avrebbe impedito – se reputata per vera – di accostarsi concretamente al complesso mondo ecclesiologico-culturale del Florense che gli sarebbe rimasto precluso.

Comunque, vuoi direttamente vuoi mediatamente, anche Peter Herde avverte la possibilità di contatti fra queste due correnti del pauperismo mistico aperto alle istanze apocalittiche.

Chi invece, sia pur con fuggevoli accenni ci apre per la prima volta concretamente la strada che conduce alla ricerca di contatti tra i monaci di Gioacchino e quelli di Celestino, è Arsenio Frugoni, il quale offre in proposito un solo cenno, ma illuminante come più di una volta succede all'autore di *Celestiniana* il quale nei suoi scritti a tratti introduce pensieri e sensazioni – quasi finestre che si schiudono all'improvviso – destinati a fruttificare in successive indagini di altri studio-

si: e ciò accade quando cercando le motivazioni che possono aver indotto Pietro di Angelerio a scegliere per il suo esperimento pontificale il nome di Celestino, lo storico bresciano ricorda il precedente di Celestino III, il papa – così precisa in modo sfuggente e al tempo stesso allusivo – che nel 1196 aveva riconosciuto l'Ordine fiorentino, fissando così un precedente destinato a collegar saldamente e sin dall'origine il monaco calabrese e il suo Ordine al monaco molisano.

Con questo però aggiungeremo pure che nel fare storia non è lecito confondere il possibile con il certo e dunque, nonostante accenni e presagi, ci sembra opportuno partire dai dati più sicuri in nostro possesso, per tentare qualche approfondimento che, lungi dal concludere una questione che in questa sede non sarebbe opportuno sceverare compiutamente, ci consegnì qualche elemento volto a orientare possibili, future, più approfondite indagini.

Diremo allora che pur se diversa fu la lunga e difficile esistenza di Pietro per andamento, sviluppo e conclusioni da quella altrettanto non facile del profeta di Celico, non vengono meno possibilità di raffronto fra quest'ultimo e Pietro di Angelerio.

Anche Celestino V trascorse i suoi giorni nella contemplazione della vita di Cristo e nell'impegno di una sofferta, ardua e continua imitazione. Insomma, negli anni della sua giovinezza, passati fra le montagne d'Abruzzo – soprattutto l'aguzza montagna del Palleno – ove rimase per tre anni prima di recarsi a Roma, la città dei papi da lui considerata teatro del sacrificio degli Apostoli Pietro e Paolo, verso cui sin dai primordi dell'era cristiana s'erano dirette con i *romei* le correnti di più autentica spiritualità, egli mise alla prova la sua vocazione, durante un lungo periodo di solitario contatto con la natura e con l'Altissimo, di completa solitudine, appagando il suo bisogno di vita eremitica, quasi con lo stesso ardore con cui Giocchino realizzò il suo primo modello di vita religiosa in seno all'Ordine cistercense in cui reperì un sicuro rifugio.

L'uno e l'altro poi affrontano una fondamentale svolta: l'autore della *Expositio* fonderà l'Ordine fiorentino nel quale trasfonde le sue istanze di vita rigorosamente eremitica e culturalmente impegnata che non era riuscito a valorizzare nel corso della sua prima esperienza regolare; Pietro di Angelerio più tardi (1263) creerà anch'egli una propria famiglia monastica – la ben nota Congregazione – già rafforzata negli anni precedenti il 1294 e divenuta ancor più importante quando dopo il suo breve pontificato, prenderanno corpo i *Celestini di povera vita* connessi a significative vicende ecclesiastiche e spirituali della fine del XIII e della prima metà del XIV secolo.

Ma sia Gioacchino sia Pietro di Angelerio, pur cercando l'isolamento, forse una sorta di nascondimento da ogni esperienza umana, non furono completamente appagati da questa pratica e del pari non esaurirono la loro funzione nella creazione di una nuova famiglia monastica. Di qui la ricerca di contatti e di aiuti perseguita in vario modo con uomini e fondazioni determinanti nella società di quel tempo.

Gioacchino fu in rapporto con autorevoli uomini di Chiesa, con grandi pontefici come Lucio III, Urbano III e Clemente III i quali lo conobbero e, se dobbiamo seguire fonti revocate in qualche modo in dubbio, ma a nostro avviso non del tutto prive di fondamento, lo apprezzarono e ne sollecitarono l'azione di commento e di approfondimento dei testi biblici.

Sia pur per motivi controversi egli fu oggetto di attenzione e forse di richieste di aiuto spirituale – lo abbiamo già ricordato – da parte dei sovrani di Sicilia e della famiglia imperiale, in particolare da parte del figlio di Federico Barbarossa, Enrico VI e della sua consorte Costanza di Altavilla, strettamente imparentata con la famiglia reale normanna.

Celestino V, a sua volta, curò con attenzione e sollecitudine i rapporti con i vescovi delle diocesi abruzzesi e con cardinali come Riccardo degli Annibaldi e anzitutto poi con Latino Malabranca, il porporato che più degli altri venne incontro alle esigenze del monaco molisano, allorché quegli ebbe bisogno di reperire risorse da devolvere all'acquisto di terre utilizzate, perché la sua Congregazione ponesse le prime basi e si arricchisse di abbazie, chiese, celle e romitori.

Malabranca fu colui che lo conobbe e lo stimò più di ogni altro, tanto che la proposta della sua elezione pontificia trovò nel decano del Sacro Collegio, nei primi mesi del 1294 in Perugia, un punto di forza probabilmente risolutivo. Inoltre se la città dei martiri e dei pontefici segnò alcuni momenti ricchi di significato nell'esistenza del "solitario della Maiella", in particolare fu considerevole il suo soggiorno a Lione, ove questi giunse poco dopo la conclusione del secondo, prestigioso Concilio ecumenico celebrato nel 1274 in quella grande metropoli borgognona.

Lì il nostro ebbe ripetuti contatti con autorevoli cardinali i quali – se dovessimo dar retta ad alcune fonti forse eccessivamente portate a lodarne i meriti salvifici – sarebbero addirittura rimasti in estatica ammirazione di fronte alle sue capacità soprannaturali, alle sue virtù miracolistiche e ai prodigi compiuti durante le varie sessioni pubbliche conciliari alla presenza del papa, dei porporati e di un eletto pubblico pronto ad affollare la cattedrale di S. Giovanni, sede dell'assise

ecumenica e i saloni di ricevimento dei bei palazzi prospicienti il Rodano, presso i quali erano ospitati il Santo Padre, i cardinali e molti autorevoli personaggi raccolti in Concilio.

Importanti e più storicamente accertati furono però i contatti diplomatici con Gregorio X, il papa che, come abbiamo dianzi fatto cenno, secondo un'accreditata tradizione storiografica costituì il precedente più vicino e significativo della presenza breve ma sconvolgente del figlio di Angelerio sul soglio di Pietro.

Con papa Visconti il fondatore della Congregazione ebbe concreti e risolutivi rapporti destinati a convincere il pontefice a riconoscere solennemente la fondazione facente capo a lui, a partire dagli anni sessanta del '200, e a dare conferma con la bolla del 22 marzo 1275 del principio, sulla cui base la Congregazione stessa costituita dai monasteri e dai possedi dislocati per lo più attorno a Santo Spirito di Maiella – ancora una volta e non è né l'unica né l'ultima, torna in Celestino e nel mondo con cui ha contatti la denominazione rivolta allo Spirito Santo – fu rapportata ai dettami della Regola benedettina mentre a Pietro, fu data la nomina di priore a vita: in seguito però il fondatore abbandonò quella carica lasciandola a Francesco d'Atri; in tal modo, manifestando sin d'allora la sua vocazione alla rinuncia di ogni onore si ritirò sul Morrone pari, anche in questa circostanza all'impulso di Giocchino che abbandonò Corazzo alla volta di S. Giovanni in Fiore!

Pertanto l'ordinamento voluto dal figlio di Angelerio si salvò dal turbine da cui furono coinvolti non pochi Ordini mendicanti, soppressi durante il suddetto Concilio, nel cui corso si riprese una Costituzione dell'assise ecumenica Lateranense del 1215 con cui si sopprimevano le nuove famiglie religiose.

Assai significative furono peraltro le relazioni stabilitesi fra il nostro santo monaco e la famiglia reale Angioina di Napoli. E certo ben prima della fase finale del Conclave perugino – il momento in cui maggiormente si rivelarono le profonde connessioni in precedenza fissatesi fra il futuro papa, Carlo II d'Angiò e suo figlio Carlo Martello – i suddetti personaggi s'erano non fuggevolmente conosciuti, e ciò era avvenuto a maggior ragione ancor prima delle brevi fasi del pontificato del Morrone, allorché re Carlo si era posto a fianco del "suo" pontefice per mai più abbandonarlo, né durante le festività connesse alla consacrazione aquilana, né lungo il corso del contraddittorio viaggio fra l'Aquila e Napoli e né, infine, nella capitale del regno, sino alla rinuncia del dicembre del 1294.

Infatti molto prima dell'anno ora ricordato, si verificarono ripetuti, importanti incontri fra il futuro Celestino e i sovrani angioini, destinati a mettere in eviden-

za la stima che questi ultimi ebbero per l'intensa spiritualità di quell'esponente religioso e soprattutto l'importanza conferita dal figlio di Angelerio ai suddetti contatti con il re, suo figlio e gli ambienti della corona.

In questa stessa prospettiva si deve aggiungere che non sarebbe fuor di luogo approfondire meglio i possibili legami e gli incontri fra il futuro Celestino e Carlo Martello che lo conobbe bene e lo vide anche fra il 1292 e il 1294, per esempio durante il periodo in cui Carlo II fu assente dall'Italia ove rimase suo figlio, il quale, fra l'altro, si recò a parlare al monaco in Abruzzo, ove si trovò a passare durante il tragitto per raggiungere Firenze ove ebbe luogo un incontro fra Carlo II, di ritorno dalla Provenza, e Martello.

Il convegno fiorentino durante il quale Carlo II e Carlo Martello parlarono di molte cose – perché non ritenere pure che proprio lì abbia preso corpo l'ipotesi della scelta di Pietro del Morrone? – si svolse in una cornice di incomparabile entusiasmo. Il Comune fiorentino accolse i sovrani angioini con esultanza e, fra l'altro, predispose una delegazione capeggiata da Giano di Messer Vieri de' Cerchi di cui forse fece parte anche Dante.

Per circa venti giorni Martello restò a Firenze ove fu circondato dall'entusiasmo di cui fanno eco il Villani e Remigio de' Girolami che lo salutò pubblicamente dalla cattedra domenicana di Santa Maria Novella.

In Firenze probabilmente nacque la grande simpatia dell'Alighieri per Carlo Martello, l'unico degli Angioini cantato con inusitata considerazione nella *Divina Commedia* (VIII canto del *Paradiso*), simpatia fiorita negli ambienti della scuola di Santa Croce, ove si moltiplicarono le speranze di trasformazione della Chiesa e del papato a opera degli esponenti della *Ecclesia spiritualis* – soprattutto Pietro di Giovanni Olivi e Ubertino da Casale – che il poeta fiorentino ammirò e ascoltò durante il loro insegnamento, come ha posto bene in luce Raoul Manselli nel suo saggio su *Dante e la Ecclesia spiritualis*. E tali speranze poterono nascere anche dagli intenti di Carlo Martello nei riguardi del Morronese che accesero forse primitive speranze, mutatesi in rimpianto e in ostilità per Celestino al momento della sua abdicazione, sentimenti che traspaiono dagli amari accenti con cui l'Alighieri ricorda il papa del "rifiuto" a proposito del quale, al pari di molti altri esponenti della Chiesa spirituale, il grande fiorentino passò dalla più viva considerazione alla polemica. E non possiamo fare a meno, a questo proposito, di aggiungere che quando facciamo cenno al risentimento dantesco più che rivolgerci al famoso III canto dell'*Inferno* in cui il nome di Celestino non è fatto espressamente, pensiamo senz'ombra di dubbio al XXVII della stessa cantica (vv. 104-105) quando Boni-

facio VIII persuade Guido di Montefeltro al famoso “consiglio fraudolento” promettendogli con anticipo l’assoluzione e soggiungendo: “però son due le chiavi \ che il mio predecessore non ebbe care”, e il predecessore di Bonifacio rimproverato con beffarda ironia di aver rinunciato ai suoi poteri e ai suoi doveri è inequivocabilmente Celestino che lasciò le chiavi nelle mani del suo successore simoniacò!

Tutte queste però restano più “suggestioni” che prove provate e meriterebbero ben altri approfondimenti. Resta tuttavia concreto l’interessamento di Dante per gli ambienti spirituali e celestiniani – all’Olivi e a Ubertino da Casale aggiungeremo almeno Angelo Clareno e Corrado da Offida – cui fa riscontro quello già evocato per Gioacchino da Fiore e le correnti escatologiche: così una volta ancora troviamo uniti questi personaggi e i loro ambienti nella poesia dell’autore della *Commedia* che si fece in certo senso testimone di Celestino e di Gioacchino.

Proprio questi aspetti dunque ci consentono di porre in rapporto le due incomparabili vite del Florense e del figlio di Angelerio, pur se portati nelle rispettive conclusioni, a divergere non poco fra loro. Gioacchino infatti trascorse gli ultimi anni della sua esistenza a San Giovanni in Fiore, mentre Celestino, dopo la breve parentesi pubblica e il conseguimento del trono di Pietro, fu costretto a una nuova, questa volta invero avventurosa migrazione fra le montagne abruzzesi, molisane e pugliesi e le ubertose foreste garganiche, prima di essere catturato dai soldati di Carlo II che lo trassero presso il Caetani, in Anagni e che, dopo un primo periodo di segregazione in una casa vicina alla residenza bonifaciana, lo trasferirono nella dura prigione di stato di Fumone, in cui il vecchio monaco visse rintanato in un’angusta cella scavata nella roccia dove ebbe per cuscino un sasso e fu isolato da ogni da lui indesiderato contatto sino a che non concluse dolorosamente i suoi giorni, il 19 maggio del 1296.

Eppure, a guardar bene, anche negli esiti così difformi delle due esistenze è possibile scorgere qualche non labile connessione. Infatti alla condanna severa seppur parziale dell’opera gioachimita, successiva al grande Concilio ecumenico Lateranense del 1215 e ai provvedimenti di Alessandro IV del 1255 – l’uno e l’altro ebbero alcuni dei momenti più importanti della loro esistenza legati ai grandi Concili ecumenici svoltisi nell’ambito del XIII secolo – seguì, sebbene non contrassegnata da provvedimenti censori scritti, un’azione sotterranea e duratura di “segregazione” ufficiale dell’opera del Calabrese, il cui esempio e il cui messaggio al contrario rimasero vivi e operanti nell’ambito dei fedeli, fra gli umili come fra i ceti colti.

D'altronde pur dopo la condanna bonifaciana di Celestino avvenuta in Ana-

gni nel giugno del 1295, nata dal proposito del nuovo pontefice di conquistare una più integrale *plenitudo potestatis* e una più certa base di consenso ecclesio-logico e politico, reso difficile se non impossibile dal ricordo stesso del figlio di Angelerio, quest'ultimo seppure da lui isolato e costretto al silenzio, per i fedeli rimase più loquace e presente che mai. Per questo motivo anche in seguito alla morte del Molisano, avvenuta durante la prigionia nel maggio del 1296, ebbe luogo una rinnovata azione del Caetani, volta a colpire l'ex pontefice con una sorta di vera e propria *damnatio memoriae* tesa a sottrarlo oltre che alla Chiesa, alla scena politica, al mondo e persino al ricordo dei fedeli; ma questi ultimi invece lo venerarono sempre come un santo, sino a che tale non fu ufficialmente riconosciuto dall'impegno congiunto di papa Clemente V e del re di Francia, Filippo IV il Bello, al termine del processo di canonizzazione cominciato nel 1306 e conclusosi il 5 maggio 1313 con la proclamazione solenne della sua santità.

Nell'uno e nell'altro personaggio insomma, la forza di un'esemplare scelta di vita e l'esempio di una nobile azione, l'ebbero vinta sulla tendenza dominante indirizzata a togliere loro ogni spazio di manovra e quasi ogni possibilità di diffondere il proprio messaggio e, nonostante entrambi si fossero trovati in contrasto con enti e con uomini assai più influenti, dotati di poteri forti e universalmente riconosciuti, alla lunga s'imposero sui prevaricatori e la loro voce – così potremmo dire se non ci sembrasse eccessivo servirci di simili espressioni – “vinse di mille secoli il silenzio”.

Ma se innegabili, benché circoscritti, ci si presentano i punti di contatto fra le esistenze di due uomini non certo in tutto eguali ma ambedue significativi per la storia della religiosità e della spiritualità medievale, dobbiamo rilevare che altre e di ben diverso spessore possono rivelarsi le connessioni fra i due.

Anzitutto sorprende il modo che essi ebbero di concepire la vita comune dei monaci, che secondo l'uno e l'altro avrebbero dovuto atteggiarsi sempre secondo schemi di apertura e di collegamento con altre famiglie monastiche. E proprio ciò induce a pensare che l'Ordine fiorentino fosse più che altro una grande Congregazione, mentre a sua volta i confratelli del Morrone, in specie dopo la santificazione di Celestino, presero quasi l'aspetto di un Ordine, divenuto a sua volta *trait-d'union* fra Benedettini e Francescani, avendo dagli uni e dagli altri mutuato caratteristiche e finalità.

Sia i Florentini che i Celestini però ebbero in qualche modo – lo sottolineiamo ancora – una sorta di matrice comune con i figli di san Benedetto: infatti i seguaci di Pietro di Angelerio non abbandonarono i loro confratelli cassinesi e a loro volta

i proseliti del Calabrese finirono al momento opportuno, per rientrare nel loro vecchio ceppo cistercense, quindi sia pur mediamente benedettino.

D'altra parte Celestini e Florensi ebbero anche un ripetuto e stimolante punto di contatto con i Francescani presso i quali la "famiglia" del solitario della Maiella in momenti di grave tristezza successivi alla scomparsa di Celestino, data la sua natura di movimento di carattere evangelico-pauperistico, trovò asilo, quasi si trattasse di un sicuro e tutelato rifugio.

Inoltre, i seguaci del pensiero gioachimitico e prima d'ogni altro il fondatore dell'Ordine, ebbero fra i loro più convinti sostenitori i Francescani anche i più colti, come il generale dell'Ordine e filosofo Bonaventura da Bagnoregio e un cronista quale Salimbene de Adam, la cui opera attesta forse meglio d'ogni altra lo spessore e il grado della penetrazione del profetismo gioachimitico tra i Minoriti.

Peraltro, dopo l'abdicazione e la morte di Celestino, a sua volta fu il movimento francescano a impadronirsi della figura del Molisano, i cui eredi spirituali continuarono in tal modo ad alimentarsi di misticismo celestiniano e di gioachimismo.

In altri termini sia l'Ordine benedettino sia il francescano dettero più precisa pregnanza a due figure di protagonisti della corrente escatologica come il *pastor angelicus* e il nemico dell'Anticristo, l'uno e l'altro identificati da Ubertino da Casale con Celestino e Gioacchino da Fiore, mentre papa Caetani rappresentò con sicurezza l'Anticristo medesimo, pure se talvolta, ma infinitamente meno, si volle riconoscere la stessa funzione a un pontefice scolorito e di transizione come Benedetto XI.

Se dunque Ordini prestigiosi e largamente diffusi in tutto l'Occidente ravvisarono la possibilità e quasi l'opportunità di porsi in contatto nello stesso tempo e allo stesso modo con due personalità come quelle di cui qui trattiamo, ciò può in certo senso significare che deve trovarsi fra i due qualche attinenza profonda e rilevante.

Altro punto di notevole contatto fra Gioacchino e Celestino è costituito dall'importanza che per essi ebbe il profetismo. A questo proposito giova ricordare che il Florense con la sua abbondante produzione speculativa, avocò in certo modo a sé la missione un tempo appannaggio di Gregorio Magno e incarnò la figura dello "speculator". In siffatta maniera quindi egli cercò di comprendere il presente e il futuro, ricollegandoli saldamente alle radici del passato.

Pertanto anni di meditazione e di approfondimento delle Scritture nonché delle principali opere dei Padri della Chiesa e di quelle nate agli albori della Sco-

lastica dertero modo all'autore dell'*Expositio* di divenire un sicuro interprete dell'esegesi vetero e neotestamentaria, facendolo considerare ai suoi contemporanei e soprattutto a quelli che vennero dopo di lui come un profeta in senso biblico.

Egli infatti – come dianzi già accennammo – non operò mai una premonizione del futuro sulla scorta di un suggerimento divino, né pronunciò mai facili predizioni, ma si limitò ad articolare una concordanza tra passato e futuro e l'armonia tra vecchio e nuovo Testamento gli tornò utile per conferire un'importanza tutta particolare e in certo senso nuova rispetto al corrente e al precedente pensiero escatologico-apocalittico, all'attesa della nuova età che ormai stava per sopravvenire, un'età di cui era necessario scorgere i *signa* moltiplicatisi nel corso delle vicende degli ultimi travagliatissimi tempi.

Celestino, a sua volta, è stato variamente celebrato per le sue doti profetiche, sovente messe in luce da fonti successive alla sua morte, scritte per lo più nell'attesa della sua santificazione o negli anni immediatamente successivi. Impresionante e giustamente famosa in proposito la profezia del Morronese connessa al pontificato del suo successore, Benedetto Caetani e al suo immancabilmente triste esito: sei vissuto come una belva – avrebbe preconizzato il santo – e “ut canis morieris”. Numerosi e toccanti inoltre sono i miracoli riportati in più riprese e occasioni, avvenuti e puntualmente ricordati dai fedeli del Molisano.

Tuttavia più che per i suoi aspetti meravigliosamente e platealmente miracolistici anche Celestino si impone per le sue facoltà di *mèntore* nel senso biblico del termine, per la sua capacità di intendere i risvolti più segreti dell'esistenza della Chiesa e dell'uomo interpretati alla luce della parola evangelica cui vorrà sempre attenersi, dal tempo delle prime rivelazioni durante gli anni dell'esperienza eremitica – ovvero quelli precedenti al viaggio in Roma e poi quelli successivi alla presa dei voti, durante i quali scelse ancora una volta la *beata solitudo sancta beatitudo* – sino all'ultimo anno, passato fra la fine del 1295 e la primavera del 1296, nel carcere duro di Fumone.

L'evangelo e la sua interpretazione, all'inizio e alla fine della loro complessa e travagliata vita, rimarranno sempre per Celestino come per Gioacchino un sicuro e non abbandonato punto di riferimento.

L'aspetto che tuttavia, forse più e meglio di ogni altro ci permette di collegare, anche al di là della loro esistenza e della preparazione culturale, Celestino V a Gioacchino da Fiore è la rilevanza centrale che per entrambi assume lo Spirito Santo. Proprio per disporci meglio a questa parte del nostro dire, già in precedenza abbiamo sottolineato quale rilievo avesse per il Florense l'avvento del regno del-

lo Spirito nonché la continua esaltazione nella sua opera della terza persona della Trinità grazie alla quale si sarebbe realizzata nel mondo la più perfetta teofania.

E in Celestino qual risonanza trova tutto questo? Proprio, per quanto attiene il solitario del Morrone, sia pur di passata, ho già cercato di evidenziare la suddetta questione su cui però conviene tornare con maggior precisione. Infatti non ho mancato di far presente com'è, spesso e volentieri, si rinnovi nel nostro pontefice il proposito di scegliere la denominazione di Spirito Santo per non poche organizzazioni monastiche e chiese che si contrassegnavano per la loro specifica funzione. Sarebbe forse opportuno suffragare meglio la nostra affermazione e questo potrà costituire certamente un nuovo tema di ricerca, destinato in avvenire a riservarci liete sorprese.

E però pur se in questa sede non è consentito soffermarci puntualmente su tale considerevole argomento, aggiungeremo almeno un cenno alla fondazione di Santo Spirito di Maiella, posta in alto, fra le gole della montagna, che sin dall'inizio è stata una delle più importanti e significative istituzioni dovute al figlio di Angelerio, il primo romitorio da lui realizzato dopo la sua *conversio*, forse a ricordo della grotta di Subiaco situata sopra una ripida gola dell'Aniene, ove il fondatore dell'Ordine benedettino pose a sua volta nella prima metà del VI secolo la sua primitiva dimora. Vari monasteri e chiese tornano spesso nella vicenda celestiniana, ma fra tutti ha spicco invero speciale la fondazione maiellese sempre ricordata con particolare accento nell'ambito dei vari riconoscimenti della Congregazione di Pietro, da quello dovuto a Urbano IV, a quello del successore Clemente IV per non far cenno a quello definitivo e autorevole di Gregorio X del 1275.

Altra fondazione destinata a tornare spesso nell'ambito dell'azione svolta dal nostro e ancora oggi menzionata quale principale monumento della comunità eremitica, è quella di Santo Spirito del Morrone, vicino a Sulmona, in cui, sin dal 1259, fu incorporata come cripta la più piccola chiesa di Santa Maria. Presso questo suggestivo centro dell'attività celestiniana dedicato al Santo Spirito, peraltro si trovava il nostro allorché, dopo la fondamentale scelta dei cardinali in Perugia, fu raggiunto dai primi visitatori desiderosi di portare il prodigioso messaggio ai monaci raccolti in preghiera e soprattutto lì si recarono i membri della delegazione cardinalizia quando, probabilmente il 18 luglio 1294, portarono ufficialmente la notizia dell'avvenuta elezione pontificia al monaco eremita.

Da ultimo ricorderemo il monastero di Santo Spirito da Isernia, sorto davanti alle mura della città molisana, e che, secondo una tradizione del '400 (ma anche quella "trasmissione" può essere molto più antica e ha assunto sempre un cospicuo

valore in quanto collega strettamente la fondazione del monastero medesimo con la nascita di Pietro in Sant'Angelo Limosano) sarebbe stato costruito addirittura su un fondo posseduto dal padre di Pietro. Questo monumento, insieme con un'altra chiesa isernina anch'essa dedicata allo Spirito Santo fu poi distrutto nel 1943 da un bombardamento avvenuto durante l'ultima guerra e tuttavia gli spezzoni incendiari non hanno cancellato la memoria che attraverso la denominazione di quella santa casa ha collegato sin dalla nascita il nome del nostro alla Terza persona della Trinità.

Si tratta, come anticipato, solo di cenni che potranno essere suffragati da più complete ricerche, ma che sin da ora ci lasciano intendere come il tema sia suscettibile di ampliamenti e come la terza espressione trinitaria sia davvero determinante nell'economia del pensiero e dell'azione celestiniani.

In proposito – e questo è vero – si potrebbe osservare che Celestino non è stato l'unico a scegliere tale denominazione e che un simile elemento difficilmente potrebbe da solo farci accostare il Molisano al Calabrese, in quanto nell'ambito degli Spirituali è piuttosto generalizzata l'abitudine di rivolgersi e di esaltare in ogni modo la terza persona della Trinità e tale consuetudine si è protratta nel tempo ben oltre il XIII secolo, talché a metà del successivo una pari denominazione troveremo come appannaggio di Cola di Rienzo, allorché nel corso della sua prima esperienza di Tribuno “severus et clemens” (1347), volle farsi “cavaliere bagnato”, assumendo per l'appunto l'appellativo di “cavaliere dello Spirito Santo”.

Tuttavia a tale elemento non risolutivo deve aggiungersi che tutta la prospettiva spirituale del *pastor angelicus* fu volta verso la conquista di una *amplior gratia*, che è appannaggio della terza persona della Trinità verso cui egli si rivolse sempre, pur se con minor consapevolezza ecclesiologica di Gioacchino, considerandola come *Intelligentia spiritualis*, azione e grazia. E dove aleggia lo Spirito del Signore, lì alberga la più completa e perfetta libertà, lì è amore e lì è Dio.

In Celestino insomma, al pari che in Gioacchino, e prima di tutto in san Paolo e nel suo pensiero schiettamente rivissuto durante la sua esperienza mistica dal Morronese, l'uomo passa attraverso tre congiunture: la prima è quella della carnalità, nella quale l'essere umano è debole e piuttosto fragile, poco disposto a sopportare e sensibilmente soggetto alle passioni.

La seconda congiuntura è invece quella nel cui corso si rivela l'*homo animalis*, destinato a esplicarsi interamente nella sua completa, pur bassa umanità.

Si giunge poi, in una sorta di *gradus ad Parnasum* e di continua acquisizione di meriti alla terza congiuntura, ovvero a quella dell'*homo spiritualis*, trasfigurato

dalla fede e dalla grazia, proprio mediante la conquista dell'*Intelligentia spiritualis* che è dono tutto divino.

Le prime due congiunture sono pertanto quelle attraverso le quali l'umanità passa per conseguire una perfezione più completa e più svestita dai caratteri della carnalità. Attraverso la preghiera e l'espiazione del peccato si giunge poi alla contemplazione di una Chiesa purificata e la purificazione si conquista mediante il perdono – altro concetto squisitamente celestiniano – ovvero quella perdonanza che può essere appannaggio di un papa santo, al quale spetta il compito di purificare la Chiesa, un tempo priva di guida adeguata, una guida finalmente in grado di frenare l'azione perversa del peccato per consentire il completo trionfo del bene.

La guida e il perdono – il pensiero corre subito alla Perdonanza aquilana, un'intuizione tutta spirituale più tardi ripresa con maggior senso organizzativo e più sorvegliata consapevolezza teologica da Bonifacio VIII che, con il primo giubileo del 1300 riuscirà a impadronirsi del primitivo disegno del Morrone, un disegno però consentaneo all'atmosfera di aspettativa di rinnovamento gioachimitico – sono squisiti doni dello Spirito Santo, cui il *pastor angelicus* si volge ripetutamente in una sorta di continuo divenire paolino e agostiniano.

Inoltre aggiungeremo ancora che nel momento in cui nel 1294 in Perugia, trascorsi due anni di conclave dopo la scomparsa di Niccolò IV e la prima riunione del Sacro Collegio (4 aprile 1292), i cardinali giunsero alla determinazione di scegliere un pontefice di compromesso, esterno al Collegio stesso – ossia un candidato che consentisse alla Chiesa di uscire dalla logica delle contrapposizioni fra Colonna e Orsini, le due casate potenti che certo non si sarebbero mostrate concordi ad avallare il nome di un aspirante appartenente a una fazione diversa dalla propria – pensarono, per suggerimento del decano Latino Malabranca, di Carlo II d'Angiò, del figlio, o di tutti questi personaggi nel loro insieme, di orientare il voto dei porporati verso un uomo esclusivamente rappresentativo dal punto di vista spirituale, un monaco ed eremita, per l'appunto Pietro del Morrone che parlava nel nome dello Spirito Santo.

Proprio in quell'occasione infatti Latino Malabranca, il potente cardinale di Ostia e Velletri, disse ai confratelli riuniti in seduta che lo Spirito Santo si era rivelato in sogno a un pio eremita – si trattava del figlio di Angelerio – e nel sogno stesso, la terza persona della Santissima Trinità aveva energicamente sollecitato ad eleggere rapidamente il pontefice, onde salvare la Chiesa e la cristianità da una pericolosa dissoluzione di cui sarebbero cadute preda, se non si fossero conclusi

con rapidità i lavori del conclave. In particolare la positiva fine delle trattative, da esaurirsi non oltre il successivo mese di novembre, avrebbe evitato un assai severo intervento divino contro i componenti dell'assise e la Chiesa tutta che aveva per tanto tempo così gravemente tralignato.

A ciò aggiungiamo, per lumeggiare meglio la vicenda – anche se già lo abbiamo fatto in altri nostri lavori – che in precedenza il futuro Celestino era stato raggiunto in Abruzzo, forse fra il 3 e il 6 aprile 1294, da Carlo II d'Angiò e dal figlio Carlo Martello i quali, di ritorno da Perugia e diretti a Napoli, si fermarono presso il nostro abate. Nel corso dell'incontro il re assegnò una rendita annua di dieci once d'oro al monastero di Santo Spirito del Morrone (quindi dette ordine ai balivi sulmontini di effettuare il pagamento) e poi fece al religioso un rapporto completo sugli avvenimenti svoltisi precedentemente nella città umbra.

Ebbero luogo allora colloqui di natura assai rilevante sui quali nulla sappiamo né sapremo mai. Tuttavia, subito dopo, il futuro papa si rivolse con un messaggio scritto al cardinal Latino, per indurre i porporati alla rapida scelta del nuovo pontefice di cui la Chiesa era priva da oltre due anni. Nel messaggio d'altra parte si comunicava per esteso il sogno rivelatore in cui per l'appunto lo Spirito Santo, il cui ruolo di ispirazione dei membri del Sacro Collegio all'atto di dare il loro voto al successore di Pietro era fondamentale, s'era fatto interprete nella sua alta funzione dell'ira del Padre.

Di qui le sensazionali informazioni giunte al decano del Collegio che rese prontamente edotti i confratelli dell'inconsueto messaggio trasmessogli. A darci notizia di questo complesso di eventi è il cardinale Stefaneschi, il quale bene informato com'è, ne ha tramandato il ricordo nel suo *Opus Metricum*, pur se nell'ambito dell'ampio racconto l'autore non ha conferito eccessiva importanza al messaggio che, a suo avviso, concorse solo in limitata misura a convincere i “cardines Ecclesiae” della necessità di ricorrere all'elezione per ispirazione.

Tuttavia, sulla scelta di compromesso dei cardinali e sul messaggio di Celestino da cui essa pur parzialmente scaturì, ancora una volta aleggia sovrano un appello allo Spirito Santo che permea gran parte dell'azione del Molisano, dalla nascita alla morte.

I porporati che nella stessa data del 5 luglio 1294 dettero il loro voto a Pietro di Angelerio – forse pure Benedetto Caetani, colui che raccolse l'accorato appello del Malabranca con un sorriso quasi beffardo – “divinibus inspirati” e non “sine lacrimarum effusione”, giunsero dunque alla nomina “per opera e virtù dello Spirito Santo”.

Perciò, con l'elezione di Celestino si operò una precisa opzione spirituale, volta ad avviare la Chiesa verso una profonda riforma che per tutto il '200 s'era invocata e che, giunti alla fine del secolo, si voleva fermamente realizzare. Ma secondo il dettato gioachimita i cardinali, onde trarre ispirazione per la loro votazione, s'erano posti in contatto con l'entità che procede dal Padre e dal Figlio, assegnando alla loro preferenza un significato ancor più preciso.

A sua volta Pietro era un "monachus", quindi un membro dell'"Ordo" la cui concordanza è strettamente connessa con lo Spirito Santo e con la terza età. Da Pietro poi ci si attendeva, e in quest'ottica egli accettò sia pur dopo molti timori la nomina pontificia, una riforma palingenetica della Chiesa, così come – dice ancora Gioacchino – nella terza età si sarebbe realizzata la *Ecclesia spiritualis*. Tutto dunque in questa decisione deriva da Dio e dallo Spirito Santo.

Quindi si può dire, pur senza caricare in alcun modo le nostre parole di significati apodittici da cui rifuggiamo, che in qualche misura si esercita un incontro e un prodigioso intreccio fra Gioacchino da Fiore e Celestino V, i quali pur con il loro differente modo di manifestarsi, sulla scorta delle espressioni colte ed ecclesiologicamente forbite dell'uno e secondo i termini di "sancta simplicitas" dall'altro, incarnano, sostenendosi all'antico tronco della casa benedettina di cui entrambi in certo senso fanno parte, esigenze di un ampio rinnovamento.

E delle medesime istanze di trasformazione gioachimite e celestiniane si fecero interpreti già durante la brevissima parentesi del pontificato celestiniano ma soprattutto nel periodo successivo e nelle vicende legate alla santificazione di Pietro, a loro volta i settori più aperti del Francescanesimo spirituale. Uno dei più antichi e uno dei più nuovi Ordini ecclesiastici dell'età medievale sembrano in altri termini tendersi la mano per dar corpo all'*Ecclesia spiritualis* che campeggia sia pur con diverso spessore e consapevolezza nelle prospettive del Florense e del *pastor angelicus*.

Ecco allora perché l'esigenza escatologica espressa da Celestino con qualche ingenuità ma con innata spontaneità si ricollega a quella filosoficamente sussunta da Gioacchino nelle sue opere dense di sapienza teologica e di conoscenza della produzione patristica e pur scolastica, esposte e commentate nell'ottica di rinnovarne il primigenio significato forse in parte sfuggito e sottovalutato dai precedenti espositori.

Così stretti insieme, sia pure se in modo distinto Celestino e Gioacchino appaiono destinati a rappresentare la pressante esigenza riformatrice che caratterizzò la Chiesa nel '200, un'*Ecclesia* che nel 1260 si identificò con il cosiddetto "terzo

stato” dei Mendicanti, la cui apparizione ebbe una giustificazione al tempo stesso storico-teologica e spirituale, uno “stato” divenuto banditore di un movimento di carattere evangelico e pauperistico portato a concludere le attese passate e a incarnare quelle future che di lì a poco si sarebbero rivelate con l’Anno Santo del 1300 la più alta e compiuta realizzazione, sia pur momentanea, di tali medesime attese.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Il testo qui presentato racchiude una mia conferenza tenuta per il gruppo degli “Amici del Centro Ermini”. Esso pertanto come tale non ha bisogno di note esplicative sin dall’inizio non previste, anche perché si rifà a contributi da me continuamente citati nell’ambito dei miei precedenti studi celestiniani. Qualche chiarimento dovrò tuttavia aggiungere almeno in merito alla bibliografia di riferimento qui tenuta maggiormente presente. Riguardo alla letteratura storica celestiniana ci siamo rivolti a: G. CELIDONIO, *Vita di s. Pietro del Morrone Celestino Papa V, scritta su documenti coevi*, Sulmona 1896, n. ed. Pescara 1954; A. FRUGONI, *Celestiniana*, Roma 1954 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici, fasc. 6-7). Il libro è stato ristampato presso la stessa sede, Roma 1991; A. MOSCATI, *I monasteri di Pietro Celestino*, in «Bulettno dell’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 68 (1956), pp. 91-163; L. GATTO, tra *Celestino V e Bonifacio VIII. Note su un’inedita vita celestiniana*, in «Bulettno...», cit., 69 (1957), pp. 325-345; L. GATTO, *I percorsi di Celestino V*, in *Celestino V tra Storia e Mito*, L’Aquila 1994; P. HERDE, *Celestino V (Pietro del Morrone) 1294, Il Papa Angelico*, Edizioni Celestiniane con Pref. di Q. SALOMONE, L’Aquila 2004; R. MANSELLI, *Il Pastor Angelicus: una speranza, una delusione ed il loro significato storico*, in *Indulgenza nel Medioevo e Perdonanza di papa Celestino*, L’Aquila 1984; L. GATTO, *Premesse al pontificato di Celestino V: La Chiesa nella Cronaca di Salimbene de Adam*, in *Celestino V e le sue immagini del Medio Evo*, L’Aquila 1991; in merito a Gioacchino, ai rapporti dei due protagonisti della nostra trattazione con personaggi significativi della loro epoca, ai più rilevanti punti di vista relativi all’attesa escatologica fra il XII e il XIV secolo nonché ai riferimenti danteschi, bisogna anzitutto citare E. BENZ, *Ecclesia Spiritualis, Kirchenidee und Geschichtescheologie, der Franziskanischen Reformation*, Stuttgart 1934; poi ci rivolgeremo a Y. CONGAR, *Aspects ecclésiologiques de la querelle entre Mendicants et Seculiers dans la*

seconde moitié du XIII siècle et le debout du XIV, in «Archives d'Histoire Doctrinale et Littéraire du Moyen Âge» (1962), pp. 35-152; L. TONDELLI, *Il libro delle figure dell'Abate Gioacchino da Fiore*, I, Torino 1953 (I. ed. 1940); B. NARDI, *Saggi e note di critica dantesca*, Milano-Napoli 1966; ID., *Dante e la cultura medievale*, Bari 1942, pp. 258-334; G. PETROCCHI, *Dante e Celestino V*, in «Studi Romani», III (1955), pp. 273-283 ora in ID., *Itinerari danteschi*, Bari 1969, p. 54 sgg.; E. R. DANIEL, *Apocalyptic conversion. The Joachite alternative to the Crusades*, in «Traditio» (1969), pp. 127-154; R. MANSELLI, *Gli studi sulle eresie del XII secolo*, Roma 1953; MANSELLI, *L'eresia del male*, Napoli 1963. Dello stesso studioso si cfr. anche MANSELLI, *La lectura super Apocalipsim di Pietro di Giovanni Olivi. Ricerche sull'escatologismo medievale*, Roma 1955, cap. III, in particolare alle pp. 80-104; MANSELLI, *L'attesa della nuova età e il gioachimismo*, in *L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del Medioevo*, Todi 1962 (Convegni di Studi sulla Spiritualità Medievale, III), pp. 145-170; MANSELLI, *Gioacchino da Fiore e la fine dei tempi*, in *Storia e Messaggio in Gioacchino da Fiore*, atti del I Congresso Internazionale di Studi Gioachimitici, S. Giovanni in Fiore 1980, pp. 429-445; MANSELLI, *Pietro di Giovanni Olivi, Ubertino da Casale e i papi del loro tempo*, in «Collectanea Franciscana», 47 (1977), p. 5 sgg.; R. MORGHEN, *Raniero Fasani e il movimento dei Disciplinati del 1260*, Perugia 1962, pp. 29-42; MORGHEN, *Il trapasso dal Medioevo alla nuova età nelle testimonianze dei contemporanei*, in *Civiltà medioevale al tramonto. Saggi e studi sulla crisi di un'età*, Bari 1971, p. 355 sgg.; N. COHN, *Les fanatiques de l'Apocalypse*, Paris 1963; B. TÖPFER, *Das Kommende Reich des Friedens. Zur Entwicklung chiliastischer Zukunftshoffnungen im Hochmittelalter*, Berlin 1964; M. REEVES, *The Influence of prophecy in the later Middle Ages*, Oxford 1961; R. MANSELLI, *Dante e l'Ecclesia spiritualis*, in *Dante e Roma*, Firenze 1965, pp. 115-135; M. SCHIPA, *Un principe napoletano amico di Dante (Carlo Martello d'Angiò)*, Napoli 1962 [si tratta del rifacimento di precedenti saggi dello stesso autore comparsi presso l'«Archivio Storico delle Province Napoletane», XIV (1889) e XVI (1890)]; A. CROCCO, *Simbologia gioachimita e simbologia dantesca*, Napoli 1965; A. PIROMALLI, *Gioacchino da Fiore e Dante*, Ravenna 1966; M. W. BLOOMFIELD, *Recent Scholarship on Joachim of Fiore and his Influence*, in *Prophecy and Millenarism. Essays in honour of Marjorie Reeves*, Horlow 1980, pp. 21-52; H. DE LUBAC, *La posterità spirituale di Gioacchino da Fiore*, tr. it. Milano 1981; B. Mc GINN, *The Calabrian Abbot*, London-New York 1985, trad. it. Genova 1990; F. RUSSO, *L'età dello spirito come compimento e pienezza alla fine dei tempi dell'opera cristologica e mariologica nel corpo mistico*, in *L'età dello Spirito e la fine dei*

tempi in Gioacchino da Fiore e nel Gioachimismo medievale, Atti del II Congresso Internazionale di Studi Gioachimitici, S. Giovanni in Fiore 1986, p. 333 sgg.; E. PISPISA, *Gioacchino da Fiore e i cronisti medievali*, Messina 1988, p. 74 sgg.; G. L. POTESTÀ, *Studi su Gioacchino da Fiore*, Genova 1989; R. R. LERNER, *Refrigerio dei Santi. Gioacchino da Fiore e l'escatologia medievale*, Roma 1995; H. GRUNDMANN, *Gioacchino da Fiore. Vita e opere*, a c. di G. L. POTESTÀ, Roma 1997 (si tratta di una riedizione con traduzione italiana dei precedenti saggi del Grundmann denominati *Neue Forschungen Über Joachim von Flore*, del 1950); E. PASZTOR, *Onus Apostolicae Sedis. Curia romana e cardinalato nei secoli XI-XV*, Roma 1999; non dimenticheremo per finire E. BUONAIUTI, *Gioacchino da Fiore, i tempi, la vita, il messaggio*, Roma 1931; BUONAIUTI, *Dante come profeta*, Modena 1936. Inoltre dobbiamo ricordare almeno le opere di Gioacchino qui variamente citate: *Liber de Concordia Novi et veteris testamenti*, a c. di E. R. Daniel, Philadelphia 1983; *Expositio in Apocalipsim*, ed. Venetiis 1527, pp. 226-279 (Ristampa anastatica); F. RUSSO, *Psalterium decem chordarum di Gioacchino da Fiore. Fonte della Concordia con la "Novitas" francescana*, Chiaravalle Centrale 1983 con traduzione italiana; *Tractatus super quattuor Evangelia*, a c. di E. Buonaiuti, Roma 1930 (Fonti per la Storia d'Italia [FISI], LXXVII), tr. it. di L. Pellegrini, Roma 1999; *De articulis Fidei*, a c. di E. Buonaiuti, in *Scritti minori di Gioacchino da Fiore*, Roma 1936 (FISI, LXXVIII); M. REEVS, *The Liber Figurarum of Joachim of Fiore: genuine and spurious Collections*, in «Medieval and Renaissance Studies», II (1950), pp. 57-81; *Il Libro delle Figure dell'abate Gioacchino da Fiore*, ed. di L. Tondecki, M. Reeves, B. Hirsch-Reich, Presentazione di R. RUSCONI, Torino 1990, ma vedi pure l'ed. di L. Tondelli del 1954; *Adversus Judeos*, a c. di A. Frugoni, Roma 1957 (FISI, XCV). A parte ricordiamo *Joachim Abbas Liber contra Lombardum*, a c. di C. Gervasio, Roma 1924.

Questo volume è stato pubblicato con il generoso contributo dei seguenti amici:

CIALONE TOUR S.P.A. – Ferentino (FR)
AUTOSTERN S.R.L. – Frosinone
CARLONI PNEUMATICI S.R.L. – Frosinone
C.R.V. ALLESTIMENTI S.R.L. – Frosinone
FONTE ITALIA S.R.L. – Roma
GIOIELLERIA GRANDE S.R.L. – Frosinone
HOTEL BASSETTO S.P.A. – Ferentino (FR)
L'AUTOMOBILE S.R.L. – Frosinone
MAROCCO S.R.L. – Ferentino (FR)
OMAV DI FERRI A. e Fanella A. SNC – Ferentino (FR)
RISTORANTE PRIMAVERA – Ferentino (FR)
ROMANA DIESEL S.P.A. – Roma
TURRIZIANI PETROLI S.P.A. – Frosinone



Finito di stampare nel mese di luglio 2007

presso il

Centro Stampa Università
Università degli Studi di Roma La Sapienza
P.le Aldo Moro, 5 - 00185

www.editriceateneo.it

Ludovico Gatto è professore emerito di Storia medievale presso la Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università di Roma *La Sapienza* e, dal 1998, è Presidente del Centro Internazionale di Studi "Giuseppe Ermini" di Ferentino.

Eleonora Plebani è professore a contratto di Storia dell'Europa medievale presso la Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università di Roma *La Sapienza*.

La pubblicazione degli Atti del convegno celestiniano del 2003 testimonia una volta ancora l'attenzione che il Centro di Studi "Giuseppe Ermini" di Ferentino rivolge a uno dei personaggi più enigmatici e controversi della storia della Chiesa. Il legame di Celestino V con la zona corrispondente all'attuale Ciociaria è indagato, in questo volume, in prospettiva socio-culturale, ampliando lo sguardo verso personaggi, tematiche e ambienti coevi e posteriori al papa angelico per meglio rappresentare l'influsso che Pietro del Morrone ha esercitato sulla sua epoca e sulla posterità.

Il volume comprende saggi di studiosi di medievistica e di Storia della Chiesa che ripercorrono la vicenda di Celestino V tenendo conto delle posizioni storiografiche stratificatesi nel corso dei secoli. L'acerrimo dualismo che oppose Pietro di Angelerio a Bonifacio VIII, ad esempio, viene analizzato in anni recenti in modo finalmente scevro da polemiche non scientifiche, così come sul "mistero" che ha avvolto per tanto tempo la morte dell'anziano eremita è stata gettata una luce più chiara grazie anche all'ausilio dei moderni metodi di diagnostica per immagini. Il ritratto che emerge da tali indagini ricostruisce, dunque, con acribia e serenità di giudizio, un'epoca – il XIII secolo – il cui tramonto fu segnato da un personaggio come Celestino V in grado tuttora di coinvolgere e appassionare.

ISBN 978-88-87242-95-9



9 788887 242959